



Notes du mont Royal

WWW.NOTESDUMONTROYAL.COM



Cette œuvre est hébergée sur «*Notes du mont Royal*» dans le cadre d'un exposé gratuit sur la littérature.

SOURCE DES IMAGES
Google Livres



*Avertit vultus Ericis quae possidet arces:
Sunt quoque qui lacrymas continuasse nagerit.*



Marras inez, et sculp.

ΜΟΤΣΑΙΟΤ
ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

ΚΑΘ' ΗΡΩ, ΚΑΙ ΔΕΑΝΔΡΟΝ

*Si quis minorem gloriae fructum ex Graecis versibus percipit,
quam ex Latinis putat, vehementer errat. Cic. pro Archia.*



EX MARTIALE
IN MUSAEUM GRAMMATICUM

*Clamabat tomidis audax Leander in undis ,
Parcite dum propero, mergite dum redeo .*

VERSIONE.

Alti gridi in forti accenti ,
Ripetendo il dolce nome ,
Ripeteva a' flutti , e a' venti .
L' Abidenò Nuotator .
Siensi pur miei lumi spenti ,
Quando torno , in questi flutti ;
Deh no invidia a' miei contenti
Or che'n volo al caro amor .



*Qui veneres omnes , omnes gustare lepores ,
Grati delicias et cupis eloqui .
Qui vis Sirenas , Suadaeque audire medullam ,
Huc ades , huc aures verte , animumque tuum ;
Namque his , Cecropia toto si , Lector , Hymetto
Te satiare voles , te satiare potes .*

M O T Σ A I O T
T O T Γ Ρ Α Μ Μ Α Τ Ι Κ Ο T
T A
K A Θ Η Ρ Ω , K A I Λ Ε Α Ν Δ Ρ Ο Ν .
D I M U S E O
I L G R A M M A T I C O
G L I A M O R O S I A V V E N I M E N T I . . .
T R A E R O , E L E A N D R O

Tradotti dal Greco originale in latino,
ed in versi Italiani

D A
FRANCESCO MAZZARELLA-FARAO



I N N A P O L I M D C C L X X V I I .



Nella Stamperia di Pietro Perger.

Con Licenza de' Superiori.

**Ἡ παιδεία τοῖς μὲν νεοῖς σωφροσύνη , τοῖς δὲ
πρεσβυτεροῖς παραμυθία , τοῖς δὲ πενήσι πλοῦτος,
τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστὶ : L' erudizione per
i giovani è un gran ritegno , a' maturi è di sol-
lievo , a' poveri di ricchezza , a' ricchi di fregio,
ed ornato . *Plutarc.***



**Hæc studia adolescentiam alunt , senectutem oblectant , se-
cundas res ornant , adversis perfugium , et solatium præ-
bent , delectant domi , non impediunt foris , pernoctant
nobiscum , peregrinantur , rusticantur . Cic. pro Archia .**

GULIELMO HAMILTON

INCLYTO BAL. EQU. A GEORGIO III.
MAG. BRITANNIAE REGE AD AUG.
FERDINANDUM IV. SICILIARUM
REGEM LEGATO etc. etc. etc.

FRANCISCUS MAZZANELLA-PHARAO S. P. D.

*H*aud sone inauspicato felicitatem literariae nostrae Reipub. praecanimus, quae te tali inclyto gaudet Hercule Musagete, qui quicquid est artium liberalium benevolentia foves, auctoritate tueris, exemplo commendas.

Suo

Supervacaneum erit et nunc illustria
tua facta recensere, doctissimosq. Phle-
graeos Campos, Etruscas, Graecas,
Romanasque antiquitates, aliaque insi-
gnia opera, nec non vitam nobilitatem
commemorare. Sed tibi utique satis erit
gratum me nosse aliquando amicis con-
testaturum, tandem aliquando inter Au-
licos extitisse Mecaenatem; meusque
MUSAEVUS, uti olim Ionico plectro,
sic nunc et Romuleo πίζω λογιω, ut
quisque Graecanici Idiomatis veneres pe-
nitius perspectet, alacriusque elegantes
persentiat delicias, ac Italica Lauro
decorus, laetabundus tuam nobilissimam
introibit Bibliothecam; si, uti nunc
honoratissimo tuo dignatus patrocianti
nomine, honesto sic olim illius adscri-
batur loco. Leve utique, nec fateri
pudet, tanto Viro munus: scio sane;
sed eudens cum Antipatro carmen olim
genethliacum Pisoni offerente, qui

μν-

μικρον λικεθ , et εν μια νυκτι elaboratum
praedicasset , utpote, tamen Philosopho ,
et amico viro , dicam

Ἰλαος ἀλλὰ δεχοίτο , καὶ ἀινῆσειν αἰοῖν

Zeus megas ὥς ὀλιγῷ πειθομένου λιβανῷ (1) .

Utinam tandem utque tuus augustis-
simus Britanniae Rex tali te praedi-
tum novit ingenio , sibi que consiliorum
socium adscivit , et non sine tua , no-
straque gloria apud exteras gentes ,
Borboniumque nostrum Ferdinandum IV.
Legati munere eupuws , sanctissime-
que perfungeris , omnes te , quantus
es , pariter nossent ! Quenam non
nova Literis in dies incrementa speranda
non forent ? In quantam honestam ,
generosamque aemulationem Scriptorum ,
Editorumque gens non succresceret , lau-
disque

(1) Hilaris attamen oh utinam excipiat , et ad-
probet cantum :
Jupiter sic magnus paucis contentus est thure.

disque non infructuosa in spem non
 se erigeret? At publico bono hoc pe-
 ■ singulare prosit exemplum, Lite-
 ratorumque classi non inauspicato nobis
 haec omnia fausta, secundaque liceat
 polliceri. Utque huic tantae felicitati
 nostrae, praefiscini, diuturnitas
 accedat, omnia, uti par est, a Supe-
 ris passis expansisque ulnis prospera
 ex τῆς καρδίας ἡμῶν περιστάσεως cum docta
 Parthenope comprecante precor, cumque
 elegantissimo Thallo, qui sic olim
 Caesari, tibi, eruditissime Eques,
 dico:

Ἀλλὰ σὺ παπῶνις ἐπὶ βημασὶν ἵχνος ἀρείδων
 Ἐνχομένοισι ἡμῶν ποῦλ᾽ ἀμείναις ἐπ' ἔτος. (1).

~~~~~  
 (1) Tu stabilem per avia pedem vestigia firmans,  
 Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.

---

## AMICO LEGGITTORE



Non è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso poemetto di Museo il Grammatico sopra gli nomi de' due rinomati Eroi dell' antichità, de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, oggetti ben leggiadri per tal gentile materia, tal sì è quella di Amore, e cotanto da' poeti d' ogni età decantati; ma qual sorte abbia mai sempre avuta o per la scorrezione delle stampe, o per le varianti, e mai non conciliate, nè restituite vere lezioni, o per infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ha pur senno, il darne giudizio. Quanto più pregevole sia in se stessa l' Opera originale, che Scaligero ne produco in testimonial neperista, e qualunque ella siasi, malleverne ne l' voglio, e richiamo; imperciocchè reputato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e critico sano, profondo, ed esatto; e non avendo incontrato riparo, nè esitato di scrivere nel *lib. 5. cap. 11. pag. 494.* della sua *Poetica*, *Che ben meritava il presente Poemet-*

to , com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciossiacchè il lodato Scaligero , cui ben dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intimarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d' ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopraffina saputo aveva sfiorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non

---

(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino ( senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre ) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i suoi immortali Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

Εἰ Θεὸς εἴη Ὀμηρος, εἰ Ἀθάρατος, σέβειν δὲ ,

Εἰ δ' αὖ μὴ Θεὸς εἴη, νομίσσειν δὲ Θεὸς εἴηαι .

Se Omero è un Dio, fra gl' immortal si veneri ,

Se poi non l' è , almen tale si reputi .

(2) Non senza ragion dunque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Errico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,

*Aut hos versiculos dictavit Apollo Poëtae ,*

*Phoebæ aut contra Teja Musa lyrae .*



Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italici versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fiellena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifiodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi 'nteri, estratti da' Dionisiaci,

a 2

siaci,

---

*Illud in ambiguo est: hoc constat, cantibus istis  
 Saepe Pheretidae personuisse domum.  
 Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,  
 Nil sapit, aut ipso plus sapit ille Deo.*

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell'Imperadore Teodosio. Altri all'incontro a guisa di quell'Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, *qui gemino bellum Trojanum ordiebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d'altro certamente consimil Eroo, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell'oriente, e che primo Autor de' Carmi (1) si vuole; e

se-

(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta *χομος* v. *Arist.* e *Plutar.* *de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eroo: *Credat Judaeus Apella*. Orfeo negl'Inni dice, che *Μουσα* è una concisione da *μελουσα*, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per *μελος ἁρμονικόν*. Altri quasi *ομοιουσας*, scil. *quod uno strictoque nexu, vinculoque amictu disciplinae omnes teneantur, copulenturque, atque ita fiant εγκυκλοπαιδια*. Altri da *μαιομαι*, inquirò, *μεμα* di *μενω*, o *μαω* propensus fui, alacer, gestiens, furens etc. *πριδυμουμαι*, enitor, exopto, *γνωμω* ago, propensius vado, vel quam alacrius curo etc. *ζητητικη* γαρ ἡ *μουσα*, και ἡ *γνωσις*, και απο της *ζητησεως*, και *πριδυμιας* γινεται, *quaestionibus nanque perplexa Musa, sive Sapientia est, et notio rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur*. Eusebio scrive da *μουειν*, *sacris initiare, imbueri*, che al dipresso che per *διδασκειν*, e *παιδευειν*, *docere, puerosque erudire* con *Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm.* ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per *μουσικη* altro non intendevasi, che *Humanitas literarum, in qua ingenuos homines docebant otium conterere, animumque recreare, unde et Graeci σχολαστικαι* scil. *OTIOSI dicebantur*, ma dopo que-

tem-

secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli  
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,  
a 3 ed

tempi fortunati *conventiones ad numerorum modulationem hoc vocabulum transtulerunt, quia Musica, cum ludus animi a curis vexati est requies et solatium* . Ma di tutte quest' etimologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo, che un sopraffino gusto pago affatto non ne rimane, ed io credo perciò, che dall' Oriente, anzi che no, debbasi la presente ripetere : così l' dott. Uezio nella sua *Dimostrazione Vangelica*, per non dir di M. Lavour nella *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier degli Ebrei Mosè, e n' cui sogna trovar l' originale di Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco, Adone Ciprio &c. Divinità, che non v' ha, credo, chi ignori, e dallo stesso S. Godice si apprende, essere state adorate prima che l' detto Mosè nato fusse, quasi per tutto l' Oriente, e trattesi dagli Egizj dall' inclito lor Osiri, Mercurio Trismegisto ec. credo, dalla corruzione del nome di questo insigne Enteo, e Teocleto senz'alcun dubbio discendere; nè lascia di scrivere, che l' *invenzion del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribuisca, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Greci chiamaron Mavea intonò il sublime, ed ognor ammirabile Canto del detto suo germano Mosè col seguito dell' altre donne Ebreè, ed assai è, che non ha detto, danzando qual David avanti l' Arca, pago soltanto di farla di passaggio inventrice dell' agili carole; e lieti regolari errori*. Chi non sa però, che gli Egizj dissero *Muse* in lor idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 mesi, in cui l' Egitto era preservato dall' inondazione, e che Mosè tal fu anche detto dall' Ebr. משה, *extraxit* sc. *ab aquis*, per essere stato dalla bella, e pia figlia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, inarrivabil bellezza invaghita, dall' acque del Nilo preservato: e che tali Divinità furon nell' Egitto al pari dell' anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell' Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo eroe Israelita: e che finalmente da queste 9 simboliche Isidi faron da' Greci formate le 9 *sorelle anie* con tutte poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero , Esiodo ;  
Lino , Corinno , Eagrio , Orfeo , Tamiri ,  
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni, e postico-fantastiosi ornamenti? Non senza che dunque Reimann *hist. lit. antediluv. pag. 116.* deriva il nome di *Musica* dall' Egizio *MO Mo* , che val *acqua* , e ritogliendo agli Argivi l' invenzione degl' istrumenti idraulici, onde i primi musicali, ne rinvestisce *Jubal* , che val *torrente* . Vossio *de Idolol. 1. 13.* il vuol dall' Ebr. מוסר *Mosar* , *ars* , *disciplina* . G. Clerico *ad Hesiod. Theogon. v. 52.* il deriva da מוֹסָא *motsa* , *inventrix* . Io mi sovvengo aver letto , che dagli Ebrei dicevasi מוֹסָא , e מוֹסָא un luogo coperto nella Casa del Signore in Gerosolima , dove cantavano i Leviti , e che Bustorfio traduce *Tabernaculum* , *Tugurium* , e מוֹסָא , e מוֹסָא *velamen* , *velum* , *tegumen* da מוֹסָא *texit* , *operuit* ; e che nel *Salmo 41.* i figli di Core si lagnavano dello stato infelice , in cui erano , e sentivansi viemaggiormente afflitti , onde abbandonavansi in preda al più aspro dolore , che co' lor alti gajolati , e continui pianti esprimevan , e che da' Salmi ci costano , sol in ricordare , che un dì passeggiavan in luogo coperto nel Tempio del loro Dio , e chiamavan tal luogo *bol* detto nome di מוֹסָא *musach* , o *motach* . Or chi non direbbe da questa voce , qual nome di luogo proprio di Musici , e Sacri cantori , od' altra consimil radice per le lacune della Storia a noi sfuggita , il nome di *Musa* , e *Musica* anzichè altronde discendere? Leggesi pur in Ebreo מוֹסָא *musar* , che val *eruditio* , *disciplina* , etimologia per la voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo , anche atteso quel che leggesi del lodato *Jubal* , *Gen. 4.* e nella veneranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Iuni , o sian Cantici di Mosè , e di Maria , *in quibus etsi metrum non observetur* , scrive un dotto moderno contro l' insegnamento di S. Geronimo , *certe inest rhythmus ex numero syllabarum , si non quantitate resultans , propter ingenii felicitatem , et poeticum quemdam furorem , quem entusiasmum appellant . . . .* August. Steuch. in *Psalmos*. Jos. Scalig. *animadvers. in Euseb. J. Cler. tom. 9. Bibl. universa Philon. Fl. Joseph. etc.* . Il Greco Artapano , che scrisse una non inelegante storia de' Giudei , di cui appena al-

cuni

Anfione (2) , Melampo , Dedalo , ed altri vien registrato , ben in esso credon trovarlo . E questi , od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibil-  
a 4 bil-

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio *lib. 9. cap. 4. praep. Evang.* dice , che 'l *Mosè* detto dagli Ebrei fu lo stesso che 'l *Museo* de' Greci , dalla dicui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo , e che dagli Egizi fu nomato Mercurio , ed onorato come un Dio , confuso poscia con Giuseppe , il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Taauto , od Hermes ec.

(2) Da questi primi eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci ( toltone Tagete fra gli Etrusci ) , onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum  
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .  
Dictus et Amphion Thebaeae conditor arcis  
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda  
Ducere quo vellet , fuit haec sapientia quondam  
Publica privatis secernere , sacra profanis ,  
Concubitu prohibere vago , dare iura maritis ,  
Oppida moliri , leges incidere ligno ;  
Sic honor et nomen divinis Vatibus . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *περι αρχαιο* ; ma che non pensasi di *Museo* , il quale lo Scoliaсте di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παρὰ λυσιν* , ovver *κατα λυσιν* , in cui s' insegnava l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τελετας* , i *misterj* Eleusini di Cerere , Meurs. e *καθαρμας* , l' espiazioni , scritte anche da Empedocle .

disque non infructuosa in spem non  
 se erigeret? At publico bono hoc pe-  
 ■ singulare prosit exemplum, Lite-  
 ratorumque classi non inauspicato nobis  
 haec omnia fausta, secundaque liceat  
 polliceri. Utque huic tantae felicitati  
 nostrae, praefiscini, diuturnitas  
 accedat, omnia, uti per est, a Supe-  
 ris passis expansisque ulnis prospera  
 ex τῆς καρδίας ἡμῶν περιουσίας cum docta  
 Parthenope comprecante precor, cumque  
 elegantissimo Thallo, qui sic olim  
 Caesari, tibi, eruditissime Eques,  
 dico:

Ἀλλὰ σὺ παπῶνις ἐπὶ βημασὶν ἰχθὺς σπείδων  
 Εὐχομένοισι ἡμῶν πούλη μέναις ἐπ' ἔτος. (1).



(1) Tu stabilem per avita pedem vestigia firmans,  
 Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.







---

## AMICO LEGGITTORE



Non è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso Poemetto di Museo il Grammatico sopra gli amori de' due rinomati Eroi dell' antichità , e de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, oggetti ben leggiadri per tal gentile materia, qual si è quella di Amore , e cotanto da' Poeti d' ogni età decantati ; ma qual sorte abbia mai sempre avuta o per la scorrezione delle stampe, o per le varianti, e mai non conciliate, nè restituite vere lezioni, o per le infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ed ha pur senno, il darne giudizio. Quanto poi pregevole sia in se stessa l' Opera originale, il ch. Scaligero ne produco in testimonial panegerista, e qualunque ella siasi, mallevadore ne l' voglio, e richiamo ; imperciocchè riputato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e critico sano, profondo , ed esatto ; e non avendo incontrato riparo, nè esitato di scrivere nel *lib. 5. cap. 11. pag. 494. della sua Poetica*, Che ben meritava il presente Poemet-

to , com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciossiacchè il lodato Scaligero , cui ben dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intinarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d' ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopraffina saputo aveva snorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non

(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino ( senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre ) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i suoi immortali Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

*Εἰ θεὸς εἴη Ὀμηρος, ἢ Ἀθάνατος, σεβέσθω,*

*Εἰ δ' αὖ μὴ θεὸς εἴη, νομίζεσθω θεὸς αἰνῶν.*

*Se Omero è un Dio, fra gl' immortal si veneri,*

*Se poi non l' è, almen tale si reputi.*

(2) Non senza ragion dunque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Errico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,

*Aut hos versiculos dictavit Apollo Poëtae,*

*Phoebæ aut contra Teja Musa lyrae.*

Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italici versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fiellena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifiodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi nteri, estratti da' Dionisiaci,

a 2 siaci,



*Illud in ambiguo est: hoc constat, cantibus istis  
Saepe Pheretiadae personuisse domum.  
Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,  
Nil sapit, aut ipso plus sapit ille Deo.*

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell'Imperadore Teodosio. Altri all'incontro a guisa di quell'Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, *qui gemino bellum Trojanum ordiebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d'altro certamente consimil Eroe, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell'oriente, e che primo Autor de' Carmi (1) si vuole; e

se-

(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta γῶμος v. *Arist. e Plutar. de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eroe: *Credat Judaeus Apella*. Orfeo negl'Inni dice, che Μοῦσα è una concisione da μελῶσα, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per μελὸς ἀρμονικόν. Altri quasi ομοιουσας, scil. quod uno strictoque nexu, vinculoque amictu disciplinae omnes teneantur, copulenterque, atque ita fiant εγκυκλοπαιδία. Altri da μαίωμαι, inquit, μεμαχα di μείω, ὁ μὰ πρὸς πρὸς fui, alacer, gestiens, furens etc. προθυμῶμαι, enitor, exopto, gnaviter ago, propensius vado, vel quam alacrius curo etc. ζητητικὴ γὰρ ἡ μῦσα, καὶ ἡ γνῶσις, καὶ ἀπὸ τῆς ζητησεως, καὶ προθυμίας γίνεται, quaestionibus nanque perplexa Musa, sive Sapientia est, et notio rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur. Eusebio scrive ἀμύειν, sacris initiare, imbucere, che al dipresso che per διδάσκειν, e παιδίζειν, docere, puerosque erudire con *Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm.* ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per μουσικὴ altro non intendevansi, che *Humanitas literarum*, in qua ingenuos homines docebant otium conterere, animumque recreare, unde et *Græci σχολαστικαὶ* scil. OTIOSI dicebantur, ma dopo que-

tem-

secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli  
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,

a 2 ed

tempi fortunati *facientes ad numericorum modulationem hoc vocabulum transtulerunt, quia Musica, ceu ludus animi a curis vexati est requies et solatium* : Ma di tutte quest' etimologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo, che un soprasfino gusto pago affatto non ne rimane, ed io credo perciò, che dall' Oriente, anzi che no, debbasi la presente ripetere : così l' dott. Uezio nella sua *Dimostrazione Vangelica*, per non dir di M. Lavour nella *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier degli Ebrei Mosè, e'n cui sogna trovar l' originale di Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco, Adone Ciprio &c. Divinità, che non v' ha, credo, chi ignori, e dallo stesso S. Godice si apprende, essere state adorate prima che l' detto Mosè nato fusse, quasi per tutto l' Oriente, e trattesi dagli Egizj dall' inclito lor Osiri, Mercurio Trismegisto ec. crede, dalla corruzione del nome di questo insigne Enteo, e Teocleto senz'alcun dubbio discendere; nè lascia di scrivere, che l' invenzion del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribuisca, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Greci chiamaron *Moussa* intonò il sublime, ed ognor ammirabile Cantico del detto suo germano Mosè col seguito dell' altre donne Ebreè, ed assai è, che non ha detto, danzando qual David avanti l' Arca, pago soltanto di farla di passaggio inventrice dell' agili carole, e lieti regolari errori. Chi non sa però, che gli Egizj dissero *Muse* in lor idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 mesi, in cui l' Egitto era preservato dall' inondazione, e che Mosè tal fu anche detto dall' Ebr. מֹשֶׁה, *extraxit sc. ab aquis*, per essere stato dalla bella, e pia figlia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, inarrivabil bellezza invaghita, dall' acque del Nilo preservato: e che tali Divinità furon nell' Egitto al pari dell' anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell' Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo eroe Israelita: e che finalmente da queste 9 simboliche Isidi faron da' Greci formate le 9 sorelle *aeonie* con tutte poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero , Esiodo ;  
Lino , Corinno , Eagrio , Orfeo , Tamiri ,  
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni , e postico-fantastiosi ornamenti ? Non senza che dunque Reimann *hist. lit. antediluv. pag. 116.* deriva il nome di *Musica* dall' Egizio *SO Mo* , che val *acqua* , e ritogliendo agli Argivi l' invenzione degl' istrumenti idraulici , onde i primi musicali , ne rinvestisce *Jubal* , che val *torrente* . Vossio *de Idolol. 1. 13.* il vuol dall' Ebr. מוסר *Mosar* , *ars* , *disciplina* . G. Clerico *ad Hesiod. Theogon. v. 52.* il deriva da מוֹצָא *motsa* , *inventrix* . Io mi sovvegno aver letto , che dagli Ebrei dicevasi שֵׁר סֵךְ , e מוֹסַךְ un luogo coperto nella Casa del Signore in Gerosolima , dove cantavano i Leviti , e che Bustorfio traduce *Tabernaculum* , *Tugurium* , e סֵכָה , e מוֹסַךְ *velamen* , *velum* , *tegumen* da סֵךְ *texit* , *aperuit* ; e che nel *Salmo 41.* i figli di Core si lagnavano dello stato infelice , in cui erano , e sentivansi viemaggiormente afflitti , onde abbandonavansi in preda al più aspro dolore , che co' lor alti gajolati , e continui pianti esprimevan , e che da' Salmi ci costano , sol in rimembrare , che un dì passeggiavan in luogo coperto nel Tempio del loro Dio , e chiamavan tal luogo סֵךְ detto nome di מוֹסַךְ *musach* , o *mosach* . Or chi non direbbe da questa voce , qual nome di luogo proprio di Musici , e Sacri cantori , od altra consimil radice per le lacune della Storia a noi sfuggita , il nome di *Musa* , e *Musica* anzichè altronde discendere ? Leggesi pur in Ebreo מוֹסַר *musar* , che val *eruditio* , *disciplina* , etimologia per la voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo , anche atteso quel che leggesi del lodato *Jubal* , *Gen. 4.* e nella veneranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Inni , o sian Cantici di Mosè , e di Maria , *in quibus etsi metrum non observetur* , scrive un dotto moderno contro l' insegnamento di S. Geronimo , *certe inest rhythmus ex numero syllabarum , si non quantitate resultans , propter ingenii felicitatem , et poeticum quemdam furorem , quem entusiasmum appellant . . . .* August. Steuch. in *Psalmos*. Jos. Scalig. *animadvers. in Euseb. J. Cler. tom. 9. Bibl. univers. Philon. Fl. Joseph. etc.* . Il Greco Artapano , che scrisse una non inelegante storia de' Giudei , di cui appena al-

cuni

Anfione (2) , Melampo , Dedalo , ed altri vien registrato , ben in esso credon trovarlo . E questi , od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibila

a 4 bil-

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio lib. 9. cap. 4. praep. Evang. dice , che 'l Mosè detto dagli Ebrei fu lo stesso che 'l Museo de' Greci , dalla dieui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo , e che dagli Egizj fu nomato Mercurio , ed ondrato come un Dio , confuso poscia con Giuseppe , il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Taauto , od Hermes ec.

(2) Da questi primi eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci ( toltono Tagete fra gli Etrusci ) , onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum  
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .  
Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis  
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda  
Ducere quo vellet , fuit hæc sapientia quondam  
Publica privatis secernere , sacra profanis ,  
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,  
Oppida moliri , leges incidere ligno ;  
Sic honor et nomen divinis Vatibus . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *περί ορχήσεως* ; ma che non pensasi di Museo , il quale lo Scoliaсте di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παράλυσσις* , ovver *καταλύσις* , in cui s' insegnava l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τελετας* , i misterj Eleusini di Cerere , Meurs. e *καθάρσας* , l' espiazioni , scritte anche da Empedocle .

billa negli Elisj ad esclusione di tanti altri felici abitatori di quegli avventurati λειμωνων, gli ha viemaggiormente nella loro idea confermati . Pur tuttafiata , benchè di costui alcune Opere sianne rimaste , se pure si è desso , e fra l'altro un Libro de' giuochi Istmi- ci (3) , in cui parla di due sorte di con- tesa , l'una in onor di Nettuno , e l'altra in onor di Melicerta: Egli è certissimo per- rò , che questi non si è mica , a mio cre- dere , il nostro Museo , Autor del canto , o sia Idillio presente. Carlo Steffano però fran- camente ci dice , e cita Diogene , che l' Au- tor controvertito del canto sugli amori di Ero , e Leandro in esametri fu Museo fi- glio , e discepolo di Orfeo : E' fu 'l primo , che in versi impreso avesse a scriver la Ge- nealogia de' Dei , ed *Inventore* infine il chia- ma *della Sfera* , e *Filosofo insigne* . Ma lo stesso dotto Scrittore alcuni versi dopo di- mentico di averlo fatto figlio di Orfeo , d' Eumolpo indi lo dice , e morto in Falera , antica Città de' Falisci nel meditullio della Toscana , di cui Tolomeo *lib. 4. cap. 1.* , T. Liv. etc. ed in comprova recita come originate un'epigrafe, ch' e' chiama Epigram- ma , ed altro non è ch' una traduzione dal greco, come in appresso dirassi, ed è

*Eu-*



(3) Arsenio nella Medea di Euripide ; lo Scolaste di Apollonio lib. 3. , e Varino in *Istmi* .



*Eumolpi exanimem Musaeum terra Falerum  
 Continet hoc tumulo, pignora cara patris. (4)  
 Indi*

(4) Il Fabriaci lib. 1. cap. 16. raccogliendo le varie oppinioni di Menagio *ad Laertii proem. sect. 3.*, di Pausani p. 813. di Sincell. p. 156. dice, che questo Museo, nomato figlio di Eumolpo, fu filosofo, ed *επωποιος*, cioè versificatore Ateniese, e la di lui madre si chiamava *Se-lene*, onde fu detto *Σεληνιαδης* da Proclo 1. in *Timaeum*, nipotè d' Antifemo, imitator d' Orfeo, e degno discipolo. Diodoro Siculo lib. 5. p. 234. il dice al gran Giove eguale, e figlio di Orfeo, Sincello il pone sotto il regno di Cecrope, e l' fa figlio di Eutaro, e di Ninfa. S. Giustino martire riferisce, che Orfeo avesse scritto *προς τον υιον αυτου Μουσαιον, και τους λοιπους γνησιους ακροατας*, *ad filium ejus Musaeum, et reliquos legitimos auditores*. . . ου δ' ακουε φαισφορου εκγονε Μηνης, Μουσαι . . .

Tu vero audi luciferae fili Lunae, Musae . . .  
 cui collima *ερχη προς Μουσαιον* di Orfeo, che incomincia *Μανδανε δε Μουσαιε*. Virgilio En. 6. vi. 667. par che l' voglia più antico di Omero, mettendo in bocca alla Sibilla:

*Musaeum ante omnes, medium nam plurima turba  
 Hunc habet, atque humeris extantem suspicit alis;*

*Dicite felices animae, tuque optime Vates . . .* ma pure di qual Museo parla? Clemente Alessandrino 6. *Strom.* p. 615. dice, che Omero, ed Esiodo da' poemi di costui molte descrizioni avessero prese, altre imitate, ed alcune cose altre anche ne' lor più ampj poemi ripassate. Si fa anche autore degli *Oracoli*, cioè del Libro intitolato *Χρησμοι*, Pausani in *Phoc.* pag. 820, e 828. Filostrat. in *Heroic.*, in *Protesil.*, Strab. lib. 16. Erodor. lib. 7. cap. 6. e lib. 8. cap. 96. Calcidjo pag. 220. dicono, che Orfeo, Lino, e Museo vaticinarono *de Divinis Potestatibus*, e che Platone fatto ne avesse con elogi menzione: Questi però è da vedersi nell' apologia in *Jone*, in 2. *de Republ.* ed in *Protagora*. Gli si attribuisce l' Inno in onor di Cerere, l' *εξανεστις νουων*, cioè della maniera di curar le infermità, libro rammentato da Aristofane nelle sue *Ranocchie*, da Eustazio nel proemio dell' *Iliade* p. 3. La *Teogonia*, di cui Laerz. in *proem. La Titanografia*, secondo lo Scolaste di Apollonio lib. 3. La *Sfera*, la *Cor-*

Indi confondendo il suo dire, e troppo mirabilmente, il fa uno degli Argonauti, che si



*mogonia*, e questo stesso ci dice, aver insegnato Εξ ἐνός πα πάντα γίνεσθαι, και εις ταυτον αναλυσθαι, *da uno tutto prodursi, ed in uno questo risolversi*. Se al Fabricci fossero stati noti i marmi Arundelliani, in cui si ha nell'epoca XV. Αφ' οὗ Εὐμόλπος ὁ Μουσαίου τα μυστήρια ἀνέφηνεν ἐν Ἐλευσίνι, και τας τῷ πατρί Μουσαίῳ ποιήσεις ἐξήσθην ἐπὶ . . . Βασιλευοντος Ἀθηνῶν Εἰρηχίδεω τῷ Πανδρέονι, cioè *Da che Eumolpo figliuolo di Museo dimostrava i misterj di Eleusina, e divulgava le Poesie di suo padre, anni. . . regnando in Atene Eritteo figliuolo di Pandonei* non avrebbe mancato di consarcinarci quest'altra notizia.

Ma non son questi i soli Scrittori, che fan menzione di *Museo*; e di esso come *Profeta* infra un coro di tali compagni là fra gli Egizj, non che del lor Corifeo Arciprofeta; così Plutarco *de Iside et Osiride* celebrà come famoso, sapientissimo, ed Arciprofeta il Sacerdote *Sonchide*: nel lib. *de Genio Socratis* parla del Profeta *Conuso*, il quale disciferò l'incognita scrittura, e strani caratteri d'una tavola di bronzo rinvenuta nel sepolcro d'Aleme-na. Clemente Alessandrino spesso parla di tali *Entusiasti*. Proclo *ex Crantore* rapporta la processura contro di Platone, dichiarato reo di furto (meglio avrebbe detto di *plagio*) da que' Profeti Canopici, *quod quae ἐν ἐγκλαῖς ἐπὶ σωζομένοις λεγέροντο, συγέκρινεν*. Che fusse stato un plagiario anche de' libri di Mosè, molti de' nostri ne l'han da lunga pezza riconvenuto, e convinto. Giamblico *de mysteriis* ci rammenta un tal *Beti* Profeta, il quale intèrpretò i Libri di Ermete scritti in geroglifici. Questo *Ermete* credesi il famoso *Mercurio Trismegisto*, Poeta, Profeta, Filosofo, e gran Legislator degli Egizj, così detto dall'Ebreo חַמְדָּה harum, *callidus*, o da חֲמַר κατὰ μεταθesis, *hemar*, *eloquium*, *dixit*; e dal Caldeo מַרְקוּלִיס, *markolis*, *Mercurius* da מַרְכָּא macar, *vendidit*, o da מֶרַק, *merak*, *mercatus est*. Cic. 3. *de nat. Deor.* 22. Oraz. lib. 1. od. 10. *Qui feror cultus hominum recentum voce formasti casus*. E questi credesi *Mosè*. Alessandro Passio dice, che la Balia di Omero fu una Profetessa figlia del Sacerdote Oro, *πρόφον δὲ αὐτοῦ προφητικὴν τινὰ θυγατέρα Ἰλίου ἱερέως Ἰσίδος*, anzi Ἰλίου

si trovò nella spedizione di Colco , del gran  
Giasone compagno , e dell' eccidio di Troja  
più



Ἦλθεν δ' ὅς γε γέγονε πρῶτος Φοῖβος προφῆτας .

*Isque Propheta fuit qui primus Apollinis .* Olenio com'è da vedersi presso Pausania in *Phocicis* . Oltre a costoro si menzionano Plemonoe , Bacide , Anfilito , Gianide , Prilino , Lico , Mopso , ed altri molti , i di cui vaticinj vengono encomiati dai più antichi Scrittori , di cui ci rimane memoria , e frammenti . Lo stesso Platone loda *Χρησώδης* , cioè *vaticinia* di Museo , e di Orfeo . Suida parla di Eucloo come antichissimo *Χρησολογος* , *tates* , i di cui *χρημοι* rammentansi con lode dallo stesso Pausania sopraccitato . Luciano loda Epimenide , come invaso dallo stesso sacro furore , e qual Sacerdote di Giove in Creta , di cui Massimo Tirio tesse anzi lunga storia , e 'l fa addormentato per più anni nel sacro antro di quel Nume , dove dice , che così *κατ' ὀραμα divina consulensibus feliciter pandebantur* : e Porfirio rapporta alcuni carmi di Euripide su de' Profeti di tal divinità Cretese .

E' però da sapersi , come vò supporre , non v'esser nom erudito , che ignori , come in que' felici secoli *Poeta* , *Profeta* , *Musico* , *Savio* , *Sofista* , *Virtuoso* , *Previdente* , *Illuminato* , *Ispirato* , *Veggente* ( ond'è da credersi , che tutti gli altri eran ciechi , cioè ignoranti ec. ) non eran che puri sinonimi , non men che *carmi* , e *vaticinj* : Il Sacro Testo , e tutti gli antichi Poeti , e Storici ce ne somministran esempj infiniti ; così Maria sorella di Aronne , che vien detta *Prophetissa* , tutti gl' Interpreti spiegano , *hoc est docta , et perita cantandi , musices etc. Exod. 15. 20.* così pur di Maria madre di Samuele , *quae canticum cecinit* , 1. *Samuel 1. 28.* e come avrebber potuto ciò fare in faccia a popolazione sì ampia , e 'n mezzo di tanti Ebrei tutti ben intesi di Musica , e culti nelle scienze , senza esporsi ad una beffe sonora , se non fussero state versatissime nella Poesia , nelle facoltà più severe , e nell' arte del canto ? E tutte queste cose non suppongono studj universali , cultura , e varietà di cognizioni ? v. l'annotazione al v. 272. Eustazio ad *Odyss. 1. 3. v. 267.* definisce il *musico rerum divinarum humanarumque pro-*

più antico, e finalmente credelo de' primi Re di Roma contemporaneo, onde cita il distico seguente:

*Ancus erat Romae quo Martius optimus aevo  
Musaeus Graecis floruit in Patribus.*

Distico, che poco dopo impugna come apocrifo, ed impertinente alla sua assertiva, anzi contrario (5) e con Suida conchiude, che tre Eroi stati vi sono di tal nome: il primo di Lepsina, figlio di Antifeno, versificatore, discepolo di Orfeo, che scrisse *ἠποθῆκας*, cioè *precetti morali per ben vivere* ad Eumolpo di lui figlio terzogenito, di 4000. versi in circa: il secondo di Tebe, figlio di Tamira, che prima della Guerra Trojana qual Poeta melico, eh' egli era, scrisse molti Inni, e Cantici sul gusto di que' tempi: il terzo di Efeso, versificatore come il primo, onde scrisse con semplicità, e nitidezza la storia di Pergamo, e della Persia in X libri. Ma a  
buon



*probe gnarum*: e cos' altra ora potrebbe dirsi d' un Filosofo, d' un Giurista, d' un Teologo? In fatti che canta un Joppa presso Virgilio, se non *ch'errantem Lunam, Solisque labores*; Sileno da Epicureo nell' egl. e Femio, Demodoco, Achille, Chirone ec. press' Omero, Orfeo, Teocrito, Ovidio ec. Ateneo chiama i Poeti *Maestri di tutte le virtù*.

(5) E sicuramente, perchè come potrebbesi mai supporre una tal poesia del gusto *preomerico*? e poi non si son conservati i Poemi di Corinno, e di qualche altro di quella stagione, di cui appena il nome a noi ne rimane, e 'l tempo consumatore, e ad ogni altro sì invidioso, a costui solo avea a risparmiarla?

buon conto, se altri di questi non crede esservi stati, chi di essi fu mai l'autor del presente Poemetto?

Aldo Manuzio con altra sortita di fianco fra tanti dubbj sentimenti, e fra tanta confusione d'idee, forse da' primi non in tutto discorde di parere, od almeno tal oppinione, o consimil caldeggiando, con lunga serie di assecli dice apertamente: *Non sapersi affatto accommodare al sentimento di coloro, che creder vogliono un tal Poeta de' tempi bassi, ed infelici, mentre vedendo tanti nobili ingegni di ogni età aver di questi due sventurati amanti e parlato, e scritto, e tanti Poeti con somma grazia felicemente compostone dell' Epistole scambievoli ed amoroze, fra le quali quelle del gran Maestro d'Amori, il dolcissimo Ovidio, e le risposte non men vaghe di Aulo Sabino: crede questo Poemetto appunto aver loro materia tal somministrata; quindi conchiudendo il suo dire, stima aversi a riportare ad una più rimota antichità; e nella pistola premessa alla sua edizione di Venezia intorno all'anno 1496. scrive* *Και μαλιστα ως αν ειδητε τα παρα τουτου τω Ουιδιω δανισθεντα δαιμονιως τω οντι και ευφυω, και οπως αυτον εμμησατο ενταις Ηρους και Λεανδρου προς αλληλους επισολαις. Et maxime constat ab hoc Ovidium dextere feliciterque mutuatum, eumque imitandum sibi propositum in mutuis ad Heronem, et Leandrum epistolis.* Ed altrove Αλδος ο Ρωμιος τοις σπουδαιοις ευπραττειν. Μουσaiον τον παλαιωτατον ποιητην ηβελησα προσιμαζειν τωτε Αριστο-  
τελει

παλει, και των σοφων τοις ἑτεροις αυτικα δι' εμου  
 εντυπησμενοις, τωτε ειναι αυτον ἡδισον αμα και  
 λογιωτατον κ. τ. λ. *Aldus Romanus studiosis  
 salutem. Musaeum antiquissimum Poetam prae-  
 ire volui Aristoteli, aliisque sapientibus, qui  
 mox e meis typis prodibunt, tum quod suavis-  
 simus aequae atque elegantissimus, . . . e pas-  
 sando ora noi innanzi.*

Sospettò il Salvini, che per grossolano  
 error di qualche Amanuense, o per effetto  
 di abbreviature, ne' bassi tempi cose molto  
 familiari a tutti, atteso il difetto delle stam-  
 pe, allora il nome di *Musuro* letto si fusse  
 falsamente, e per isconciatura di voce *Mu-  
 seo*, come nome più noto, ed ovvio: volen-  
 do attribuire a *Marco Musuro* anzi che a co-  
 stui, ch'è credè forse uom ideale, il bel  
 pregio ed onore di sì vago componimento,  
 come quello che alle poesie del primo non  
 dipoco nello stile assomigliasi. Pur se dell'  
 affar la disamina a buon criterio si riduca,  
 vedrassi, che anche de' grand'ingegni spesso  
 pigliar sogliono de' granchi a secco, e dormi-  
 tare talora; poichè *Musuro* fiorì intorno al  
 1500. di nostra epoca cristiana, e nelle più  
 celebri Biblioteche rinvengonsi de' Codici Ms.  
 di sì bel Poemetto di stagion molto anterio-  
 re a tal bassa Epoca Musuriana: Questo  
 stesso *Marco Musuro* fu uno appunto degli  
 scoliasti di *Museo*, il dicui Ms. dicesi, es-  
 ser nella Biblioteca Regia di Francia. E  
 tuttocciò avrebbesi potuto molto ben dal Sal-  
 vini

vinì avvertire , come cosa ch'esser non dovevagli ignota , qual insigne letterato ch'egli era creduto e di lunga lettura . Ed infine quando tutto fusse mancato , poteva ben'egli dar un'occhiata al Fabricio *lib. 1. cap. 16.*

E comechè componimento sì illustre altro non spira , che un'attica incomparabil venustà , e le grazie tutte , e venute della più perfetta Poesia , che nelle versioni , per quanto esatte mai siano , sempre va , se non in tutto a disperdersi , almen notabilmente a languire , dopo tanti Letterarii nostrali , ed oltramontani , che impiegati si videro a darne le lor particolari Latine versioni , al P. Giambattista Caracciolo nostro Napolitano , nel 1750 talento surse di darne una in versi sciolti Italiani , che quanto abbia incontrato presso la repubblica Letteraria , abbastanza ce'l dice la memoria , che appena si ha d'aver una volta lavoro tal esistito : e nel 1765. Angelo Maria Bandini in Firenze pubblicòne altra di consimil merito per non dire con più ragione , molto al disotto , del lodato Antonmaria Salvini , che per gli stessi motivi dell'altra miglior sorte non ebbe ; anzi se facesse onore una tal produzione al nome di sì gran Letterato , lo dica pure liberamente chi del Greco , del Latino , e del buon Italiano qualche gusto , ma non volgare , o depravato si abbia : da noi , per non tradir il pubblico , con nostro rincrescimento però , se ne toccherà qualche cosetta nelle nostre annotazioni . La

seusa intanto ne farà abbastanza quel che'l Bandini stesso, forse credendo di recar pregio all'Opera, ed al nome dell'Autore, appiè della pag. 70. ha postillato *finita la notte seguente al dì 13. di Gennaro 1701 L. D. da me Anton Maria Salvini ad ore 9. , e cominciata la medesima notte*. Ma pur doveva ricordarsi qual buon Grecista del verissimo attico adagio, che *βοτρυας ου κλει ακανθα, μητε επιζηις τελειον εργον*, che i Latini altrimenti fraseggiando dissero, *Canis festinans caecas parit catulos*.

Di buona grazia però due passi indietro. A chi di costoro prestantanzi orecchio fra tanta discordanza di pareri, ed a qual de' due gran partiti con minor pericolo di errare, e con maggior decoro, o almeno con più probabil sicurezza appigliarsi? Io per me determinarmi non so a crederlo nè de' tempi preomerici, nè pel gran viaggiator primario nell' Egitto, Sacerdote di que' Menfitici Numi, e Divinità Canopee, e dell' arte Poetica, illustre prodotto dell' ingegno umano, e rastro isenza dubbio della Divinità, per dono imprezzabile all' uom compartito, il creduto niliaco Inventore (1), che altro certamente esser dover-



(1) L' invenzione della Poesia si riferisce a' tempi cotanto remoti, che nulla più; e troppo sarebbe anche per breve nota che fusse, il succintamente accennarne gli ampj litigi di tanti valentuomini, che l' han voluta, altro che pensar a Museo, contemporanea all' uomo istesso, ed anzi che'l dicostui primo linguaggio stato sia in sua



vette: e per tutte quelle altre potenti ragioni, che per non affettar ora quella dottrina,  
b che

origine poetico; v. Plutarco *sugli oracoli*. Mr. Dubos, Mr. de Fontenelle sullo stesso argomento *dissert. 21 cap. 5. §. 2.* e sopra tutti il nostro *Vico* nella *Scienza nuova* contro il Blackwell, Batteux, il Castelvetro ec. e che poscia, come tutto coll'andar del tempo imbastardisce e degenera, e come cantò il nostro grand'Azzio Sincero del Mondo, che

*Tanto peggiora più, quanto più invetana,*  
prosaico divenne, e sciolto, che quanto di minor pregio del Poetico si abbia, ognun a sufficienza da se 'l ravvisa, e discerne. G. Cesare Scaligero, e Lilio Giraldi con non pochi altri di lor critica, e bizzarra setta, vogliono ed accremento *unguibus et pugnīs* sostengono, che l'Arte Poetica fusse più antica della Prosa, e quasi che non la dissero Madre dell' Oratoria, forse per aver essi letto in Istrabone quel famoso dicostui passo, cagion di tanti piati fra' più moderni: *Και αὐτοὶ το πρῶτον λεχθέντα ἐν ἀνθρώποις μετὰ τοὺς ἑσπερίους τὴν ἀπὸ ἐλπίδος παραβάντα, καὶ ὀλίγον χρόνον ἐπὶ τοῦ αἵματος, cioè che 'l nostro umano parlare, o la prima favella dell'uomo dal cocchio discesa al suolo si fusse: contro di cui perciò Vossio scagliandosi scrisse, Non dubium quin prius pedisus simus, quam equites. E se questa opinione sostenersi possa coll'appoggio de' Libri sacri, o sia la nostra S. Bibbia, nella quale, come il più antico libro, che siasi al Mondo conservato, ed a noi pervenuto ( lascio di rammentar que' di Beroso, Sanconiatone, e simili, come dubbj e sospetti ) altro non vi ha, che pochi Cantici nella Genesi, e tutto il resto è prosa pretta, chiara, e lampante, il dicasi i dotti: quindi è, che l'origine della Poesia, ciò supposto, è più seria di quel, che comunemente si crede, e tantosto crolla, ed andar debbe a terra l'opinione di coloro, che i primi Libri delle più antiche Nazioni in versi, anzi che in prosa, credono, e tali negar non vò, che siano stati scritti. E tali in fatti si furono i libri della Religione, Morale, Fisica, Astronomia, i Codici delle Leggi ec. composti da Orfeo, Esiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, Eudossio, Talete, ed altri, ma si sa pur il mo-  
tivo*

she quantunque necessaria , forse in noi manca , e delle peregrine cognizioni , o novità di pen-

tivo , ch'era per ajutar la memoria ) ; come certamente da forti argomenti contrariata , opposta al buon senso , e quando altro non vi fusse , a mille ardue , spinose , e durissime difficoltà onnosia , e soggetta ; per questo mai l'uomo parlò comunemente prima in versi , e sempre poetando , e poscia nella prosa degenerando avvillissi ? Ma lascisene pur a' più dotti il piatire .

Lo stesso gran Vossio ripigliando il suo dire su tal assunto , crede , che i primi nostri padri , bamboleggianti ancor il Mondo , ed essi pastori di armenti , tra questi , e tra selve l'oziose ore placidamente traendo , con naccheri in mano , e colla fronte inghirlandata di mirto , cantato avessero i primi versi , e canzoni . L'illustre Autore of the *Guardian* descrivendo l'antica e felice Saturnia stagione a tal proposito quasi lo stesso ci dice num. 22. „ Before Mankind was formed into large societies , or cities were built , and commerce established , the wealth of the World consisted chiefly in flocks , and herds . The tending of these , we find , to have been the employment of the first Princes , whose subjects were sheep , and oxen , and their dominions the adjoining vales . . . It was a state of ease , innocence , and contentment , where plenty begot pleasure ; and pleasure begot singing , and singing begot Poetry , and Poetry begot pleasure again ,” cioè „ Prima che l' Genere umano si fusse formato in ampia società , o che si fossero edificate Città , e stabilito commercio , le ricchezze del Mondo consistevano principalmente in greggi , ed armenti . La cura di questi , troviam noi , essere stato l'impiego de' primi Principi , i di cui sudditi eran pecore , e buoi . . . Questo era lo stato della pace , dell'innocenza , del contento , ove l'abbondanza generava il piacere , il piacere il canto , il canto la Poesia , e la Poesia di bel nuovo il piacere .” Ed ecco l'origine di tal nobil arte secondo il dotto Inglese . Scaligero a far un po' la corte al bel sesso , aggiunge , che le prime donne per alleviarsi il tedio de' lor nojosi lavori , ne' lor tuguri , e capannucce , e forse ani-

pensare, non che ampia lettura, ed una no-  
josa *μυνησολογία*, o *πολυλογία*, intendendo parlare;

b 2

c

animate da amore, lor indivisibil compagno, comincia-  
to avessero a modular la voce, e formar tra loro de' dolci,  
ma ancor informi gorgheggi, de' versi, canori detti, e  
melici tratti di espressioni, dal linguaggio comun del  
volgo all' in su discosti, e più gentilmente sublimantisi.  
E perchè non anzi gli uomini fra lor più duri travagli  
diurni ciò far potevano per gli stessi motivi di sollievo?  
Il gran Pope scrive a proposito. „ The original of Poe-  
„ try is ascribed to the age, which succeeded the crea-  
„ tion of the World; and as the keeping of flocks seems  
„ to have been the first employment of mankind, the  
„ most ancient sort of poetry was probably Pastoral.  
„ 'Tis natural to imagin that the leisure of those ancient  
„ shepherds requiring some diversion, none was so pro-  
„ per to that solitary life as singing: and that in their  
„ songs they took occasion to celebrate their own felici-  
„ city „ *etc.* „ L'origin della Poesia è ascritta a quella  
„ età, che tien dietro alla creazion del Mondo: e come  
„ la cura delle greggi sembra essere stato il primo mestie-  
„ ro del gener umano, egli è probabile, che la più antica  
„ specie di Poesia fusse la Pastorale. E' cosa pur naturale  
„ il credere, che bisognando del divertimento all' ozio di  
„ quegli antichi Pastori, niun altro ne fusse sì proprio alla  
„ di lor vita solitaria, quanto il *cantare*, e che nelle lor  
„ *canzoni* prendesser essi occasione di celebrar appunto la  
„ lor felicità . . . E poco dopo „ We cannot suppose Po-  
„ etry to have been the business of the ancient shepherds,  
„ but their recreation at vacant hours, cioè non possiam  
„ noi supporre essere stata la Poesia un affare degli antichi  
„ Pastori, ma sì bene un lor passatempo nelle ore sfaccen-  
„ date; v. *Shaftsbury's characteristics* vol. 3. *Soliloquy part.*  
2. *sect.* 2. e quando al cantar di Ovidio?

*Flumina jam lactis, iam flumina nectaris ibant,*

*Flavaque de viridi stillabant ilice mella . . .*

*Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,*

*Nec renovatus ager gravidis cenebat aristas . .*

*Et cum . . domus astra fuerunt*

*Et domus frutices, et vinctae cervice virgae . .*

scrivere per uomini di valore nelle scienze , meglio mi sembra per ora *Harpocratico*  
more

L'invenzione della Musica e della Poesia in conseguenza da' Greci si attribuisce a Paue , a Minerva , ad Apollo , ad Osiri , ad Olimpo , qual ultimo confuso con Urano , e Cielo , dicono essere stato in ciò erudito da Märsia . *Macrobian. Somn. Scip. lib. 2. Cap. 3. ideo canere Coelum etiam Theologi comprobantes sonos musicos sacrificiis adhibuerunt. Plin. lib. 7. Cap. 56. Fistulam, et monaulon Pan Mercurii ( inventi ), obliquam tibiam Midas in Phrygia, geminas tibias Marsyas in eadem gente: et furore adoperate ne' sacrificij, come primizie dell'arti umane. L'armoniosa incarnatrice de' cuori, la sublime eloquenza, la Musica, e la Poesia furono per lunga stagione indivisibili compagne, e se la Scipia non ci corbella, tardi si videro al Mondo prosaici Scrittori, antesignani de' quali contansi Rumelo, Ferecide Sirio, e Cadino Milesio, che fiorirono 400 anni, e forse più dopo di Omero: indi Ecateo, ed Ellanico miglioratori della prosaica eloquenza, i dicui periodi furon in fine perfezionati da Anassagora, dalla famosa Aspasia, da Erodoto, Isocrate, Tuciddo, Pericle ec, e dalla cessata Musica resta tuttora il nome di *numera oratoria*. v. Mister Blackwell nell'opera intit. *An Enquiry into life and writing of Homer.**

Genebrando finalmente, il Gonfaloniere forse non infelice di tanti altri, vuole che 'l famoso *Jubal*, altre volte rammentato, trinipote del nostro gran protoplaste Adamo, stato sia l'Inventor della Musica, e dell'armonico Pöetare, in fatti *Gen. 4. 21.* leggesi, *Jubal ipse fuit Rector Canentium Cithara, et Organo*; e crede dal costui nome derivata la voce *iubilare* presso gli Ebrei; onde addio Museo con tutta l'attribuita invenzione. Per ciò vi sarebbe non poco da dire, ma non è questo il luogo da far isfoggio di erudite cognizioni, e dissertazioni, qual ben vi cadrebbero, e molto meno un Etimologico magno.

Quel ch'è certo però, si è, che 'l primo modo qualunque stato si fusse e rozzo e selvaggio di poetar, e cantare, fu sol colla bocca, e forse, e senza forse coll'uomo stesso coevo, indi si fe agli strumenti passaggio, ma l'invenzione di questi non è da credersi così immediata,  
ben-

more tacermi: Nè punto mi muove il dirsi,  
che chiaro ravvisasi, aver questo Poemetto dato

b 3 in-

benchè altri la riportino a *Tubalcain*, il rinomato inventor del lavoro de' metalli, il dicui tintinno si crede, aver dato origine a sì bell' arte, qual si è la Musica, ed alla formazione de' cennati strumenti, su' quali passo passo andato l'uomo addestrando le mani, trovò ricercando, tra la varietà de' tuoni, e disparità delle cadenze in concerto, degli armoniosi piacevolissimi concerti. In fine svegliando queste modulazioni, certo non so che di più vivo solletico nello spirito umano, tanto per natural pendio portato al divertimento, od almeno al sollievo, ed a divagarsi dalle cure noiose, ed un tal estro entusiastico ancor destando nella già calda, anzi accesa fantasia, la gente indusse ad agitare il corpo tutto al regolato moto di varie posizioni, onde tante poi diverse danze, e l'innuoversi aglie e snello in canonici errori; e quindi fu che del pari di noi pensando *Lucrezio* più che dol-  
cemente cantò,

*At liquidas avium voces imitantes ore  
Ante fuit multo, quam laevia Carmina tantum  
Concelebrare Homines possent, aureisque juvare:  
Et Zephyri cava per calamarum sibilantia primum  
Agrestis docuerunt cavae inflare cicutas,  
Inde minutatim dulces didicere querelas,  
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum  
Avia per nemora, ac sylvas, saltusque reperiunt  
Per loca pastorum deserta, atque otia dia;  
Sic unum quicquid paulatim protrahit aetas  
In medium, ratioque in luminis eruit oras  
Haec animos ollis mulcebant, atque iuvabant  
Cum satiate cibi: nam tum sunt otia cordi,  
Saepè itaque inter se prostrati in gravine molli  
Propter aquae rivum sub ramis arboris altae:  
Nec magnis opibus iucunde corpora habebant,  
Praesertim cum tempestas ridebat, et anni  
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas,  
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
Consueverunt: agrestis enim tum Musa rigeat,  
Tum caput, atque humeros plexis redimere coronis,*

Flo.

incentivo a tanti de' primi secoli della Letteratura , e de' tempi de' primi Augusti Roma-

*Floribus , et foliis , lascivia laeta monebat ;  
Atque extra numerum procedere , membra moventis.  
Duriter , et duro terram pede perire matrem ,  
Unde oriebantur risus , dulcesque cachinni  
Omnia , quod nova tum magis haec , et mira vigeant ,  
Et vigilantibus hinc aderant solatia somni  
Ducere multimodis voces , et flectere cantus ,  
Et supera calamos unco percurrere labro ,  
Unde etiam vigiles nunc haec accepta tuerentur ,  
Et numerum servare genus didicere , neque hilo  
Majore interea capiunt dulcedine fructum ,  
Quam sylvestre genus capiebat terrigenarum . . . .  
Nè dissimilmente la penso Tibullo , il quale lib. 2.  
eleg. 1. cantò*

*Agricola assiduo primum satiatum aratro  
Cantavit certo rustica verba pede ,  
Et satur arenti primum est modulatus avena  
Carmen , ut ornatos diceret ante Deos :  
Agricola , et minio suffusus , Bacche , rubenti  
Primus inexperta duxit ab arte choros .*

Per tal maniera intanto al Mondo sortita questa impareggiabil arte e divina , ottimo consiglio ogni Nazione stimò il coltivarla , specialmente per la gran forza convertaci a calmar le ree passioni , moderar gl'inquieti affetti , e divertir il cuore sovente oppresso da quelle gramezze , che cotanto esser sogliono congiunte alla debole umanità : effetto fin dalle più rimote stagioni ravvisato per vero , e portentoso , onde Esipdo nella sua Teogonia v. 103. cantò

*Αἰὲν ὅγε δυσφρονέων ἐπιλήθεται , οὐδὲ τι κηδεῶν  
Μεμνηται , ταχέως δὲ παρετραπὲ ἄωρα Θεῶν .  
Caccia ei tosto il pensier di sue sventure ,  
Che delle Dive i doni il divertiro ,  
Sì ch'egli oblia le più penose cure .*

Il celebre Lamy rapporta il fatto d'un famoso Musico , che giunse , al suo dire , fin a romper un bicchiere di vetro sola voce dissona : e Volfo con Gassendo gentilmente palliandogliela , buona allontutto gliela menano ,  
fi-

Mani di far pompa de' lor ingegni , rari ta-  
lenti , e valor sommo nella Poesia ; perchè

b 4 ol-

filosofandovi sopra a sbilenco . Veggasi Voltaire, e Rosseau sulla forza della musica, e sugli pregi della Poesia Italiana in preferenza all'altre Europee . Che che ne sia , Virgilio, se altro non ci fusse , ne' suoi mirabili versi ci fa conoscere la forza della Musica, e dell'armonia ; e riflette un detto , *Malleos Cyclopium audire tibi videris, dum sequenti carmine describitur eorum labor* Georg. 4. v. 144.

*Illi inter sese magna vi brachia tollunt*

*In numerum , versantque tenaci forcipe ferrum .*

e Georg. 4. v. 49.

*Cara Deum soboles , magnum Iovis incrementum .*

Dove la tardità dello spondeo fa'l contrario effetto della volubilità , e fluidezza del dattilo , come in questo altro , *Aen. 9. v. 37.*

*Ferte citi ferrum , date tela , scandite muros .* Onde dicevasi un tempo Spondeum succinere per gravi ac sententioso modulamine alicuius aures afficere : Quindi Cic. dice , che Pittagora , vedendo alcuni sguajati in atto di violentar una casa pudica , *induxit peulantiac forum temperamentum , jubens Tibicinem mutare in spondaem cantum : quod cum fecisset , turditate modorum , et gravitate canentis illorum ferentem peulantiac consedissee .* Timoteo col canto fe lasciar la mensa ad Alessandro M. , e'l fe volar all'armi . Altri si dice , che sanò della sciatica uno col suono . Quanti miracoli ! Orazio dopo detto tanto , e che segue anche a dire dopo in lode della Poesia , la quale già ne' tempi antichi mai non andò dalla Musica disgiunta , non altrimenti cantò nella sua Poetica ,

*... Insignis Homerus ,*

*Tyrtaeusque mares animos in martia bella*

*Versibus exacuit . . . .* Davide cacciava il cattivo spirito , che affliggeva Saulle , col suon della sua arpa , e col suo canto . Eliseo improvvisava al suono ( il che dicesi di altri Profeti ancora ) ed era all'armonia rapto-  
sto investito dallo spirito divino , ed in estro assorto profetava . Ma che ? simili portenti son oggi fra noi sì rari ?

Il vero saper poi , moderator delle torbide umane pas-

oltre l'esser pure assertive , arzigogoli , e congetture , poteva ben darsi , come son sicuro aver dovuto essere , che tal fatto , o storico , o favoloso che sia , poteva esser conto fin da prima di que' tempi , e che venuto al Mondo il nostro Museo , benchè lunga stagion dopo , presone l'argomento , con mano maestra vi lavorasse sul gusto Omerico il presente leggiadro componimento , da altri prima intentato di farsi : e chi sa , se pur vi

passioni , che amico sempre fu delle Muse , per le melliflue labbra de' Poeti tantosto distillò ne' petti degli uomini i suoi aurei , anzi divini precetti , dell'opache tenebre dell'ignoranza , e della barbara rozzezza felici dissipatori. Il primo oggetto de' carmi , quando la Natura era nello stato di una intemerata semplicità , od almeno in que' primieri felici eroici tempi , e quando la forza del vizio , maligno e più tardivo prodotto delle idee riflesse , fatto non avea sì forte impressione , nè acquistò sì alto dispotismo sullo spirito umano , fu la Religione , il culto de' Numi , le lodi degli Eroi ; e ciò per sì eccitar gli animi alle virtù , e dar i dettami d'una vita tutta regolare , ed esatta , onde Orazio nell' arte Poetica

*Musa dedit fidibus Divos , puerosque Deorum ,*

*Et pugilem victorem , et equum certamine primum*

*Et juvenum curas , et libera vina referre . . .* Epoca fortunata antecedente al punto , in cui l'uomo per miglior ravvisato consiglio , abbandonando le selve , determinossi ad un contratto sociale . Divenne quindi la dolce amica maestra dell'umano sapere , e del politico governo delle società , e della vita civile co' suoi morali insegnamenti . Ma durò questo sano pensare lunga stagione . Il primo , che avesse trattato d'amori , e basato avesse la lirica poesia a tali materie , credesi essere stato Anacreonte , e dopo di lui , già si sa , datosene una volta l'esempio , quali furon gli oggetti della poesia .



vi fu uom, che ciò fece, e poscia somigli  
come a Corinno dapoicchè Omero la sua Rap-  
sodia produsse, e ad Ennio dopo che di Vir-  
gilio pubblicossi l'Eneide? Se regga poi  
questo mio pensiero, uom lo dica, al qua-  
le ignoto non sia eiocchè ne' tempi nostri si  
è veduto nella produzione del grazioso *Lean-  
dridos* di *Gaspard Barzio* in Francfort 1624.  
lavoro in 3. libri diviso, ed in eleganti ver-  
si latini composto. E pure quandomai si di-  
ce, essere stati al Mondo que' due Eroi del  
Regno di Amore, ne' tempi forse del Barzio,  
forse qualche anno avanti, o, se pure giam-  
mai stati vi sono, da tempo quasi immemo-  
rabile innanzi?

Ma per dir finalmente cosa da noi si  
pensi in riguardo del suol natio di sì degno  
Poeta: se l'amor della Patria traveder non  
ci faccia, qual un tempo alle ambiziose Gre-  
che Cittadi e di gloria amanti pel lor Ome-  
ro (1) avvenne, son presso che persuaso, a-  
ver

(1) Di questo gran Vate, e delle Muse prediletto allie-  
vo, che allo scriver di Erodoto, e Plutarco fu prima  
detto *Melesigmo*; indi per l'avvenutagli cecità nomato  
Omero, Marzian. *de nupt. Philologiae*, *Coccutiens Moco-*  
*nus*, tale fu 'l grido, che dappertutto si sparse, e del-  
l'immortali sue opere, che de' piati, ognun suo con-  
cittadin volendolo, fin da que' tempi fra' suoi natio-  
nali aspri e famosi, ben saldo testimonio, ed autentico  
s'ha presso Gellio *lib. 3. cap. 1.* nel seguente distico

Ἑπτα πόλεις διερχοῦσι περὶ ῥίζαν Ὀμήρου,  
Σμύρνα, Ρόδος, Κολοφών, Σαλαμῖς, Χίος, Ἀργεα, Αἰὶνάρ.  
Se

perdevuto essere il gran Museo , autor di questa Opera , nostro concittadino , e detto sia ciò di questa nostra illustre Metropoli , ed immortal Pattenope a pregio sommo ed onore . Imperciocchè essendo vero , che stato non sia di quelle presso che favolose stagioni , ma anzi de' tempi a noi molto più vicini (1) ; se lo vogliam sotto de' Romani Imperadori (e come talan crede , e forse non con soverchio ardimento, fissandone l'epoca d'intorno a' tempi di Teodosio) i quali soggiogato , e reso



*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri ;*

*Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chius, Argas, Athenae.*  
circa il dippiù v. Plinio lib. 7. cap. 29. , e lib. 30. cap. 2.  
Cic. pro Archia , Erod. , l'Antolog. etc. ma perchè uomo sì insigne , e che cogli altri suoi giusti panegeristi esitar non so a dirlo *Divino* , la comun sorte , e vicende de' dotti , di costoro indivisibil , è indelebil caratteristica , e certa , mentre era vivo , correr dovette , forse come al nostro Museo accadde , per cui ognuno della di lui patria s'è al bujo finora creduto , d'esclamar non si attenne il dotto Scozzese Bucanano :

*Bella gerunt urbes septem de patria Homeri ,*

*Nalla domus vitro , patria nulla fuit .*

(1) Quindi è che a tenor della memoria ne' riferiti *Parl. Fasti* a noi serbata , esser non può quel , che visse sotto il Regno di Eritteo figlio di Pandione ; il di cui dominio cade nel 1423 del M. G. , essendo l'affare molto rinchiodato , nè questa maniera di compor e corrisponde a quella di que' tempi , da' quali fin a Teodosio , che visse nel 395 di nostra Era Cristiana , corre una troppo notabil distanza : oltre di che colà vien chiamato padre di Eunolpo , e nella nostra epigrafe Falerica n'è detto figlia . Se sia poi stato di quella discendenza , lo lascio a disciferare a' dotti critici , a' troppo curiosi genealogisti , ed a' religiosi biografi .

per tutto quasi l'Orbe ; fin allora scoperto ,  
 essolor figlio , misero tributario , e quasi ave-  
 vilito schiavo ; che altro mai di grazia mi  
 si rispondea , dell' infelice Grecia pensar sa-  
 rebbe , qual in realtà fu ; e si legge e prima  
 assai , e dopo de' tempi di Giovenale , se non che

*Græcia victa feram Victorum capta, res artes*

*Intulit agrestibus, et*

restando quindi esse desolate , e de' suoi ne  
 tempo famosi ingegni quasi che nudati , e resa  
 infelice. E se del vincitore la sorte seguit-  
 le convenne , e involontierosa la fronte pie-  
 gare a' durj suoi imperj , e così malmenata  
 qual era colle sue arti sotto clima dominante  
 trapiantarsi , onde Ovidio :

*Nonnulli maculera victas victoribus artes*

*Græcia, saculam sed male forte genus.*

Retrà mai supposti de' luoghi sì infelici anzi  
 ch' altronde ; un ingegno sì nobile prodotto ?  
 Era già tutto andato a toquandro fin de' tem-  
 pi de' primi Cesari , e prima ancora quanto  
 di bello e vago per l'innanzi vantato aveva  
 quella polite , e culta Nazione (1) , e da infelice  
 barbara oppressione dalle vincitrici ,  
 ed onni devastatrici armi Romane più van-  
 tar

(1) Cic. 1. de orat. cap. 4. scrisse della Grecia esse ar-  
 tium matrem , et omnium doctrinarum inventricem , et al-  
 tricem uberrimam . E di Atene in particolare poi de offic.  
 3. cap. 2. se misisse filium tanquam ad mercaturam bona-  
 rum artium : ma parlava Cicerone de' tempi suoi , e che  
 non molto durarono .

tar non la faceva de' pregi aviti , in lei presso che tutti affatto estinti. Ridotto dunque in sì deplorabile stato un Popolo altero , e generoso , e da signore assoluto uso a comandare soltanto , e a soffrir servile giogo poscia forzato , per necessità in tutto cambiar dovè l'antico placido tenor di vita , e brillante umore , nella coltura de' suoi ameni studj fra' dolci ozj per l'innanzi praticato . Gente dunque di tal calibro , per natura inclinata a perfezionar sempre più le belle arti , da sì fatte ree calamità scoraggiata , insensibilmente disapplicando , tutt'altra divenne , e tutto presso di se , e 'n que' sventurati luoghi deteriorar si vide , inselvaticchire , e mancare . Nè dopo que' duri tempi , a' quali anche peggiori sempre succedessero , ignoti sol a chi rozzo visse romito , e per l'intestine discordie nella varia forma de' governi , e per l'ultima oppressione ferale sofferta da' Turchi , onde più un Timoleonte non spera , nè un Trasibulo , o un Milziade (2) , che scuoter le faccia quel barbaro giogo , ch'or tanto l'aggrava ; dopo que' tempi , diceva , più non si videro delle spiritose produzioni d'ingegni felici qual da prima ; anzi tutto involto ravvisossi fra le sue squal-

(2) V. Pausan. Erodor. Cor. Nip. Diod. Euseb. Tucid. Polib. Aristid. Senof. Isocrat. nel panegir. Giustin. Frontin. Plutarc. Demost. Elian. ec.

squallide ombre , ed infra tenebre letee da' densa caligine d' inudita ineluttabil barbarie miseramente giacere .

Ma della nostra inclita *Napoli* , figlia un tempo generosa d' *Atene* , e non mai da' *Romani* manomessa (1) , anzi lor federata , e da essolor intatta ed illesa conservata , quasi in asilo , ed ameno luogo di sollievo e di delizie alle lor cure noiose , e di riposo a' lor maggiorenti dopo le tollerate sanguinose fatiche di *Marte* , o quella dell' insano clamoroso *Foro* ( 2 ) , può da talun mai dirsi lo  
stes-

(1) E' noto da molti Storici , e fra gli altri da *Dionigi* , e *Livio* , il duro assedio , e stretto da *Napoli* sofferto sotto il governo di *Carilao* , e *Ninfidio* , dal Console Romano *Publio Filone* recatoci , cui coraggiosamente avendo resistito , vennesi infine a' patti di confederazione , quali furon sempre dall' una , e dall' altra parte religiosamente serbati , anzi qual sulle prime i Legati dei nostri maggiori furon dal Senato ben ricevuti , e indietro rimessi co' vasi d'oro , lor in dono dalla Rep. mandati , e ringraziati , così per l'appresso più che da amici stimati furon , e protetti . V. *Martorelli thes. calan. rom. 2. pag. 427.* per quel che ne ha consacrato .

(2) *Deliciarum causâ , et voluptatis in modo cives Rom. sed et nobiles adolescentes , et quosdam etiam Senatores summo loco natos non in hortis , aut suburbanis suis , sed Neapoli in celeberrimo oppido cum mitella saepe videmus . Cic. per Rgbir. Post. Cap. 10.*

Il nostro Concittadino *Stazio lib. 5. Carm. 7.* dà lodi al dilui padre come egregio maestro di moltissimi nobili *Romani* :

*Mox et Romuleam stirpem , procuresque futuros  
Instruis , inque Patrum vestigia dulcere perstas . . .*

e dopo mille gentili rose . . . tu laudis oxige .

*Non tibi ocrasset iuvenilia fingere corda*

stessa? Leggasi a tal uopo l' immortal  
 Opera, et cedro utique linienda de' Fenicj pri-  
 mi abitatori di Napoli, ed i seguenti tre to-  
 mi sugli Euboicj, Atticj etc. Qui sappiam feli-  
 cemente serbate, e migliorate le arti, se non  
 rinvenute, e con essoro le scienze al colmo  
 della perfezione condotte, e fin a noi for-  
 tunatamente in piè ad universal istruzione  
 del Mondo mantenute. Qui gli studj tutti  
 ameni, ed i poetici in particolare trovaron  
 il lor nido, e ricovero, onde tant' Impro-  
 visatori fin d'allora, da Filostrato rammen-  
 tatici, da Esichio distinti col nome di αρ-  
 νωδοι



Nestor, et indomiti Phoenix moderator alumniv...  
 Strab lib. 5. p. 378. Επιχειρουσιν δε την εν Νιαπολει δια-  
 γωγην την Ελληνικην οι εκ της Ρωμης αναχωρουντες δει-  
 ρο ισχυριας χαριν των απο παιδειας εργασασμενων, η και αλ-  
 λων δια γηρας, η ασθενειαν ποδουντων εν ανεσει ζην, και  
 των Ρωμαιων δ' ενιοι χειραντες τω βιω τουτω διαρουντες  
 πο πληθος των απο της αυτης αγωγης επιδημουντων ανδρων,  
 ασιμενοι φιλοχωρουσι, και ζωσι αυτοδι, Vitae autem  
 Graecanicae rationem aggrediuntur qui Neapolim Roma  
 excedunt in ocium, sive qui ob ineunte aetate laboribus  
 defuncti sunt, sive qui ob imbecillitatem, aut senectutem  
 cupiunt vitam iucundiorē degere, praeserta Romanorum  
 principes Graecanico vitae genere gaudentes, advertentes  
 multitudinem advenarum ob id institutum inibi ( cioè in  
 NAPOLI ) degentium, lubentes locum amplectuntur, ibique  
 victitant. Tal fu l'indipendenza della Rep. Nap. dal  
 poter dell'Aquile Romane, che nelle più crude persécu-  
 zioni del Cristianesimo i men coraggiosi qui rifuggiando-  
 si, eran affatto al coperto d'ogni violenza: nè fu in  
 questo suolo sparsa una sola stilla di sangue cristiano,  
 nè vantar possiamo un solo martire nostro Concittadino,  
 come è da vedersi ne' Bollandisti ec.

veder dal premio dell' agnello , e da Petronio detti *Omenisti* , per i versi d' Omero , che usavan cantare , e come imitatori di quel gran Vate ne' lor canti estemporanei , per cui un concorso infinito legghiam di stranieri (1) fin da que' felici tempi alle nostre Accademie , Palestre Letterarie , Efebei , e Ginnasj da tutte le più remote parti , e fin dalla stessa Roma , Regina allora del Mondo (2). Qui sappiam tutti aver costantemente ne' tempi più felici atticizzato e nella Lingua , e ne' costumi (3) ; e qui , per non dir altro , che pur troppo sarebbe , sappiam essersi quasi vinta , e superata l' istessa Atene sua madre negli altri studj e più ament , e più severi , ed in tutti gli altri subi pregi (4) ; motivo per cui gli stessi Romani

Au-



(1) *Επιδημουντων πληθος ανδρων* , *multitudinem viroꝝ exteriorum* , Strab. p. 378. v. Stat. lib. 3. *carm.* 5. v. 78.

(2) Fl. Filostrato nell' esordio delle sue Immagini : T. Petron. Arbitr. Dion. Crisost. ec.

(3) Non senza che dagli stessi Greci leggonsi chiamati in quei tempi i nostri maggiori *Αττικοι* , come gli Ateniesi , e Filostrato dice *κατα τα των λαγων σπουδας Αθηναιων floruisse* .

(4) Questo fe da Roma venir Seneca ad ascoltar qui Metronatte , onde scrisse al suo Lucilio ep. 97. *In Theatrum ( Neapolitanum ) senex ibo ; et in Circum deferar , et nullum par sine me depugnabit : ad Philosophum ire erubescam ?* . . . Questo fe pensar a Cicerone , e ad Attico di diventar nostri concittadini con istabilir qui loro dimora , per cui il primo ne scrisse a Pero lib. 9. ep. 15. Questo invogliò , e spinse i genitori di Virgilio di mandarci costui giovanetto a far i suoi studj in preferenza

Augusti bel pregio si fecero di venirci spesso ad abitare , e divertirsi , ne ambiron le magistrature , ottenute pregiaronsene (1) , e ne

di Roma istessa , e questo l' animò poscia più adulto a perfezionarsi nelle scienze fisiche , astronomiche , e mediche . Questo mosse il solletico a Dion Crisostomo di venirci ad ammirare i due portentosi Teatri , gli stupendi edifizj pubblici , e privati , la polizia senza eguale , onde negli Agoneoterj al cantar di Stazio *Syl. 3. earm. 5. ad Claudiam uxor. v. 87.*

*Nulla foro rabies , aut strictae iurgia legis*

*Morum jura viris , solum et sine fascibus aequum . . . .*

la maestà delle Fratrie , e fra gli altri famosi atleti , il valoroso Melancoma . Questo ne fe tanto dir a Filostrato , che *frequentissimam , floridissimamque urbem* la chiama , e quegli elogi , che appena sono credibili , ne fe scriver al gran Cassiodoro *variar. lib. 6. form. 23. p. 102. edit. Ven.* Ma chi non sa la celeberrima scuola di Sergio , Lamisco , Sosine , e di tanti altri illustri filosofi , e maestri , i di cui nomi financo l' avara sorte , e'l tempo divorator di tutto , hacci invidiato ?

(1) Non son questi certamente sogni , o chimere ; ne son chiarissime testimonianze le tante iscrizioni , oltre de' bassi rilievi , e statue , che tuttor si conservano in quest' augusta nostra Dominante , erette in onor di Tito Vespasiano , Nerone , Faustina , Antonia , Tito Flavio , Elyante , L. Clepereio Proclo Cons. , C. Calpurnio Felice , Anniano , C. Erbacio , Seleuco , Severo , Erenniano ec. ed i ruderi famosi tuttora esistenti con istupor degli stranieri , di tante pregevoli opere dell' antichità , monumenti della grandezza , e dell' eroiche gesta di quegli eccelsi Dominatori del Mondo . Non si sa forse del pari , che Augusto , Nerone , Tito , Domiziano , Trajano , Antonino Pio , M. Aurelio ec. furon in Napoli a divertirsi , alcuni con lunga dimora , ed alcuni onorati con da loro ambiti titoli , statue ec. ? Sparziano ci dice , che Adriano fu sì innamorato del far gentile , ed avvenente de' Napolitani , e sì profuso perciò in beneficiarli , che poco mancò di mandarne a male l' erario Imperiale ; vi ambì d' esser *Demarca , et graeculum salutaris* ,



ne onorarono; o a dir meglio, onorati  
stimaronsi di montar su de' nostri Teatri, e  
riscuoter non solo i comuni applausi, e le  
corone, ma financo del volgo gli applausi,  
come da quasi per natura retto competente  
giudice, e sano discernitore di tutto, e del-  
la musica, e Poesia in particolare ( in tal  
alto concetto di sapere s'ebbero i nostri  
maggiori ) Veggasi perciò Suetonio in Ne-  
rone cosa ne dice, e della dicostui scelta  
fatta al disopra di 5000. venustissimi giova-  
netti, tutti di biondaurata chioma, d'una

2

3

ates-

ac digito commonstrari, quippe graecis studiis impensius  
imbutus, ejus ingenio ad ea declinante: e Dione scrive  
dello stesso, che τα τε Διονυσια την μεγιστην παρ' αυτοις  
αρχην αρτας εν τη σοφια, τη επιχωριω λαμπρω επιτελειω,  
ac Dionysia ut qui maximum apud eos ( Neapolitanos )  
magistratum gereret veste Atheniensi indutus magnifice co-  
lebravit. E sia detto pur a gloria de' Napolitani nostri  
antenati, creduti abili anche al disopra degli altri, ol-  
tre de' tanti altri lor pregi, per validi mariti, onde sap-  
piam, che Faustina, quella famosa eroina del Tebro,  
e forse più de' regni di Cipro, benchè alla scriver di  
Sest. Aurelio Vitt., Capitolin. ec. Capuae maritos nauti-  
cos, et arenarios in Campania sibi delegerit, spesso veni-  
vasent a meglio sollazzarsi, e trovarne forse più vegeti,  
e degni in quest' amenissima Città, e precisamente tra'  
Fratori Eumidi ( nel dicui nome già vedesi, che bravi  
capi di roba essi erano ) da' quali meritò anche statua  
coll' iscrizione esistente fra noi

ΦΑΤΣΤΙΝΗ

ΤΗ . ΘΕΙΟΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΕΥΣΕΒΕΣ

ΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΣΕΒΑΣΤΗ

ΦΡ

ΕΥΜΕΙΛΑΙ

stess' armonica voce , e dotti nella musica  
 quanto non più , per fargli eco in uno de'  
 nostri magnificentissimi Teatri (1) . Il che  
 posto , ed in qual altra Città allora far si  
 sarebbe potuto , ed oggi riuscirebbe farsi  
 una

(1) Preferì Nerone il giudizio de' Napolitani sulla musica,  
 come sulle altre arti , e scienze , a quello di tutte l'al-  
 tre popolazioni di que' tempi ; e come ciò , se questa non  
 fusse stata l'idea universale , che avevasene allora spe-  
 zialmente da' Romani , superba gente , e sprezzatrice di  
 tutti , ed innanzi a cui tutti eran barbari , rozzi , ed igno-  
 ranti ? Basta volger un pò gli sguardi sulle carte di Pe-  
 tronio , per vedere con qual ardore quel dotto Romano  
 insinua a' suoi di mandar i lor figliuoli a studiar in Na-  
 poli , e non altrove , sotto de' nostri avr maestri , e dot-  
 ti scienziati universali , onde scrisse ,

*Sivenumque domus dat primos versibus annos ,*

*Maeoniumque bibant felici pectore fontem . . . .*

Tranquill. n. 20. Prædixit ( Nero ) Neapoli primum , ac  
 de concusso quidem repente motu terrae theatro , ante canta-  
 re destitit , quam inchoatum absolueret vox . Ibidem sap-  
 pias , et per complures cantavit dies . E passando in se-  
 guito a dirci , come questo altiero Principe apprezzò più  
 l'esser fra' nostri avuto per Poeta , et Citharædorum albo  
 adscribi , che per Augusto fra' suoi salutato , soggiugne :  
*Præter adolescentulos equestri ordinis , quinque et amplius*  
*millia e plebe robustissimæ juventutis undique elegit , qui*  
*divisi in factiones plausuum genera condiscerent . . . . ope-*  
*ramque navarent cantanti sibi , insignes pinguisima coma ,*  
*et excellentissimo cultu , nec sine annulo laevis , quorum Du-*  
*ces quadragesima millia lds mergebant . . . .* Ma sovvien di  
 Fl. Gioseffo , il quale ci fa menzione d'un consimil fu-  
 rore di Erode Agrippa , il quale riscuote volle gli stessi  
 applausi da' Giudei , e da quei di Berito , di Cesarea ec.  
 colla celebre adulatoria acclamazione di que' popoli di  
 Θεου φωνη , Dei vox ; per cui *divinam expertus est vindi-*  
*ctam . . . .* corrisposero mai però questi onori in magni-  
 ficenza nè anche per i mille ai Neroniani ?

una scelta • sì copiosa , illustre , e magnifica ?

Se. parlar si voglia poi de' tempi più bassi , e dopo le inondazioni ferali di tante barbare Nazioni del Nord (1), che ad instar • vennero la nostra bella Italia , e farne scempio crudele ; cui non sia ignota la storia , saprà molto bene , se la nostra Napoli ( che la diretana fu per altro alle ruine , e non l'ultima a rialzar la testa ) fu più o • meno dell' altre Città malmenata , e se in essa ta-

c 2

li

---

(1) Senza rammentar la barbarie usata da Belisario nel VI secolo di nostra Era in questa Metropoli , la crudel carneficina , e feral incendio per solo pazzo furore , son notissimi i Normandi , Longobardi , Svevi ec. e loro selvatiche maniere , l'incursione de' Goti nella nostra Italia sotto l'Imperador Anastasio , le guerre de' Saraceni nell' Asia , dopo la caduta d' Alessandria in poter de' Musulmani , che avvenne l'anno XX dell' Egira , o sia il nostro 642 , la persecuzione dell' Imperador Leon Isaurico nel 750 a' Filosofi , ed altri Letterati , fin a far bruciar vivo il proprio maestro , e tanti altri uomini illuminati , e dotti una co' loro scritti , vittime infelici dell' ignoranza , l'uso infine della lingua Greca interdetto nell' Egitto dopo la conquista fattane dall' Arabo *Calif Valid* , che risedeva in Damasco , cose tutte , che aumentarono a tal dismisura l' ignoranza per tutta la Grecia , e l' Asia , che parte della nostra Italia financo epidemicamente attaccata ne venne , che nulla più ; ciò non ostante solamente la nostra Napoli , come indipendente , e mai da alcun non soggiogata , benchè delle vicendevolezze della sorte non gita esente , serbar vantossi intemerata l' ingenuità del suo Genio , nè conobbe contaminazione di vil giogo , e servile , onde fu sempre di felici ingegni produttrice , e madre seconda , come lo è anche al presente .

li e tanto sì dure traversie , ed inespres-  
sibili sciagure , e de' vicini luoghi , e pro-  
prie ; non ostanti , serbò l' antico patrio  
splendore , e quando in fine degenerando  
arrivò all' infelice odierno deplorabile stato ,  
in cui , se dir si voglia il vero , e lasciar  
a' soli animi vili , e meschini le adulazioni ,  
e l' inutili millanterie , per quanto di bello  
oggidì vi sia nell' arti , e nelle scienze , ed  
al disopra perciò dell' altre Città tutte d' Ita-  
lia , e di molte altre del resto di Europa ,  
risplenda , e campeggi , quel che vi rimane ,  
e che con aggrottate ciglia dagli stranieri vi  
si ammira , chi v' ha , che non conosca , e  
confessi , tutto esser misere ed infelici reli-  
quie , anzi ombre appena di quello , benchè  
ora già smarrito , e smorto , fra' nostri avi,  
e maggiori però troppo chiaro , e grandioso  
splendore ?

Il che tutto dato per vero , qual è in  
fatti ; rinvenendosi inoltre il cotanto cele-  
brato epitaffio nelle Greche Antologie

Ες Μουσάιον

Ευμολπου φίλον υιον έχει το Φαληρικόν οὐδας ;  
Μουσάιον φθιμενόν σῶμ' ὑπο τῷδε τάφῳ . εἶος

*In Musæum .*

*Eumolpi dilectum filium tenet Phalericum solum*

*Musæum corruptum corpore sub hoc tumulo .*

che un tempo si piacque mi estemporanea-  
mente traducendo parafrasare :

*Del gran Museo la sfacelata salma ,*

*D' Eumolpo figlio prediletto , e caro ,*

In questo avello in sempiterna calma  
 Chiusa riposa. Ah! fier destino e avaro  
 Che 'l meglio sempre d'involar la palma  
 Volesti! or di in qual suol si scoloraro  
 Gl' illustri rai di sì felice ingegno?  
 „ Di Falero il dolor te'n mostra il segno. (1)  
 Da questa quanto laconica, altrettanto gen-  
 tile



(1) Veramente allora scrissi *De l' Attica il dolor ec.* ma che si vuole? così allora colla comune credeva, la sola *Attica* essere stata detta *Phalericum solum* da *Phalerum*; che postici meglio riflettendo, e collo studio rettificando le idee, ho appreso appena essere stato colà così detto un picciol porto poco men che rammentato nella Storia Greca. E' da notarsi però, che 'l Falero dell' Attica, secondo Luciano nel suo *Alcione* era luogo da passeggio, e spiaggia di diporto, e frequentata da' piombini, alcioni, gazzere, gavinie ec. onde vi giva a passar delle ore, e giornate meditando il buon Socrate, cui infine rivolto Cherefonte dice, οὐκ ἐν κατασπαρμενοῖς τὴν ἀλκυόνα προύχεν ἡδὲ πρὸς αὐτὸν κίριος ἐκ τοῦ Φαληρικοῦ, jam igitur *Alcyoni salutatione facta, regredi ad urbem ex Phalerico tempus*. Nulla più idico, nè rammento la *Falera* de' Falisci, secondo lo Stefano, come quella, che nè punto, nè poco ha che fare al nostro caso: nè ci si debbe affatto pensate, sapendo bene ognuno, se ivi furon mai Greci, come per l'opposto tutti questi lidi, e nostre contrade ingombre ne furon; e quando anche colà morto si fusse, chi generoso onorandone la memoria, tal monumento fatto avrebbe fra noi passare, con altro anterior portento, e colpo di sorte, di essersi potuto serbare tra gente straniera di lingua, e costume: Grazie ma pure al Cielo, toltong il solo Stefano, come altri simil soggro non mai produsse, così alto in ciò facendo, mica più d'intorno io non sarò per affannarmici, benchè altri più, anche importuno vi sia, che pensi alla Città de' Faleri, che Festo assicura si detta ἀπο ἁλός, quasi *Halerii*, perchè ivi facevasi del sale, v. Servio *Æneid.* 7. v. 795.

tile e vaga iscrizione sepolcrale, che di questo nostro Museo senza contrasto da tutti costantemente si vuole che parli, due cose rilevo. La prima esser egli stato figlio di *Eumolpo*; e tra' nostri antichi patrj pregi e decori e questo ed altri non dissimili nomi anzi e d'Eroi, come gli *Euforioni*, gli *Euripi*, i *Menolpi*, *Menalopi*, *Molpi*, ed altri rinvengonsi (1). La seconda d'aver avuto l'onor del tumulo Poeta sì degno nel suo *Falerico*. Or di grazia questo tal *suolo Falerico* dove si vuole? Dove si crede esser mai stato? Forse che la sola *Attica* crederà, chi legge sol i vocabolarj, o dell'antica *Etruria* la *Falera*, essere stata così da prima chiamata, ma non mai un savio a tanto limitando le sue cognizioni, si farà ciò sortire di bocca, o darassi ad intendere. Ben molte cose ha su di consimil. materia eruditamente unito il rilodato dottiss. Autor de' *Fenìcj primi abitatori della nostra Città di Napoli*, e perciò da consultarsi per apprenderne molto; ma per dirne in succinto, e poche cose del moltissimo, che di tutto ciò si converrebbe, è da sapersi, che

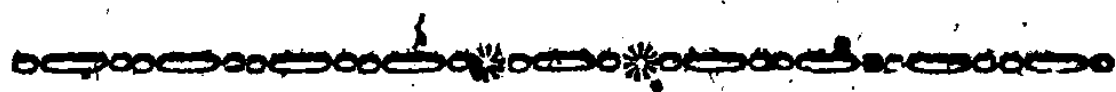
Ve-



(1) Veggasi nella nostra dissertazione, dove degli *Eumolpidi*, e *Cerici*, i quali avendo maledetto *Alcibiade*, ed obbligati a benedirlo, o sia a rivocar le maledizioni, risposero con graziosa ambiguità, che se *Alcibiade* non avea recato danno alla Città, essi neppur aveanlo maledetto.

Venuti i Fenicj essi i primi , cosa già oggidì incontrovertibile fra gli Eruditi , dopo la Falegica famosa dispersione queste nostre fortunate maremmè , ed ameni Sebetici lidi ad occupare , e stabil dimora a fissarvi (1) , è da credersi , che in veder essi quantità immensa di marini uccellacci , e specialmente di *Mergi* , che in lor idioma son detti *phalar* (2) , in tempo di tempesta , ed

c 4 al-



(1) Osservisi il dippiù detto nella prefazione , e annotazione alla nostra *Ellenopedia* .

(2) Furon miti gli antichi di dar nomi alle cose la natura di esse esprimenti ; e trovansene degli esempj in ogni passo de' Libri e sacri , e profani , v. i *Fenicj primi abitatori di Napoli tom. 1. p. 157.* quindi cantò il Poeta :

*Respondent rebus nomina quaeque suis .*

ciochè non facendo gl' improvvidi moderni , saranne la Storia perciò più tenebrosa , e cimmeria alla tarda posterità . Veggasi Bochart nel *Gerozoic.* secondo gli Arabi *فحل* , val *avis* , da cui forse Ateneo *Sympos. 9. cap. 12.* i *mergi* chiama col nome di *φαλαρίς* : e quindi anche la voci *αφαλος* senz'alcun fregio , *αμφαλος* , di più , *τετραφαλος* , o *τετραφαλμος* , di quattro mergi adorno , *τριφαλεια* , di tre ec. epiteti de' cimieri , elmi ec. onde in Omero *κορυδαίνωλος* *Εκτωρ* , *Ettore* , nel cui morione , o celata lucide sventolavan penne di uccelli , da *κορυ* , l' *alodola* : e donde altro se non quindi a' Soldati Latini il nome di *Cornicularii* , *Galli* , *Mirmillones* , *Alaudi* ec. presso Cic. *Philip. 13.* cioè da *cornix* ( benchè altri credan da *cornu* ) *Callus* , *μормυρος* , *mormire* , sorta di pesce : ed attesa la velocità il nome all' armi , come *phalarica* , di cui Virgilio *Aen. 9. v. 705.*

*Sed magnum stridens contorta phalarica venit*

*Fulminis acta modo . . . .*

così ancora *Aries* , *Cornus* dal ferire , e finalmente l'istessa voce *Galea* è altro nel suo primitivo significato se non se un pesce , ed uccello pur di tal nome ? Se tali orna-

altamente fortunoso in giro per tutto l'estenso deliziosissimo lido , al da loro scelto sito di Città vicino , correre , svolazzare , e precipitosamente affollarsi quasi ad un sicuro asilo , o ritiro per la loro salvezza : a tal lido , ed al finitimo Colle dalla ridetta voce *פלר* il nome imposero di *Falero* , quasi ch'essi dir voluto avessero *il Colle de' mergi* (1) : Da  
tal

ti sortir facevan sì fatti nomi a' Soldati , e Gladiatori , or qual mai nome più a proposito , e bizzarramente adatto converrebbe alle nostre odierne testepiumate , piumicrinite , cristate , ed impennacchiate Damesche beltradi? (1) *Falero* è un nome tuttinsieme d'un Lido , e d'un Colle a quello vicino , oggi detti *Mergellina* , ch'è una pretta interpretazione di tal voce , come si è detto , da *Mergus* , in cui si è serbato l'antichissimo natio valore dell' Ebreo *פלר* . E' un tal Colle rinomato pel famoso Cenotafio di Partenope , e pel Sepolcro di Virgilio , di Menecrate , Padre del nostro gran Poeta , e concittadino Stazio Papinio , per la nobile villa , che questi vi ebbe , e per la lunga dimora ne' suoi placidi ~~miri~~ per attender alle Muse , locchè fe del pari l'altro nostro degno Concittadino e Poeta *Azzio Sincero* ne' tempi a noi più vicini . L'unico nome però , che fin oggi serba tal sito , si è quello di *Mergellina* ; e più rinomato è per le poesie del ridetto *Azzio* , o sia *Jacopo Sannazzaro* , e del nostro secondo più moderno *Azzio* , \**Emmanuël Campolongo* . Il punto topografico poi , acciò i stranieri non isbaglin , o fian tratti in errore da taluni malaccorti Scrittori , e mendaci , di cui non v'ha carestia per nostra disgrazia , sappiasi , che si è quel Colle appunto , o come vuol *Plinio* , quelle collinette , che dividon Napoli da Pozzuoli , e per su la Grotta del gran *Agrippa* , e *Coccejo* , o sia la *Grotta* oggi detta di *Fazzuoli* dolcemente curve dilatansi colle dilor ampie schiene . Queste tali collinette trovansi talor chiamate *colles* , e *Montes Falerni* , ma si è ben questo un error madornale de' tempt infelici , e si abbia per indubitato ,  
che



tal voce orientale , è pur certissimo , che i Greci formarono il lor *φαλῆρις* , che in Latino

che 'l situar ivi *Falerno* , è quanto il porre Roma in Ramà , o l'Arno in Sarno ; congiurando contro tal falsa opinione tutte le autorità de' migliori Scrittori , e perciò può credersi , che per isciocchezza degli amannensi *Falerno* qui sia una sconciatura di voce dal famoso nostro ricantato *Falero* . Oltre di che l'ortografia di *Falernus* diversa da *Phalerus* , e la nostra topografia, essendo di essi questo nella nostra regione , e 'l primo nella contrada Campana, posson far saggio ognun dell'errore . Ed a convincer qualche riottoso ed ostico ingegno, che insorger potesse contro tal nostra assertiva , vaglia la testimonianza di Licofrone , la di cui autorità prevaler debbe ad ogni altra , e come abbastanza grave ed antica , potrà ben renderlo persuaso , e convinto : così questi cantando delle tre *Sirene* , ecco qual di costoro la più conta ed illustre , cioè la nostra *Partenope* fa venir alla *Torre di Falero* , e badisi dove egli fissa , e dice che stia una tal *Torre* , e di costei arrivo v. 717.

Τὴν μὲν Φαλῆριν Τύρριν ἐκβεβρασμένην ,  
Γλάνι τε ρειθροῖς δέξεται πύγων χθονά ,  
Οὐ σῆμα δαμῆσαντες ἐγὼ χωρεῖ Κορυεῖ  
Λοιβασί , καὶ θροσδροῖσι Παρθενόπην βοῶν  
Ἐπειὰ κυδανουσι οἶωνον Οἶαυ . . . . cioè

*Unam quidem Phaleri Turris ejectam ,  
Clanisque rivis excipiet irrigans terram ;  
Ubi sepulcrum extruentes cives Puellae  
Libaminibus et sacrificiis Parthenopem bovm  
Quotannis honorabunt volucrem Deam . . . .*

Ma come ne' tempi posteriori , e pel Greco sapere , e linguaggio poco felici , la voce *Φαλῆρις* cominciò ad aver anche il significato di *bianco* , allora fu che 'l detto Colle di *Falero* , cominciossi a chiamare *Λευκογάτος* , *Leucogaeus* , o sia *collis albae terrae* , *cretae* , od *argillae* ( da alcuni con altra traveggola detto , e creduto l'odierna *Alumera* ) per cui leggesi , aver pagato Augusto a' nostri a' soli *annua vitena millia* , così Plin. lib. 18. cap. 11. *Invenitur haec creta inter Puteolos , et Neapolim in colle Leucogaco appellato , exstatque Divi Au-*

uno val *mergus*, uccello, che allo scriver di Aristofane in *avibus*, fu dagli antichi creduto

to



*Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam, adjecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse.* E questo fu anche il gran motivo, onde i Scoliasi fero dire a' Poeti ciocchè mai questi non sognarono, e che se mal interpretare il tanto dibattuto Omerico aggiunto di *παλαιοωντα*, dato alle onde in tempesta per *albescens-spuma* contro la mente del divino Poeta, in vece di *mergorum plene*, oppur *Mergos excitantes, repellentes* a cagion della preda, cui in tempo di marea corrono, o perchè allo scriver di Virgilio, che forse meglio comprese la nobil idea, e mente vivace del divin Omero.... *medio celeres revolans ex aequo mergi*, e ne corron veloci sul lido a salvarsi. In Pausania *Arcad. cap. 10. p. 619* leggesi, ch'ebbe un tal nome, cioè di *Falero* anche un Porto di Atene, ma non molto atto a tener navi, e 20 stadj da detta Città lontano „ *Ἀθηναίοις μὲν δὲ τὰς οὐκ ἀλλοτρίαν ἀφ' ἑστέρας τῆς πόλεως, ἢ πρὸς Φαλῆρου θάλασσαν.* Il lodato degnissimo Autore de' *Fenicj* molto dice, e commenta su di questo passo, e qual novello Platone sul calcolo della longevità delle Ninfe, non meno dilatasi in calcolar la distanza, e l'uguaglianza degli spazj de' terreni, e dice, ch'eguale spazio correva dalla punta di *Megari*, o sia *Castel dell'uovo* fin al Sepolcro di Partenope, ch'ebbero gli Ateniesi dal lor *Falero* ad Atene. Io però gradito avrei molto più se avesse, anzichè su tali cose cotanto diffondersi, il gran punto spiegato, e l' Gordian nodo disciolto: Se da questo nostro sì antico, e quasi favoloso, per così dire, orientato *Falero* gli Ateniesi presero a denominar il lor Porto, se fu'l motivo stesso del concorso di tali uccelli a quel lido, che a ciò l'indusse, o se, già che dal rapportato noi alla Colonia Ateniese non ne siam mica debitori, come par che nel 1. tom. de' *Fenicj* ci si voglia dar ad intendere, per un tal casuale confronto di nomi, e di siti, il nostro Colle *Falero* più famoso, e rinomato divenne.

Ed essendoci pur ora fatto parola di *Megari*, è da

to sacro all' alma Dea di Gnido . Da questo greco *φαλῆρις* i primi , cui tra' nostri maggiori

sapersi , che per lo stesso motivo fu così detta quella vaga Isoletta , un tempo d' un giro molto più esteso , ma che oggi altr' ampiezza non ha , se non quant' occupa l' odierno *Castello dell' uovo* , nome sortito dalla sna ovale figura . Isoletta , dissi , vaga , anfiala , ed in ogni stagiona illustre , e rinomata , in dove termina l' omeno seno di *Mergellina* , dall' Ebr. מגר meggar , *grus* , *hirudo* , *passer* , ed altri uccelli , che od ivi rifuggivansi dal mare , o v' andavan a nidificare , non altramente che fu detto il Monte *Megaro* , e con altro nome *Gerania* nella Grecia , *Pausan* . Trovasi tal Isoletta chiamata anche *Megalia* da מגל magal , *falx* , come tante Città Greche , fra le quali Ζαγκλη , *Messina* dal nome della *falce* , la cui figura avea quella Città , e lo stesso dicasi di Δρεπαναι , oggi *Trapani* da δρεπανη , *falx* dall' Ebr. דרבן dreban , da' 70. δρεπανον tradotto 1. *Samuel*. 13. 21. atteso il lor sito , e figura , come anche Δελτα , l' *Egitto* , e la *Sicilia* dall' Egizio , ed Ebr. תלתית delthoth , δελτους , *Jerem*. 26. v. 23. *Martor*. lib. 1. cap. 3. de R. *Thec*. *Calum*. *Bochart*. ec. il promontorio *Lilibeo* da ללב laab , *gladius* , *mucro* , *acies* : *Amalfi* da א , e פ , quasi Città , la cui figura tuttinsieme αμα λ και φ rappresenta : le *Cicladì* da κυκλος : *Trinacria* , pur e *Triquetra* là ridetta *Sicilia* maricinta da' suoi tre promontori : *Luna* , Città una volta in Toscana dalla sua forma : *Clupea* , oggi *Quipia* , Città nell' *Affrica* da *Clypeus* , perchè in forma di scudo ec. e quindi perchè forse in lido ricurvo la detta nostra *Megari* fu considerata dal gran *Pontano* , tal chiamolla , e distinse lib. 2. v. 8. quando cantò

*Quaeque ferit curvos exerta Megalia fluctus .*

Ma pur sarebb' egli mai da prendersi a gabbo chi da מגר , *Megharol* , che *Maimonide* interpreta *turris* , da che ne' tempi antichi di magnifici edifizj , ed ora di nobil , e forte *Castello* adorna sappiamla , derivat la volesse : e donde altro si può supporre detto il *Megara* di *Cartagine* , le di cui altre due parti eran Κωνων , και Βουρα ? *Bochart*. Ne' tempi barbarici , e pieni d'ignoranza se le mutò il nome per errore non lieve di chi non si sa,

giori latinizzar piacque ne' loro scritti , e nelle poesie precisamente , in cui sempre si amasser-

v. *Giov. Diacon.* , e forse da' Monaci detti di S. Salvatore ivi passati dal vero *Castro Lucullano* , e da Nisita , avendola creduta uno smembramento dal continente , o sia dall' odierno non men vago Colle di *Pizzofalcone* , fatto da Lucullo , onde detta poscia quella *Castrum Lucullanum* ; ma una tal Lucullana Isoletta , e nobil magione , quando in Nisita rinvenir non si voglia , od in Euploja , fu ; ed esser dovette avanti *Mergellina* , non già questa , ed oggi da quel che sen vede , e cen dà sospetto non lieve , tutta sott' acqua , manomessa dal mare , e distrutta affatto da' continui urti , e marosi ; sapendosi da ognuno , che l' infido elemento per effetto di sua natural incostanza dove cede , e dove invade ; in fatti anticamente entrando il mare fin presso alla strada oggi detta *vico freddo* , l' odierno S. *Leonardo* fu fin a' tempi non molto da noi discosti , un Isoletta , ed ora è affatto continente , e vi giugne il nobil ultimamente fatto passeggio detto Villa Reale , e Tuilleries : e chi sa se qui appunto non fu il *Castrum Lucullanum* ? che se questi non fu , già ignorasi di quest' altra Isoletta il nome . Sebbene , e' l' dicono tutti i marinaj di quella spiaggia , pescatori ; e palombari , volgarmente *sommozzatori* , e' l' posso anch' io assicurare come testimonio oculare , di avere per ben due volte attentissimamente osservato , nè abbisogno di altrui relazioni , quando al dir di *Lucano lib. 4. vers. 654.*

*Hæc ævi veteris custos famosa vetustas* , esiste tuttora per farne ad ogn' incredulo fede costante in un ammasso immenso , e in vasta estensione di antiche ancor saldistime fabbriche laterizie , e di altri materiali di picciolissime pietruzze compatti , tutt' orride grotte , informi cavità , e stupende spelonche , ed in certi siti con distinzione chiara delle strade , e financo de' pozzi , ma tutt' affatto *ωαλον* : ispezione che imparai farsi tuttodi , in placidezza però di tempo , ed in vera bonaccia di mare , con isparger dell' olio su quell' acqua , mentre si fanno star là fermi i battelli : e queste vedute cominciavano a stendersi per lo dinanzi l' odierno Palazzo detto di

serbar l' antico avito per maestade e grandezza , il lor *Falerus* , e *Falericus Mons* tosto formarono . Così del pari dal Latino *mergus* il nome di *Mergellina* ne' tempi a noi più vicini si trasse , che anche oggi giorno il lido ritiene , e l' Colle suddetto : onde si è ben provvidamente a noi serbato , e passerà a' posteri , e tardi Nipoti col suo valore in tutta la sua estensione il significato della più casca voce Fenicia , e Latina , qual si è *phalar* , e *mergus* . Se attesa la fertilità di Colli si fortunati , e terre felici , onde in tempi più a noi vicini lor dato fu 'l nome da' Romani di *Campania felix* , e da' nostri di *Terra di Lavoro* , taluno l'etimologia trar ne volesse da

---

di *D. Anna* , in dentro mare in circa un miglio , e forse più , per tutta la punta , e capo di Posilipo , specialmente circa il giardino de' Signori Mazza , ove ammiransi delle reliquie di superbe fabbriche antiche , nulla dico del Tempio della Fortuna , di Ercole , di Priapo , di Bacco , l' ultimamente scoperti di Venere , e di Cibeles , de' Ninfei , sepolcri , aquedotti , piscine eom ma di quelle soltanto intendo , da lunga pezza già scherzo infelice dell' opede , altre simili alle cheradi *χοιραδες* Cluetiane , altre all' Isleiche *υγρδια* . Se dunque Esichio una volta spiegò *μεγαρα* , *subterraneos hiatus* , *imas habitationes* , *barathra* ac. sebben contro il senso di Omero , presso cui vagliam *Μαγίων* signorili , e magnifiche , tanto mal non si appose . Il cennato poi odierno *Pizzosfalcone* parimente perciò fu detto *Ægla* , *Echla* , ed *Æthyia* dal Greco *Αἰθρία* , e questa dall' Ebreo *מַיָּה* , *haita* , che val uccello da preda . Lo stesso lodato Pausania lib. 1. cap. 5. p. 13. rapporta un consimil vago Colle così detto nella Grecia , anzi in Atene istessa .

da *Falero*, forse detto da *מה farah, ferax, fertis fait*, non sarei per contraddirlo; al che fa pur a proposito, e ben collima (onde non rincresca la digressione) il pensiero degli antichi, ma non del più remoti, di dar con loro finzioni le *Sirene* abitatrici di tai nostri luoghi, già che ad intelligenza della favola, e spiegazione di questa colla *Storia*, ed ajuto delle *Lingue*, è da sapersi, che in Fenicio, ed altri dialetti orientali *Siron, Sireon, e Siren* val prato, o campagna adatta al pascolo di bestiame, ed alla coltura delle viti: infatti il *Συραίων τῶν Καμpanῶν, Syraeum Campanorum* di Strabone è quel tratto di Paese da Pompei al Promontorio di Minerva, così detto con voce Campana, dialetto dell'Etrusco, e questo del Fenicio, perchè non men proprio per tali cose, che tutta la nostra amenissima contrada Napolitana, e di altri siti ancora del Regno. Ne' *Paralipomeni Cap. 5. v. 16.* si ha, che i Galaiti, antica popolazione Fenicia abitarono *בגלעד בבשן ובבל-מטש שרין* cioè *In Gilead, e in Basan, e ne' villaggetti di quelle (cioè due Città), e ne' poderi di Siron.* Bochart in *Phalegh art. 2. cap. 21. Bistorsf. nel Lessic. Rabb. grand.* *Siron, vel Saron proprium nomen Regionis campestris, vitibus atque pascuis aptissimae. Paralip. cap. 27.* nel *Niddà de' Rabbini* presso il *Drunghenio* leggesi, l'ottimo e più squisito vino essere stato chiamato da que' Popoli *יין שרין*

*isra' hasironi*, cioè *vino di Siron*, e per meglio tradurre, *Sironia*. Quindi il nome pur agli abitatori di *Sironi*, e *Sireni*, non altrimenti che si ha di *Setra* messo per Capopastore degli armenti Regj da Davide, *Paralip. cap. 27. lib. 3. v. 29.* i dieci compagni furon perciò detti *Sironi*. Non senza che dunque, anzi ben a ragion troviamo così chiamati, o molto consimilmente, e con lievissima alterazione, inevitabil cosa per altro nelle vocali de' linguaggi orientali, non pochi altri nostri luoghi. E ciò posto, or intendiam la cagione (messo da parte il poetico favoleggiar delle Sirene) da che sì fertili siti, e adatti al pascolo di greggi ed armenti, ed alla coltura precisamente delle viti, que' primi orientali occupatori, e popolatori di nostra Regione li rinvennero, tai nomi gl'impresero; così nel nostro Regno abbiain *Sirino*, *Serino* (onde l'epiteto al famoso vino, ed a Giove stesso di *Σειρίας*) *Sarano*, *Sarra*, *Sarna* da *πρὸς locus pinguis et ferax* (1), *Sorrento*, *Scirignano*, *Serrignano*, forse anche dal Dorico *σῆρος*, che nelle tavole d'*Eractea* il nostro Mazzocchi a proposito traduce *saltus syl-*

---

(1) Ne' Sacri Volumi di tal nome è una fertilissima pianura ed amena tra Cesarea, il monte Taborre, e 'l lago di Gennesaret, onde ne' Cantici 2. 1. si legge, *ego rosa πρῶτος*, E Mosè chiama *Sarion* il monte *Ermone*, *Deut. cap. 3. v. 9.* come appunto il dicevan i' Eneicj.

*vestres* , e *fruticetum* : *Saro* , e *Sara* come da più antiche scritture , un tenimento tra Mezza-Torre , ed Agnone , nel Cilento marittimo , oggi *Sala* : e l'vicino *Sirignano* nobile , e bel paese , antico patrimonio un tempo de' miei maggiori , così detto sin a quasi tre secoli addietro , poscia *S. Maurus Sirignani* , *Sariniani* , e *Serignani* , come da più carte tuttora esistenti , oggi infine *S. Mauro del Cilento* ; per tacer di tanti altri finitimi luoghi tutti belli , ameni , pieni di colline , di monti , ma non orridi , di ottime vedute , e migliori arie , abbondanti di fredde scaturigini di vive acque , buon'erbe , e frutti , fertilissimi di poderosi vini , scelti frumenti , e d'alberi d'ogni sorta , oltre le copiose cacce , e pescaggioni , che ne forman un Paradiso terrestre , il bel giardino di Eden , ed altro che l'*Λειμωνα* de' Greci : Su di che fia da vedersi l'Antonini nella sua *Lucania* .

Quando dunque Omero , Eforo , e tanti altri Poeti , che tutto il vero velar vollero , come per altro da Poeti far dovevano con finzioni , senza le quali al dir di Aristotele , *salutandi non essent Poetarum nomine* , ci parlano de' *Lestrigoni* , e delle *Sirene* , intender deggionsi a mio parere in questo punto , che distinguer vollero due Popoli abitatori di nostre contrade , di genere , e d'umore molto diverso gli uni dagli altri ; così a primi assegnarò luoghi alpestri , e montuosi , e poco men che tra balze orride ,  
ed



ed inaccessibili, che in realtà tra noi non sono,  
 perlochè chiamaronli *Leutrigoni* da *Χαῖσιν*, brut-  
 tezza, e *τρυγών*, id grido, ond' espressa vien  
 la feroce loro natura e selvaggia, e gli ulu-  
 lati da belve anzi, che voci da uomini, e che  
 vivean di cacciagione, altro lor non appre-  
 stando le montagne, ed i boschi: i secondi  
 abitatori fecero di luoghi fertili, ed ameni,  
 ove menavan la vita campestre, pascolandovi  
 le lor greggie, i quali dalla denominazione  
 de' luoghi il nome trassero di *Sireni*: e l'aver  
 questi, come marittimi, imparato egregiamen-  
 te a nuotare, e gir sott' acqua, come fin  
 quasi a' bassi tempi sappiamo da un' infinità di  
 Scrittori, famosi essi di tal bella proprietà  
 e fra Greci da Strabone, Pausania, Diodoro  
 Sicolo etc. e qualche volta con tal arte ap-  
 profittatisi de' battelli, ed altro de' peregrini  
 in que' lidi, li se credete mostruosamente  
 mezzopesci, e mezzacelli, o mezzuomini  
 nè altramente si creda del detto di assopir la  
 gente col canto, potendo essere stato questo  
 anzi un terrore da nonar que' poveri inesperti  
 forastieri in vedersi sopraffatti all' impensata  
 da uomini ignudi uscenti dall' onde, che da  
 armoniosi concenti, de' quali non vò nemmeno  
 farli privi, già che esercitando essi pur il pasto-  
 rizia, come si è detto, esser dovea proprio lor  
 mestiere, a passar l'ore noiose, il sollazzarsi  
 cantando, ciechè insito è pur nel lor nome  
 potendolo ben significare in Ebreo, già che  
*shir*, e *achir*, val canto, e *shanan* can-

zate, armonia e dolce incanto, che maggior  
 forza è risalto anche aver poteva fra le me-  
 late labbra delle lor donne, che secondo O-  
 mero in Capri, e suoi contorni, e secondo  
 altri per le coste di Sorrento sappiamo colla  
 prostituzione, *nam Sirenes, idest nobiles me-  
 strices*, dice Bochart, agli stranieri, che a  
 due lidi approdavano, aversi procurato il  
 vitto, e le doti. Meglio forse da  $\pi\omega$ , che  
 $\pi\omega$  ci dan *ασμα cantus*, e  $\pi\omega$ , *pianto*, cio-  
 è tanto che cagiona pianto; essendo ben noto il  
 suo carattere, che ne fa Omero. Veggasi il  
 dappiù da noi detto nell'osservazione apposta  
 al v. 271. di quest'opera. E rimettendoci  
 in via.

Si è da non pochi ed antichi, e moder-  
 ni di questo amenissimo sito e scritto, e  
 parlato; ma oh quanto lungi dal vero si è  
 quasi universalmente gito tuttora! mal cer-  
 tamente per chi gli originali Scrittori legger  
 non può, nè di greco s'intende, e men d'  
 orientali Idiomi. Così l'Bizzantino Etnico-  
 grafo, non ostante che quasi trascrisse Lico-  
 frone, forse perchè non l'intese, eccol tan-  
 tosto che più al di là d'ogni dovere, e sincerità  
 le sue espressioni stendendo scrisse, Φα-  
 ληρον... πόλις εν Οπικοις, εις ην εβρασθη Παρ-  
 θενοπι η Σειρην, η καλειται Νεαπολις, *Phale-*  
*ron... urbs in Opicis, ad quam ejecta fuit*  
*Siren Parthenope, quae vocatur Neapolis*. Nè  
 da men di costui fece Cluerio, il quale 1146.  
 lin. 49. *Neapolis urbs, ante Parthenope dicta,*

alpinista Phalaris, e si Bontà ordinano, ed in-  
 tendo costantemente del mal capite testo di Lin-  
 colone. « Or ve' qual farsi impropriamente  
 parlare, i saggi, ma disgraziati Poeti di quel-  
 che loro, non passò già mai per la testa, e  
 forse nè anche per sogno, e ciò coti perchè  
 e non mai li lessero, placide, e spensierati,  
 e somnolamente creduti standone soltanto  
 all' altrui fede, ed alle vaghe voci dell'igno-  
 rante volgo, e se li lessero, poco o niente  
 ne capirono, e finalmente perchè, alla cieca  
 capendosi l'un l'altro, batter lor ha piaciuto lo  
 tracce d' un inconsiderato Scrittore, qual s'è  
 fu il Bizzantino, o di qualche altro peggior  
 Traduttore. Così del pari altrove lo Scolasto  
 di Ercito dice: *Phalaris, non in oriente, sed in  
 Asiepiade in vete d'un monteyna la una inter-  
 ra contada. Ma questo fa lo scriver lo staccio  
 e de' Paesi, di cui s' ignori il sito topografico,  
 e la storia; cioè che poi dir non potassi, e  
 standosi pur giunzini al merito e dottrina del  
 nostro Pontano, riportare dal Capucci page  
 29. e 40., e del prediletto dell' Aonie Dive  
 Azzio Sincero, da vedersi lib. 2. Epigr. 1. ed  
 altrove, che ben sentatamente ne cantano. »*

E l' altro nostro gran concittadino, ed  
 illustre Poeta Senzio Papinio, cui di sua  
 Patria ignoti non erano gli aviti pregi, e  
 i siti tutti ben distinti de' luoghi, nelle sue  
*lib. 5. earm. 3. v. 104.* l' Epicedio cantando  
 di suo Padre, nel monte, e sta colle Falere

seppellito, e quegli aveva delinso ad un più  
podere, mentre alla divinizzata Partenope  
non porge le preghiere, perchè more maggiore  
recidendosi sì bel crine, ancor non faccia al  
defunto Genitore, e gliene adorni l'avello  
ecco quante di tal ameno poggio fa  
piva ad elegante guisa parlar.

*Exeret munuscula subito de pedem calceam.*

*Parthenope, crinemque Phalarò monte sepulcrum*  
*Pone super tumulos, et magni funus alumni (1).*  
Presso a posto sì bello, ameno, ed illustre  
cotanto sappiam essere stato il famoso Μαλα-  
κρον, o sia Tempio, ed al pari chiaro Σημα,  
sepulcro, o a dir meglio Cenotafio di Parte-  
nope, come può vedersi in Licofrone, Dio-  
nisio, Callimaco, e nello Spanhemio ne' Com-  
ment. all' Inno di Apollo etc. E come in ono-  
re di tal sognata, ed ideal Donna, si facevan  
o Divinità che si volle, istituiti furono cari  
crifixi, Sacerdoti, l'oracolo, dalle esserc  
solite imposture promosso, feste, e pompe  
amplissime solennitati, fra le quali famo-  
si Giuochi Lampadici, la strada, in cui con  
granda

(1) Così in un antico epigramma esistente nel Tempio  
di S. Luca in Tebe riportato da Dalerò in una Pistola  
scritta a Menagio

*Πῖνος μὲν γενήτης (ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔστι θάνατος)*

*Κεῖρονται, κλαυθρὸν ἀνασθάνω τῷ τυμβῷ.*

*Comam parentes (is enim habetur honor mortuis)*

*Tondentes, plorabunt insensibile circa sepulchrum.*

grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero* si era, *ὁδὸς φαληρικὴ*, via *Phalerica*, oggi strada di *Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro sbaglio ne' tempi poco propizj alle lettere, via *Olimpica*.

Or tuttociò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene specialmente tutto era decaduto dall'antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' dì nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d'Omero da preferirsi: gli *Eumolpi* al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d'uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale lib. 1. epigr. 32. de *Encolpo*. *voventi crines Apollini . . . . . e 'l suol falerico* forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegnò, e  
d 3 tut-

---

(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sapiam tumulari nelle campagne, nelle vallate, ne' lor poderi, presso le strade pubbliche, ed i più distinti personaggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di Mosè in *Nef*, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal  
x. dv

tutto sprezzante , o d' atro livore infetto non  
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-  
tra-

2. de' Macabei sembri averne trovata la spelonca sul mon-  
te il Profeta Geremia : d' Aronne in Ur , di Giosuè in  
Efraim etc. v. Zornio *Bibliot.* p. 603. Ciaccon... cui mai  
versato nella Storia greca , son ignoti gl' innumerevoli  
altissimi tumuli nel Peloponneso , e in Lacedemonia spe-  
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-  
rum aiunt esse sepulcra* . v. Il. 7. v. 338. Costume anche  
oggidì tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed  
aperte campagne trovati si fusero , ivi tanto di terra , e  
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-  
lo al fin sorto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.  
Dopo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'  
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero de' *Cippis Hebræo-  
rum* , Eliano *lib.* 6. *cap.* 1. Plutarc. in *Solon.* p. 90. et.  
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,  
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,  
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di E-  
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Æneid.* 3. v. 22. e 62.

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo  
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus .*

*Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens  
Aggeritur tumulo tellus . . .*

E di Cajeta qual nutrice , e cara al pietoso dilei allievo,  
ed Eroe Trojano in un manofatto rialto , *Æneid.* 7. v. 5.

*At plus exequiis Æneas rite solutis*

*Aggere composito tumuli . . .* ed *Æn.* 11. v. 849.

*. . . Fuit ingens monte sub alto*

*Regis Dercenni terreno ex aggere bustum*

*Antiqui Laurentis , opacaque ilice tectum . . .*

si sa che la nostra Cuma è in una collinetta di qualche  
elevatezza , e donde altro su detta , che da קומ Kum ,  
evexit , onde קומה Cumah , *altitudo* ? Ne' Giudici 10. 5.  
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair* ,  
*ac sepultus est in* קמון , Camon , o Camnon h. e. in excel-  
so , i 70. han פאמון , ma falsamente : così Turneb. *lib.*  
4. *cap.* 14. *lib.* 19. *cap.* 29. e *lib.* 30. *cap.* 38. Il gran O-  
mero *Iliad.* 23. v. 256. canta del Sepolcro di Patroclo ,  
*εταρ δὲ χυτὴν ἐν γαίᾳ ἔχουσαν* ,

Fraditti, ma ben anzi con noi di concerto  
 Concludere, che 'l gran Museo, di cui ora  
 si tratta, più tosto che di Ateniese lignaggio,  
 e d'altre parti della Grecia, sia già da lunga  
 stagione prima de' Romani Cesari, o almeno  
 di quel dispresso dall' Aquile Latine avvilito  
 reso, e servile, di nostro chiaro ed ingenuo  
 sangue Napolitano stato si fosse, in questa  
 nostr' alma Città, e libera Repubblica nelle  
 belle arti, e scienze educato, e vissuto, e  
 qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

ca

d 4

ca

*Statim vero Asilem terram aggresserunt.*

di Menelao, che in sentir in Egitto la morte del dilui  
 fratello Agamennone, *Uli ss. 4. v. 584.* gli fa dire

*Χει' Αγαμεινώνι τυμβόν, ἰν' αὐβέρον κλέος εἴη,*

*Aggessi Agamemnoni tumulum, ut inextincta gloria esset.*  
 descrive poscia i sepolcrali monumenti di Elpenore, Pa-  
 troclo, Achille, e d' altri. Eroi lungo 'il lido, ma non  
 mai dentro de' Porti, qual era il *Falero* di Atene, o ne'  
 dicostoro lunati seni e ricurvi: e com' egli là non li po-  
 ne, così nè men sappiam noi Poliandri, od altre parti-  
 colari tombe in tali siti costrutte; imperciocchè vivean  
 gli antichi, benchè religiosissimi su tal punto, pur trop-  
 po pregiudicati sulla guasta idea; e sulle fantastico-ac-  
 cese visioni di spettri, e larve notturne, infestatrici im-  
 portune de' passeggeri, ma vieppin de' fantasiosi talenti,  
 e visionarij, per cui non si facilmente s' inducevan a  
 soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati, e specialmen-  
 te dal volgo, e da consimil gente, qual è la marinare-  
 sca ciurmaglia, de' naturali fenomeni, de' vampiri, ed al-  
 tri effetti delle ombre lemuriche, e fantasme ignorante.

(1) L' immortai Omero chiama la sepoltura *γρας θανά-  
 των*, *praedium defunctorum*, come cosa lor dovuta, e  
 che senza un tratto d' eccranda empietà, nè anche a'  
 nemici denegar non si può; sebbene un di sdegnato A-  
 gamennone *Il. 6. v. 60.* dice *ἀλλ' ἀμὰ πάντες ἰλίοιο ἑταροί  
 Λαίαν*.

cosa che non sembra certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non ignora

λοιπὰ ἀνέδικοι, καὶ ἀφαντοί, sed simul omnes ex Illo sum-  
ditus pereant insepulti-indefleti, et inglorii. E fu certa-  
mente allo scriber d' Eliano, questa τελευταία εἰρη, o  
sia onorifico estremo e pio officio tanto a cuore agli antichi,  
che degli orientali, in prima, e fra questi gli Ebrei, e  
poscia de' Greci leggiamo, ἐν τῇ οἰκίᾳ, nella propria ca-  
sa, e di questa nel più rispettabil, e riposto luogo, on-  
de il penu, e Penates de' Latini, avesser eglino de' lor  
trapassati le onorate urne serbate, Plut. in Minoe, ed in  
Solone, dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri, i  
quali benchè coll' andar del tempo, e per savio effetto  
di polizia dalle abitate, ed avite magioni rimossi, e fi-  
nanco di dentro i ricintì della Città ( nel che il solo Li-  
curgo fu a' suoi Spartani indulgente ) come fra gli altri  
fu per espressa legge a' Sicioni interdetto, e de' Trojani  
ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore: e Teo-  
crito di quello d' Ilo, Idill. 16. Leggiam pure de' nostri  
Tarantini l' opposto, ed oltracciò, o quel non ostante,  
che mica effetto non fu d' empietà, d' irreligione, o poca  
cura, e rispetto de' nostri, tal era la lor premura di esser  
seppelliti ne' patrij e gentilizj cimiterj, che spesso ordinato  
si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più ri-  
mote contrade, ove per caso morti si fussero, così fin  
dall' Egitto Tullius Moyses ossa Joseph secum, depositolle in  
Socoth, poscia in Achan in extraneis finibus solitudinis,  
Exod. 23. 19. finalmente da' più Israheliti successori furo-  
tumulate in Sichein in parte agri, quem emerat Jacob a  
filiis Hemor centum novellis quibus, et fuit in possessionem  
filiorum Joseph... Josue 24. 32. e per tacer degli altri, Eu-  
ripide fa dir ad Oreste vers. 1072:

Σαφὸν τε κοινὴ πρὸς πατρός τιμβον φερών.

e l'ebraizzante Omero Il. 7. v. 333. fa dir da Nestore a'  
Principi Achei, che raccolti i cadaveri di tanti estinti  
soldati ἀμ' ἡμῖν κατακόμεν αὐτοὺς τυτθὸν καὶ πρὸ νεῶν, ὡς  
καὶ οὐκ αἰσιν ἕκαστος οἰκαδ' ἀγῆ, ὅταν αὐτὰ νεώμεθα πατρίδα  
γαίαν, prima luce comburemas campullulum a navibus, et  
ossa filijs quisq. domum ferat, quando revertemur in patriam  
terram.



ri , ed i lor duri pregiudizj per effetto d' Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual

E più infelici , gli orientali in ispezialità ; creder non seppero se non coloro , *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant* ; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti . Agli avari empj violatori de' sepolcri si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano : n' è ripieno tutto il tit. 19. de' sepolcro violato nel Codice Giustiniano , ed altrove . Ed è da osservarsi in ultimo , che *αταφοι* detti furon gl' insepolti non già , ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe dei loro maggiori , cosa religiosissima infra tutt' i Greci , presso de' Lacedemoni in particolare , i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo , se l' caso portato avesse d' esservi trucidati , nell' andar alla guerra *tesseras ad brachium alligarunt , ut patrio , proprioq. possent monumento condi* , Giustin. lib. 3. cap. 5. e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cera conditum* in Isparta riportarono , Cor. Nip. Achille avendo ucciso Ectione Re de' Cilici *οὐδε μιν ἐξέναιζε , σιβάσσατο γὰρ το γι θυμῷ* ; *ἀλλ' ἄρα μιν κατεκχεῖ συν ἐνταίοι δαίδαλμοισιν* , *ἡδ' ἐπὶ σὴμ' ἔχειν περὶ δὲ πτελίας ἰφύτεισαν Νύμφαι Οἰκιστῆδες* , *κουργαὶ Διὸς αἰχιοχοῖα* , *neque eum spoliavit , religio enim id fuit animo , sed ipsum combussit cum armis pulchris , et tumulum aggesta terra insuper fecit ; et circum ulmos plantaverunt Nymphae Okestiades , filiae Jovis aegidem-ferentis* . Dionisio il gran Satrapo della Gionia geloso anche de' morti , vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venere , ed a' suoi poderi , per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe , che dovea per là passare , e ch' e' credeva aver avuta per quello del' inclinazione , ma avvalendosi d' un verso d' Omero le dice *Βαδίζομεν , ὦ γυναι , εἰς αὖθις , κακεῖ προ τῆς πόλεως ὑψηλὸν καὶ ἀπεδὴλόν κατασκευάσωμεν ἄφρον* „ *Ὡς κεν τηλεφάνης ἐκ ποντοφιν ἀνδράσιν εἴη* . *In urbem redeamus , o mea , ibiq. ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium* ,

*Quod procul et navitas feniati cursuq. moretur* .

Tali si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostro Pompejano .

Ed

( 38 )

**And' si tene la sepoltura, e questa per infamia  
 si tene; ne' gentili; e veneranda; sepolta,  
 nella patria terra colla dovuta decenza.**

Ed ai più grandi stelesati pena maggiore infligger non  
 sepper le Leggi, come fu quella di Solone per i Parricidi,  
 e Suicidi, che *dalla sepoltura de' lor antenati indegni*  
*dichiararli* col famoso *αυτοχειρ ατακος εστω*, che così intender  
 si debbe per comunè consenso de' dotti, e non già sem-  
 plicemente di *sepultura*, che denegarsi in qualunque gui-  
 sa a chiunque fu sempremai, come si è detto, un gran  
 piucolo, ed orreroso atto d'empietà riputato.

In qualche distanza dall'imboccatura del presente  
 Porto di Palinuro vedesi anche oggigiorno sti d'una non  
 molto considerevol elevatezza, e da circa un tiro di  
 pietra dal mar discosto il famoso, antichissimo Cenotafio  
 a' Mani di quel Brigio Nocehiero, che al luogo diè 'l  
 nome, dalla superstizione di que' verusti popoli diriz-  
 zato, Antohin. *discors. 7. della Lucania part. 2.* La fa-  
 vola, o Storia che sia è conta pur troppo, *Virg. Æn. 5. e*  
*6.* Servio scrisse, che *Lucanie peste laborantibus respondit*  
*Oraculum, MANES PALINURI ESSE PLACANDOS:*  
*quamobrem haud procul Velia* (oggi Castellammare della  
 Bruca) *et nemus* (oggi la Bruca di più miglia di circuito,  
 e foltissimo di elci, faggi, querce, roveri, ed altri con-  
 simili alberi annossissimi, e tuttor esistenti) *ei dederunt, et*  
*cenotaphium.*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch'era esecran-  
 da empietà, e punto di violata religione *visu cadavere pul-*  
*verem non iniecisse*, onde Virgilio fa dir ad Enea per os-  
 servanza, e secondo il rito Ponteficale, in *Indigitamentis*  
*prescritto, Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens ag-*  
*goritur tumultu tellus*, essendo in supposizione la Gentili-  
 tà, che di tutt' i morti gli uccisi specialmente, da' Greci  
 detti *Βιοδαταροι*, eran. l' anime agitate, e tenute al di  
 qua dall' infernal lago, e con lungo conto respinte sem-  
 pre indietro dal lurido nocehier Caronte, finchè non aves-  
 ser ottenuto qui sopra sepultura, onde la Sibilla *Æn. 6.*  
 dice al curioso ignorant' Enea,

*Haec omnis, quam cernis inops inhumataque turba est,*  
*Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluentia*  
*Transportare prius, quam sedibus astra quierant.*

Se benioche degli astinogiudici  
 nati, invidiosi, e di prime impressioni, più  
 tropa

onde Fulgenzio disse, che *Palinuro* sia detto quasi *Planonovus*, cioè *errabunda visio*, ed a proposito, sapendosi bene da chi di Greco s'intende, quanto il significato della voce *παλιουρος*, *bis mingeus*, abbia lontan rapporto dal presente argomento: al che alludendo Marziale facetamente ne scherza con Paulino così:

*Minxisti currente semel, Pauline, carina,*

*Mojere vis iterum? jam Palinurus eris.*

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dice

*Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram*

*Inirco, namque potes...*

e press' Omero *Il.* 23. fingesi, che Patroclo già morto e premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, dica ad Achille

*Θαπτε με ὅττι ταχιστα, πύλας Αἰδου παρῶν,*

*πῆλε με εἰργουσι ψυχαὶ ἰδῶλα καμόντων,*

*Οὐδε με πῶς μισγισθῆαι ὑπὲρ ποταμοῖο ἔωσιν.*

*Sepeli me quam citissime, portas Orci ut intrem,*

*Procul me arcent animae, simulacra defunctorum,*

*Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.*

E nell' *Uliss.* 2. l'ucciso ed insepolto Elpenore scongiura Ulisse calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,

*Μη μ' ἀκλαυτον, ἀδαπτον, ἰὼν σπιδεν καταλείπειν*

*Νοσφισθεῖς, μη τοι τι Θέων μνημα γενῶμαι,*

*Ne me indefletum, insepultum profectus pone relinquant*

*Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fiam.*

essendo considerata troppo infelice, e misera la condizione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto, nè atterrato, onde il noto verso,

*Nos animae viles, inhumata, infletaque turba.*

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

*Qui lacryment desunt, indeflectaeque vagantur*

*Natorum, matrumque animae...*

Chi rivolge l'antica Storia, sa per quanti giorni presso gli orientali, e soprattutto fra gli Ebrei, per legge piangevansi i morti, i lor riti anniversarij ec. ed Omero Ebraizzante al solito in tutto, a far onore ad Ettore, anche il fa

seppellito , ov'egli aveva delizioso ed ampio  
podere , mentre alla divinizzata Partenope  
voti porge e preghiere , perchè *more majorum*  
recidendosi il bel crine , onor ne faccia al  
defunto Genitore , e gliene adorni l'avello ,  
ecco qualmente di tal ameno poggio fa in  
viva ed elegante guisa parola :

*Exere semirutos subito de pulvere vultus ,  
Parthenope , crinemque Phalarò monte sepultum  
Pone super tumulos , et magni funus alumni (1).*  
Presso a posto sì bello , ameno , ed illustre  
cotanto sappiam essere stato il famoso Μελα-  
χρον , o sia Tempio , ed al pari chiaro Σημα-  
sepulcro , o a dir meglio Cenotafio di Parte-  
nope , come può vedersi in Licofrone , Dio-  
nisio , Callimaco , e nello Spanhemio ne' *Com-  
ment. all' Inno di Apollo etc.* E come in ono-  
re di tal sognata , ed ideal Donna , Sirena ,  
o Divinità che si volle , istituiti furono sa-  
crifizj , Sacerdoti , l'oracolo , dalle costoro  
solite imposture promosso , feste , e pompose  
amplissime solennitadi , fra le quali si famo-  
si Giuochi Lampadici , la strada , in cui tai  
gran-

(1) Così in un antico epigramma esistente nel Tempio  
di S. Luca in Tebe riportato da Dalerò in una Pistola  
scritta a Menagio

Πῆνος μὲν γενήσῃς ( οὐ γὰρ εἶς θάνατος )

Κτερόντες , κλαίοντες ἀναπαύσῃς τῷ τύμβῳ .

*Comam parentes ( is enim habetur honor mortuis )*

*Tondentes , plorabunt insensibile circa sepulchrum .*

grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero* si era, *ὁδὸς φαληρική*, *via Phalerica*, oggi strada di *Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro shaglio ne' tempi poco propizj alle lettere, *via Olimpica*.

Or tuttociò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene specialmente tutto era decaduto dall' antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' dì nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d'Omero da preferirsi: gli *Eumolpi* al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d'uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale lib. 1. epigr. 32. *de Encolpo. voventi crines Apollini . . . . e 'l suol falerico* forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegnò, e

d 3

tut-

---

(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sap-  
piam tumulari nelle campagne, nelle vallate, ne' lor po-  
deri, presso le strade pubbliche, ed i più distinti perso-  
naggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di  
Mosè in *Nef*, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal

tutto sprezzante , o d' atro livore infetto non  
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-  
tra-

2. de' Macabei sembri averne trovata la spelunca sul mon-  
te il Profeta Geremia : d' Aronne in Ur , di Giosuè in  
Efraim etc. v. Zornio *Biblic.* p. 603. Ciaccon... cui mai  
versato nella storia greca , son ignoti gl' innumerevoli  
altissimi tumuli nel Peloponneso , e in Lacedemonia spe-  
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-  
rum aiunt esse sepulcra* . v. *Il.* 7. v. 338. Costume anche  
oggidì tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed  
aperte campagne trovati si fusero , ivi tanto di terra , e  
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-  
lo al fin sorto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.  
Ducpo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'  
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero de' *Cippis Hebræo-  
rum* , Eliano *lib.* 6. *cap.* 1. Plutarco in *Solon.* p. 90. cc.  
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,  
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,  
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di E-  
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Æneid.* 3. v. 22. e 62.

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo  
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus.*

*Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens  
Aggeritur tumulo tellus...*

E di Cajeta qual nutrice , e cara al pietoso dilei allievo,  
ed Eroe Trojano in un manofatto rialto , *Æneid.* 7. v. 5.

*At pius exequiis Æneas ritæ solutis*

*Aggere composito tumuli...* ed *Æn.* 11. v. 849.

*... Fuit ingens monte sub alto*

*Regis Dercenni terreno ex aggere bustum*

*Antiqui Laurentis , opacæque ilice tectum...*

si sa che la nostra Cuma è in una collinetta di qualche  
elevatezza , e donde altro su detta , che da קומ Kum ,  
*evexit* , onde קומה Cumah , *altitudo* ? Ne' Giudici 10. 5.  
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair* ,  
*ac sepultus est in קמון* , Camon , o Camnon h. e. in excel-  
so , i 70. han Πάμνων , ma falsamente : così Turneb. *lib.*  
4. *cap.* 14. *lib.* 19. *cap.* 29. e *lib.* 30. *cap.* 38. Il gran O-  
mero *Iliad.* 23. v. 256. canta del Sepolcro di Patroclo ,

*ἔταφ' ἐν χυτῶν ἐν γαίᾳ ἑλὺν* ,

tradirti, ma ben anzi con noi di concerto  
 conchiudere, che il gran Museo, di cui ora  
 si tratta, più tosto che di Ateniese lignaggio,  
 e d'altro quel della Grecia, ha già da lunga  
 stagione prima de' Romani Cesari, o almeno  
 di quel dipresso dall' Aquile Latine avvilito  
 reso, e servile, di nostro chiaro ed ingenuo  
 sangue Napolitano stato si fusse, in questa  
 nostr' alma Città, e libera Repubblica nelle  
 belle arti, e scienze educato, e vissuto, e  
 qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

d 4

co

*Statim vero Asilem terram aggresserunt.*

• di Menelao, che in sentir in Egitto la morte del dilui  
 fratello Agamennone, *Uliiss.* 4. v. 584. gli fa dire

*Χει' Αγαμεινονι τυμβον, εν ασβεστον κλειος ειη,*

*Aggessi Agamemnoni tumulum, ut inextincta gloria esset.*

descrive poscia i sepolcrali monumenti di Elpenore, Pa-  
 troclo, Achille, e d' altri. Eroi lungo il lido, ma non  
 mai dentro de' Porti, qual era il *Falero* di Atene, o ne'  
 dicostoro lunati seni e ricurvi: e com' egli là non li po-  
 ne, così nè men sappiamo noi Poliandri, od altre parti-  
 colari tombe in tali siti costrutte; imperciocchè vivean  
 gli antichi, benchè religiosissimi su tal punto, pur trop-  
 po pregiudicati sulla guasta idea; e sulle fantastico-ac-  
 cese visioni di spettri, e larve notturne, infestatrici im-  
 portune de' passeggeri, ma vieppin de' fantasiosi talenti,  
 e visionarij, per cui non sì facilmente s' inducevan a  
 soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati, e specialmen-  
 te dal volgo, e da consimil gente, qual è la marinare-  
 sca ciurmaglia, de' naturali fenomeni, de' vampiri, ed al-  
 tri effetti delle ombre lemuriche, e fantasme ignorante.

(1) L' immortel Omero chiama la sepoltura *γρας θανά-  
 των*, *praedium defunctorum*, come cosa lor dovuta, e  
 che senza un tratto d' eccranda impietà, nè anche a'  
 nemici denegar non si può; sebbene un di sdegnato A-  
 gamennone *Il.* 6. v. 60. dice *αλλ' αμα παντες Ιλίου εξαπο-*

*λοιαν*.

cosa che non sembrerà certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non ignori,

λοιατ' ἀνέδρασι , καὶ ἀπαντοί , sed simul omnes ex Ilio funditus pereant insepulti-indefleti , et inglorii . E fu certamente allo scriver d' Eliano , questa τελευταία εἰρη , o sia onorifico estremo e pio officio tanto a cuore agli antichi, che degli orientali , in prima , e fra questi gli Ebrei , e poscia de' Greci leggiamo , ἐν τῇ οἰκίᾳ , nella propria casa , e di questa nel più rispettabil , e riposto luogo , onde il penu , e Penates de' Latini , avesser eglino de' lor trapassati le onorate urne serbate , Plut. in Minoe , ed in Solone , dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri , i quali benchè coll' andar del tempo , e per savio effetto di polizia dalle abitate , ed avite magioni rimossi , e financo di dentro i ricintì della Città ( nel che il solo Licurgo fu a' suoi Spartani indulgente ) come fra gli altri fu per espressa legge a' Sicioni interdetto , e de' Trojani ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore : e Teocrito di quello d' Ilo , Idill. 16. Leggiam pure de' nostri Tarantini l' opposto , ed oltracciò , o quel non ostante , che mica effetto non fu d' empietà , d' irreligione , o poca cura , e rispetto de' nostri , tal era la lor premura di esser seppelliti ne' patrij e gentilizj cimiterj , che spesso ordinato si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più remote contrade , ove per caso morti si fussero , così fin dall' Egitto Tulit Moyses ossa Joseph secum , depositolle in Socoth , poscia in Ethan in extremis finibus solitudinis , Exod. 23. 19. finalmente da' più Israeliti successori furono tumulate in Sichein in parte agri , quem emerat Jacob a filiis Hemor centum novellis quibus , et fuit in possessionem filiorum Joseph . . . Josue 24. 32. e per tacer degli altri , Euripide fa dir ad Oreste vers. 1072:

Σαφὸν τε κοινὴν πρὸς πατρός τιμβον φερών .

e l'ebraizzante Omero Il. 7. v. 333. fa dir da Nestore a' Principi Achei , che raccolti i cadaveri di tanti estinti soldati ἀμ' ἡμῖν κατακόμεν αὐτοὺς τυτὸν ἀπὸ πρὸ νεῶν , ὥς κ' ὅτε παῖσιν ἕκαστος οἰκὰδ' ἀγῇ , ὅταν αὐτὰ νεώμεθα πατρίδα γαίαν , prima luce comburemus campuallulum a navibus , ut ossa filius quisq. domum ferat , quando revertemur in patriam terram .



ri, ed i lor duri pregiudizj per effetto d' Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual

E più infelici, gli orientali in ispezialità; creder non seppero se non coloro, *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant*; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti. Agli avari empj violatori de' sepolcri si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano: n' è ripieno tutto il tit. 19. *de sepulcro violato* nel Codice Giustiniano, ed altrove. Ed è da osservarsi in ultimo, che *καταγοι* detti furon gl' *insepolti* non già, ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe de' loro maggiori, cosa religiosissima infra tutt' i Greci, presso de' Lacedemoni in particolare, i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo, se l' caso portato avesse d' esservi trucidati, nell' andar alla guerra *tesserat ad brachium alligarunt, ut patrio, proprioq. possent monumento condi*, Giustin. lib. 3. cap. 5. e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cera conditum* in Isparta riportarono, Cor. Nep. Achille avendo ucciso Ectione Re de' Cilici *οὐδε μιν ἐξένειξε, σίβασσας γὰρ το γε θυμῷ; ἀλλ' ἄρα μιν κατεκρήσιν ἐν τοῖσι δαίδαλυσιν, καὶ ἐπὶ σῆμ' ἔχεν περὶ δὲ πτελέας ἐφύπτευσαν Νύμφαι Οἰξτιάδες, καὶ Κούραι Διὸς αἰγιόχοιο, neque eum spoliavit, religio enim id fuit animo, sed ipsum combussit cum armis pulchra, et tumulum aggesta terra insuper fecit; et circum ulmos plantaverunt Nymphae Oxeestades, filiae Jovis aegidem-ferentis*. Dionisio il gran Satrapo della Gionia geloso anche de' morti, vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venere, ed a' suoi poderi, per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe, che dovea per là passare, e ch' e' credeva aver avuta per quello dell' inclinazione, ma avvalendosi d' un verso d' Omero le dice *Βαδίζομεν, ὦ γυναι, εἰς αἶν, καὶ κείναι προ τῆς πόλεως ὑψήλων καὶ ἀπὸ δ' ἄλων κατασκευασόμεν τῆρον*, „ *Ὡς κεν τηλεφανῆς ἐκ ποντοφιν ἀνδράσιν εἴη*. *In urbem redeamus, o mea, ibiq. ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium,*

*Quod procul et nautas feniât cursuq. moretur.*

Tali si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostro Pompejano.

Ed

qual si era la sepoltura, e questa poi infra  
 i loro, ne' gentili; ed eretitas; sepulchra,  
 nella patria terra colla dovuta decenza.

Ed ai più grandi scelerati pena maggiore infligger non  
 sepper le Leggi, come fu quella di Solone per i Parri-  
 cidi, e Suicidi, che della sepoltura de' lor antenati indegnò  
 dichiararli col famoso *αυτοχειρ ατακος εστω*, che così intender  
 si debbe per comune consenso de' dotti, e non già sem-  
 plicemente di *sepultura*, che denegarsi in qualunque gui-  
 sa a chiunque fu sempremai, come si è detto, un gran  
 piacolo, ed orreroso atto d'empietà riputato.

In qualche distanza dall'imboccatura del presente  
 Porto di Palinuro vedesi anche oggigiorno su d'una non  
 molto considerevol elevatezza, e da circa un tiro di  
 pietra dal mar discosto il famoso, antichissimo Cenotafio  
 a' Mani di quel Erigio Nocehiero, che al luogo diè 'l  
 nome, dalla superstizione di que' vetusti popoli diriz-  
 zato, Antohin. discors. 7. della *Lucania part. 2.* La fa-  
 vola, o Storia che sia è conta pur troppo, *Virg. Æn. 5. v.*  
*6.* Servio scrisse, che *Lucanis peste laborantibus respondit*  
*Oraculum, MANES PALINURI ESSE PLACANDOS:*  
*quomobrem haud procul Velid* (oggi Castellammare della  
*Bruca*) *et nemus* (oggi la Bruca di più miglia di circuito,  
 e foltissimo di elci, faggi, querce, roveri, ed altri con-  
 simili alberi annossissimi, e tuttor esistenti) *ei dederunt, et*  
*cenotaphium.*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch'era esecran-  
 da empietà, e punto di violata religione *visu cadavere pul-*  
*verem non inieciisse*, onde Virgilio fa dir ad Enea per os-  
 servanza, e secondo il rito Ponteficale, in *Indigitamentis*  
*prescritto, Ergo instauramus Polydoro fumus, et ingens ag-*  
*goritur tumulto tellus*, essendo in supposizione la Gentili-  
 tà, che di tutt' i morti gli *ucai* specialmente, da' Greci  
 detti *Βιοδαταροι*, eran. l' anime agitate, e tenute al di  
 qua dall' infernal lago, e con lungo conto respinte sem-  
 pre indietro dal lurido nocehier Caronte, finchè non aves-  
 ser ottenuto qui sopra sepoltura, onde la Sibilla *Æn. 6.*  
 dice al curioso ignorant' Enea,

*Haec omnis, quam carnis inops inhumataque turba est,*  
*Nec ripas datur horrendae, nec rauca fluentis*  
*Transportare prius, quam sedibus aequa quierant.*

( 39 )  
 Se ben si che degli ostinatoguidati  
 farti, invidiosi, e di prime impressioni pur  
 troppa

onde Fulgenzio disse, che Palinuro sia detto quasi *Platonovus*, cioè *errabunda visio*, ed a proposito, sapendosi bene da chi di Greco intende, quanto il significato della voce *παλινουρος*, *his* *vingens*, abbia lontan rapporto dal presente argomento: al che alludendo Marziale faccetta mente ne scherza con Paulino così:

*Minxisti currente semel, Pauline, carinas*

*Majore vis iterum? jam Palinurus eris.*

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dice

*Eripe me his, invicta, malis, aut tu mihi terram*

*Infusa, namque potes...*

press' Omero *Il. 23.* singesi, che Patroclo già morto premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, disse ad Achille

*Πάτερ μοι ἔστω τάχα, πύλας Ἀΐδαο φέρων.*

*Μὲν με ἐργασσάμενος ψυχῇ σφύλα καμόντων,*

*Οὐδὲ με πᾶσι μετρίσθαι ὑπὲρ ποταμοῦ αὐτοῦ.*

*Epeli me quam citissime, portas Orci ut intrem.*

*Procul me arcent animae, iudicabra defunctorum.*

*Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.*

E nell' *Uliss. 2.* l'ucciso ed insepolto Elpenore scongiura Ulisse calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,

*Μὴ μ' ἀκλαυτον, ἀδαπτον, ἰωὶ σπιδεν καταλείπειν*

*Νοσφισθεῖς, μὴ τοι τι Θῶων μνημα γινώμαι,*

*Ne me indefletum, insepultum profectus pone relinquo*

*Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fam.*

essendo considerata troppo infelice, e misera la condizione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto, nè atterrato, onde il noto verso,

*Nos animae viles, inhumata, infletaque turba.*

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

*Qui lacryment desunt, indefletaeque vagantur*

*Natorum, matrumque animae...*

Chi rivolge l'antica storia, sa per quanti giorni presso gli orientali, e soprattutto fra gli Ebrei, per legge piangevansi i morti, i lor riti anniversarij ec. ed Omero Ebraizzante al solito in tutto, a far onore ad Ettore, anche il fa

Il Mondo è ripieno, ed oggi più che  
pur tutt'afata dica, e pensi ognun quel  
gli aggradi: Io spero a tante salde pro-  
e convincenti argomenti, non v'abbia,  
e arrender non vogliasi a creder con me-  
co, e co' più cordati Uomini, nostro Conci-  
tadino il chiariss. Vate Museo, di cui faccia-  
mo parola: e quando poi v'abbia un sì stra-  
no recalcitrante umore, cui sol per far sali-  
va cinguettar piaccia, buon pro per lui, gli  
rispondo, e con Enneo Pario.

*Oi μὲν τὰ ταῦτα δοκοῦντ' εἶναι, ἐγὼ δὲ καὶ τὰδε;*

*Ipsi haec videntur, illa vero mihi.*

mentre pago tra me stesso sarò sempre mai di  
tal mio qualunqueiasi pensamiento: e molto  
più che non pochi de' migliori de' miei ami-  
ci ingenui, e dotti da far invidia, sia detto  
a lor

fa piangere dalle scarmigliate Frigie Funere, e Prefiche  
per nove dì, poscia nel decimo seppellirlo. Senofonte nel  
6. della sua spedizione ci dice, ch' egli stesso eresse un  
Cenotafio per que' Soldati, de' quali non aveva potuto aver  
le reliquie. E pur vi furon tempi, e momenti, in cui  
tanto a ciò non badossi; così Anchise disperato nella  
caduta di Troja risponde al figlio Enea, che gl' in-  
sinuava a fuggire, e salvarsi, ch' e' nulla più cura  
la vita dopo tanti guai, e che'l nemico avido sol di  
spoglie, forse avrebbe avuto di lui mercè, e quan-  
do anche poi l'avesse ucciso, e lasciato insepolto,  
*facilis factura sepulchri est*. Così pur disse Diogene a' suoi  
discepoli, *proficite me inhumatum*; e Mecenate *Nec su-  
mulum curo, sepelit natura relictos*, perchè al cantar di  
Lucano... *capit omnia tellus, quae genuit, Coelo regitur,*  
*qui non habet urnam*. Un savio a sì fatte cose non bada.  
*Contemptibilis et levis sapienti viro humatio.*

e per gloria, e che per adularmi, d'avermi con-  
 tutto ingannare, non deggio temere, con della  
 garbattezza, anziché disapprovarlo, e porren-  
 lecchi; ma n'han saputo, e mostrato buon  
 grado (1) ond'è che a curarmi di molto  
 non avrò di un qualche ridicoluccio spiritello  
 di contraddizione, che di mal talento sor-  
 ripesse e forate insorger possa contra di que-  
 sta mia, tutto che nuova, ben salitamente cre-  
 de però appoggiata opinione, e che anzi al-  
 tri dimostrazione direbbe, se la passione non  
 mi fa travedere: Io però scrivo in Napoli  
 quella carissima anima Gio: di cui posso ripe-  
 tere quel che della patria di Esiodo si legge  
 detto presso Pausania in Bocar. Cap. 38 *ricchi  
 e famosi ἀνδρῶν ἀριστοτέρων ἢ βασιλῶν ὅσους  
 ἔχουσιν; ἀντὶ δ' ἔροι ἀναιδέων ἡ πικρὰ Λίσσις  
 ἢ τὸν ἄλγος, ἢ τὸν ἀσπασμὸν κακῶν, γέννηται  
 gloria nunquam inestribis, cum meli de qua aucto-  
 do prima conferis iam mei sentimentis e ri-  
 portatane approvazione, potto senza tacere di  
 ammiramento, e con temerario publicar questo  
 scritto, ed i rizzosi non curando lasciarli in  
 Lettera latente, quando mai vi siano.*

E facendo passaggio similmente a dir qual-  
 che cosa d'intorno a questa mia novella fatica,

~~e per altro che non ha fatto parola nell'Opera~~

(1) Il noto Cav. D. V. Vargas n'ha fatto parola nell'Opera  
 della Colonia Antica venuta in Napoli, e nella Carta To-  
 pografica di Napoli antica cioè Rubrica Antica, come più  
 pensiero, e scoperta.

sicordi, che dopo di tanti lodati Grecisti & Pontii, che di loro predazioni han voluto far pompa, e parte al Mondo letterario per fasto, e lor vanagloria, piuche per vantaggio del pubblico; anche io, e da sapere, che fatto si vandomi in campagna al solito communal diposito di una villeggiatura, che l'autunnale stagione comporta, non che per sollievo de' faticati spiriti dall'applicazione di tutto l'anno richiede, e non trarre colla inutili, e lette, e per lungo uso avvezzo all'applicazione, non spendomane star colle mani in mano, e per viver. inoltre la de' remoti lontane, che l'aria della campagna, e della compagnia di allegre brigate ha sempre seco, in considerar il Mondo pieno di lierosi anche fra' culi, come la bella e saggia Erone un tempo della sua costante lagnava.

*Μουσὴν ἀνὰ σπέρματι, καὶ ἀνὰ σπέρματι*

*Libertas avitans invidiam mulierum, et c.*  
 avvenutomi anche fra' diposti della risposta d' Apollo al severo critico, ed acro difensore della Stoica dottrina Zenone, curioso di sapere *qua ratione beatam vitam optine inanimati* ecc. E trovando essera pur troppo stento e affamato, potentissimo anche della cuoca pitagorica a guarir lo spirito umano, e sollevarlo a ( τὸ ) οὐρανὸν ὡς νεφέας, si ( quis ) *concolor fieret mortuus*, che fu la risposta del Tripode, allo scriver di Suida, e che l'illustre Stoico interpretò *τα τὰν σαχαιῶν ἀναιμωμένους* *il dovuto dar alle dottrine degli antichi, ed in-*  
*mer-*

già che come altrimenti prender il color, degli  
 traspassati, nel gergo dell'oscura Cortina, e  
 parlandosi ad un Filosofo, se non che facen-  
 dosi uso *Defunctorum laudabili, doctaq, consue-*  
*tudine* ne' loro libri, *unde et mores formaren-*  
*tur, et virtutis praecepta desumerentur*, come  
 per casualità mi venne fra le mani un tal  
 Poemetto, in certe ora noiose mi prefissi,  
 e per puro divertimento imprender ne volla  
 un'altra versione, comunque mai riuscita si  
 fusse. Questo parto dunque villereccio si è  
 quello appunto che qualunque si sia di pre-  
 sentar al pubblico per comune consiglio degli  
 amici or non isdegno, anzi per genio ardisco,  
 pronto sempre a ricever da sia chi si voglia  
 dotte censure, per emendarmi dove mai con-  
 sano critério talun creda, e da amico se vo-  
 le, m'avverta d'aver io in qualche luogo fal-  
 lato: assicurando ognuno che *refallere sine*  
*perfidia, et refelli sine invidia* parati sem-  
 pre. Di questa tal mia fatica poi, a me, qual  
 parte interessata, mica non compete di dar  
 qualunqueiasi minimo giudizio. Vè sappiasi  
 però, che per quanto da me è dipeso, indu-  
 striato mi sono di non mancare a quanto ho  
 creduto stretto dovere di un Traduttore nel-  
 la versione, e di esatto Scolaste nell'esse-  
 razioni. Ho consultato più codici, e forse i  
 migliori, e facendone il confronto mi son re-  
 golato, secondo meglio ho stinto nella scel-

di delle varianti leggende, ed a portata del son-  
 no, e dell'intero contesto. Per quanto ho  
 potuto, industriato mi sono non discostarmi  
 dal greco; ma dove altra necessità mi ha ob-  
 bligato a non attenermi con ogni esattezza,  
 per non dire servilmente, ma a dipagarmi  
 dal prefissomi tradurre quasi *κατὰ δύναμιν*, sì  
 per l' indole varia delle Lingue Greca, Lati-  
 na, e molto più Italiana, che tanto poi non  
 permette, sì per il genio, e gusto della Po-  
 sia, e durezza, e corda, che in vista de' di-  
 versi, ho scelto in alcuni luoghi, che mol-  
 ti per altro non sono, parafrasi, anzi, per  
 serbar limpido il senso, che duramente non  
 minuzzare; per non riuscir a' Leggitori aspro  
 di molto, e noioso: ed ho al mio più gran-  
 dopo rimediato, non colle scemare, e colle  
 andar vagando a capriccio, e saltellando, ma  
 traducendo tutte e quante le parole, che nel  
 testo Greco rattrovanai, e coll'accrevervi an-  
 alcuni aggiunti propri ad esprimere con viva-  
 cietà in nostra favella, e secondo la sua in-  
 dole, e venusta i sentimenti dell' originale;  
 che in altro caso certamente sarebbe sembrato  
 parso; ed ora spero per tal soccorso, almeno  
 in parte, non in tutto, qualche risultato  
 acquistato abbia, ed alquanto, benchè si travol-  
 stito, possa con qualche merito chiaro, e non  
 splendente al pubblico presentarsi, e comparire.  
 Ho stimato scriver in rima chiusa, e non  
 in versi sciolti, perchè se col nostro Linguag-  
 gio per quanto si può siate che per la Musi-



stura, e Boccaccio par fatto apposta, e ben disse-  
 siello: raggiungere gli stili nobili delle greche  
 poetiche fantasie nelle lor vive e brillanti  
 espressioni, e d'imitarne le venustà, i le-  
 pori, e le spicche grazie, almeno con tal  
 armonia, che sempre grata risor- ta a' nostri  
 orecchi, qualche compenso a tal difetto, e  
 specialmente a quello del ritmo, di cui tan-  
 to i Greci, e Latini si pregiarono, e che per  
 altro invidiar loro non dovevano, recito si  
 facesse. Oltre di che v'ha forse chi non sap-  
 pà, che tutta l'antichità senza la Roma, e che il  
 verso misto offer quanto di grandi cose tanto  
 di più, e con tutta venga da allontanarsi, ed Eroi-  
 che metriche, argomenti robusti, attribuiti  
 a' poeti, e per servirmi dell' Oraziano  
 espressioni, sempre siccome quel *virilis fermo-  
 re* proprium, il quale non è mite del nostro  
 buon gusto, e di armonico genio dell'Italia.  
 Fatto finalmente quella greche voci compo-  
 sta, recito il più bel pregio fatto di tal Lin-  
 guaggio, e che è tutto, e l'indole di nostro  
 favella non ha per qualche, benchè lieve dif-  
 ferenza, e frastuono, e sibilante, ma il piega-  
 mento, palatizzato, e con piace il mite, e  
 dolce, e suadente, e secondo la bisogna ri-  
 strettissimo, ha una gentilezza, e proporziona-  
 to, giacchè il proprio precetti d' Orazio, da-  
 to per forma, cadenza, e figura, ciascuna spa-  
 ra non mai si abbia ad imitar. E rozzo, con  
 ciò non lo è stato di Nicomaco, al chiabro-  
 va, ed a tutti altri volentieri, che non

l'opera, e gloriosamente preseduto.

E diriggendo io questa fatica specialmente  
a' dotti amatori del greco linguaggio, e sa-  
pere, a' quegli ingegni felici e savì, che  
all'alta conoscenza della svelata verità provvi-  
di aspirano, fra' quali te novero amico. Leg-  
gitore, la servil dipendenza trasandando de-  
per i fedeli canali degl' Interpreti, giacchè sa-  
pevo non lasciar scritto *Lib. 4mo*

*invenit integras accendere fontem, aut  
flumen, haurire, invatque notas decerpere flores.*  
Non alcuna imitata, ma lusinga non aven-  
te lasciata il lor fine, gusto ad appagare,  
ed a porre dinanzi agli occhi di tutti chiara  
del nostro gran Vate la mente, onde qualun-  
que cosa, che ci sfuggita fu, sia nelle versio-  
ni Latina, ed Italiana, e che colla bramata  
chiarezza forse ivi non siasi potuta spiegare  
con pari, lingua del greco, e raggiungere  
e che il luogo, e il tempo, si comportata non  
abbia, si trova veramente nella copiosa  
osservazione, che in fine ho stimato di  
apporre a maggior intelligenza dell'Opera, il  
lustrazione del Poema, e vantaggio delle gio-  
ventù studiose. Spero non v'abbia chi di que-  
sta qualunque fatica, grado saprà non so-  
gliar, e con ciò per mio scopo altro non ha  
bramato, che agevolare la strada a Dilettanti, lo-  
presentando un libro non già opposto spian-  
ta di sensorii preceppi di rigida morale, e di  
questura politica, la torve magistràl, ed irru-  
to paracosciglio, ma anzi di delicata galanteria

amantissimi, e di dolci tenerezze serbano, e  
 piccolino, tutto veneri, e grazie, in cui la  
 pudica, e bella natura vedesi espressa, e l' cuore  
 umano de' suoi inseparabili affetti, e pendi  
 non sgombra, anzi miniata, ripieno, e  
 rigorgante, acciò in esso trovando grate par  
 scolo, e diletlandosi, insensibilmente anco  
 mondo si vada, e da senno poscia allo stu  
 dio del Greco, quanto bello e dotto, altrett  
 tanto ad ognun, che il vero saper brami, non  
 cessario linguaggio, se riuscì poi mania di  
 far di questo vedere, ponendoli nel degno  
 aspetto, e meritato, gl' inatrinabili pregi, va  
 lore, e dignità, di questo opuscolo intendo  
 di tante poetiche e gentili amenità ripieno,  
 che per una genialità, se non per altre,  
 invaglier può, e sedur debbe ognun ch' ha cuore  
 non arcadico, e beotici spiriti in petto,  
 ma sensibile, e di nobili genio, e leg  
 gerio, e sileggerlo, anzi più volte, purchè  
 ch' d' un acchiato si degni, e l'onori, l'esita  
 spero, e la speranza dar ne voglia favore  
 voli prove. E sappiate pur una volta, che  
 ne soli Poeti, che delle Lingue il sommo,  
 e sovrano impero godon felici possessori, può  
 ciò avvisarsi, e non da altri, che dal loro  
 alto sapere, e faccenda sol tanto giova operare.  
 Se un Linguaggio copare sia del bello, e  
 questo in quanto di estensione il suo au  
 tante possa dilata, e trascendentel si di  
 mostri, può altronde mai più sicuramente  
 ritrarsi, e formarsi giustino, che dalle qualità

ta della Poesia , che ne sorge ? E quindi inimitabil verità , non potersi mai gustar la finezza , e le delicate veneri d'un idioma , se non che con la buona intelligenza de' suoi culti Poeti . Ma e della Lingua , e della Greca Poesia chi mai ha sognato di dire di tutto questo l'opposto ? E dunque certamente in questa Lingua de' Poeti , e spesso ancora de' Prosatori ; naturalmente enfatico e dire , viva quanto naturale l'espressione , piena di un amabil foco , e brillante , e quasi sempre di robusta energia , e d'un fiorito vibrante smaltata : ha perciò la maggior forza del Mondo , atta a muover il cuore , e ad eccitare gli affetti , motivo per cui qual senza eguale , con difficoltà raggiunger se ne può il bello e 'l grande nelle traduzioni , ciò che farà le scuse di qualche mio difetto , ed involontaria mancanza . Meno male pertanto ciò nel nostro Italiano Linguaggio , che dopo il Greco alla fine per tutti i riflessi è 'l migliore , e di tutt' i viventi d' Europa il meno pedestre , ma che anzi sa sopra tutti mirabilmente elevarsi .

• Non avrò dunque io mal impiegate così , e nell' interpretazione di un sì degno Poeta le mie fatiche , e sudori . In tal idea pertanto nè men male mi sarò forse condotto , se ho procurato di far riuscire questa versione verbale al più possibile , che possa eseguirsi fra mezzo a duri scogli della viva , ed inimitabil energia del Greco da

che ha fatto, ed agli stretti vincoli del verso,  
e delle rime dall' altro, a cui di buon gra-  
do mi son adattato, perchè tal traduzione  
dimetto non fusse, come tante altre, lan-  
guida e senovata, ma avesse ancor essa par-  
te almeno di quelle parlanti, grazie serbate,  
che quanto più semplici, e nude, belle al-  
lucino e leggiadre sono, e cotante nell'  
originale risaltano, e che formano quel gra-  
to, ed prezioso composto dell' utile col dolce,  
per cui chi arriva, *omne zullit punctum*, può  
ben dire coll' immortal Venosino.

Di fronte poi il Greco originale, per de'  
migliori Codici restituito, a maggior com-  
modo, e piacer del pubblico apposto si è  
colle nostre versioni Latina, ed Italiana.  
E riguardo alla mia versione Italiana special-  
mente, crede non aver duopo di apologia  
avanti un Leggitor ragionevole e discreto, il  
quale non ignorerà certamente, esser l' fior  
to della Poesia di sì delicata natura, che non  
lascian volentieri trapiantarsi in estraneo lin-  
guaggio, e trapiantandosi mai non riesce una  
copia letteraria georgica se non che con lor  
detrimento. Si può bene per mezzo d' una  
versione (e chi l' nega?) de' sentimenti del-  
l' original giudicare, e della mente, e buon  
gusto dell' Autore, ma le particolari bellezze  
nell' espressioni soglion desso per l' ordinario  
sfuggire, e qual generoso Chio, od ardente  
Falcone in elutriando evaporare, e svanirsi  
periscono, e chi ha potuto dimenticarsene  
l'ave

l'averlo a Virgilio nel tradurre (1); e  
 ben con tutta la sua libertà, Teocrito nell'  
 Egloghe, ad Orazio con Alce nelle sue Odi etc.  
 A qual oggetto se nel nostro presente lavoro  
 la venter tutte, che nel greco fan l'intero as-  
 sistimo loro spicca, per nostra avventura non  
 si ravvisano nell'originali nella loro bellezza  
 copiate, mostra non sia la colpa, e il giu-  
 dici di quei che l'umano leggitore, cui l'atto  
 ricordo di qualche famosa Scuola d'Atene

(1) Mi sovviene a tempo dell'egloga 3. ch' è una bella  
 copia del primo Idillio del Vate Siracusano, ma v' è così l'  
 tutto ben espresso? Che dirassi della Fattucchiara trave-  
 stita nella *Pharmaceutria*? Cosa delle grazie, e delicatez-  
 ze, che nell' *Idil.* 3. si ammirano, quando il povero Ca-  
 prajo invaghito d'Amarillide, facendo reso da Amore, ed  
 eloquente fra suoi lai amorosi argomenta di non essere  
 stato mai amato dalla sorda, inflessibile, e sconoscente  
 Ninfa da che „ *tra le dita costretta di papavero una foglia,*  
*e poi fatta scoppiar, suono non fece*; e poi che gli baste l'  
 occhio, onde prende buon augurio: nell' *Idil.* 4. in qual  
 foggia trafigger vedesi al povero Batto da cruda spina il  
 piede, incauto voltosi a guardar la vitella, e con qual  
 grazia l'amico suo Coridon gliela tragge coll'ugna: che  
 differenza tra l'egl. 3. coll' *Idil.* 4. e 5. ec. benchè contra-  
 fatte a tutta passata; specialmente in quella comune de-  
 scrizione di quel pappo, o eiottola sì laboriosamente tra-  
 vagliato, in dove il più bello appunto ne passa di sopra  
 il Latino Poeta, cioè quando dice il pastorello al suo ri-  
 vale „ *ve la ferita ancor ne serbo al dito dal coltel che scap-*  
*pammi in lavorandol, e mi ferio* ec. ma chi potrebbe tutto  
 ridire? E bisogna confessare, che gli originali son sem-  
 pre originali, ed a' Greci, ch' altro non sono, quanto può  
 far ogni altra nazione, che rispettosamente piegar la fronte,  
 e bacciar loro le mani, quali eccellenti, ed imparagonabi-  
 li Maestri, e veri modelli d'ogni arte.

Fidia, ed Alcimene, e quali lavoro avendogli ognuno da se la testa della statua di Pallade, da un fiamme infranta, benchè quella di Alcimene sembrasse più bella e regolare, nella bottega veduta ancora del suo artefice, e non sul busto della statua situata per quell'altra di Fidia, che men vaga e sproportionata sembrata era agli spettatori, nell'allogarsi poscia al suo posto, sol si trovò adibene, e fatta secondo le regole dell'arte, ed in proporzione; quindi consiglio, e prego a non leggersi isolata la mia versione, come potrà farsi di altre, nelle quali non si è avuto mira al testo, ma lavorate furono con libertà non degna d'un traduttore, ma con occhio sempre al testo suddetto fisso tenendo, per cui gli si è messo di fronte, leggerla pure, e poi giudicarne.

Ognuno inoltre credo saprà quanto è pur troppo vero, che le prime produzioni d'una popolazione ancor rozza, e senz'arte sì, son assai più facili a traslatarsi, ma quelle d'una nazione già tutta, e civile han dell'imbarazzo anche di più valenti nell'arte, ed agli ingegni più felici, famosi, ed elevati. Ma chi de' Greci più stimò ed ascolti in tutte le arti, e le scienze? Nella prima non si porge a noi se non la voce del sentimento: nella seconda il linguaggio dello studio, e della riflessione. Nell'una trovansi pur prodotti della natura, nell'altra gli studiati raffinamenti dell'arte.

arte . Il traslatar dunque da una lingua all'altra fatica in un'altra , che nol sia , o che vada almeno del pari , e precisamente in verso , è molto dura cosa , ed impresa ardua , e di difficil riuscita : e questo è appunto ciò che farebbe ogni nostra scusa , e discolpa , se pur guopo ven sia , come si spera .

Potrei qui ben io , far qualche confronto della presente mia versione con quelle di tanti altri , e specialmente coll' ultima con tanto magnifico apparato ed amboloso , ma solo di parole , dal Bandini decantata , sebben non si sappia dire con qual ragione , ammaliato forse del nome di Antonmaria Salvini , o sospinto da un mal regolato spirito di patriotismo ; ed io , ma pur detto con buona pace di un tanto Uomo e Maestro , dir non saprei qual pregio in se mai quella racchiuda ; per cui me ne rimetto al comune giudizio de' dotti , ed allo incontro già nella letteraria Repubblica sortito . Diceva io per tanto , che 'l confronto fatto ne avrei anzi che farlo dovrei per ogni principio , ma sapendo che i confronti , specialmente i troppo analitici , qual certamente questo esser dovrebbe , sono qual furon sempre odiosi , e che non giovano , anzi ad altro non servirebbe , che a farmi credere troppo di me me pieno , di stolto amor proprio , ed aver di me qualche idea maggiore , e delle mie giovanili forze , e fatiche , volentier me ne dispenso : pur tuttavia benchè fra tanti dubbi esitante , sol ad oggetto di non far che



Mondo v'ha, e resti sempre la inganno, sorpreso, nel bujo e giuntato, e talun finalmente si sa creda, che non tutti coloro, che scrivono, l'inchiesta e l' tempo impiegano, qual si dovrebbe, con lor onore, ed in vantaggio del pubblico, ma spinti sol da quel prurito, e faccette scrivendi, fin da' tempi di Giugurta in moda, anzi di Salomone, fallo in cui spesso anche de' più grandi Uomini incontrano, a quali, il che si è 'l peggio, col solo di lor autorevol nome su de' deboli spiriti imporre pretendono, e talora si che lor riesce d'imporsi; senza dir altro per ora, prego chi'l voglia, e di dura service non sia, perchè con peratezza di animo, senza farsi rincrescere di rivolger altri libri all'uopo necessarj, e lungi ogni ombra di prevenzione, legga e rifletta ricche in discarico di quanto avanzato a dir mi sono, e per pubblica autorità ho poi stimato nell'osservazioni poste in fine dell' Opera notare ( ma non con quella rigida esattezza, qual si sarebbe veramente dovuto, per non trarmi sopra d' altre Censure il sempre da me sfuggite ediosissime nome ) poi parla, e decida.

Risponder ora convienmi al tacito e me dato, d' avermi io voluto prender la pena di far una traduzione, quando che tal tempo in una produzion propria anzi impiegando farmi avrò potuto molto più onore, come se dispregevol cosa ella fosse, e degna di biasimo, e di persona di ridurlo, e que-

(74).

« questo specialmente quando per tutti del paese  
« bilio si faccia, con scoprir in un'Opera le belle  
« delle accese al profano volgo per imitarsi, e  
« negl' interpreti d'esse i falli non condonabili  
« onde il mondo poco avveduto stato era in  
« ganno, per ingannarsi. Se l'uno fine stato fusse,  
« con tal fatica d'esser ammesso fra' letterati, d'  
« aprirmi così la strada al Parnaso, ed al Tem-  
« pio immortal della Gloria, e di pretendere pos-  
« so, e paranna ne' lor sacri comessi, e nella  
« la lor veneranda Repubblica, meriterci be-  
« de rimborsar; ma oh quanto son sempre  
« de sìto lungi colle mie mire: il sol co-  
« sce di qualche utile a' miei simili, e stato  
« agnosa, per me da collettante molla, e le bus-  
« sola, ed astro polare d'ogni mio fare; e d'  
« ogni mio moderato desio; e poi se per suo  
« esercizio d'essi un tal esempio anche il Prin-  
« cipe della Romana eloquenza, ed altri anche  
« prima di lui, in tradutte dal greco nel pa-  
« trio idioma il Protagora di Platone, l'Eco-  
« nomia di Senofonte, le due celebri Orazioni  
« d'Eschimo, una buona parte di quelle di De-  
« mostene, ed altre Opere de' Greci: il Poeta  
« di Corte, il gran Oratio le odi di Alceo, e  
« gran Dottori della Chiesa Idris, e Girolamo  
« la Santa Scrittura con tanti altri loro simili,  
« e nel tempo a noi più vicini, e fin a' giorni  
« nostri tanti altri valentissimi sapienti, ed  
« fatto de' nostri impingando de' lor più proge-  
« voli, ope in tal occupazione, ed essersene pre-  
« giati, non che non avessero con alquanto con-  
« bra



...i nostri due famosi Eroi del Rito  
 all'Amore vengano fissati. Si narra  
 che a Sesto quel che non pochi  
 viaggiatori con dicono „ Di Sesto, che  
 più si parla, ma d'essi appena si

tionis, e ciò sicuramente o perchè ravvisata la qualità  
 del luogo, che doveva esser fatale a molti, o per uno  
 spirito di profezia di chi l'impose tal nome con un *ορι-  
 σον πορεπον* attesa la disgrazia di Leandro, ed Ero, don-  
 de sì famosa divenne: la quale per esser poscia decaduta  
 dall'antico splendore passò in proverbio, e *Αβυδος* altro  
 non valse ch' *avvilita*, così che lo stesso Ateneo dandosi  
 contezza della famosa Sinope (di cui il Tusani *scortum no-  
 bile, celebrataeque lasciviat, unde σινωπιζειν*, lascivire, *Et-  
 cet et hoc a moribus Sinopensium*) la quale *postquam de sum-  
 mo splendore, in quo vixerat, ad extremam redacta vilitatem,  
 venio tandem confecta relicta, spretaque situ contabuit, facta  
 diobolaris*, dice *Σινωπη Αβυδος καλεῖται, δια το γρavis εἶναι*,  
 cioè Sinope effacta quus dicta est Abydus, lascivorum sane  
 tantulum joco. Ed a proposito del detto dal Tusani di Si-  
 nope non ebbero miglior fama gli Abidoni, qui scilicet *ma-  
 le audiverunt ob mollietatem, et copiam feminarum, quae sui co-  
 piam facerent*, onde pur il ridetto proverbio, come l'  
 altro per non dissimil cagione di *Non cuius hominum con-  
 tigit, o datum est adire Corinthum* pel noto fatto di De-  
 mostene con Laide, la quale richiestolo di diecimila drami-  
 me per un piacere, quello le rispose *οὐκ ἀνυμῶ τοσούτῃ  
 περὶ ταύτης*, sì caro non compero un pentimento. Francesco  
 Neuman nella sua Numismatica *Si nota urbs Herus, et  
 Leandri amore, magis etiam Xerxis ingenti facinore, qui  
 inter Abydon, et Seston divisus angusto pelago tetras ausus  
 portibus jungere, ex Asia in Graeciam innumerabilem fere  
 exercitum duxit. Urbis vestigia superant eo loco, qui nunc  
 vocatur Nagara, secondo altri Ateo, ed Aidos. Sesto all'  
 incontro era sul confine della nostra Europa, come Abido  
 dell'Asia, ed or da' Turchi è detto *Bagasassar, Bogazos-  
 sar, e Bagasissar*, e da' marinaj di que' contorni *Ma-  
 lida*.*

giacere fra le rovine, e l'erbe separate se ne scor-  
gono: e non da confondersi coll' antico Castello  
di Romania, nè con quella di Natolia, nè co  
moderni eretti da Maometto nel 1658, e che  
portan lo stesso nome: che nell' Ellesponto sib-  
bene, oggi le bocche de' Dardanelli, o sia lo  
stretto di Gallipoli, ch' è fra l' Asia minore e  
la Tracia, distante sia il vero antico Abido una  
lega dal moderno Castello di Natolia, e da quel-  
lo di Romania altrettanto sia Sesto e più in  
verso il Nord. Sicchè a buon conto, anche  
allo scrivere del fu Monsignor Caracciolo nel-  
la sua perpetua dissertazione su di ciò pag. 14  
la situazione di tai luoghi sarebbe questa.  
Nel capo dello stretto prima son da collocarsi  
le nuove Fortezze di Natolia, e Romania, più  
dentro gli altri due vecchi castelli, e poi una  
lega più in là i luoghi dell' antico Sesto, e  
Abido, l' uno all' altro di fronte in sì più  
opposti liti.

Or come dal nostro Museo sappiamo, che  
qualità stata fusse la Fenice culta in So-  
sto, cioè l'Urania, la quale non ammette-  
va Sconficcate, e non vergini, e pudiche,  
almeno in apparenza, qual ci vien descritta  
la bella Erona, e di più adorata insieme con  
Adone, il quale fu un diletto Ministro, della  
solite potestà inferiori a Numi attribuite  
come pur era il Verbie di Diana &c. così  
detto secondo Formuto quo ex adu. rom. d. 10.  
non, quod Hominihus, e da credersi  
non l'infamia Fenicordina, ed altre di simil

calibro, ma la Sica, allo scriver di Cicerone, con altro nome Astarte, al cui cocchio pingevansi aggiogate le colombe, ed ogni *ut puritatem, et castitatem*. Plutar. con una testuggine sotto al piè, come la scuola di Fidia in Elide, *ut domesticas custodias et silentii mulieribus symbolum esset etc.* così Ateneo *Deipnosophist. lib. 13.* volendo far sentire l'intima forza, e differenza delle voci *στραία*, e *πορν*, che già andavan ne' tempi suoi confuse, e da equivalenti, come oggi fra noi in Italiano sol per cononestamento diciam *amica*, o *compagna*, la *concubina*, e talor la *meretrice*, la quale nella primitiva Lingua Greca colla sola voce *πορν* era chiamata, e da Solone la prima volta fu per urbanità, dice Plutarco, detta *στραία*; dopo brevi parole, a provar che *στραία* non debbesi ne anche prender in sì cattivo senso, e che sua origine da causa molto più onesta derivi, passa a darci specchiata contezza d' un Tempio famoso in Abido di *Venere Meretrice*, e come con tal titolo fu ivi adorata, ed eccolo:

Περὶ δὲ τῶν στραίων καὶ τοῦ στραίου ἐν Κι-  
βηλῶν τὰδε φησὶν,  
Οὐκ ἔστιν ἑστραϊὸς ἱερὸν ἐν Κιβηλῶν.  
Ἀλλ' οὐκ ἐστὶν ἑστραϊὸς ἱερὸν ἐν Ἑλλάδι.  
Οὐδὲ γὰρ ἐστὶν ἑστραϊὸς ἱερὸν ἐν Ἀργεῖ.  
ἐν Μιθυήναις, καὶ ἐν τῇ στραίᾳ, ἀλλὰ οὐκ ἐστὶν  
αὐτῶν αἰτίαν, καὶ μνημονεύει Ηγυσανδρὸς ἐν ὑπακριν-  
μασι γραφῶν οὕτως. τὴν τῶν στραϊδεῶν εὐρτην αὐτῶν  
τελευτῇ Μιθυήναις. ἱερὸν δὲ πρῶτον Ἰάσονα τοῦ  
Ἰάσονος συναγαγόντα αὐτὸν Ἀργεῶν αὐτῶν στραίᾳ  
ἐν Κιβηλῶν καὶ ἐν ἑστραίᾳ ἐν Κιβηλῶν  
καὶ.



105  
 non inaccessibile in Abgentis significavit: quod  
 exemplo correptis armis, et concursu facto  
 praedictarum accisis, multis potius libertatem con-  
 superant, et mercedem gratiam et redderunt  
 templum Memoritias Veneris tueri acervant. Nella  
 Isola di Samo dice lo stesso Autore ragionando  
 il suo discorso, vi fu simil culto con Tempio  
 edificato da Pericle, per aver tenuto dietro  
 alle prostitute nell' assedio di quella piazza.  
 In Efeso altra magnifico di lei sacro edifi-  
 cizio, altro in altri luoghi: ma il più cele-  
 bre fu in Corinto per mille turris sagittar-  
 ias facit mercedis infans. Deum amoris  
 percolerunt, specialmente per essere stato  
 ben miracoloso, a far credere, quel Name  
 la più che atteso, ed in conseguenza di  
 più creduli divoti accorato, e le suppliche  
 di quelle Epholarie, oblate del Tempio  
 edificanti almeno, pro salute totius Grae-  
 ciae nell' incursione di Serse non notissimo  
 precisamente per la sabella votiva appena  
 veno da Simonide, ed a tempi suoi ancor  
 esistente, con questo tetradico:

ἢ ὅτι ἐπὶ Ἑλλάνων τε καὶ ὀδυμαχῶν πόλιν  
 ἔσθ' ἑρμῆος καὶ Κρονίδεος Διὸς ἱερὸν.

Qu, γὰρ τοξοφοροῖσιν ἐμπύτο δὲ Ἀφροδίτῃ.

Περσῶν, Ἑλλάνων ἀποπολὶν προδομέν.

Hae pro Graecis, et bellicosus civibus

Constituerunt, dirae opem Veneris imploratae  
 itaque Veneri non est visum, Sagittariis

Persis arcem Graeciae prodere.

Non si è mancato di riportare, e



la versione anche di alcuni Epigrammi, che premessi leggonsi, parte in alcuni Codici, e parte nell'ultima rammentata edizione Salvini-Bandiniana sopra il presente soggetto degli amorosi avvenimenti di questi due gran Campioni dell'interminato Regno di Amore, e di chi s'ha con varmi il nome eternato, ed in quella maniera, e metro, che meglio si è stimato, ed ha potuto riuscire.

Il sacro rappresentanti un tal fatto tragico-amoroso, e che qui riportati si veggono per fregio ed ornato maggiore dell'Opera, dal lusso letterario della stagione corrente richiesto, sono stati ricavati da monete, medaglie, e da gemme antiche, in due delle quali vedesi bella e chiara la famosa lucerna, il di cui lavoro, e forma è ben quasi in tutto affatto diverso. Il cek-Avvocato Romano Giambattista Zappi nel suo *Museo d'Amore*, da che tali gemme, ed altri nobili impronti erano, e son tuttavia in Roma, come pur altrove, ed alcune di esse presso il Commendator Francesco Vettori, sarei per assicurare che d'una di esse fu che cantò.

*Volgo lo sguardo, e appesa*

*Di verde bronzo antico*

*Veggio Lucerna: io dico*

*Oh! chi la vide accesa!*

*Allora il Nupta infido,*

*Che'l tutta prende a fido.*

*La vide, ma per poco*

*Il Nupta d'Abide.*

sua transgressa. Et Abdyntis significandi: qui  
 ex templo correptis armis, et concursu facto,  
 praesidiaribus accisis, multis positi libertatem re-  
 cuperaverunt, et cunctis gratiam et redderunt.  
 Templum Meretriciae Veneris esse athenae. Nell'  
 Isola di Samo dice lo stesso Autore seguitando  
 il suo discorso, vi fa parlar culla con Tempio  
 edificato da Pericle, per aver tenuto dietro  
 alle prostitute nell' assedio di quella piazza,  
 In Efeso altra magnifico di lei sacro edifi-  
 cizio, altre in altri luoghi: ma l' più cele-  
 bre fu in Corinto per mille scortis insigni-  
 bus fundat mercantis infans decemque Deae Amoris  
 persolverunt, specialmente per essere stato  
 ben miracoloso, e da non credere, quel Nome  
 la più che altrove, ed in conseguenza di  
 più creduti divoti accorate, e le suppliche  
 di quelle tholanie, oblate del Tempio,  
 circabitanti almeno, pro salute totius Grae-  
 ciae nell' incursione di Serse non notissime  
 precisamente per la tabella votiva appesa  
 veno da Simonide, ed o' tempi anoi ancor  
 esistente, con queste tetradico,

Αἱ δ' ὅμως Ἑλλάνων τε καὶ εὐρυμαχῶν πολέται  
 Ἑκάταυ μυριάσιν Ἀφροδίτῃ δαίμονι.

Οὐ γὰρ τοξοφοροῖσιν ἐμυστο δὲ Ἀφροδίτῃ,  
 Περσῶν Ἑλλάνων ἀκροπόλιν προδομέν.

Hae pro Graecis, et bellicos civibus  
 Constituerunt, dirae opem Veneris imploraturae  
 Itaque Veneri non est visum, Sagittariis  
 Persis arcem Graeciae prodere.

Non si è mancato di riportare, e far  
 la

la versione anche di alcuni Epigrammi , che premessi leggonsi , parte in alcuni Codici , e parte nell' ultima rammentata edizione Salvini-Bandiniana sopra il presente soggetto degli amorosi avvenimenti di questi due gran Campioni dell' interminato Regno di Amore , e di chi n' ha con carmi il nome eternato , ed in quella maniera , e metro , che meglio si è stimato , ed ha potuto riuscire .

I rami rappresentanti un tal fatto tragicamoroso , e che qui riportati si veggono per fregio , ed ornato maggiore dell' Opera , dal lusso letterario della stagion corrente richiesto , sono stati ricavati da monete , medaglie , e da gemme antiche , in due delle quali vedesi bella e chiara la famosa lucerna , il dicai lavoro , e forma è ben quasi in tutte affatto diverso . Il cel. Avvocato Romano Giambattista Zappi nel suo *Museo d' Amore* , da che tali gemme , ed altri nobili impronti erano , e son tuttavia in Roma , come pur altrove , ed alcune di esse presso il Commendator Francesco Vettori , sarei per assicurare , che d' una di esse fu che cantò ,

*Volgo lo sguardo , e appesa*

*Di verde bronzo antico*

*Veggio Lucerna : io dico ,*

*Oh! chi la vide accesa!*

*Allora il Nume infido ,*

*Che 'l tutto prende a gioco :*

*La vide , ma per poco*

*Il Notator d' Abido .*

*Ah sventurato Notator d' Abido!*

*Dissi, ah! misera lei! chi la conforta,*

*Ch' estinto il Vide con parir sul lido!*

*Qui m' interruppe Amore: a te che importa?*

*Mira questo arco....*

L' ultimo rametto poscia apposto in fine dell' Opera è un puro scherzo poetico di mia fantasia ; come alludente al tragico fine , con cui si chiuse la luttuosa scena di que' due infelici Innamorati ; perciò vi si scorge in disparte da un lato l' avello con disopra la Lucerna famosa , due guffi , ed altri simboli mortuali , un Amore scarmigliato con pannolino in una mano , che si rasciuga le lagrime , e si percuote il petto , in atteggiatura e mossa di partenza , con appiè il suo onnipotente arco già rotto , la faretra rovesciata , e vota , i dardi tutt' infranti sparsi per terra , e colla gran face estinta , e Venere ch' afflitta , e piangente volge altrove lo sguardo ; cui si allude co' sopra , e sottapposti versi .

E raccogliendo finalmente le vele , ecco già detto quanto era duopo : or altro non resta , amico Leggitore ; che mostrarci gli effetti del tuo benigno compatimento , in dove *aut aliquid incuria fudit , aut humana parum cavit natura* , ed un gentil gradimento , riguardo al dippiù , affine così incoraggiato a' migliori , e più degni lavori in seguito m' appigli , e dall' applicazioni ne' miei studj , che spero non interrompere , maggiori , e più

più vantaggiose cose attender possi col tempo ; mentre che se la presente produzione scorgerò di qualche diletto riuscita a chi degnarassi di leggerla , come la sarà certamente di qualche utilità , e forse non indifferente ( unica mira d'ogni mio studio , e vigilia ) goderò certamente , e trionferò senza fine *digito fere Caelum tangens* , che mi possa , quando che sia , appropriare quell'aureo detto del gran Verosino a' suoi Pisoni „ *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ; nè mi curerò ;

*Hunc obrectare si volet malignitas ,*

*Imitari dum non possit , obrectet licet ,*

*Dignum quem longa iudicatis memoria .*

È felicità intanto tuttora ti auguro , e contenti infiniti .

*Quisquis ad has literas impudicus accedit , culpam refugiat , non naturam , facta denotet suae turpitudinis , non verba nostrae necessitatis , in quibus mihi facillime pudicus , et religiosus Lector , et Auditor ignoscet . August. de Civ. Dei lib. 14. cap. 23.*

*Verbis offendi , morbi , aut imbecillitatis argumentum est . Cic.*

---

EPIGRAMMATA

QUAEDAM

I N

HERONEME

E T

LEANDRUM

VEL IN QUIBUS EORUM MENTIO FIT.

---

ΜΑΡΚΟΥ ΜΟΥΣΟΥΡΟΥ ΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ  
εἰς Μουσαίον .

**Κ**αὶ φρενας ἀδρησεῖα Θεῶν ἔλε . δι γὰρ ἀνιδαίξ  
 Στεῦτο λαχεῖν Ἀρης μόνος ἀποινα πόνων .  
 Τοῦτο κλυὼν νημεσήσ' , ὅτ' εἰς ἐπενηνοθεν ἐργοῖς  
 Ἀχλὺς ἀδην , Ἄρευσ τ' οὐ χάθεν ὕβριν Ἔρως  
 Μουσάϊω δ' ἐπέτελλεν . ὃ δ' ἐκλήϊζε ποθευντῶν  
 Οἰστρον ἀποδρεψαὶ παρθενίης καλύκας .  
 Αἰνεῖσθω δὲ μικρῆσιν ἐπιστῆζας σελιδέσσιν ,  
 Ὅς ὀλιγαῖς παῖδων χερσὶν ἐοργεν Ἔρως .



MARCI MUSURI CRÉTENSIS  
IN MUSÆUM .

**E**tiam prae cordia invidia Deorum perstrinxit,  
 namque carnibus  
 Iactavit se consecutum Mars solus ipse prae-  
 mia laborum .  
 Id gaudiens indignatus est , quod suis superden-  
 savit ( se ) operibus  
 Caligo affatim , Martisque non tulit iniuriam  
 Amor .  
 Musaeoque ( de hoc ) iniunxit . Hic vero cele-  
 bravit amantium  
 Furorem decerpenti virginitatis intemeratos  
 flores .  
 Laetetur ergo parvis qui ornate panxit paginis ,  
 Ut parvis ludens manibus patravit Cupido .



## DI MARCO MUSURÒ CRETESE.

SOPRA MUSEO.

**N**ERO livor fin de' gran Numi in seno  
 Un dì ne corse ad annidarsi, e Marte  
 Ecco sol che orgoglioso ei vuol, che sieno  
 I carmi premio a sue fatiche, ed arte.

Amor nol soffre, e di furor ripieno  
 Udendo ciò, che omai troppo in disparte  
 E 'n cieco bujo l'opre sue marcieno,  
 Freme, si sdegna, indi minaccia, e parte,

Museo rinvien, quel gran Museo, cui 'mpone  
 L'amorose a cantar smanie in bei carmi  
 Del gran Leandro, e de la vaga Erone:

Tutto esegue il gran Vate, e immortal parmi  
 Fatto perciò, se in breve alma canzone  
 Quanto Amor feo cantò, no'l Dio de l'armi.

## ΤΟΥ ΑΡΤΟΥ ,

**N**ηος εην ανα Σησον , αγγιγενον ἡχι θυηλαα  
 Κυπρογενει σπενδοντες ετησιον · αυταρ ο τοζον  
 Ουλος Ερωσ βαταζε , διοικευσται δε μεμηνως ,  
 Οζεα δενδιλλεσκε , πικρον δ' ιθυνεν οϊζον  
 Μητρος επ' αρητειραν , επισπερχων δ' επελασθη  
 Ἡπατι Λειανδροιο , κορης φρενας αιψα περισας ·  
 Αμφοτεροι δε ποθου αυτω πεφορημενοι οισρω ,  
 Αλληλων αποναντο , γαμων δε συνισορα λιχνον  
 Λαθριδιων θηκαντο · σιδηρειον δε λελογχως  
 Αιμα , πολυπλαγκτης προυδωκε ποθενντας αελλαις ,  
 Και σφε φαους μεν αμερσεν , αμερσε δε και φιλοτητων ,

## EJUSDEM.

**T**emplum erat in Sesto, porriciebant ubi  
 libamenta,

Cyprigenae festinantes quotannis : ast arcum  
 Vaser Amor gestabat, iacularique furore percitus  
 Acute circumspectabat, acerbūmq; contorsit telum  
 Matris in Sacerdotem, volans-urgensque inhaesit  
 Hepati Leandri, puellae praecordiis statim trans-  
 fosis .

Utrique autem Cupidinis eodem percussi furore,  
 Mutuo inter se fructi sunt, nuptiarumque con-  
 sciam lucernam

Claudestinarum posuerunt : ferreum autem illa  
 sortita

Sanguinem, multivagis prodidit amantes procellis,  
 Et ipsos luce orbavit, orbavit etiam iucundis-  
 amoribus .

( 3 )  
DELLO STESSO :

**T**EMPIO sacro di Cipro a l'alma Dea  
Eravi in Sesto , ed in ogni anno a l'ara  
Di odorati profumi ampio rendea  
Tributo il Mondo , ivi corrente a gara.

Quando lo scaltro Amor , cui l'core ardea ,  
D'usar sua possa , attento guata , e amara  
Saetta il crudo allor di Citerea  
De la sacra Ministra al cor prepara ,

Vola il dardo ferale , e a un tempo istesso  
Fa due ferite , il cuor de la donzella  
Trafitto è pria , quel di Leandro appresso.

Ecco in entrambi già de la facella  
D'Amor l'effetto , ecco d'amor successo  
Tal , che d'un l'altra in sen l'aspre quadrella  
L'amante coppia e bella

Con gioja accoglie , e di lor dolci amori  
Furtivi , altrui d'una lucerna in fuori  
Testimonio non vonno ;

Ma gl'infelici ohimè ! che far mai ponno ,  
Se a quella Amor , e l'lor fatal destino  
È ferreo , e viperino

Sangue ha transfuso in sen ? che rie procelle  
Contro que' cari amanti in l'onde d'Elle  
Non sorgono rubelle ,

E sì funeste , che già entrambi han privi  
Di luce , e de' piacer d'Amor più vivi ?

## ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ

ex Lib. 1. antholog. cap. 55.

Αἰεὶ θηλυτερῶσιν ὕδωρ κακὸς Ἑλλησποντος,  
 Πόντος, Κλεωνικῆς πευθοῦ Δυρραχίδος.

Πλὴν γὰρ ἐς Σησὸν μετὰ νυμφίον ἔνδε μὲλαινῃ  
 Φοῖβι τὴν Ἑλλήν μοῖραν ἐπεπλάσατο.

Ἡρώ βέλαιη, σὺ μὲν ἀνέρα, Δειμάχος δὲ  
 Νυμφὴν, ἐν παυροῖς ὤλεσάτε σταδίους.



## ANTIPATRI MACEDONIS.

*S*emper mulieribus aqua improbinfaustus Hel-  
 lespontus,

Hospes; Cleonicem interroga Dyrrhachidem.

Navigabat enim in Sestum ad Sponsum, in atro-  
 picata vero

Corbita Helles fatum sibi efformavit.

Hero infelix, tu quidem virum, Deimachus vero  
 Sponsam, in paucis perdidistis stadiis.

## DI ANTIPATRO MACEDONE :

**A**hi sempre per le Donne onda fatale,  
 Passaggier, se no'l sai, fu l'Ellesponto,  
 E se no'l credi, alla perciò immortale  
 Cleonice, Ninfa di Durazzo, conto  
 Deh ne domanda: Ella diratti in Sesto  
 Al suo Sposo qual gio spettro funesto.

Deh chiedil pur ora a colei, che 'l nome  
 A quel mar diè, di cui l'avverso Fato  
 Nave, indegna portar sì illustri some,  
 Ecco in tutto che già volle imitato .  
 ERO infelice, or qu'il tuo sposo hai perso,  
 Deimaco e' tuo Ben piangi sommerso:



## ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ.

Οὗτος ὁ Λειάνδροιο διαπλοῦς, οὗτος ὁ πόντος  
Περθμός, ὃ μὴ μούνῳ τῷ φιλεοντι βαρὺς.

Ταυθ' Ἡρὺς κα παρὰ δὲν. επαυλία, τοῦτα τα πυργόα  
Λεψάνον· ὃ προδοτὴς ὡδ' επεκείτο λυχνός.

Κοινὸν δ' αμφοτέρους ἡ δ' ἔχει ταφος, εἰσέτι καὶ νυν  
Κατὰ τῷ φθονερῷ μεμφομένους ἀνέμῳ.



## ANTIPATRI.

*H*IC ille Leandri tranatus, hoc illud æponi  
Ægæum, quod non soli huic amatori grave.

*H*æc Herus prius domicilia. Hæc turris  
Rudera, proditor, hic iacet Lychnus.

*C*ommunis utroque hic habet tumulus, adhuc  
et nunc

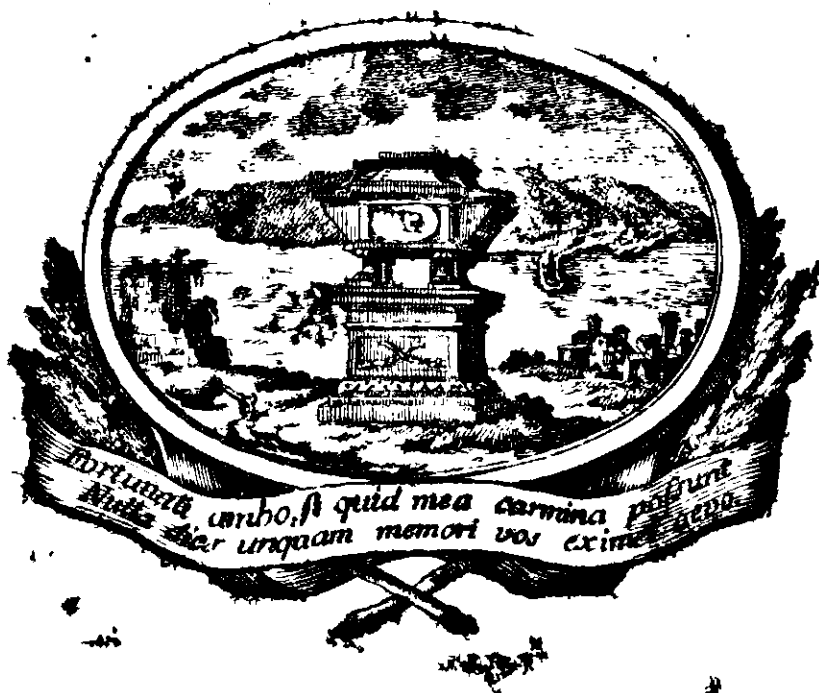
*I*lle invida se conquerentes de venato.



## DI ANTIPATRO :

**D**EL Notator di Abido ecco il tremendo  
 Guado uso a tranar di notte oscura :  
 Ecco d'Elle il rio stretto a tanti orrendo  
 Non che feral, che sol costui non cura.  
 Degno amator ! questa si fu d'Erona  
 Ne' tempi andati la fatal magione .

Questa è la Torre , per dir meglio , sonò  
 Le reliquie funeste , e quinci sparte :  
 Qui la Lucerna rea in abbandono ,  
 Traditrice Lucerna ! ecco in disparte  
 Il tristo avello , che i due amanti serba ,  
 In cruccio ancor coll'aura trista , e acerba .



*Fortunata arbo, si quid mea carmina possunt  
 Nulla tua unquam memori vos eximet aena*

## ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ :

Και μεγα μικρον , κατισμικρον μεγα ου ποδες υς δει  
Πραζαι , υμνοπολοις Φοιβος εδωκε μονοις :

Παρθενος Ἡρω Λειανδρος τε , βροτοι περ εοντες ;  
Εισι δε αθανατοι τερψινοοις εκεσιν .

Ει δη Μουσαιοις τις εμ' υμνησαιτο θανοντα ;  
Αυθικα τεθναιην , σφρα βιοιο τυχω :



## DEMETRII DUCATI CRETENSIS :

ET magnum aliquid , quod tamen parvum  
est , et parvum ; quod tamen  
magnum , non ita ut decet  
Facere Poëtae . Phoebus dedit solis .

Virgo Hero , Leanderque , mortales licet exi-  
stentes ;

Sunt tamen immortales animum oblectantibus  
cantantibus .

Si vero Musaeus aliquis me caneret mortalem  
continuo morerer , ut vitam sortiter



## DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

**S**OLO a' Vati il biondo Dio  
 D'eternar co' carmi loro  
 Diè , e far grande ciò , che oblio  
 Perso avrebbe , e in tal lavoro  
 Diè pur lieve il far talora  
 Ciocchè grande per se fora.

Tanto è ver , che nè l'opposto  
 Unquamai sortir potria ,  
 Che se non il fusse , ascosto  
 D'Ero il caso a noi saria ,  
 E del suo Leandro amato ,  
 Che or ci serba amico Fato .

Come gli altri, ambo mortali  
 Eran dessi , or sol mercede  
 De' bei carmi , a' Numi eguali  
 Fatti son ; lor bella fede  
 Meritò lor sì bel dono ,  
 Immortali onde oggi sono .

E se a me toccasse in sorte  
 D'un Museo aver simile ,  
 Che cantasse la mia morte ,  
 Prenderei la morte a vile  
 E morir tosto vorrei ,  
 Perchè vita eterna avrei .

## ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ἩΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

Εἶπε , Θεα , κρυφίων ἐπιμαρτυρα λυχνὸν ἐρωτῶν ,  
 Καὶ νυχτὶ πλωτῆρα θαλάσσοπορῶν ὕμεναιων ,  
 Καὶ γαμον ἀχλυσεντα , τὸν οὐκ ἰδεν ἀφθίτος Ἥως .  
 Καὶ Σησον καὶ Ἀβυδὸν , ὅπῃ γαμὸς ἐννυχὸς Ἡρώ  
 8 Νηχομένον τε Λεάνδρον ὅμου καὶ λυχνὸν ἀκούει ,  
 Λυ-

MUSAEI GRAMMATICI

DE HERONE , ET LEANDRO

CARMINA .

Canc , Dea , clandestinorum testem Lychnum  
 amorum ,  
 Et nocturnum natantem , maretransfretantium  
 hymenaeorum ,  
 Et coitum tenebrosum , quem non vidit immortalis  
 Aurora ,  
 Et Sestum et Abydum , ubi concubium noctur-  
 num Herus celebrabatur . )  
 Natantem et Leandrum simul et lychnum audito ,  
 Ly-



# DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

## SU DI ERO, E LEANDRO,

**D**EH m' ispira a cantar, ma in modi alteri  
 Que' Luserna testimonia fida  
 Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri,  
 E 'l Notator notturno a l'onda infida  
 In sen, che a un tempo nave, e condottiero  
 D'Imenei, coraggioso a lei si affida;  
 E come per quell'umido sentiero  
 Caldo di amor, l'ombre non pave, e vola  
 Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.  
 Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola  
 Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice  
 Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:  
 E Sesto, e Abido, dove l'infelice  
 Notturno maritaggio, e clandestino  
 D'Ero si celebrò, che or dir mi dice:  
 E già mi par quel Notator divino,  
 L'amoroso Leandro, e la Lucerna

Λυχνόν παγγυλλοπτεῖ δαίκατοριν Ἀφροδίτης,  
 Ἥρας, πυκτογαυῖα φαιμοσάου, ἀγγελοπτεῖα  
 Λυχνόν ἢ ἐρωτος ἀγαλμα· τὸν ὠφελεν ἀνδρὶος Ζεὺς  
 Πηνυχιον μετ' αἰθλὸν αἰεὶν ἐς ὀμηγυρίν αἰρών.  
 10 Καί μιν ἐπικλήσαι θυμφοσολὸν ἄστρον ἐρωσίων.  
 Ὅστι πέλασ' συνερῖθας ἐρωμανέων ὀδυναίων,  
 Ἀγγελίην τ' ἐφύλαξεν ἀκομήτων ἡμέναίων,  
 Ἥρην χαλεπὸν πνοιήσιν ἀμεινὰ ἔχθρου φητήν.  
 Ἀλλ' αἶε, μοὶ μελποῦντι μιαν ζυνάειδε τέλευτην  
 15 Λυχνου σβεννυμένοιο, καὶ ἀλλυμένιο Λεανδρου.  
 Σῆτος ἐμὴ καὶ Ἀβυδος ἐναντίον, ἐγγυθὶ πόντου.  
 Γείτονες εἰσι πόλεις. Ἐρως δ' ἀνα τοῖα τιταίνων  
 Ἀμφοτέρης πολιέσσιν ἀνα ζυνεκεν οἶσον,  
 Ἠΐθεον φλέξας καὶ παρθενὸν· οὐνομα δ' αὐτῶν  
 20 Ἥμεροις τε Λεάνδρος ἐμὴ, καὶ παρθένος Ἥρω.

Ἡ μὲν

Lychnium adunantem, manipulatorum Venetis  
 Herus nocte-nubentis, manipulatorum Antium.  
 Lychnium, luctabilis, nigris signum, quem de-  
 buisset aethereus Jupiter.

Blacurnum post certamen addere coram astorum.  
 Ac ipsum adpellare auspicem stellam amorum,  
 Nam erat adunator insinuatorum curarum.  
 Munciumque servavit, personarum hymenaeorum  
 Priusquam inolevis flatibus insurgeret, hostilis  
 ventus.

Sed agendum, in eorum unum concine exitum  
 Lychni extincti, et perquatis Leandri.

Sestus erat, et Abydos e regione: prope mare  
 Vicinae sunt urbes. Amor vero statim arcum tendens  
 Amabilem, urbibus unam contorsit sagittam  
 Juvenem inflammans, et virginem nomen vero eorum  
 Amabilisque Leander erat, et virgo Hero.

Haec

M'invitino a ridir lor fier destino.  
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che a notte eterna  
 Que' due condusse, e pria dell' alma Dea  
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;  
 Quella che parantina esser dovea  
 D'Ero notturna sposa, e 'l nuziale  
 Talamo ornar qual face alma febea;  
 Quella, che come mai non ebbe eguale;  
 Fra gli astri a sfavillar l'etereo Giove  
 Attinger poi dovea dopo il ferale  
 Caso, e quindi nomarla a tutte prove  
 D'Amor pronuba stella, onde apparisse;  
 Che a le sure di amor valse ella altrove,  
 S'ella socia, e adiutrice in quelle risse  
 Il sub officio adempio di fida scorta,  
 E mediatrice amica in fin che visse;  
 Ma quando il Ciel crudel più non comporta,  
 Che a' vegghianti Imenei messaggio sia,  
 Co' fiati rei l'ha nemico bustro morta.  
 Ma via su ormai deh canta in compagnia  
 De l'estinta Lucerna, e 'l fato amaro  
 Del perito Leandro, alma Talia,  
 L'unico fin con meco a pare a pare.

**E**Ran Sesto, ed Abido a dirimpetto;  
 Ambe Città poste in riva al mare,  
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,  
 Tende a l'istante l'arco, e saettare  
 Mentre ambe le Città d'un stral s'ingegna;  
 Due belle alme tra lor fa innamorare:  
 De l'amabil Garzon, che non isdegna,  
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σησιον ἐναίεν, ὁ δὲ προλιθρον Ἀβυδοῦ,  
 Ἀμφοτέρων πόλιων περικάλλεες ἀσπερες ἀμφὶ  
 ἑκάλοι ἀλλήλοισι. Σὺ δ', εἶποτε κείθι περήσεις,  
 Δίξαι μοι τίνα πυργόφ', ὅπῃ ποτε Σησίας Ἡρώ.  
 25 Ἰεατο λυχνον ἐχούσα, καὶ ἡγεμνευς Λεάνδρου.  
 Δίξαι δ' ἀρχαίης ἀλινχεα πόρθμον Ἀβυδοῦ,  
 Εἰσέτι πῦ κλαίοντα μορῶν καὶ ἐρώτα Λεάνδρου.  
 Ἀλλὰ ποθεν Λεάνδρος, Ἀβυδοῦ δώματα ναιῶν,  
 Ἡρώς ἐς ποδὸν ἦλθε, ποθὼ δ' ἐνέδησε καὶ αὐτήν;  
 30 Ἡρὸ μὲν χάρισσα, διότρεφες αἶμα λαχούσα  
 Κυπρίδος ἢ ἱερεῖα, γαμῶν δ' ἀδίδακτος εὖστα,  
 Πύργον ἀπο προγονῶν παρὰ γείτονι ναιε θαλάσσῃ.

Αλ-

*Hæc quidem Sestum habitabat, ille vero oppi-*  
*dum Abydi,*

*Vitæque urbium perpulcræ stellæ ambo:*  
*Similes inter se. Tu vero, si forte aliquando*  
*illic te transferes*

*Quæ a me quamnam tuttim, ubi olim Se-*  
*stias Hero*

*Stabat lychnum tenens, et duxerat Leandro..*

*Quæ et antiquæ marisonum fretum Abydi*

*Atque et flens mortem, et amorem Leandri.*

*At quomodo Leander, Abydo domos habitans,*

*Herus, in amorem venit, amore vero deviaxit*  
*et ipsam?*

*Hero gratiosa vel-generosum sanguinem sortita*  
*Quæ erat Sacerdos: nuptiarum vero inscia*  
*existens*

*Tuttim. a parentibus semota ad vicinum habi-*  
*tabat mare,*

Αλ-

Fu, e d' Eron quel de la Ninfa degna,  
 Questa in Sesto so ben, e quegli come  
 In Abido si avean le lor magioni,  
 Ambe Città da lor beltà già dome,  
 Ambe stelle vezzose, e del Ciel doni,  
 Infra di lor in tutto somiglianti.  
 Taci, Invidia, non val che lor ti opponi.  
 E se mai, Peregrina, tuoi passi erranti  
 Quivi drizzar dovrai, a me tu chiedi  
 Pria di tal Torre, in dove per l'innanti  
 La Sestia Eron da l'alta cima in piedi  
 Con la Lucerna in man al caro amante  
 Era scorta e fanal, ch'ahi più non vedi!  
 Poscia il domanda al fier rimoreggiante  
 Marin stretto d' Abido antica, ancora  
 In tristo e lagrimevole semblante  
 Che de la morte ognor rìo duol l' accora  
 Di Leandro infelice, e i tristi amori  
 Ne compiangere fremendo, infin d' allora.  
 Ma pur in qual mai guisa, e quando i cuori  
 Di questi due d' amor s'impaniaro?  
 Leandro, e tu in Abido ancor dimori?  
 Leandro, e come fu che tanto caro  
 Ad Ero tu potesti addivenire?  
 Per te amante, e fedel? gran caso raro!  
 Dirò: Leggiadra Ninfa, e che sortire  
 Di generoso sangue era creduta  
 Ero si fu, che Amor volle ferire.  
 Costei Sacerdotessa ognun saluta  
 Di Venere; di nozze ma è sì ignara,  
 Che anzi desse tuttor sprezza, e rifiuta.  
 Una Torre abitava in su la chiara

ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ :

Και μεγα μικρον , κακομικρον μεγα ου τοδεα ως δει  
Πραξαι , ὕμνοπολοις Φοιβος ἔδωκε μοις :

Παρθενος Ἥρω Διανδρος τε , βροτοι περ εοντες ;  
Εἰσι δὲ αθανatoi τερψινοος εκεσιν .

Εἰ δὲ Μουσαιοι τις ἐμ' ὕμνησαιτο θανοῦτα ;  
Αυθικα τεθναιην , οφρα βιωῃ τυχω :

DEMETRII DUCATI CRETENSIS :

*E*T magnū aliquid , quod tamēn parvū  
est , et parvū ; quod tamēn  
magnum , non ita ut decet

Facere . Poetis Phoebus dedit solis .

Virgo fiero , Leda quae mortales licet exi-  
stentes ,

Sunt tamēn immortales animum oblectantibus  
canticis .

Si vero Musaeus aliquis me teneret morientem  
continuo morerer , ut vitam soruier .



## DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

**S**OLO a' Vati il biondo Dio  
 D'eternar co' carmi loro  
 Diè , e far grande ciò , che oblio  
 Perso avrebbe , e in tal lavoro  
 Diè pur lieve il far talora  
 Ciocchè grande per se fora.

Tanto è ver , che nè l'opposto  
 Unquamaï sortir potria ,  
 Che se non il fusse , ascosto  
 D'Ero il caso a noi saria ,  
 E del suo Leandro amato ,  
 Che or ci serba amico Fato .

Come gli altri, ambo mortali  
 Eran dessi , or sol mercede  
 De' bei carmi , a' Numi eguali  
 Fatti son ; lor bella fede  
 Meritò lor sì bel dono ,  
 Immortali onde oggi sono .

E se a me toccasse in sorte  
 D'un Museo aver simile ,  
 Che cantasse la mia morte ,  
 Prenderei la morte a vile  
 E morir posto vorrei ;  
 Perchè vita eterna avrei .



ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ΗΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

Εἰπε , Θεά , κρυφίων ἐπιμάρτυρα λυχνὸν ἐρωτῶν ,  
 Καὶ νυχίαν πλωτῆρα θαλάσσοπρῶν ὕμναιων ,  
 Καὶ γαμον ἀχλυσεντα , τὸν οὐκ ἰδέν ἀφθίτος Ἦως .  
 Καὶ Σῆσον καὶ Ἀβυδὸν , ὅπῃ γαμος ἐννυχὸς Ἦρου  
 5 Νιχομένον τε Λεάνδρον ἄμου καὶ λυχνὸν ἀκουῖ ,

Λυ-



MUSÆI GRAMMATICI

DE HERONE , ET LEANDRO

CARMINA .

Cæcæ , Deæ , clandestinorum testem Lychnum  
 amicum ,  
 Et nocturnum natatorem , maretransfretantium  
 hymenæorum ,  
 Et coitum tenebrosum , quem non vidit immortalis  
 Aurora  
 Et Sestum et Alcylum , ubi concubium noctur-  
 num æterius celebrabatur . )  
 Natantemque Leandrum simul et lychnum audito ,

Ly-



# DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

SU DI ERO, E LEANDRO.

**D**EH m' ispira a cantar, ma in modi alteri  
 Que ~~la~~ Lucerna testimonia fida  
 Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri,  
 E 'l Notator notturno a l'onda infida  
 In sen, che a un tempo nave, e condottiero  
 D'Imenei, coraggioso a lei si affida;  
 E come per quell'umido sentiero  
 Caldo di amor, l'ombre non pave, e vola  
 Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.  
 Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola  
 Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice  
 Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:  
 E Sesto, e Abido, dove l'infelice  
 Notturno maritaggio, e clandestino  
 D'Ero si celebrò, che or dir mi dice:  
 E già mi par quel Notator divino,  
 L'amoroso Leandro, e la Lucerna

Λυχνόν παγγέλλοντα διακτορίην Ἀφροδίτης,  
 ἥρως πυκτιμαρμαίνομενος ἀγγελιώτην  
 Λυχνόν ἑρως ἀγῶμα· τὸν ὠφελεν ἀδερῖος Ζεὺς  
 ἑννυχίον μετ' αἰθλὸν αἶψιν ἐς οὐκηνυρὶν ἀσφῶν.  
 10 Καὶ μιν ἐπικλήσας συμφορῶλον ἀσφῶν ἐρασίων.  
 Ὅτι πέλας συνερίθως ἐρωμανέων ὀδυμῶν  
 Ἀγγελίην τ' ἐφύλαξεν ἀκορητῶν ὑμέναιων,  
 Ἐρὶν χαλεπὸν πνοιήσιν αἰμεναὶ εὐχόρῳ στήθεσσι.  
 Ἀλλ' αἶψ', μὲν μελποῦντι μιαν ζύναϊδ' ἐλεύθερην  
 15 Λυχνού σβεννυμένοιο, καὶ ἀλλυμένω Λεανδρῷ.  
 Σήτος ἦν καὶ Ἀβυδὸς ἐναντίον· ἐγγύθι πόντου  
 Γείτονες εἰσι πόλεις. Ἐρως δ' ἀνα τοῖα τιταίνων  
 Ἀμφοτέρῃς πολιέσσιν ἕνα ζυχεῖεν οἶσόν,  
 Ἠΐθεον φλέξας καὶ παρθενὸν· οὐνομα δ' αὐτῶν  
 20 Περσεὶς καὶ Λεανδρὸς ἦν, καὶ παρθένος Ἥρω.

Ἡ μὲν

Τυχαίου ἀδυνάτου ἀνδρὸς ἑρῶς  
 Ηῆρος nocte πυκνῆς πυκνῆς ἀνδρὸς  
 Τυχαίου, ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς

ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς

ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς

ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς  
 ἡμετέρας ἀνδρὸς ἀνδρὸς ἀνδρὸς

Haec

M' invitino a ridir lor fier destino.  
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che a notte eterna  
 Que' due condusse, e pria dell' alma Dea  
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;  
 Quella che parantina esser dovea  
 D' Ero notturna sposa, e 'l nuziale  
 Talamo ornar qual face alma febea;  
 Quella, che come mai non ebbe eguale,  
 Era gli astri a sfavillar l' etero Giove  
 Attinger poi dovea dopo il ferale  
 Caso, e quindi nomarla a tutte prove  
 D' Amor pronuba stella, onde apparisse,  
 Che a le gure di amor valse ella altrove.  
 S' ella socia, e adiutrice in quelle risse  
 Il suo officio adempio di fida scorta,  
 E mediatrice amica in fin che visse;  
 Ma quando il Ciel crudel più non comporta,  
 Che a' veggianti Imenei messaggio sia,  
 Co' fiati rei l' ha nemico austro morta.  
 Ma via su ormai deh canta in compagnia  
 De l'estinta Lucerna, e 'l fato amaro  
 Del perito Leandro, alma Talia,  
 L' unico fin con meco a paro a paro.

**E** Ran Sesto, ed Abido a dirimpetto,  
 Ambe Cittadi poste in riva al mare,  
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,  
 Tende a l'istante l' arco, e saettare  
 Mentre ambe le Città d' un stral s' ingegna  
 Due belle alme tra lor fa innamorare:  
 De l'amabil Garzon, che non indegna,  
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σέτιον εὐαίεον, ὃ δὲ πτολιθρὸν Ἀβυδοῦ  
 Ἀμφοτέρων πάλιν περικάλλες ἀστέρες ἀμφὶ  
 ἑκάλοι ἀλλήλοισι. Σὺ δ', εἰποτε κείθι περὶ σείε,  
 Δίξω μοι τιμὰ πύργου, σπὴ ποτὲ Σητίας Ἡρώ.  
 25 Ἰεατο λυχνὸν ἐχούσα, καὶ ἠγεμάνευς Λεάνδρου.  
 Δίξω δ' ἀρχαίης ἀλίνχεα πόρθμον Ἀβυδοῦ.  
 Εἰσετι πῶν κλαίοντα μορὰν καὶ ἔρῳτα Λεάνδρου.  
 Ἀλλὰ πῶθεν Λεάνδρος, Ἀβυδοῖ διώματα ναιῶν,  
 Ἡρώς ἐς ποθὸν ἦλθε, πῶδ' ἐγενήσε καὶ αὐτὴν;  
 30 Ἡρώ μιν χαρίσσεια, διότρεφες αἷμα λασχούσα  
 Κυπρίδος ἦν κέρεια, γαμῶν δ' ἀδίδακτος εὐστα.  
 Πύργον ἀπὸ προχόνων παραμειτὼν ναιε θαλάσσης.  
 Ἀλ-

*Haec quidem Sesium habitabat, ille vero oppi-  
 dum Abydi.*

*Vitarumque urbium perpulcræ stellæ ambo:  
 Similes inter se. Tu vero, si fortè aliquando  
 illa te transferes*

*Quære a me quænam tui sit, ubi olim Se-  
 stias Hero*

*Stabat lychnum tenens, et duxerat Leandro.  
 Quære et antiquæ marisæ fretum Abydi  
 Adhuc et fletus mortem, et amorem Leandri.  
 Ast quomodo Leander, Abydo æquos habitans,  
 Herus in amorem venit, amore vero deviaxit  
 et ipsam?*

*Hero gratior vel generosior sanguinem sortita  
 Kometis erat sacerdos: purpuratum vero inscia  
 exiens*

*Torrens a parentibus remota ad vicinum habi-  
 tabat mare.*

Fu: e d' Eron quel de la Ninfa degna.  
 Questa in Sesto so ben, e quegli come  
 In Abido si avean le lor ragioni,  
 Ambe Città da lor beltà grà dome.  
 Ambè stelle vèzzose, è del Ciel doni,  
 Infra di lor in tutto somiglianti.  
 Faci, Invidia, non val che lor ti opponi.  
 E se mai, Peregrina, tuoi passi erranti  
 Quivi drizzar dovrai, a me tu chiedi  
 Pria di tal Torre, in dove per l'innanti  
 La Sestia Eron da l'alta cima in piedi  
 Con la Lucerna in man al caro amante  
 Era storta e fanal, ch'ahi più non vedi!  
 Poesia il domanda al fier rumoreggiante  
 Marin stretto d' Abido antica, ancora  
 In tristo e lagrimevole sembiante  
 Che de la morte ognor rido duol l' accora  
 Di Leandro infelice, e i tristi amori  
 Ne compiangè fremendo infin d' allora.  
 Ma pur in qual mai guist, e quando i cuori  
 Di questi due d' amor s' impaniaro?  
 Leandro, e tu in Abido ancor dimori?  
 Leandro, e come fu che tanto caro  
 Ad Ero tu potesti addivenire?  
 Per te amante, è fedel? gran caso raro.  
 Dirò: Leggiadra Ninfa, e che sortire  
 Di generoso sangue era creduta  
 Ero sì fu, che Amor volle ferire.  
 Costei Sacerdotessa ognun saluta  
 Di Venere, di nozze ma è sì ignara,  
 Che anzi desse tutt'or sprezza, e rifiuta.  
 Una Torre abitava in su la chiara

ΑΛΛ' Ἰὼπρ' ἀνάστα \* σαοφροσύνῃ δὲ καὶ αἰδῶι  
 Οὐδε ποτ' ἀγρόμενῃσι μεθωμίλησε γυναιξίν,  
 35 Οὐδὲ χορὸν χαρίεντα μετ' ἡλυσὲν ἡλικὸς ἡβῆς,  
 Μῶμον ἀλευομένη ζήλημονα θυλντεράων.  
 Καὶ γὰρ ἐπ' ἀγλαίῃ ζήλημονες εἰσι γυναῖκες.  
 Ἀλλ' αἰεὶ Κυthereαὶ Ἰλασκομένη Ἀφροδίτην  
 Πολλάκι καὶ τὸν Ἔρωτα παρηγορεῖσκε θυήλαις,  
 40 Μητρὶ συν Οὐρανίῃ φλογερὴν τρομέουσα φαιερτὴν.  
 Ἀλλ' οὐδ' ὥς ἀλεείνε πυρπνευστὰς οἴους.  
 Διὶ γὰρ Κυπρίδι πανθήμιας ἦλθεν ἑορτὴ,  
 Τὴν ἀνα Σῆτον ἀγοῦσιν Ἀδωνίδι καὶ Κυthereῇ.  
 Πανσυδίῃ δ' ἐσπεύδον ἐς ἱερὸν ἡμᾶρ ἔεσθαι  
 45 Ὅσσοι παρτασσκὸν ἀλίσσεφρων σφύρα νησίων.

Altera Venus regina: castitate et pudore  
 Nequaquam congregatis versata est cum mulie-  
 ribus,

Neque tripudium gratiosum adivit juvenilis ae-  
 tatis,

Livorem evitans invidum mulierum:

Etenim ob pulcritudinem, invidiae sunt feminae:

Sed semper Cytheream libo-propitiis exorabat  
 Venerem,

Saepe etiam Cupidinem litabat libaminibus,

Matri cum Caelesti flammam tremens pharetram,

Sed neque sic evitavit ignivomas ejus sagittas.

Jamque Venereum publico solempne venit festum,

Quod in Gesto celebrant Adonidi, et Cythereae.

Catervatim vero festinabant ad sacrum diem ire,  
 adesseque

Quoique incolabant mari-circundatarum ima li-  
 tora insularum,



Onda marina, e che da' suoi in retaggio  
 Venuta l'era: di beltà ben rara  
 Venere'altra reina; ma pel saggio  
 Costume in lei, e verecondia amica  
 D'immischiarsi credè suo gran svantaggio  
 Ognor con altre donne, che non mica  
 Assemblate si fur buone compagne,  
 Onde dal lor consorzio si districa;  
 Nè d'egual gioventù liete compagne  
 Di danze, e di carole allegracuori  
 Le piacque di seguir, che invidie cagne  
 Sapea ben ella, che anche le migliori  
 Donne, e gelose son per la bellezza,  
 Così quindi schivò lor rei livori.  
 Ma ognor di Citerea l'anima dolcezza  
 Ver se propiziando anzi ne andava,  
 E Amor più volte ancor, di cui ferezza  
 Da la fiammea faretra sì tremava,  
 Con la Celeste Genitrice insieme  
 Co'sacrifizj di placar tentava,  
 Pur quanto a l'infelice scansar preme  
 Più que' dardi ferali ignitardenti,  
 Più frustrata di lei vien ogni speme.  
 E già solenne a Cipria da le Genti  
 Festa arrivò, per Sesto usata a farsi  
 A Ciprigna, ed Adon con voglie ardenti.  
 Quando a schiere colà 'n mischia affollarsi  
 E correre festanti al sacro giorno  
 Quanti non visti furo, e là assembrarsi  
 Abitator de le vicine intorno  
 Estreme sponde d'Isolette amene,  
 Ch' 'l marin flutto bagna attorno attorno?

Οὐδ' ἄν ποτ' Αἰμονίῃ, εἰ δ' εὐκαλῆς ἀπὸ Κύπρου·  
 Οὐδ' ὕνῃ τις ἐμμανὲν ἐνὶ πόλιν ἐσι Κυθέρων·  
 Οὐ Λιβανὸς θυοέντος ἐνὶ πτερυγεσσὶ χορευῶν·  
 Οὐδ' ἐπικτιονῶν τις ἐλείπετο τήμος ἑορτῆς,  
 50 Οὐ Φρυγίης ναιέτης, οὐ γείτονος ἄσος Αἰυδοῦ,  
 Οὐδ' οἱ τις κῆδεων φιλόπαρθενος· ἤ γὰρ ἐκεῖνοι  
 Αἰὲν ὁμαρτήσαντες, ὅπῃ φάτις ἐστὶν ἑορτῆς,  
 Οὐ τοσσὸν ἀθανάτων ἀγέμεν σπυροῦσι θυηλάς,  
 Ὅσσον ἀγειρομένων διὰ καλλέα παρθενικῶν·  
 51 Ἡ δὲ Θέη ἀνα νηὸν ἐπώχετο παρθένοιο Ἡρώ  
 Μαρμαρυγῇ χάριεντός ἀπασράκτοισα προσώπου,  
 Οἷα τε λευκοπαρῆος ἐπ' ἀντελλούσα Σελήνῃ·  
 Ἀκρὰ δ' ἰχθυόων φοινίσσεται κυκλά παρείων,

Ως

*Fit quidem ab Haemonia, alii vero maxima e  
 Cypro.*

*Neque mulier ulla remansit in oppidis Cytherorum,  
 Non Libani odoriferi in verticibus saltans.*

*Neque accolatum quisquam decrat tunc festo.*

*Non Phrygiae incolae, non vicinae civis Abydi,*

*Neque ullus juvenum amator Virginum: certe  
 enim illi*

*Semper secuti, ubi fama est festi,*

*Non tantum immortalium Deorum adferre festi-  
 nant sacrificia,*

*Quantum congregatarum ab pulchritudinem pue-  
 larum.*

*Verum Deae per aedem incebat virgo Hero,  
 Effulgentem splendorem gratioso scintillans evultu,*

*Qualis alba-gemis exorients Luna,*

*Summi vero nivaeum rubebant circuli malarum,*

Ὡς

Tutti là furo, e da l' Emonie arene  
 Altri, ed altri vi fur da la marina  
 Cipro; nè donna alcuna si trattiene  
 Là di Citerè in la contrada alpina,  
 Nè del fragante Libano chi danza  
 Su le vette da sera a la mattina:  
 In somma abitator per costumanza  
 In que' luoghi rimasto alcun non v' era;  
 Che tal festa lasciar crede mancanza.  
 Fin da la Frigia accorsi eranvi a schiera  
 Uomini e donne, e la vicina Abido  
 Spopolata rimasta erane intera.  
 Giovane alcuno in qualsivoglia lido  
 Di que', che vago di fanciulle fusse,  
 Tosto là accorse, appena inteso il grido;  
 Poi che costorò sempre là ridusse  
 Di naturale istinto forza ignota  
 U' di festa il rumor folla produsse,  
 Non già tanto però voglia divota  
 Di celebrare a' Numi sacrifici,  
 Quanto di vagheggiar fiorita gota  
 Di Vergini adunate ai stessi uffizi.

**C**osì allor de la Dea pel Tempio augusto  
 Maestosa ne già la vergin Ero,  
 Vago splendor dal dilei volto, onusto  
 Sol di grazia e beltade, a dire il vero,  
 Sfolgoreggiando qual d' argentea faccia  
 Cintia a noi spunta in lucido sentiero.  
 E de le nivee gote tanto abbraccia  
 Di rubicondo il doppio giro estremo,  
 Che di natura sua non si procaccia

( 11 )

Ὡς ῥοδὸν, ὅτε παύεται διδυμοχρῶν ἢ παχὰ φανῆναι,  
 60 Ἡρὸς ἐν μέλεσσι ῥόδων λειμῶνα φανῆναι.  
 Χρῶν γὰρ μέλεων εὐδαινέτο· νισσομένης δὲ  
 Καὶ ῥοδὰ λευκοχιτῶκος ὑπο σφύρα λαμπέτο Κούρης,  
 Πολλὰ δ' ἐκ μέλεων χάριτες ῥέον· οἱ δὲ παλαιοὶ  
 Τρεῖς Χάριτας ψευσαντο πεφυκεναὶ· Εἰς δὲ τις Ἡρὸς  
 65 Ὀφθαλμὸς γέλων ἑκατὸν χάριτεσσι τεθῆναι.  
 Ἀτρεκέως ἱερεῖαν ἐπάζιον εὐράτο Κυπρίε.  
 Ὡς ἢ μὲν, περὶ πολλὸν ἀριευσάσα γυναικῶν,  
 Κυπρίδος ἀρητεῖρα, καὶ διεφαινετο Κυπρίε.  
 Δυσάτο δ' ἠΐθεων ἀπαλὰς φρένας, οὐδὲ τις ἀνδρῶν  
 70 Ἦεν, ὅς σὺ μενδαινεν εἶχειν ὁμοδεμνίον Ἡρῶ.  
 Ἡ δ' ἀρα καλλιθεμεθλὸν ὀπη κατὰ νηὸν πλάτο,  
 Ἐσπο·

*Ut rosa ex calicibus bicolor; vel confestim dixeris  
 Herus in membris rosarum pratum adparuisse,  
 Colore enim membrorum rubebat: incedentis vero  
 Etiam rosae candidam-indutae-tunicam sub talis  
 splendebant Puellae,  
 Multae vero ex membris Gratiae fluebant, Anti-  
 qui autem  
 Tres Gratias mentiti sunt esse: Unusquisque  
 Vero Herus  
 Oculus ridens centum Gratiis pullulabat.  
 Profecto Sacerdotem dignissimam nacta erat Venus.  
 Sic ta quidem plurimum inter praestita feminas  
 Veneris Sacerdos, nova lucide-apparebat Venus.  
 Subiit autem iuvenum teneros sensus; neque ul-  
 lus virorum  
 Erat, qui non concupisceret habere torisociam Hero.  
 Haec autem utique benefundatam quacumque per  
 aedem vagabatur* Sc-

Biscolorita rosa mai in supremo

Stelo sbucciata : e sì ch' avresti detto ,  
D' Ero in le membra comparir vedemo  
Un' intero giardin di rose eletto :

Che'l color de le membra avea incarnato:

Anzi mentr' ella in abito negletto ,  
Bianco e discinto il passo move , alato  
Zefiro fa che scopra a chi la mira  
Qual rosseggiante splenda il piè rosato ,

Sì numeroso intorno a Lei si aggira  
Stuolo di Grazie , ch' or si crede fola  
Quanto mai disse antichità delira ,

Che le Grazie son tre ; se da una sola  
Vaga pupilla , e che ridente appaja  
Di Ero , di cento Grazie un gruppo vola.

E inver , qual mai più degna fra migliaja  
Di Donzelle Ciprigna avria potuto  
Sacerdotessa scersi e bella e gaja ;

Come or questa , da tutti era creduto ,  
L'altre donne quant' erano in beltate  
Oltrepassar , e a lei prestar tributo ?

Valorosa di Cipria in veritate  
Sacrificante , anzi la stessa , e nuova  
Cipria sembrava a sue raggianti occhiate .

De' Giovani , che là erano , a prova  
Le fantasie , e tenerette menti  
Ecco sconvolge , e 'l sospirar non giova .

Nè alcun v'ha già , ch' a la bella Ero intenti  
Vagando i lumi , di consorte averla  
Non brami , ed un rifiuto non paventi .

Ella intanto vagando , e che vederla  
Era un piacer , pel Tempio vago-illustre

Gi-

Ἐσσομένον νῆαν εἶχε, καὶ σιμαῖα καὶ φρένας ἀνδρῶν.  
 Καὶ τις ἐν ἡθεοῖσιν εὐαυμασέ, καὶ φάτο μῦθον.  
 Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαιμόνος ἐδρακὸν αἶψυ,  
 75 Ἡχι μῦθον, καὶ αἶθλον ἀκονομένῳ ἀγλαΐῳ.  
 Τοίμην δ' οὐκ ὁπῶπα κῆν, κερὺν θ', ἀπαλὴν τε.  
 Καὶ ταχὺ Κυπρίε εἶχε Χάριτων μάγ' ὀπλοτεράων.  
 Πάπταιγῶν ἐμοῦησα, κορὸν δ' οὐχ εὐρον ὀπίσσω.  
 Αὐτίκα τεθναίνην λείων ἐπιβήμενος Ἡρώε.  
 80 Οὐκ ἂν ἐγὼ κατ' Ὀλύμπῳ ἐφιμειρῶ θεὸς εἶναι,  
 Ἡμετέρῃ, παρακοιτὴν ἔχων ἐνὶ δώμασιν Ἡρώ.  
 Εἰ δὲ μοι οὐκ ἐπείκει τέην ἱερῆαν ἀφασσείν;  
 Τοίμην μοι, Κυβέρεϊα, νύην παρακοιτὴν ὀπασσάει  
 Τοια μὲν ἤθελεν τις ἐφώνεον. Ἄλλοθεν ἄλλος

Ελκός

Sequentem mentem habebat, et oculos, et cor-  
 da virorum.

Atque aliquis inter iuvenes admiratus est eam,  
 et fatus est sermonem.

Et Spartam petit, Lacedaemonis vidi urbem,  
 Ubi laboriosam pugnam; et certamen audimus  
 causa pulchritudinum.

Talem autem nondum vidi Puellam, speciosam  
 atque, delicatamque.

Sed fortasse Venas habet eam quasi Graeciarum  
 nam juniorum.

Intuendo defessus sum; satietatem autem non in-  
 dem adspiciendi.

Illic morior, cubilia ubi adscenderim Heros.

Non ego in Corinthus Deus esse,

Nostram lecticonspiciem habens domi Hero.

Si vero mihi non licet tuam Sacerdotem contrectare,

Talem mihi, Cytherea, juvenem uxorem praebes.

Talia quidem juvenem quis fatus est: aliunde  
 vero alius

Vul-

Giva, e furbetta, e qual marina porla,  
 E dietro si traea la scabra-industre  
 Le accese menti, i sguardi, e gl' intelletti  
 Degli uomini d'idea niente palustre,  
 E alcun vi fu tra quei garzoni eletti,  
 Che mirando belta si vaga e rara,  
 Sospirando proruppe in questi detti:  
 Pur in Sparta son stato, e anco la chiara  
 Città di Lacedemone ho veduto,  
 Ove udiam per belta pugnarsi a gara,  
 E pur fanciulla tal non mai ho potuto  
 Altrove ravvisar, nè sì gentile,  
 Nè delicata sì, disse l'astuto.  
 Ma chi sa, se Cipriana se simile  
 Tanto costei scorgendo, presso a lei  
 Non la ritien qual Grazia giovanile?  
 Mirando stando sì, ma non potei  
 Sazio mai divenir in la guatando,  
 Ah! mia fuisse ella, e lieto poi morire!  
 Felice momento, e memorando,  
 Se al tuo letto potessi Eren, montare,  
 Ed aver tua beltade al mio comando,  
 No, nè l'Olimpo Nume addiventare.  
 Certo non bramerei quando potessi  
 Myrta nel mio letto sollazzare.  
 Pur se non lice a me de' dolci amplessi  
 De la Ministra tua, Cipria, godere,  
 Simile almen vaga Zitella avessi  
 In moglie: ah, Catera, queste preghiere  
 Deh per pietà non isdegnar e in tali  
 Voci il giovin spiego suo gran volere.  
 Ma da altro canto poi vieppiù letali

85 Ἐλκος ὑποκαρπίων ὑπεμνῶντα καλλεῖ Κρηρῆ  
 Δινοκάθευ Δειανδρε, σὺ δ', ὡς ἴδες ευκλῆα Κρηρῆ  
 Οὐκ ἀδελὸς κρυφίῳσι κατατρύχειν φρενα πέντροις  
 Ἀλλὰ πυρὶ πνεύμασι δάμει ἀδοκῆτον οἴτοισ  
 Οὐκ ἐθέλει ζῶσιν περικαλλεῖς αἰμορροῖς Ἥρῃ.  
 90 Ξυρ βλεφάρων ὅς ἀκτίσιν ἄεξεο πυρρός ἐρώτων  
 Καὶ κραδίη παφλάζει ἀνέκτο πυρὸς ἀρμῇ  
 Καλλὸς γὰρ περιπυτον αἰωμῆτοισ γυναικός  
 Οὐκ ἔτερον μερόπῃσι πέλει πτερσείτοδ οἴσιν  
 Ὄφθαλμος δ' ὁδὸς εἴη· ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολῶν  
 95 Ἐλκος ολίσθαινε, καὶ ἐπὶ φρενὰς ἀνδρῶν δυσυγί.

Εἰλε

*Vulnus abscondens inservit pulcritudine Puellae,  
 Gravia passae. Licander, tu nunc, ut vidisti  
 inclytam Puellam,*

*Nolebas oculis tuam excruciare mentem stimulis,  
 Sed flammantibus domitus inopinato sagittis.  
 Nolebas vivere, per pulcras exora Elegae.*

*Cum oculorum vera radiis crescebat fax amorum  
 Et cor ut feruere iuvictis ignis aestu.*

*Pulcranda enim celebris inculpatas mulieris  
 sicutior martialibus ut nunc sagitta.*

*Oculus vero via cor sub oculis malis.*

*Vulnus delabitur, et in corda verorum immergitur.*



Piaghe celando in sen altro garzone,  
 Col silenzio spiegar forse i suoi mali.  
 Meglio credeva, e mentre la cagione,  
 Che la beltà de la fanciulla si era,  
 Occulta, ei già delira, e in tristo è agone,  
 O povero Leandro, tuai altera  
 E bella Ninfa non tantosto miri,  
 Che l tuo pensier molt'osa, vieppia spera,  
 Nè limitar lo sai in stretti giri,  
 Che le represso cure sai che affanno  
 Producano ed al cor più rei martiri;  
 Mā da' strali a la fin di Amor tiranno  
 Doma, fuor d'ogni tua aspettativa,  
 Strali, che spirar fuor altro non sanno,  
 Viva tu non volesti di tua Diva  
 Strabellissima Eron senza di avere  
 Parte in geder, benchè or ritrosa, e schiva,  
 D'Amor più in fra di tanto il gran foriere  
 Cupido sguardo, l'amorosa face,  
 Far ne' rai sfavillar no' avev potere,  
 E l cor già privo de l'antica pace,  
 Estuante, li serve a forza ria  
 De l'indomita fiamma in la fornace,  
 Che la beltà famosa, e leggiadria  
 D'una pudica donna, e senza taccia  
 D'ogni più alato stral, è tuttavia  
 Più penetrante, acuta; e tal si caccia  
 Veloce in sen de' miseri mortali,  
 Ch' altri abbatte a l'istante, altri minaccia;  
 E l'ampia strada e ritta a sì bei strali  
 E l'occhio, e da l'occhiate la profonda  
 Piaga discende poi ne' petti frali.

Ἴλα δὲ μὴ ποτε παρθός, ἀνείπει, προῖκε, αἰδώς.  
 Ἐτραυλὴ μὲν παρθή, αἰδώς δὲ μὴν, εἴχεν, αἰδώς.  
 Θάμβος δ' αἰδώς ἀρίστον. Ἐρως δ' ἀπειροφίσει αἰδώς.  
 Παρθαλὴ δ' ὑπ' ἔρωτος ἀκαίδεον ἀγαπᾷων  
 100 Ἥρην ποσσὶν ἐφαίρει, καὶ ἀντὶν ἴσασθαι Κερὴν,  
 Λοῖζα δ' ὀπίσσευον, ἰδοῦράς ἐλακίειν ὀπίσσευον,  
 Νεύμασιν ἀφρογχοῖσι παραπλάζων φρένα Κερὴν,  
 Αὐτὴ δ' ὡς ξυνεπλάκτοτον δολοῦντα Λαοῦρα,  
 Χαιρὸν ἐκ ἀγλαίῃσιν, ἐκ ἡσυχίῃ δὲ καὶ αὐτῇ  
 105 Πολλὰς μεροῖσιν ἐν ἀπείρῳ ὀπίσσευον.

Cefit autem ipsum tant stupor, impudenter,  
 tremor, pudor.

Tremuit quidem ipsi cor, pudor vero ipsum  
 compescebat captum ceu esse.

Obstupuit autem pulchritudine praestantissima: Amor  
 vero quidam ipsi pudorem.

Audacter autem ob amorem impudentiam adfectans  
 Tacite pedibus incedebat, et e regione constitit  
 Puellae.

Oblique vera intuens, dolosus torquens oculos  
 Nutibus multis velutens mentem puellae,  
 Ipsa vero, et comprehensit amorem dolosum  
 et leniter,

Sibi complicit, de sua venustate tacite vera  
 et ipsa

Saepenumero prae oculis oculis vultum,

Or questi, etti fra duopo corrisponda  
 L'effetto istesso, alto stupore assale,  
 E ardir, tremito, e in un pudor l'inonda.  
 Il cuore in sen rio palpito ferale  
 Gli agita, e fier rossor poi lo trattiene,  
 Ch'egli amante svelarsi, tiene a male.  
 Ma come le sue luci in quelle amene  
 Pupille affige, che non han simile,  
 Stupido al fin riman, nè si sostiene.  
 Ma addio rossor: Questo è di Amor lo stile,  
 Vince alfine l'ardir ogni vergogna,  
 E chi a tanto non val, pur troppo è vile.  
 Così senza timor d'aspra rampogna  
 Trovando, che giovar gli può l'ardite,  
 Potente d'amor ciò porta la bisogna,  
 Con piè taffio, e alato eccotelo gire,  
 E di fronte fermarsi alla donzella,  
 Vagheggiarla sott'occhio, indi arrossire.  
 O gran forza di Amor, voglia rubella,  
 Or dove meni il misero Leandro,  
 Fra quanti affanni con tue ric quadrella!  
 Ecco l'ardito osar, e qual Meandro  
 In tortuosi giri scaltro volge  
 Furtivi i rai, novel Frigio Alessandro.  
 Con muti segni appena e' si rivolge  
 La mente a disviar de la fanciulla,  
 Ed a trarla d'Amor in l'atre bolge,  
 Ed ella non tantosto qual si frulla  
 Per lei d'amor Leandro insidioso,  
 D'esser bella, e mirata, si trastulla,  
 E senza far rumor, sovente ascoso  
 Finge a quel di tener il suo bel volto,

Νεύμασι λαθρυδιασιν ὑπαγγελεσσα Λεανδρῷ,  
 Καὶ πάλιν ἀντεκλίνεν. Ὁ δ' ἐνδοθὶ θυμὸν ἰανθῇ,  
 Ὅττι ποδοῖν ζυνεήκε, καὶ ἐκ ἀπεσεισάτο Κερῆ.  
 Ὄφρα μὲν ἐν Λεϊανδρὸς εὐδίζετο λαθριὸν ὥρην,  
 110 Φεγγὸς ἀνασειλάσα κατήϊεν ἐς δ' ὕσιν Ἥως,  
 Ἐκ περατῆς δ' ἀνεφαίνε βαθυτῆς Ἑσπερος ἀστὴρ.  
 Αὐτὰρ ὁ θαρσαλέως μετ' ἐκκλινάμεν ἐγγυθὶ Κερῆς,  
 Ὡς ἰδε κυανοπέπλον ἐπιδρωσκέσαν ὀμιχλὴν,  
 Ἥρεμα μὲν θλίβων ῥοδθεινέα δακτύλα Κερῆς,  
 115 Ἡυσσοθεν ἐσوناχίζεν ἀθεσφατόν. ἡ δὲ σιωπῇ,  
 Οἷα τὲ χωρμένη, ῥοδὴν ἐξεσπασε χεῖρα.  
 Ὡς δ' ἐρατῆς ἐνόησε χαλῖφρονά νεύματα Κερῆς,  
 Θαρσαλέως παλαμὴ πολυδαίδαλόν εἰλε χιτῶνα,  
 Ἐσχάτα τιμήμενός ἀγων ἐπὶ κευθεα νῆε.

Οκ-

*Nutibus furtivis amorem reciprocans Leandro,  
 Et rursus fronte annuit. Ille vero suum intus  
 animum exhilaravit,*

*Quod amorem intellexit, et non renuerit puella.  
 Dum igitur Ican lex opperiebatur subdolum horam,  
 Jubar contrahens inclinavit ad occasum Sol,  
 Ab Eoo autem alte-adparuit noctifer Hesperus  
 Stella.*

*Posthac ipse audacter sectabatur cominus puellam,  
 Ut vidit fuscovelatas insurgentes tenebras  
 Leniter quidem comprimens roseos digitos puellae  
 Intimius suspirabat vehementer: illa vero silentio,  
 Tanquam irascens, roseam retraxit manum.  
 Ut vera amatae novit remissam voluntatem puellae,  
 Audacter manu affabresactam traxit vestem,  
 Ultima venerandi ducens ad penetralia Templi.*

Pi-

E intanto il suo già acceso, ed amoroso  
 Fuoco non celsa più, che in sen ha accolto,  
 E co' cenni furtivi e muti scopre,  
 D'amor forieri, che già 'l cor l'è tolto.  
 Nè questa volta sol: ma più ne l'opre  
 Co' sguardi obliqui, e che arrossita a terra  
 Tosto declina, e 'l fuoco suo discopre.  
 Quegli a l'incontro nel suo cor rinserra  
 Torrenti di piacer da chè ravvisa,  
 \* Ch'ella non sdegna l'intimata guerra,  
 \* E mentre il buon Leandro in cotai guisa  
 Ora attende furtiva, ed incompatta,  
 A là meta ne corre il dì precisa,  
 E 'l tramontato Sol di già contratta  
 Ha la diurna luce, e ancor l'ombrosa  
 \* Stella d'Espero in Ciel spuntane ratta:  
 Quando e con voglia più che ardimentosa,  
 La fosca notte già vedendo sorta,  
 Fassi di fianco a la bramata Sposa,  
 E dolcemente con di Amor la scorta  
 Le afferra, e stringe le rosate dita,  
 E tal sospira poi, che si trasporta:  
 Quella motto non fa, ma come gita  
 In cruccio, a se ritrae la rosea mano:  
 Ed egli allor ogni viltà sbandita,  
 Come ravvisa, che di Amor già insano  
 \* Reso è lo spirito del suo amato Bene  
 Da' cenni, e segni, e non sospetta invano,  
 Colla man stessa arditamente viene  
 La ricamata vesta ad afferrare,  
 Onde seco menarla tosto ottiene  
 Ne l'angol più riposto, e che non pare

120 Οὐναλέσις δὲ ποδῶσιν ἐφῆσπετα παρθένος Ἥρω,  
 Ὅια περ ἔκ ἐθέλεσθα, τοιῇν δ' ἀνευείκατο φωνήν,  
 Θελυτεροῖς ἐπέσσιν ἀπειλείουσα Λεάνδρῳ.

Ἐεῖνε, τί μαργαίνεις; τί με, δυσμορε, παρθενὸν  
 ἐλκεῖς;

Ἄλλην δευρο κελεύθον. ἔμῳ δ' ἀπολείπε χιτῶνα.  
 125 Μῆνιν ἐμῶν ἀποείπε πολυκτεάνων γενετήρων.

Κυπρίδος ἔ σοι εἰκοῖς Θεῆς ἱερειαν ἀφασσεῖν.  
 Παρθενικῆς ἐπὶ λῆκτρον ἀμύχατον ἐσὶν ἱκεῖσθαι.  
 Τοῖα μὲν ἠπειλήσεν, εἰκοῖτα παρθενικῆσιν.  
 Θῆλειος δὲ Λεάνδρος ἐπεὶ κλυεὺς οἶκρον ἀπειλῆς,

130 Ἐγὼ πειθόμενων σῆμῃ ἅ παρθενικῶν.  
 Καὶ γὰρ ὅτ' ἠθεοῖσιν ἀπειλείωσι γυναῖκες,  
 Κυπριδίων οὐρανῶν αὐταγγελοὶ εἰσὶν ἀπειλαί.

Παρ-

*Pigris autem pedibus sequebatur virgo Hero,  
 Ceu nolens, talem vero emisit vocem,  
 Feminis verbis minans Leandro.*

*Hospes, quid insanis? quid me, infelix, vir-  
 ginem trahis?*

*Alio perge viam, meamque dedere vestem.  
 Iram meorum evita locupletum parentum.  
 Veneris non tibi licet Deae Sacerdotem contrectare,  
 Virginisque ad lectum perarduum est pervenire.  
 Talia quidem minata est, decentia virginibus.  
 Feminæ vero Leander ubi audivit furorem com-  
 minationis,*

*Novit persuasarum signa virginum.  
 Etenim quum iuvenibus minantur feminae,  
 Venerearum consuetudinum spontaneae-nuntiae sunt  
 minae.*

Ver-

Del Sacro Tempio, benchè ritrosetta  
 Si mostri, e lenta di quel seguitare ;  
 Pur quantunque ciò piaccia a la furbetta,  
 Non pertanto fingendo voglia opposta,  
 A Leandro così, quasi vendetta  
 Spirando ; fa tal feminil proposta .

**F** Orestiero , di 'l ver , forse vaneggi ?  
 Sconsigliato , perchè me vergin trai ?  
 Altro sentier deh segui , e ti correggi .  
 Deh mi lascia la vesta , e a l' ira ormai  
 Rinunzia de' miei ricchi Genitori ,  
 Che a te non lice no , nè unqua potrai ,  
 Per quanto sparghi pianti ampj , e sudori  
 De l'alma Dea di Cipro unqua toccare  
 La gran Diale sua , benchè ne mori .  
 Che hen difficil cosa è l' arrivare ,  
 Anzi modo non v' ha , di vergin donna  
 Al letto , e 'l suo candor contaminare .  
 Così allor ella , qual se mai s' indonna  
 Vergin onesta con detenti detti ,  
 Quel rampogna , che ancor le tien la gonna .  
 Ma Leandro , cui noti son gli effetti  
 D' irè sì fatte , non tantosto ascolta  
 La feminil bravata in tai concetti ,  
 Che di persuasa giovane , e stravolta  
 I segni tutti manifesti scorge ,  
 Onde in stranio piacer ha l' alma involta ;  
 Imperocchè quando mai a donne sorge  
 Boria di tempestar contro gli amanti ,  
 E lo fan : chi non sa , qual mai si porge  
 Materia a dessi di ben trarsi avanti

- Παρθενικὴς δ' ἐνοδμον εὐχρῶον αὐχένα κυσας  
 Τοιον μῦθον εἶπε , ποθ' βεβολημένος οἰσρῶ .  
 135 Κυπρί· φίλῃ μετὰ Κυπρίν , Ἀθηναίῃ μετ' Ἀθηνῆν ,  
 Οὐ γὰρ ἐπὶ χθονίησιν ἰσὴν καλεῶ σε γυναιξίν ,  
 Ἀλλὰ σε θυγατέρεςσι Διὸς Κρονίωνος εἴσκω .  
 Ὀλβιος , ὅς σ' ἐφυτεύσε , καὶ Ὀλβίῃ , ἥ τεκε , μήτηρ .  
 Γαστήρ , ἥ σ' ἐχόλευσε , μακαρτατή . ἀλλὰ λίτῶν  
 140 Ἡμετέρων ἐπακκε , ποθ' δ' οἰκτεῖρον ἀναγκήν .  
 Κυπρίδος ὥς ἱερεῖα , μετερχεο Κυπρίδος ἐργα .  
 Δεῦρ' ἴθι , μυσίπολεσε γαμήλια θέσμα θεαινῆς .  
 Παρθενὸν ἐκ ἐπείκειν ὑποδρῆσσειν Ἀφροδίτῃ ,  
 Παρθενικαῖς ἔ Κυπρίς ἰαίνεται . Ἦν δ' ἐβελήσης  
 Θεσ-

*Virginis vero beneolentem , amaenocoloratumque  
 iugulum osculatus*

*Talem sermonem fatus est , amoris saucie-confos-  
 sus oestro .*

*Venus dilecta post Venerem , Minervā post  
 Minervam ,*

*Non enim terrestribus aequalem voco te mulieribus,  
 Sed te filiabus Jovis Saturnii adsimilo .*

*Beatus , quī te genuit , et beata , quae peperit  
 te , mater .*

*Venter , quī te gravis-gestavit , beatissimus : Sed  
 preces*

*Nostras exaudi , amorisque miserere necessitatis.  
 Veneris ut Sacerdos , exerce Veneris munia .*

*Huc ades , initiare nuptialibus sacris-ritibus Deae.  
 Virginem non decet ministrare Veneri ,  
 Virginibus Venus non gaudet . Si tamen voveris*



Ne le Cipridie pratiche, in le quali  
 Volontarj prenunzi sono i spanti:  
 Per cui qual chi impiumate avesse l'ali,  
 Al benolente collo, e colorito  
 De la Vergin s'avventa, il haccia, e in tali  
 Accenti indi prorompe, che colpito  
 Da furibondo in sen estro di amore,  
 Più non resiste, e fatto n'è più ardito:  
 Cara Cipria novella, cui l'onore  
 D'esser amata dopo Cipria tocca,  
 Dopo Palla, di me parte migliore,  
 Più uguagliarti no' udrai da la mia bocca  
 A femine mortali, ma di Giove  
 A l'alme figlie sol: m'ahi mi trabocca  
 In seno il core per dolcezze nuove:  
 Oh chi ti generò ben fortunato,  
 Oh felice colei, che dopo nove  
 Lune ti partorio: arcibeato  
 Quel ventre, che tue membra in se ristrette  
 Onusto allor portò; ma con pacato  
 Spirto mie preci al tuo bel cor dirette  
 Odi una volta, l'esaudisci, e scusa  
 La forza del desio, che le permette.  
 Tu, come a Cipria sacra, esser devi usa  
 Di Cipria a esercitar i dolci uffizi,  
 Dunque vien meco, e de la Dea ti adusa  
 I riti maritali non fittizi,  
 E le mistiche Leggi ad osservare,  
 Cui tuo dover è, ch'oramai t'inizi;  
 Che a Vergine indecente è ministare  
 A Venere, e Costei no che non gode  
 Del culto di Zitelle al dilei altare;

145 Θέσφα Θέης ἐρώσῃσθα, καὶ ὀργία πίσα δαίηται;  
 Ἐστὶ γάμος, καὶ λεκτρά. Σὺ δ', εἰ φίλεσις Κυthereian;  
 Θελξίνων ἀγαπαζέ μελιφρονα θέσμον ἐρωτῶν,  
 Σὺν δ' ἵκετὴν με κομίζε, καὶ, ἣν ἐθέλῃς, παρα-  
 κοιτῇν;

Τὸν σοὶ Ἔρως ἠγρεύσεν ἔοις βελεσσι κίχηςας·  
 150 Ὡς θρασὺν Ἡρακλῆα τοὸς χρυσορράπιδι Ἑρμῆς  
 ῥήτευειν ἐκομίζεν Ἰαρδανίην ποτὶ νύμφην·  
 Σοὶ δὲ με Κυπρίδι ἐπεμπε, καὶ ὃ σοφὸς ἠγάγευ  
 Ἑρμῆς.

Παρθένος ὃ σε λελήθεν ἀπ' Ἀρκαδίας Ἀταλάντη,  
 Ἥ ποτε Μελανίωνος ἐρασσάμενός φύγεν εὐνήν,  
 155 Παρθενίης ἀλεγάσθαι. χολώσαμένης δ' Ἀφροδίτης,  
 Τὸν παρὸς ἐκ ἐποθήσεν, ἐνὶ κραδίῳ θετὸ πάσῃ·  
 Πείθεο καὶ σὺ, φίλη, μὴ Κυπρίδι μὴνιν ἐγειρήσ.  
 Ως

~~~~~  
*Instituta Deae amatoria, et mysteria fida scire,
 Est connubium, et lecti. Tu autem si amas
 Cytheream, (amorum,
 Demulcentium-animum venerare mellitam legem
 Tuique supplicem me comiter excipe, et, si ve-
 lis, coniugem, (cutus;
 Quam tibi Cupido venatus est, suisque iaculis asse-
 Sicut audacem Herculem, celer aurivirgifer Mercurius
 Servitum duxit Jardaniam aliquando ad Nympham,
 Tibi vero me Cypria misit, et non sapiens ad-
 duxit Mercurius.*

*Virgo non te latuit ab Arcadia Atalanta;
 Quae olim Milanionis amantis effugit lectum,
 Virginitatem curans: irata autem Venere,
 Quem prius non amavit, eum in corde locavit toto.
 Persuadere et tu, dilecta, ne Veneri iram excites.
 Sic*

Ma se vorrai da ver con degna lode
 Le amorose apparar Leggi, e gli arcani
 Misterj, e fide ceremonie, e sode;
 V' ha 'l maritaggio, e i letti non lontani
 Ve che pure vi son: e se pur ami
 Citerea, sembrar non deonti strani,
 Ovver fuggir come selvaggi infami
 De' molcipetti amori i dolci riti.
 Tuo servo umil mi accogli, anzi e se brami
 Me sopra quanti mai vi fur mariti,
 Render felice, tuo consorte eleggi,
 Me, che Amor co' suoi stral feraligniti
 Già sua preda egli feo con stranie leggi,
 Come l'ardito e prode Ercole addusse
 Servo ad esser co' suoi alti maneggi.
 A la Giardania Ninfa, che le busse
 Al cor sentio del celer Vergadoro
 Mercurio, che fece amante fusse.
 Or così Cipria a te, per cui mi moro,
 Mandommi, e non mi adduse il savio Ermete,
 Deh mi ascolta, e sovienti, o mio Tesoro,
 Che ben saper tu dei, come in la rete,
 D' Amor fu colta per Milanione
 Atalanta, che ardì con indiscrete
 Maniere il letto, e la dolce tenzone
 Tante volte di quello empia sfuggire:
 Folle! che in esser casta il suo ben pone.
 Onde sdègnata Venere, infollire
 Per que' la fe, che pria non avea amato,
 Sì che lungi ne star le fu martire.
 Or tu, cara, aver puoi cor sì ostinato,
 Che persuasa a la fin ceder non vogli?

Ah

Ὡς εἰπὼν παρπείσειν ἀναινομένης φρενα Κυρῆς ,
 Θύμον ἐρωτοτοκοῖσι παραπλαγῆας ἐνὶ μύθοις .
 66 Παρθενικὴ δ' ἀφθογγος ἐπὶ χθονά πηξεν ὀπωπὴν ,
 αἰδοὶ ἐρυθρώσαν ὑποκλεπτέστα παρειὼν .
 Καὶ χθονὸς ἐξέεν ἀκρὸν ὑπ' ἰχνέσιν , αἰδομένη δὲ
 Πολλακίς ἀμφομοῖσιν ἐὸν ζυνεργὸς χιτῶνα .
 Πείθεις γὰρ ταδε πάντα προαγγελά . Παρθενικὴς δὲ
 65 Πειθόμενης ποτὶ λεκτρον ὑποσχέσις ἐστὶ σιωπῇ .
 Ἦδη καὶ γλυκυπικρὸν ἔδεξάτο κέντρον ἐρωτῶν ,
 Θέρμετο δὲ κραδίην γλυκερῷ πυρὶ παρθένος Ἥρω ,
 Καλλεῖ δ' ἡμεροέντος ἀνεπτειχτὸ Λεάνδρῳ .
 Ὄρφα μὲν ἐν ποτὶ γαίαν ἔχεν νεύσαν ὀπωπὴν ,
 Το-

Sic fatus , persuadendo-flexit renuentis mentem
 puellae ,
 Animum ejus amoriparis cum seduxisset dictis .
 Virgo vero tacita in terram depressit vultum ,
 Pulore rubefactam abscondens genam .
 Et terrae ralebat summum subter vestigia , pud-
 bunda vero
 Identidem circa humeros suam contrahebat vestem .
 Persuasionis enim haec omnia praenuntia . Virgi-
 nis quidem
 Persuasae ad lectum promissio est silentium .
 Jam et suave-aniarum suscepserat calcar amorum ;
 Galesfaciabat autem cor dulci igne virgo Hero ,
 Pulcritudineque amabilis stupescebat Leandri .
 Dum igitur illa in solo habebat inclinatum vultum ,

Ah non render di Cipria il cor sdegnato :
 Così disse , e d' Eron i finti orgogli
 A domar non stentò , nè 'l cor restio ,
 Che duri in pria sembrar macigni e scogli ,
 E l' alma in tal le volse alto disvio
 Co' figliamori suoi scakriti accenti ,
 Che alfin sestessa Eron pose in oblio ,
 Eron , che ammutolita i rai lucenti
 A tal dire bassò , fisse nel suolo :
 Eron , vermiglia in volto ahimè ! diventi ?
 Sì pel rossor un infocato polo
 Sembra la bella con l' accesa gota ,
 Che asconder cerca vergognosa a volo ,
 E peritosa , tacita , ed immota
 Le piante appena muove , e de la terra
 La superficie rade , e col piè nota ,
 E spesso ancor vergognosetta afferra
 La veste , e se l' attrae in su le spalle ,
 Segni che mostran l' intestina gueira :
 Forieri tutti , il dicui far non falle ,
 De la persuasione già sortita
 D' un Cor piombato in l' amorosa valle ,
 E di fanciulla in sen di amor ferita ,
 E del toro suasa a' bei diletti
 E' il silenzio promessa ampia gradita .
 E già degli amor suoi i varj effetti ,
 E 'l dolce-amaro stimolo nel seno
 Ero accoglieva , e i non usati affetti .
 Dolce fuoco di amor già senza freno
 Il cor le riscaldava , e a la bellezza
 Di Leandro gentil stupiva appieno
 E or mentre a terra avea , non per nerezza ,
 Ma

70 Τοφρα δὲ καὶ Λειανδρὸς ἐρωμανέσσει πρόσωποις
 Οὐ καμὲν εἰσορῶν ἀπαλοχρῶν ἀνχένα Κερῆς.
 Οὔτε δὲ Λειανδρῷ γλυκερὴν ἀνένεικατο φωνήν,
 Αἰδὺς ὕγρον ἐρευνθὸς ἀποσάζουσα πρόσωπον.

Ξεῖνε, τοῖς ἐπέεσσιν τάχ' ἂν καὶ πέτρον οῖναιε;
 75 Τίς σε πολυπλανέων ἐπέων εἶδαζε κελεύθους;
 Οἱ μοι, τίς σ' ἐκομίσσεν ἐμὴν ἐς κατρίδα γαίαν;
 Ταῦτα δὲ πάντα μάτην ἐφθεγγέτο. πῶς γὰρ ἀληθὴς
 Ξεῖνος εὖν, καὶ αἰνὸς, ἐμὴ φιλοτιμίῃ μιγείης;
 Ἀμφαδὸν ἢ δυνάμεσθα γάμοις ὀδίοισι πελάσσαι;
 80 Οὐ γὰρ ἐμοὶς τοκεσσὶν ἐπενάδεν. ἢν δ' ἐθέλησθης
 Ὡς ξείνος πολυφοῖτος ἐμὴν ἐς πατρίδα μίμνειν;
 Οὐ δύνασαι σκοτοέσσιν ὑποκλεπτεῖν Ἀφροδίτην;
 Γλῶσσα γὰρ ἀνθρώπων φιλοκέρτομος· ἐν δὲ εἰδῶπῃ
 Ἐρ-

*Tunc et Leander amore furente aspectu
 Non defatigabatur spectando tenero-delicatum col-
 lum Puellae. (Hero
 Tandem vero Leandro suavem hanc emisit vocem
 Verecundiae madidum ruborem stillans e vultu
 Hospes, tuis verbis fortasse et cautem moveres?
 Quis multivagè-seducentium verborum docuit vias.
 Heu mihi! quis te duxit meam in patriam terram?
 Haec autem, omnia perperam locutus es. Quo-
 modo enim vagus
 Hospes cum sis, et ignotus, meo amori miscearis?
 Palam non possumus nuptiis legitimis iungi;
 Non enim meis parentibus id placuit. Si tamen
 voveris
 Uti hospes vagabundus mea in patria manere,
 Non potes clandestino-tenebricosam celare venerem.
 Lingua enim hominum perfide-mordax: in silen-
 tio vero Opus*

(41)

Ma sol per onestà chino l'aspetto ;
Leandro d' amor soffre ogni stranezza ,
Che mostrando nel volto acceso , il petto
De la donzella , e 'l tener-colorato
Collo di vagheggiar prende diletto :
Ma al non satollo ancor Leandro amato
In questi accenti alfin dolce favella
Ero gentile , in bel sudor stemprato
Il viso di rossor di onestà , e bella
Verecondia grondando : ah Forestiero ,
Un sasso alpin con questa tua favella
Ammollireste : ma di , chi un tal sentiero
T' insegnò per entrar nel cuore altrui ;
Mascherando con tai rigiri il vero ?
Dimè , chi mai ti addusse infra di nui ,
Chi di venir in questa Patria mia
Ti consigliò , chi fu , narra , costui ?
Tu quanto fin ad or con leggiadria ,
Ma ne l' arte di dir scaltro Maestro ,
Diceste , sappi , i venti il portar via :
Perocchè come mai , ospite alpestro ,
Vagabondo tu essendo , e sconosciuto ,
Di far meco all' Amor ti saltò l' estro ?
Avresti ben perciò saper dovuto ,
Che in paese contrar noi non possiamo
Santo Imeneo per patrio istituto :
E se un tal desio sol folli scopriamo
A' Genitori miei , cui ciò dispiace ,
O me infelice , o tu di me più gramo !
E se volessi alfin qui in santa pace
Qual errante stranier , che alfin si posa ,
Restar in questa mia Patria : mordace

- Εργον, ὅπερ πελτεῖ τις, ἐνι τριοδοῖσιν ἀκρεῖ.
 185 Εἶπε δέ, μὴ κρυψῆς, τέον ἔνομα, καὶ τέο πατρίην.
 Οὐ γάρ ἐμὸν σε λελήθεν· εἰμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν Ἡρώ.
 Πύργος δ' ἀμφιβόητος ἐμός· δόμος ἐρανομήκης,
 ὧι ἐνὶ ναιετάεσσα συν ἀμφιπόλῳ τινὶ μνήη
 Σησιαδὸς πρό πολλός· ὑπὲρ βαθυκύμονας οὐχθας
 190 Γείτονα πόντον ἔχω, συγεραις βέλῃσι τοκῆων·
 Οὐδὲ μοι ἐγγυς εἰσὶν ὀμηλῖκες, εἴδῃ χορεῖαι
 Ἡθῶν παρῆασιν· αἰεὶ δ', ἀνα νύκτα καὶ Ἡώ,
 Ἐξ ἄλως ἠνεμοφῶνος ἐπιβρέμει βάσιν ἡχῇ.
 Ὡς φάμεν, ῥοδὲν ὑπὸ φαρῇ κρυπτε παρῆην,
 Εμ-

Opus, quod patrat aliquis, in triviis audit.
 Pande vero, nec celes, tuum nomen, et tui
 patriam;
 Non enim meum te latuit: mihi vero nomen in-
 clytum Hero.
 Turris autem circumreboans mea domus excelsa,
 Quae in habitans cum ancilla quadam sola
 Sestiensem ante urbem super profundas-undas-ha-
 bentia litora
 Vicinum pontum habeo, invisis consiliis parentum.
 Neque me prope sunt coaetaneae, neque choreae
 Juvenum adsunt: semper vero noctu, et interdum
 Ex mari ventisfremo insonat auribus fragor.
 Sic fata, roseam sub veste celabat genam,

E quanto di dir mal vaga e vogliosa
 De l' Uom la lingua sia, forse non sai?
 Forse che la furtiva e tenebrosa
 Venerè a' sguardi altrui celar potrai?
 Ah che in secreto se talun mai fece
 Cosa, a' trivj ne va, là l'udirai.
 Ma pur di grazia il nome tuo, se lece,
 Dimmi, non mi celar il tuo paese,
 Che'l mio lo sai; deh non sprezzar mia prece:
 Ero è il mio nome, ognun lo sa, l'intese
 Abbastanza ridir, la rinomata
 Torre, che al Ciel la cima par ch'estese,
 E' la magion da me poi abitata
 Con un' ancella sola avanti l'alma
 Città di Sesto, e littoral facciata,
 Ove profonda è l'onda, e non mai calma
 S'ode, vicin dunque, e sul mar mi sono,
 Che spesso in su del lido alto si spalma.
 Or qui de' fiotti suoi l'orrido suono
 Son dannata a sentir per reo volere
 De' Genitori iniqui... ah che ragiono?
 Ahi che non lice presso a me vedere
 Genti di egual età: danze e carole
 Di Giovani vietato m'è 'l godere.
 Del ventifremito ocean da l'alta mole
 L'onda, che incavallando al lido scende,
 Il flutto, che orgogliando infremer suole,
 E 'l ventoso fragor, che ognor riprende
 Nuova forza, di udir mi tocca ognora,
 O mi assordino, o nò procelle orrende.
 Così dicendo, con un velo allora,
 Per un nuovo rossor le inostra, e copre

195 Ἐμπάλιν αἰδομένη, σφετεροῖς δ' ἐπεμεμφετο μύθοις.

Λεάνδρος δέ, ποθε βεβολημένος οἷε κεντρῶ,

Φραζέτο, πῶς κεν Ἐρῶτος ἀθλευσάμεν ἀγῶνα.

Ἄνδρα γὰρ αἰολομήτις Ἐρῶς βελέεσσι δαμαζει,

Καὶ παλιν ἀνέρος ἑλκος ἀκεσσεταί· οἷσι δ' ἀνασσει

200 Αὐτός ὁ πανδοματῶρ, βελήφορος ἐστὶ βροτοῖσιν.

Αὐτός καὶ ποθεόντι τότε χραίσμησε Λεάνδρῳ·

Ὅψε δ' ἀλατῆσας πολυμήχανον ἐννεπε μῦθον.

Παρ-

Rursus pudibunda, suaque increpabat dicta.

Leander autem amoris percussus acuto stimulo,

Consulebat quomodo amoris certaret praelium.

Virum enim variis-consiliis Amor missilibus domat;

*Et interum viri vulnere medetur : quibus vero
dominatur*

Ipsemet omnidomans, consultifer est mortalibus.

Ipse etiam amanti tunc opem tulit Leandro,

*Tandemque ingemens solertissimum hunc pro-
nuntiavit sermonem.*

Ma tosta guancia, in dove tener dritto,
Benchè di ascender cerchi, e ognor si adopra
Pentimento di aver troppo parlato
A simulare, Amor che sol ne l'opre,
Spica la Bella, il cor suola piagato.

Ora Leandro, che fu togl' a' suoi stali
Alta ferita porta, e del dolo
Solleticante spron soffre letale,
Seco pensando va, come del rio
Amor ne la difficil ardua impresa
Riuscire a la fin possa, che 'l Dio
Sennivarioscaltrito Amor di accesa
Face, e saette l'uom ei sa, che adugge,
Fere, danna, e benchè ei de l'offesa
Fatta goda, e 'l velen, che 'l cor distrugge,
Ei con medica man ne la ferita
Tosto cura, discioglie, e fuor ne sugge,
E dende tratta fu, donde sortita
E' la saetta, allor con la man stessa
Dolci e' distilla balsami di vita:
Ed e' medesimo, se qualche alma oppresso
Abbia col diluì imperio onnipossente,
Terribil domator, cui sol concessa
Fu l'ampia potestà, d'ogni vivente
Render suo liggio, a un tempo consigliere
Provvido e' n'addiviene, ed eloquente.
Or quest'istesso a quel, che ajuto or chero,
Leandro innamorato, ajuto porge,
E questi così alfine il suo pensiero
Spiega a Colei, che or più che amante scorge
Con moltartifizioso dire e scaltro;

205 Οὐ τρομερὸν βαρὺ χεῦμα, τεῦν μετινευμένος εὐνήν
 Θυ βροχίον ἤχηεντ' βαρυχέποιο θαλάσσης
 Ἀλλ' αἶψα κατὰ δόξαν φορμαίνοντες ὕμνος ἀκοῆς
 210 Νηχομένην προπύργον ἀναβροχίον ἤχ' ἐκαστοῦ χαρ
 Ἀντία σείο πολὺς εἶχω πτολιθρον Ἀΐδου.
 215 Ἐκ περατὸς ἀναβροχίον κατὰ χεῖρας, πρὸς τοῦτο
 Ἐσ-

[illegible]

E gagliarda, e poscia a dire insorge
 Vaga Donzella, pel cui amore ogni altro
 Amor non curo, sì, io pel tuo amore
 (Ah non fidir, che l' parlar mio è scaltro)
 Per l' amor m'ò del mar l' alto furore ;
 Il tumido esto, è lo spumante flutto
 Di nargar non paventa unqua il mio core ;
 Gorgogliante se il mar vedessi io tutto
 Bollor a fuoco, e innavigabil fonda
 Fremere, e non spirar che orrore, e tutto
 Ho cuor da non temer, l' ampia profonda
 Vasta e gonfia corrente e impetuosa,
 Anche quando col Ciel par si confonda,
 E l' fremito mugghiante, che mai posa
 Non fa, del mar strarimbombante orrendo,
 Se al tuo letto potrò stringerti Sposa ;
 Ma sempre a te di amor verromme ardendo
 Di notte per quell' umido sentiero
 Ah m' ascolta, mio Ben, se non ti offendo,
 Nuovo fatto di Amor abil nocchiere
 Di salco umor a te Sposo grondante
 Sospirando verrò, sì, mia bella Ero,
 Pel gagliardo corrente, ed orgogliante
 Ellesponto nuotar non avrò tema ;
 Che a la fine da qui molto distante
 Col mio Castel d' Abido, che a l' estrema
 Opposta sponda è sito, io non istommi ;
 Tu soltanto da l' alta tua, e suprema
 Torre innalza, e m' mostri, mentre io vengo
 Per lo scuro, a rincontro una Lucerna,
 Al cui lume da te scorto verrommi ;
 Che sì quel rimirando da l' interna

- Εσονται ἄλλας ἔρωτος, ἔχων τὰς αἰσας Λυχνοῦ,
 Καὶ μὴ σπιπτεῦναι ὡς οἶμαι θύνα Βούτην.
 Οὐ θράσιν ἔρπονται, καὶ ἀβροχάν· σπέρναι Ἀμαθίας.
 215 Πασσίδας ἀνέμωρται ποτὶ γλῆκιν ὄμιον, πλοῖον.
 Ἀλλὰ, φίλη, πεφύλαξο βαρύνειαντας φητας,
 Μὴ μὲν ἀποσβεσθῶσι, καὶ αὐτίκα θυμὸν ὀλέσται,
 Λυχνὸν, ἐμὴ βίῳ τοῖο φασφορὸν πυρρονίαν.
 Εἰ γέρον δ' ὀδελὲν ἐμὸν ἀνέτα καὶ ἐν δαίμονι,
 220 Οὐνοῦ καὶ Λεοάνδρος, εὐσεφάνη περὶ Πρῶτον.
 Πρὸς τὴν μετὰ κρυφαῖσι γαλαῖς συνεδόντο μέγιστον
 Καὶ νύκτι φλόγεται, καὶ ἀνέδωκεν ὑμῶν καὶ
 Δυχνὸν μαρτυρήσιν, ἐπιστάντο φιλῆσιν,
 Ἡ μὲν φῶς τάνυσεν, ὁ δὲ κύματα μακρὰ περισαί.
 225 Παννυχίδας δ' ἀνυσάντες ἀκμῶντων ὑμῶν καὶ
 Ἄλ-

~~Εἰς τὴν αἰὲν ἔχων τὰς αἰσας Λυχνοῦ, καὶ μὴ σπιπτεῦναι ὡς οἶμαι θύνα Βούτην, Οὐ θράσιν ἔρπονται, καὶ ἀβροχάν· σπέρναι Ἀμαθίας.~~
 Fiam novæ America, habens sui prædictæ Lychnam,
 Eripent observandam prædictam occidentem Būtem,
 Non triviam Oxiomiam, et prædictam martigiam
 Mausæ, (veniam,
 Patriæ tuæ prædictæ ad dūctam (portum) eam
 Sed, Cava, cave prædictæ flantes prædictæ,
 Ne ipam extinguam, et statim animam prædictam
 Lychnam, meæ vitæ luciferam Ducem.
 Si verum ætiam via prædictæ nomen et tu scies,
 Nomen mihi Leander, prædictæ simæ amator Meræ.
 Sic hi quidem clandestinæ prædictæ condictæ,
 prædictæ et prædictæ,
 Et prædictam prædictæ, et prædictam prædictam,
 Lychnam prædictam, prædictæ prædictæ prædictæ,
 Illa quidem lumen ostendere, et prædictæ prædictæ
 lumen prædictæ.
 Prædictationibus, prædictam prædictæ, prædictam prædictæ,
 prædictam,

Onda , e tra' flutti , d'Amor io sia nave ,
 E qual astro l'avrò , che mi governa :
 E sì quell' osservando non mi aggrave ,
 Se tramontar non mirerò Boote ,
 Il truce-audace Orion , che 'l Nocchier pave ,
 E l'inasperso tratto , che le ruote
 Giran del Carro per quell'aer vano ;
 Ma al dolce Porto , a queste spiagge note ,
 Anche contro al voler del Fato insano
 Di tua Patria ne venga incontro posta :
 E tu , o Cara , deh bada , che arduo e strano
 Soffio de' venti , al cui furor esposta
 Fia la Lucerna , di mia vita guida
 Lucifera , non spenga , ed in risposta
 La vita io perda infra quell'onda infida ;
 E se ancora saper come mi chiama ,
 Benghirlandata Bron , mio Ben , mia fida ,
 Veramente a la fin da me tu brami ,
Leandro ho nome , e d' *Ero* amante , e Sposo
 Io fia , anche se 'l Ciel renderci grami
 Voglia , del goder nostro invidioso .

Così costor da senno con furtive
 Nozze di unirsi concertaro il modo ,
 Come Amore lor detta , e a far prescrive ,
 E 'l notturno d'Amor trastullo , e 'l nodo
 Sacro , e 'l prenunzio de' lor bei Imenei
 Fe sì diero serbare , a quanto or odo ,
 Co' testimonj di Lucerna , e Lei
 Di esporre fuori il lume , e questi audace
 Di traghettar gli espansi fiotti , e rei .
 E posto fine a le vigilie in pace

Ἀλλὰ δὲν κενότ' ἐκασφισθῆναι ἀνάγκη,
 Ἡ μὲν εὖν ποτὲ πύργον, ὃ δ' ὀφθαλμῷ ἀνὰ νύκτα,
 Μὴ τι παραπλάσσοιτο, λαβὼν σιγήν πύργου,
 Πλὴν βαθυκρηπίδας εἴς εὐρεῖ δῆμον Ἀβυδοῦ.
 230 Παννυχίων δ' ὁσάρων κρυφίῃς ποθεοντὲς ἀεθλῆς,
 Ἐπὶ ἑλκυστὶ ῥησάτο πολεὶν θαλαμῶν προφάν.
 Ἦδη κυανοπέπλος ἀνδραμεινυκτὸς οἰμῶν,
 Ἀνδραστὶ μιν αἰγυπία, καὶ ὁ ποδάρκτι Λεάνδρῳ.
 Ἀλλὰ περικλυμένη παρ' ἡϊόχεσσι θαλάσσῃ
 235 Ἀγγελίην ἀνεμίμνε φαινομένων μεναιῶν,
 Μαρτυρίην λυχνοῖο πολυχλαυτοῖο δοκευῶν,
 Εὐνῆς τε κρυφίῃς ἤλεστοκοπὸν ἀγγελίῳτιν.
 ὅς τ' ἴδε κρῆνης ἀποφειγέα νοκτὸς οἰμῶν
 Ἦρ' αὖ λυχνοῦ σφάνεν ἀναπτομένοιο δὲ λυχνοῦ.

Invicem inviti separati sunt, dura necessitate,
 Ea quidam suam ad turrem, hic autem opacam
 res noctem, (portu Abydi,
 Ne quis aberraret, suspiciens signa turris in
 Natabat inquamandae ad frequentissimam gen-
 tem Abydi.

Nocturnarumque consuetudinum furtiva deside-
 rantes certamina, (tenebrae
 Saepe optarunt, ut venirent cubiculum, arnantes
 Iam peplo-atrata cucurrit noctis caligo,
 Paris somnum adferens, sed non amanti Leandro.
 At is multifremi apud litora maris
 Nuntium opperiebatur lucertium hymenaeorum
 Testimoniale signum lychni, perlugubris seu ve-
 nator observans
 Lectique clandestini procul apparentem Nuntium.
 Ut vero vidit ceruleae opacantem noctis caliginem
 Hic lychnum ostendit: accenso vero lychno

D'irrequieti Imenei, tra loro a forza
 Si separano, e ciò quanto lor spiace.
 Vanno Ella a la sua Torre, ed E si sforza
 Per non smarrirsi in quell'oscura notte
 Drizzar la vista al lume par si ammora.
 Al patrio Faro allora, e fra prodotte
 Onde muotar del ben piantato Abido
 Al popol ampio: e da Cimmerie grotte
 Oh quante volte desiare il fido
 Bujo sorgesse talanoministro,
 Le furtive battaglie di Cupido
 Sol agognando, benchè rio sinistro
 Dubbio pensier li frastornasse, delle
 Pratiche lor notturne, ch'io registro.
 E già sorgeva in su de l'onde d'Elle
 D'umida cieca notte in atro ammantato
 Densa caligo, e ad infoscar le stelle
 Sonno apportando de' mortali intanto
 Ai gravosi occhi, e stanche membra, e lasse
 Ma sul caldo Abiden non ha tal vanto:
 Ch'è de l'altrove niente mai le basse
 Sponde dappresso d'Imenei lucenti
 Attendea il cenno, quando si mostrasse
 Il testimon mirando con attenti
 Lumi de la Lucerna funerale,
 E del furtivo letto, ove contenti
 Esser doveano, il lucido segnale
 È avviso, che da lungi ben si scopre;
 Onde tosto ch'Eron con le fosche ale
 L'atra notte miro, che l'Ciel già copre
 D'ombra lucideserta, essa da l'alto
 La Lucerna ferat mostra, e discopre,

240 Θῦμον ἔρως ἀλάλῃ παύομεναι, Δαυδραὶ
 Λυχνὸν καίονεν, στυγνάζειτο· παρ δὲ θαλάσῃ
 Μαινομένων ῥοβίων πορμυχῶν βομβον ἀκίων
 Ἐτρεμέ μιν τοπρωτὸν, σκεῖτα δὲ θάρσος αἰρας·
 Τορῖσι προσέλεκτο παρηγορεῶν φρενα μύθοις.

245 Ἄρσενος ἔριος, καὶ πόντος ἀμείλιχος, ἀλλὰ θεῶν
 Δαίμων

Ἐν ὕδαρ, τὸ δ' ἔρωτος ἐμὲ φλογεῖ στυγμάχον ἔρως
 Ἀλκὰ πῦρ, κραδί, μὴ δαίδη νηχύτῃ ὕδαρ.
 Δευρὸ μοι εἰς φιλοτῆτά· τί δὴ ῥοβίων ἀλαγίζεις;
 Ἀγνώπτεις, ὅτι Κυπρίδ' ἀπόσπορος εἶ θάλασσαν,

250 Καὶ κρατεῖ πόντος, καὶ κρείτερον ὀδυνῶν;
 Ὡς εἶπεν, μέλαινα ἄρσεν ἀεδούσῃ πεπνυ

*Animum Amor ussit festinantis Leandri,
 Qui Lychno ardente conflagrabat: ad mare autem
 Eurentium undarum perreboanteq; fremitum au-*
diens

*Tremebat quidem primo, postea vero assilata
 summa,*

Talibus alloquebatur consolans mentem dictis:

Gravis Amor, et pontus implacabilis, sed maris

Est aqua, verum Amoris me urit intestinus ignis.

Adsume ignem, cor, nec timeas multifluam aquam;

Adsis mihi ad amorem: cur nam fluctus curas?

Ignoras, quod Venus progenita sit mari,

Ea dominatur marino-fluctu, et nostris sollicitu-
dinibus?

Hic fatas, membra amabilis oculis amictum

E questa scossa, e Amor, con fittor assalto
 Di Leandro già reso impaziente
 Il cor intende, ch' E' non ha di smalto.
 E al par che la Lucerna E' mira ardente,
 Nel seno avvampa d'amoroso foco,
 E mente luago il mar altollemente
 De' furibondi flutti ascolta il roco
 Strepitose rimbombo, benchè in panna
 In seno al cor gli palpiti per poco,
 Tal vil' timor non soffre, che l' opprime,
 Anzi preso coraggio, con tai detti
 Lo spirito s' contorta, e si sublima:
 E' ver, spietato è Amor, e ha tristi effetti,
 E implacabile il mar, ma alfin del mare
 L' onde altro non son, ch' acqua: e ristretti
 Mille incendi nel sen, onde avvampare
 Tutto di amor mi sento, s' io già serbo:
 Dunque, mio cor, il fuoco d' incontrarsi,
 E prender non temer, nè ti sia acerbo
 Lanciarti infra quel flutto, che cotanto
 Incavalla, e si spande altiet superbo,
 Presso del caso Ben tu solo il vanto
 Abbi d' avermi intrepido assistito:
 Ma come de' marosi hai timor tanto?
 Forse non sai, che su di questo lito
 Fu Venere dal mare un dì prodotta,
 Ch' ella domina il mare, e d' un ferito
 Petto d' Amor gli anni con man dotta
 Mitiga, molce, e di sanar s' ingegna:
 Così detto con voce no interrotta,
 Coraggioso, e qualmente ad uom convenga,
 Con ambedue la man di paghe membra

Ἀμφότερ' ἤε καλὴν ἔχουσιν, ἢ ὅς τ' ἐσφύγε κακὴν ὅς
 Νίονος· ὃ ἐξωρτὸς, θεῖας δ' ἐρρίψε θαλάσσης·
 Λαοφύμενον δ' ἐσπευδὲν αἶε κατέναντι λύχνου·
 255 Αὐτὸς ἐμὴν ἐρετὴν, αὐτοπόλοσ, αὐτομάτος νῆος
 Ἦρω δ' ἠλιβατοιο φασσφόρος ὑλῶδι πυργαυ·
 Λευγαλεῖς αὐρησὶν ὅθεν πνέουσιεν αἰτῆς,
 Φαρεὶ πολλὰ λύχνον ἐπεσκέπεν, εἰσοκε Σηθε
 Πολλὰ καμὼν Δειανδρὸς ἦβη ποτὶ ναυλίσχον αἰτῆ
 260 Καὶ μὲν ἔον ποτὶ πυργὸν ἀνῆγαγεν, ἐκ δὲ θυρῶν
 Νυμφίον ἀσθμαίνοντα περιπτύχασα σιωπῇ,
 Ἀφροχόρου ραδαμύγας ἐπὶ παζόντα θαλάσσης,
 Ἠγάγε νυμφόκημοιο μυχῆς ἐπὶ παρθενεύων,
 Καὶ χροὰ πάντα καθήρε, δέμας δ' ἐχρίεν ἐλαίῳ·

Ambabus palmis, quoque adnexum capiti,
 Litoreque exiit, corpusque iactans in mare
 Splendentemque festinabat semper adversum lyc

Ipse totiens remeant, ipse classis, ipse s

Hero autem excelsa iuxta turri

Perniciosus hinc, auris undecunque flaret vent

Stola super lucernam agebat, donec Sesti

Multum fatigatus Laodet pervenit ad portu

cum latus

Et iuxta summa ad turrim adduxit: ad fores v

Sponsu, anhelantem amplexa est. silentio,

Sponsu, ex capillis guttas adhuc stillantem mo

Duxit pronubi ad penetralia virginis cubicu

Et, eutem totam abiecit, corpusque unxit

Di bentosto andar lesto s' impegna
 Di quell' ammantò, ch' egli al capo assembla,
 E si cinge, e si allaccia, ed indi balza
 Dal lito, che un Triton giusto rassembra.
 E scagliato così sul mar s' innalza
 Col corpo a nuoto, e sempre a dirimpetto
 Del fiammeggiante lume il corso incalza.
 Ei stesso vogator d' Amor eletto
 Carico a un tempo e ultroneo naviglio,
 Che da se ha moto, fatto per diletto.
 Ero all' incontro il rio fatal periglio
 Del suo caro temendo, espone il lume
 Su l' alta Torre, e con miglior consiglio
 Dondunque ostro maligno per costume
 Aure funeste) respirava, oppose
 Il manto al fiato de l' argenti brume,
 La Lucerna coprendo, finchè pose
 Di Sesto a la naval riviera il piede
 Leandro travagliando in molte cose:
 Il qual giunto colà, qual ragion chiede,
 Fantosto a la sua Torre ne conduce,
 E pria fuor de le porte come il vede
 Ansante, e cui le chiome turee di trace
 Marina spuma ancor eran grondanti,
 Gheta l' abbraccia, e Sposo in casa adduce:
 E fin ai penetrati sacrosanti
 Del Verginale gabinetto il mena;
 Apprestator di nozze ai cari Amanti:
 V' la cute astergendo a tutta lena,
 Il corpo tutto rasciugogli, ed unse
 Con fragante olio e rosato, onde raffrena:
 Anzi estingue del mar, che lo consuma,

- 265 Εὐδοκίᾳ, βόθρῳ, καὶ ἀδύπνῳ ἐσβέσεν ὄδμην.
 Εἴσεν δ' αὐθιμαίνοντα βαθυσπῶτοις ἐνὶ λεκτροῖς
 Νυμφίαν ἀμφιχέουσα φιληνοῦσας ἰαχε μύθους.
 Νυμφίε, πολλὰ μνηστὰς, ἅ μὴ παθε νυμφίης ἀλλος.
 Νυμφίε, πολλὰ μνηστὰς, ἅλῃς ἴν' τοὶ ἀλκυρον ὕδωρ.
 270 Ὀδμή τ' ἰχθυόεσσα βαρυγυδαίοιο θαλάσσης.
 Δευρὸ, τέως ἰδρύτας ἐμοῖς ἐνικατθεὸς κόλποις.
 Ὡς ἡ μὲν ταυτ' εἶπεν· ὁ δ' αὐτίκα λυσάτο μίτρην.
 Καὶ θεάων ἐπεβήσαν ἀρίστονδ' Κυthereijs.
 Ἦν γαμῶς, ἀλλ' ἀχορευτὸς· ἦν λέχοι, ἀλλ' ἀτὴ
 μνῶν,
 275 Οὐ ζυγίην Ἥρην τις ἐπέυφημασέν Αἰείδος,
 Οὐ δαΐδων ἐραπτε σέλας θαλαμῆπολόν εὐνην.



Optimodoro, roseo, et matreolentem exstinxit halitum.
 Adhuc autem anhelantem altēstrātis in lectis
 Sponsam circūplexa, virōs—captantia hæc re
 sonant verba?
 Sponse, multa perpressus es; quæ non passus
 est Sponsus alius,
 Sponse, multa pertulisti; satis modo tibi es
 calææ aquæ,
 Odorisque piceæ graviter frementis maris.
 Huc ades, tuos sudores meos depone in gremio
 Sic illa quidem hæc locuta est: ille ver
 statim solvit zonam,
 Et institutis fructi sunt benevolentissimæ Cytherææ
 Erat connubium, sed sine choreis: erat lectus
 sed absque hymnis;
 Non Iugalem Junonem quisquam pie invocavit
 Cantor;
 Non æcedarum irradiabat splendor in thalamo
 stratum torum; Ne

L'incresparsi sentor: e ansante ancora
 E' abbracciò Sposo, e seco si congiunse
 In molle spiumacciate letto allora,
 Indi con uomo-lusinganti moti
 Così parla a Celi, che l'innamora:
 Ah caro Sposo, ormai ormai interrotti
 Deh sieno i lunghi patimenti tuoi,
 Ne' quai Sposo altro vincere non puoi:
 Sposo, che tanti affanni e prima e poi
 Per me soffrir volesti, ah omai ti basti
 De la vana onda, il cui puzzor ti annoi,
 E del pescoso odor del mar, che guasti
 Sì t'ha finora i vaghi membri, e intorno
 Attormento ognor rombi, e contrasti:
 Su via d'Amor in questo almo soggiorno
 Fra queste braccia in questo sen deponi
 Gli ampj sudori tuoi, lascia lo scorno.
 Così diss' Ella: ed E': ah ti componi,
 Amata Ben, e tutto a lei discioglie
 Il cinto verginal: e i dolci doni
 Già gusta, e 'l primo fior del suo Ben coglie;
 Si fa li mystery di Ciprigna arca
 Marito egli s'inizia, e quella Moglie.
 Nazze queste si fero, ma non mica
 Va sì balbi: fuvi a 'l letto nuziale,
 Ma senza inni, e senza che s'intrepp
 Dacchè Cantore alcuno la Cingola
 Santa Giunse a invocare, e 'l cortinaggio
 Di benedir nel rito nuziale:
 Di luminose tede al cortinaggio
 Del letto sposerocchie alme splendore
 Stavillar non si vide, e almeno un raggio:
 Non

Οὐδ' αὖτε πολυκαρδίῳ τις ἐπιστάριος χορὴν,
 Οὐχ ὑμέναιον αἶσα Πατὴρ, καὶ ποτὶα Μητὴρ
 Ἀλλὰ λῆχος σοφεία τελεσσιγαμοῖσιν ἐν φραγῇ
 280 Σῆγῃ πασὸν ἐπῆξεν, ἐνυμφοκομίῃ δ' ὀμιχλῇ.
 Καὶ γαμος ἦν ἄπανευθεν αἰδομένων ὑμέναιων,
 Νυξ μὲν εἴη κείνοισι γαμοτόλος· ὕδρ' ποτ' Ἡῶς
 Νυμφίαν εἶδε Λεάνδρον ἀργυνοποῖς ἐν ἑσπεροῖς
 Νηχετὰ δ' ἀντιπαροῖα παλιν ποτὶ δῆμον Ἀβούρῃ
 285 Ἐν νυχθιῶν ἀκορήτας ἐπὶ πνεύων ὑμέναιων.
 Ἡρῶ δ' ἐλκεσιπέπλος, ἐκ λήθησά τοκμας,
 Παρθενὸς ἡματιῇ, νυχθιῇ, γυνῇ· ἀμφοτέροι δέ
 Πολλακίς ἤρησάντο κατελθεῖν ἐς δυσὶν Ἡῶ.
 Ὅς οἱ μὲν φιλοτήτος ὑποκλεπτόντες ἀναγκήν

Neque peragili quisquam saltavit chorea;
 Non hymenaeum cecinit Pater, et veneranda Mater
 Sed lectum stertens perficientibus nuptias, in hoc
 Silentium thalamum construxit; nuptiam ne
 exnavit caligo;

Et conjugium erat procul a canendis hymenaeis.
 Nox quidem erat illis propuba; neque unquam

Aurora
 Sponsum vidit Leandrum notissimus ipsi in lecto
 Natabat autem oppositi rursus ad populum Abas
 Nocturnos insatiabilis adhuc spirans hymenaeos
 Ast Hero, longo induta seple, suos latens parentem
 Virgo diurna videbatur, nocturna erat mulier
 utrique autem

Interdum optarunt, praecipitaret ad occasum dies
 Sic hi quidem amoris abscondentes necessitatem

Non agila carola per onore
 Alcuno vi danzò, nè l'Imenno
 L'alta Madre cantovvi, e l'Genitore;
 Ma alto Silenzio solo il letto feo
 Ne l'ore de le nozze adempitrici
 Nel talamo apprestandolo leteo;
 E l'Ombra in quelle nozze altinfelici
 Di pronuba il mestier prestar fu vista,
 Pronuba indegna ai nuziali uffici
 E questo maritaggio ancor contrista
 L'esserne fuggì il dolce canto e l'amore
 Degl'Imenei al suon di un Citarista,
 La Notte pur la celebrante appieno
 Fu de le nozze a quegli sfortunati,
 Nè mai l'Aurora del suo Banchetto
 Leandro sposo, nei ben noti strati
 Vide, che al popol dell'opposto Abido
 Nuotando ritornava a corsi olati,
 Benchè non sazio mai, e ancor di Guido
 Piacer spirante, ed Imenei notturni
 Pria che l'giorno spuntasse, e al patrio Nido,
 Ero intanto ai bei mi del Sol diurno
 E al Genitor celava con ampio ventaglio
 Del letto cerca, e de li veli chiusi
 Il gran segreto, e in apparenza onesta
 Vergin di giorno si mostrava, e poi
 Di notte in Moglia cambiava, e amava
 E spesso entrambi, che da' lidi Eoi
 L'Aurora non sorgesse desiato,
 Presto che l di se tramontasse a noi,
 Così questi, di amor esempio raro
 De l'amorosa lor corrispondenza

290 Κρυπταδίη κερσόντο μὴτ' ἀλλήλων Κυβερειή ,
 Ἀλλ' ὀλίγον ζώοντες ἐπὶ χρόνον· ὃ ἐπὶ δῆρον
 Ἀλλήλων ἀπονάντο πολυπλογκτῶν ὑμναίων ,
 Ἀλλ' ὅτε παχυνέντος ἐπέλυθε χειμάτος ὠρη ,
 Φρικαλέας δανέκτα πολυκεφαλιγῆας ἀελάς ,
 295 Βάνθεα δ' ἀγρήκτα καὶ ὕγρα θεμεθλα θαλάσσης
 Χειμεριοὶ πνείοντες αἰεὶ εὐφελίζον αἰται ,
 Λαίλαπι μασίζοντες ὄκην ἄλα· τυπτομένην δὲ
 Ἠδὴ νῆα μελαινὰν ἐπέκλυσε διφραδί χερσὶ
 Χειμερίῃ καὶ ἀπὸν ἀλυσκαζὺν ἄλα ναυτῆς ,
 300 Ἀλλ' ὃ χειμῶνις σε φόβος κατέρυκε θαλάσσης ,
 Καρτεροβύμε Λεανδρὲ , διακταμένη δὲ σε πύργῳ ,

Furtiva delectabantur inter se Venere ,
 Sed exiguo vivebant tempore , nec diu
 Invicem frui sunt multivagis hymenaeis ,
 Sed quanto glacialis advenit hiemis tempus
 Horrendas commovens multorum vorticum procel
 Profunditatesque instabiles , et madida fundam
 ta maris .

Hiemales spirantes tempestes evertebant ventis
 Turbine percussientes totam equor· percussam aut
 Iam navem atropiscatam traxit arido in liton
 Hiemale et infidum vitans mare Navem ,
 Sed non hiberni et timor coarctabat maris ,
 Magnanime frangens· vincticetiam veto se tu

La forza nascondendo anche al di chiaro,
 Tra loro con indicibil confidenza,
 Del più dolce piacer che al Mondo sia,
 Godean occultamente ampia licenza:
 Ma vissero per poco in allegria,
 E troppo non gioirono fra loro
 D'un piacer che non v'ha chi non senta,
 Benchè stentato: e l'infelice Torre
 Molto non vide mai dinanzi che tanto
 Connotatori con Leandro fore.
 Ma quando del ghiacciato l'inverno il manto
 Il mar, la terra affatto, e'l Ciel coprì
 In stagion fiera, e rigida cotanto,
 Che d'ogni intorno con fier mormorio
 Nere tempeste, e orribili commosse
 E' suscita al soffiar di un austro rio,
 E che la cavità non calde, e dove
 Il mar ne' suoi più fluidi fondamenti
 Stava in calma, sconvolto a tutto prova
 De' gelati invernali arridi venti
 Che soffian crudi, e fan alto fragore
 Il mar sferzando con bufere algeanti,
 Quel mar, che sì percosso con terrore
 D'ognuno, ad evitar, in sull' usata
 Spiaggia all' asciutto, pien di tempo a ordire
 Il marinajo, la nera impacciata,
 Nave sbattuta era, il tempestoso
 E infido flutto mentre fugge, e'l guata,
 Pur se non scossa, o tenna almen dubbioso
 Intrepido Leandro, lo spavento
 Che altrui incuteva un mar sì procelloso;
 Ma de la Torre anzi il gran segno intento

Ἰθάκῃ σφαινοῦσ' ἀνδροφάνῃ· ὀνομαίων,
 Μαινομένης, ἄντρον ἀφιδύσαντα θαλάσσης,
 Νηλεὺς καὶ σπῖτος· ἀφ' ἧλα δὲ δυσμῶρος Ἴρα.
 305 Χειμάτος ἱσμενοῖο μένειν ἀπαγευθε Λεάνδρῃ,
 Μῆκετ' ἀναπτομένη μινυῶριον ἀστὲρ λεκτρῶν·
 Ἀλλὰ πόθος καὶ μοῖρα βίησατο· θέλγόμενη θε
 Μοιρῶν ἀνέβαινε, καὶ ἔκτε δαλὸν ἐρωτῶν.
 310 Νῆξ' ἦν, οὔτε παρὶτα βαρυπνεύοντες ἦνται,
 Χειμῆρης πνοῇσι· ἀπορριζόντες αἶσται,
 Ἀθροὺν ἐρηπύσσιν· ἐπὶ ρηγμίνι θαλάσσης,
 Δι' ὅτε Λεάνδρος πορ', ἐβήμονας ἀπὸ νυμφῆς,
 Δι' ἡμελῶν πεφορητο θαλάσσης ἐπὶ χῶτων.
 Ἦδη-

Consuetas significans luminare hymenaeorum,
 Faventis impulit securum maris
 Immitte quantum et perfidum: debebat autem in-
 felix Hero

Hieme instans mactare secum a Leandro,
 Non amplius accendens brevis temporis aetrum
 Lectorum:

Sed Amor, et Patum cogebat cant: altera vero
 Parcarum facere intendebat, non amplius caedam
 timoribus:

Non enim tanto maxime graviter spiritibus venti,
 Hyemalibusque fluctibus intulantes procellae,
 Repente exipit simul irruunt in litus maris.
 Tunc quare Leandro ultimum consuetum spe sponsae,
 Male graviterque amantia inferebant maris in
 litore.

Mirando tu, la solita additante
 Lucifera degl' Intener, del vento.
 Il reo tenor mai non curaste, amante
 Degno di Eron, nè al pelago sonoro
 Ti mosse a risparmiar flutto baccante.
 Ah! crudo segno e infido, di martoro
 A due belle anime apportatore orrendo?
 Forse che ignori tu chi s'ia costoro?
 Ma quetele s' fatte a chi mai intendo?
 Ah che la bella Eron, Ero infelice,
 La stagion reo' invernai tra noi cocendo,
 De l'invido Destin la destra ultrice
~~Stansu novava col intor lontano~~
 Da Leandro, che amor dal sen le elice,
~~Non più quella accendendo in te supremo~~
 Torre, stella polar, ma breviviva
 De' Talami s'arroti a l'onda incensu,
 Ma Amore, e 'l Fato rio, che trame ordiva,
 A tanto la forzaro, e incingano,
 Non più face d'Amor alma e giuliva,
 Mostra, ma de le Parche un' empia ingrata.

E Ra la notte, e giustor in' punto allora
 Che i venti infuriando in su la spiaggia
 Il mar spingendo, di lor grotte fuora
 L'un l'altro s'urta in folla tal, che caggia
 Par de' turbini un Mondo, e in un istante
 Precipitan con furia atra e selvaggia.
 Quando Leandro nel suo amor costante,
 Tutto speranza di goder la Sposa,
 Giusta il solito suo, del rio sonante
 Marin flutto sul dorso di gir osa,

Ἦδη κυματι κύμα κρλινδετο, συνθετο δ' ὕδωρ.
 315 Αἰθερι μισγετο πόντος· ανεγρετο παντοθεν ἡχη
 Μαρναμενων ἀνεμων· Ζεφυρος δ' ἀντέπνεε ἔυρο
 Καὶ Νότος· οἱ Βορρην μεγαλας αφηκεν απειλας·
 Καὶ κτυπος ἢ αἰακος ερισπαραφοιο θαλασσης·
 Αἰνοπαθης δὲ Λακνδρος ακηλητοις ἐνὶ διναις
 320 Πολλακι μεν λιτανευσε θαλασσαιην Αφροδιτην,
 Πολλακι δ' αὐτον ανακτα Ποσειδωνα θαλασσης·
 Ατθιδος· ὃ Βορρην ἀμύμημονα καλλιπε ὕμφης·
 Αλλα· οἱ· οἱ· αργεν, Ερως δ' ἐκ ἡρκεσε μοιρα
 Π.

*Jam ab unda undaolvebatur, accumulabatur
 vero aqua:*

*Aetheri miscebatur pontus: concitabatur undique
 fremitus.*

*Conflictantium ventorum: Zephyro autem, reflat
 Eurus,*

*Et Notus in Boream magnas immisit minas.
 Atque fragor, etis vehemens valde perreboan*

Gravia autem passus Leander implacabilibus

*Saepe, quidem supplicavit aequorant Venerem,
 Saepe autem ipsum Regem Martium maria:*

Atchidia, non Boream immemorem reliquit Ny

Sed, ipse, nullus suscitatus, et amor autem

Fata.

Ond'ella s'ella è portato ora per l'alto,
 Or tra notti è sommerso, e non ha posa:
 E già si giungeva con reo assalto
 Onda con onda, e l'una l'altra involge;
 E l'acqua si gonfiava a salto a salto:
 Col Cielo il mar si mischia, e si rivolge
 Tutto in confuso con marosi orrendi,
 Sul lido, e par che 'l Mondo omai dissolve
 Il fremito de' venti, qual l'intendi
 Nel cupo Inverno, infra di lor pugnanti,
 Che tremuoti par desti, e fieri incendi.
 E già contro di Zefiro in istanti
 Euro sorge a soffiare, ed Austro altero
 Scaglia a Borea minacce in fier sembianti,
 E 'l rio fragor, il gran rimbombo e fiero
 Del mar gravemugghiante vieppiù accende,
 E più truce diventa, e più severo.
 Ma 'l povero Leandro, a cui si accresce
 Ad ora ad ora di sventure il pondo
 Dal mare, che col Ciel par che si mesce,
 Temendo di venir già tratto a fondo
 Da' vortici, e correnti inesorabili,
 Prega, e sospira allor dal più profondo
 Seno del mar co' detti suoi i più affabbi
 La Venere marina, e sovente anco
 Nettuno istesso, Re de' l'onde instabili:
 Nè a Borea egli lasciò, quantunque stanco,
 L'amata Sposa sua, Attide bella,
 Di rammentar: ma l'infelice un quanco
 Non ebbe chi soccorso in tal procella
 Porto gli avesse, a compassion commosso,
 Nè ai Fati Amor si oppone, o li rappella,

Ma d'ogni intorno sinto anzi, e percosso,
 Peste e malconcio ne venia portato
 Di qua, di là dal finto a più non posso:
 Rutto, che con mille altri glomerato,
 Or te l'urta di fronte, e lo malmena
 Ora dal destro, ed or dal manco lato,
 Sì, che già perde il misero ogni lena,
 De' piè la forza, e 'l moto, e già le braccia
 Raticatinquiate ei muove appena:
 A suo malgrado in gola gli si caccia
 D'onda ferale amplissimo torrente,
 Ch'è tracanna a la fin, nè val gli spiaccia,
 Che inutil è per lui a la corrente
 Impetuosissima del mare
 Resistete, e non berne il salso argente!
 E già l'infido lume col soffiare
 Il Vento crudo e spietato estinto avea,
 E con esso la vita, e 'l non volgare
 Amore di Leandro, che per rea
 Sorte stanchissimo, era diventato
 Scherzo de l'onde, che pietà facea,
 Così Austro crudele, e dispietato
 Con mille insulti suoi l'audacia oppresse
 Di Leandro, di cui l'amaro Fato
 E sì poscia che ognun mirato avesse,
 E già morto compiantol, che un tal caso
 Era da impietosir le pietre stesse.
 Quella infante però, se ancor rimaso
 Fra l'onde a contrastar quegli che adora,
 Occhi non chiude, e reo timor le ha invaso
 Il petto sì, che l'infelice accora
 In culla di cure luttuose,

95 Παντοῖ δ' ὄμμα τίταινε πτερόεν νωτὰ θαλάσσης,
 100 Διφράλεον ῥήσασα περ' ὑβέσσει χιτώνι.
 Ροιζήσοι προκαρηνός απ' ἡλιβάτι πεσὲ πυρὸν.
 Καδὸ' Ἴρω τέθυκεν ἐπ' ἄλλυμένῳ κακκοίτῃ.
 105 Ἰκαρία δ' ἀπὸνδάντο καὶ ἐν πυμάτι περ' ὀλεθρῷ.
 110 Τὸν δ' ἐρωμένης αὖτ' ἀποκλινέει μελὸς αἰετός.

Π. Ε. Α. Θ. Σ.

115 *Parit autem manegenita-Aurota ex hoc iudis*
sponsum Hero
Undequaque oculos circumvolvebat - perspicere
in lata dorsa maris,
Sicuti inspicere errabundum suum matitum
Echino extincto. Apud basin vire turris
Dilaniatum scapulis ut spectavit exanimatum vitulum
Affabrescentem discindens circa pectora ianica
Magno cum stridore præcepit ab ultra sua terra
120 sic Hero occubuit super indigne-deperdita
Coniuge,
Suique invicem frui sunt etiam in extrema pernice
125 Talia vero amore-vestras propitia monent iuvenes.

Fra le quai on leggeando , ecco d' Aurora
 Che spunta ; ma com' Ella le amorose
 Pupille d'ognintorno in su l' estenso
 Dorso del mar rivolge , ed a Lei ascose
 Le belle membra del suo Sposo , incenso
 Per Lei di amor , al fin d'esser ravvisa
 Ero , che opprime già dolore intenso :
 Mania l' afflitta , e quinci or gli occhi affisa ,
 Or quindi insaziabile , se mai
 Lo smarrito Consorte in qualche guisa
 Potesser ravvisar suoi tristi rai ,
 Siesi dovunque , da che spenta mira
 La Lucerna fatale apporta guai .
 Ma ah spettacolo funesto ! mentre gira
 Cosi' gli sguardi , de la Torre appiede
 Lacero e pesto tutto ella vinnira
 Da' scogli il marto Sposo , e ancor nol crede
 Ma sacreduta alfin , la variegata
 Veste in petto si squarcia , e donde siede
 Da l'alta Torre in giù da disperata
 In fremendo già innanzi con la testa
 Si precipita allor la sconsigliata .
 Ed ecco in qual mai guisa la funesta
 Scena di Eron si chiuse , che morto
 Sul Consorte perito in la tempesta
 E sì l' un l' altro ancor nel Fato rio
 Ed estremo , goder que' cari Amanti
 Si voltero : D' amor sì 'l stran desio
 Ne' Giovani mercè , sol ha di pianti ,

FINE



periere Capitulum arce.
Despectaque iacent. et non sine facie.

espressione per un altro orientalismo, diventato comune a presso che tutte le Nazioni, prender non vogliasi così *Iliad. H. v. 284.* Ajace Telamonio parlando al suo Ido, dice,

Ἰδοί, Ἐνδρα πάντα κελύετ' ἀνδροειδέα,

Idæe, Hectorem hæc jubete loqui.

ed *Iliad. I, v. 86.* ad Achille così rivolto Patroclo prorompe sdegnoso,

Ἦγάγετ' ὑμῶν ποτ' ἀνδρὸν τῶνδε ὑπὸ λυγρῇ,

Abstulit in vestras pollutum caede penates.

9. Giov. I. 52. καὶ λέγει αὐτῷ, ἀμὲν ἀμὲν λέγω ὑμῖν,

dicit EI., amen amen dico VOBIS. Presso Virgilio *Aeneid. II. v. 686,* parlando la superba Camilla a Tirreno,

Nilvis te, Tyrrhene, feras agitare parasti?

Advenit qui VESTRA dies muliebribus armis

Verba redargueret...

Onde noi per una creduta più propria e garbata maniera di dire, parlando ad un solo, anziché dirgli „fammi questa finezza, diciamgli „fatemi, ditemi, datemi, e nulla dicasi degl' Inglesi, e Franzesi, che quasi ignorano che mai sia la seconda persona singolare nel dirger il loro dire a qualcuno. E tornando al nostro proposito,

Il. II. v. 216: mentre Achille a Palladè rivolto ragiona, *summo numero illo plurativo et Junonem complectitur*, dice il nostro Mazzocchi, *a qua se missam Minerva admonuerat*, onde

Ἢρην μὲν σφωίτερον γὰρ, ὅσα, σπὸς εἰρυνόμοδαι.

Ὅς καὶ Θεοὶ ἐπιπιδύται, παλὰ δ' ἐκλυον αὐτοῦ.

Veteris, Divæ, tamen jussis parere necesse est,

Qui Dis obsequitur, divis illo utitur aquis.

così noi proverbialmente diciamo „la sopraccarta ad una lettera ad altri, quindi indirizziam il nostro dire a qualcuno, ma in guisa che l' detto poi sia per altri quant' pur ci ascoltano.

Chi non sa poi i Numi soliti invocarsi, e più comunemente da' Poeti, essere stati fra tutt' i Consenti Apollo le Muse, e Mnemosine? Omer. *Il. B. v. 484.* Εσπετε μοι, Μοῦσαι, ὀλυμπία δώματ' εἶχουσαι. *Dicite nunc mihi vos Musæ coelestes domos tenentes...* ma come trovansi ancora spesso invocate Giunone col nome di Ἥρα Ἀργεῖα e Greci, Palladè, Minerva, Marte, Bacco, le Grazie, Venere, detta Ὀδυσσεύων ἀνασσα, onde Ovidio:

Nos tibi, blanda Venus, puerisque potentibus arcu

Plaudimus: incipis adhuc, Diva, meis.

Dantez. *Aeneidum genitrix, hominum, divumque*
regina, Venus, coeli savor, potentia signa,

Quas

*Quae mare navigerem, quae tota fragiferentis
Concelebras . . . Te sociam studeo scribundis versibus esse,
Quos ego de terrena natura pangere conor
Memmiade nostro . . . e Virgil.*

*Sacra Dionatae Matri, Divisaeque Jerebani
Auspiciis coepit operum . . .*

senza dir più di altri, i quali secondo le materie, di cui hanno scritto, e di cui credevano tali Divinità protettrici, e presidenti, si sono nelle lor invocazioni avvaluti, ho creduto qui doversi pensare della bella Dea degli Amori, e de' dolci piaceri (ve' che non intendo Ceto) come una delle Divinità maggiori, che ebbe culto singolarissimo, e Città, e Regni interi sacri nella Grecia, e fuori; ond'è celebre Cipro, e Corinto pe' suoi Tempj, Efeso, Eliopoli, la Siria, la Fenicia, l'Etruria, la nostra Italia, e Roma stessa; ed anche attesa piacevol materia del presente Poemetto. A questa messa par, che si rivolga di nuovo del verso 14., ma là noi si è fatta Talla per servir alla rima, e perchè non ci è improprietà, anche attesone il dubbio, come pur già senza tal bisogno Virgilio Egl. 6. v. 2. l'ha chiamata per nome dicendo „

Nostra nec erubuit silvas habitare Thaleia . .

V. 2. *θαλασσοπορον υπενετων*, se vada bene, e fedelmente tradotto *Nuptiarum caussa per mare vectum*, oppure meglio *maretransfretantium hymenaeorum*, ch'è di gusto sopraraffino Orientale, il decida chi di Greco, e di altre lingue morte dell'Oriente, veramente s'intende, e di stinger su traduzione da parafrasi; poi dica pure, se i Salvini giunse a capire la mente del nostro gran Poeta, e della graziosissima greca frase l'innarrivabil vaghezza, quando tradusse „

Narra, Dea, la Lucerna di furtivi

Amori testimonia, e'l navigante

Notturmo d'Imenei il mar passante,

E'l buio maritaggio, cui non vide

L'alba immortale, e Sesta, e Abida, dove

D'Ero il notturno maritaggio fue,

Notante in un Leandro odo, e Lucerna,

Interprete di Venere Lucerna et.

di qual breve squarcio può regolarsi il Leggitore che non è dippiù, che per modestia, e ad iscemar la noia si tace, e tralascia.

V. 3. *Ουκ ιδεν αποδιδωκεν*, e n'eran ben giusti i mo-

di, e la mente quella del timore, e che entro loro

loro era allora furtivo: se ancora dir non si voglia col
 Francese traduttore della vita di Ermodoro, perchè
dans la nuit les plaisirs de l'amour sont doux plus que le
jour ils sont salutaires; ma questo piacere nasce dal furo-
 re, e perciò non inteso, che a metà da' maritati. Op-
 pur con Ovidio, perchè in quelle ore buie son più corag-
 giosi gli amanti, ed audacemente intraprendenti,

Nox, et amor, vinumque nihil moderabile suadet:

Ille pudore vacat, Liber, Amorque metu.

Così in fatti esser debbe chi ama: Anacr. *rov ty πικρὴν*
ἐν τῷ πόθῳ ἀπαρβῆν, in laboribus indefessum in-
 veni, in amoribus interritum. L'affare di veder o no
 l'Aurora, ed i primi raggi del Sol in Oriente presso gli
 Antichi fu cosa ben interessante non solo per gli amanti
 clandestini, e lucifugi, ma anche per i legittimamente
 novelli maritati; onde Catullo alla cianciosetta Sposita
 di Manlio intona:

Flere desine: non tibi, Atrunuleja, periculum est

Ne qua femina pulcrior: Clarum ab Oceano diem

Videris venientem. v. 282.

Nonno Dionys. lib. 15. v. 279.

Τίθωνος ῥοσεὶς ἐπὶ νεφέλῃς, ἐν δὲ μετὰ

Δίφρον ἐν στήθεσσι φαεινός, ἠπασάν Ηες,

Tithonus roseus est sponsus, quem propter speciem

Cyprum supra sublimem cum constituisset lucifera rapuit

Aurora. così pur Esiodo Theogon. v. 759

... οὐδὲ ποτ' αὐτῇ

Ἡλίου γὰρ ἐν τῷ στήθεσσι ἀκτινοῦται

Οὐρανὸν ὑπὸ νύκτι... neque anquani eos

Sol lucidus intuetur radiis Coelum scandens...

Stesso dice Omero Ulyss. l. v. 16.

V. 5: *Νυχομένην τε Λεανδρὸν ὄμου καὶ λελυγμένον*

certamente con ciò si ha mira allo scoppio della erepi-
 tante Lucerna, ed al rumor del notatore; così pur Es-
 chilo 7. contra Teles *κτύπον δίδομαι, στρέψιμον ὅτι* per

αὐδῶν. Nicandr. Ther. 164. *ἀλλ' ὅταν ἡ θυμὸν ἔχον ἔσται*

ἢ τιν' αὐδῇ ἴδωμαι, ἢ cum aut sonitum novum auribus

aut vocem videris. Ovid. 3. Trist. 8. 37. *Quinque locum mo-*

resque hominum, cultusque sonumque cernimus. E Stazio 3.

Thebaid. ... qui consensu actis noctis et insperat gemitus

Per ὅπου Bartio legge ὅπου aggiungendo il Cod. Palatino

per αὐτῶν ha αὐτῶν.

V. 8. *αὐτῶν* benchè da tutti tradotto debui, da noi però

perchè Aoristo 2. il quale si sa, che come tempo in-

Tempi: e perchè una tal *Lacerta* non si trova qual altra corona d'Arianna, o chioma di Berenice, nè qual la cetra di Orfeo, o le stelle settentrionali, cui diedero in Ciel rimomanza Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope, Cic. *Tuscul.*; o la famosa Argo Giasonica etc. dagli Astronomi contata fra lucidi globi, come traducendosi l'*αἰεταί* per *debut*, ne risulterebbe, da noi, dicevasi è stimato tradursi molto più propriamente *débuttes*, onde resti pur saldo il pensamento del nostro gran Vate, che in astro brillante trasformata l'avrebbe voluta, e consono sì all'astronomica ragione. Per *Αἴαλα*, tra le tante varie interpretazioni, e allusioni in una voce di sì vaga, e generale estensione forse non dispiacerà a' Leggitori la nuova nostra versione di *Paraninfa*, anzi che d'*Idolo*, *ornato*, *ornamento*, *pregio* ec. Martorelli nella *Theca Callimach.* pag. 397. spiegando l'iscrizione greca, al presente nel Tuscolano del fu Cardinal Passionei, molto su di tal voce diffondesi. Michele Arditi all'incontro, così sciutissimo per le sue rare cognizioni (e sia ciò detto in lieve tributo di postra amicizia) con vastissima erudizione ed athleticamente oppugnandolo, su quell' *Αἴαλα* *ὑπὸ Ἡλίου*, lungo e grazioso commento distende. La prevenzione fattami da questi due insigni letterati su tal materia, in cui molto avrei potuto ragionare, m'obbliga anzi a tacere, specialmente ne *Momus quis cacistarchas Amphiprati serinia me compilasse putet crepetur*, potendo bastare l'aver io indicato gli scritti del dotto Arditi, ne quali con fonte perenni qui se satiare volet, se satiare potet.

V. 17. Veggasi la nota al v. 166. A questo quasi possente Nume, altissimo demotator d'Uomini e Dei, e compagno indivisibile d'Imero, col quale *Ναίης ἐσθλὸς αἰγῆς* Ep. 9, *Ἰμερος τε γελῶντος*, *Veneris ob oculos ludis Amor, Imerusque videntes*. *Anacr.* e con cui non lice scherzare, ma che sol fuggendò vincer si può, il provvido giovane Tibullo timoroso pur troppo, benchè rivolto sacrificj offra, ed alla festività l'invia, pur supplichevol in ante poi dice:

Sancte boni lapibus fectis, sed pone sagittas,

Et procul ardentes hinc procul alide faces.

costui si ha in un' Iscrizione *τὸς πατρὶ καὶ μητρὶ*
ἀνδρὶ, ἡρώτι δ' Ἀποδότης, documento quidem major annis
 Venere inferior, come colui, che voluptibus devictus cum
τὴν despiciat damna, atque pericula, onde Seneca Tróg. 1.
Cæcus est ignis stimulatus ira.

¶ *Ita regi curas, patiturus iras.*

How

Haud timer mortem, cupit ire in ipsos

Obvius enses.

Di questo figlio primogenio del gran Caos anzi, ch'è d'altre Divinità, scrive Servio: *Quia turpitudinis est stulta cupiditas, Puer pingitur; item quia imperfectus in amantibus sermo, sicut in puero: alatus, quia nihil amantibus levius, nihil mutabilius invenitur: sagittas vero idcirco gestare dicitur, vel quia amorem, et libidinem sequitur punctura poenitentiae, et dolor, vel quia ipsae incertae, velocesque sunt.* v. Properz. 1. Eleg. Marull. Angerian. Claud. Minoe Divion.

V. 18. ἀμφοτέρης πολιέσσιν, altri han ἀμφοτέραις, e πολιέσσιν.

V. 22. πολιῶν ἀστὲρ: Omer. Il. 6. v. 401. dice di Astianatte Ἑκτορίδην ἀγαπητόν, ἀλὶ γὰρ ἀστὲρ καλῶς, *Hectoridem dilectum, similem stellae pulchrae: Il. 19. v. 381. ἡ δ' ἀστὴρ ὥς ἀνέλαμπεν, haec autem, stella tanquam, refulgebat. ὥς ἡλιασὶν ὑπερίων, et ceu fulgidus Sol: in non dissimil guisa Virgilio chiama quegl' stessi due Scipioni detti nel 2. delle Georgiche Duros bello, Aeneid. 7. geminos duo fulmina belli Scipiadas, cladem Lybiae. e così dell' Eumenidi, dicantur geminae pestes, cognominē Dirae. Fedr. atque interposuit geminae Ladae sidera: Senec. in Herc. Eur. act. 1. vers. 13. Clara gemini sidera Tindaridae. Ed un nostro elegantissimo Poeta in lodar due estere beltadi quasi senza eguali, fra noi comparse, con gentil imitazione chiama l'una bell' astro del Nord, e l'altra vaga stella della Circassia.*

V. 23. ἰκέλοι, altri εἰκέλοι, come il Cod. Lond. With. etc.

V. 27. εἰσέτι πόν, in altri Cod. εἰσατε νῦν, lezione ugualmente plausibile: così Antipatro Anthol. lib. 3. cap. 7.

Κοινὸς δ' ἀμφοτέρων ὁ δ' ἐχέει τᾶφος, εἰσατε καὶ νῦν

Κείνῳ τῷ φθόνῳ μεμφομένους ἀνέμῳ.

Communis vero utrosque hic habet tumulus, adhuc et nunc

Illo de invido memores-negre vento.

V. 29. εἰ ποθὼν... ἐνεδῆσε, Venet. e Bart. εἰς ποθὼν ἀνεδῆσε.

V. 30. Ἦρῳ μὲν χάριεσσα, così pur Teocrito Idill. 4. v. 38. Ὡς χάριεσσα Ἀμαρύλλι, μόναν σεθεὶν οὐδὲ θανοίσας λασίμους. O gratiosa Amarylli, solius tui neque mortuae Obliviscemur. Omero, benchè in altro senso, pur disse Ὀδυσσεύ, v. 197. αἰδομένην χάριεσσα, cantum gratiosum. Gli antichi Scoliasi presero il χάριεσσα per εὐεδῆς, cioè speciosa, che riprovar non saprei, cum nil magis obvium, quam sensus de-

160
non senza di siffatto, non senza una libertà
ne alcuna di senso, e perchè in Omero *Il.* si ritrova
ἀνδραγαθὸν αἰῶνα, parlando di giovani guerrieri valorosi
e nobilissimi, quasi *τοὺς αἰῶνα τοὺς ἀνδραγαθὸν αἰῶνα*
quasi per in fiore, ed in ultri.

Con grazia somma vedesi adoperato l'*αἰῶνα* per
vita, ed è cosa pur troppo bella, quanto comune a pres-
so che tutte le lingue, l'usarsi la voce *αἰῶνα* per dinge-
rare la nobiltà, la chiarezza, e generosità della prosapia,
ma basti per tutti gli altri e Latini, e Greci, ed Ebrei,
de quali si somministra non lievi esempi in S. Bibbia,
l'immortale Mantovano *Aeneid.* l. v. 239.

Hinc ferre ductores revocato à sanguine Teucri.
et *Aeneid.* l. 7. *Hortamur furi quo sanguine cessat.*
Veggasi perciò anche Tizio, e Marzio ad *Gratii Cyne-*
g. 166. *Mosc. in Europ.* v. 21. *Callimach. H. in Del.*
lib. Nova. Dionys. lib. 1. p. 32. lib. 16. p. 47. p. 124.
lib. 22.

P. 32. γάμος, H. γάμον ἀνδραγαθόν, Plin. vatore mari-
mondi, o molto meglio *expers connubiorum* secondo Cic., che
non sa affatto che voglia dire affari de' maritati. Tale al di
presso descrive il gran Cigno Mantovano il disoccupato
cuore, e agombre di teneri affetti int' *Didone*, che più
non pensava dopo la vedovanza a tali corbellerie, e
che finalmente *Amore*, *memor*

Matriis Alcidae paulatim molire Sichaeum.

Incipit: et viva tentos praevertere amens

Impridem resides animos desuetaque corda.

P. 32. Per nap. il C. Ven. Reg. e Bart. han così
ed in oltre nel C. Reg. per isbaglio dopo questo verso
vedesi inserito il v. 188. Si bramerebbe sapere da qualche d'u-
ro troppo curioso, perchè questa abitazione d'una zitella fresca
e bella, segregata da Genitori, e da altri congiunti,
ch'esser potevano oculati ispettori della d'lei condotta,
e coll'assistenza poi sol d'una fantesca, cui tutta, e
tanto affidavasi? Quando non sia per quel che v. 190.
soggiugne, cioè *εὐχόμενος ἀνδραγαθόν*, passo che am-
mette multiplice interpretazione, cioè per una mal re-
golata risoluzione de' timorosi genitori, per un forte
odio contra lei concepito da severi Genitori, o per un
tristo malinconoso, ed orribil quanto spiocco espediente
preso da falso-politici Parenti a guisa d'un *Acrisio*, e for-
se per gl'imperscrutabili consigli di qualche Oracolo, già
che *εὐχόμενος* val *odio persequor, reformido, sum tristis*, *hō-*
lōdōs *hōp*, *gratia in hereditate in pater, quia aliquid*
pro-

come altrimenti appagare tal curiosità, specialmente sapendosi che per le donne

Non mille excubias, nec te signata iuvabunt

Limina: per suasas fallere, rima sat est. Ovid.
 Continon fra tanti il fatto di Danae, la quale benchè
curris ahenea, robustaeque fores, et vigilum canum tristes
Excubias inclusam satis manierant nocturnis ab adulteris,
Juppiter et Venus Acrisium, et rapidum virginis abditi
custodem riserunt. Oraz. lib. 3. carm. Od. 10. n. Paolo
Silenziar. Epigr. in Dan. Sofocle dice τῶν δὲ θεῶν οὐκ
 οἶσι φίλους, καὶ τυγχοῦσι τοὺς κακούς, che i Dei protag-
 gono i buoni, ed odiano i malvaggi: il facondo Teo-
 γορίδης ἀπὸ κοῦραις ὑπὸ βαρβίτῃ χαρῶν dice Od.
 2. εὐχῆν μαχαί παροῦντι, πολυκώμῳ κατὰ λαιτῆς,
 minor praetia intervinaria splendide-instructis in convivio.
 Omero Il. v. 112, parlando del valoroso Ettore, μαχιστὸν
 Ἑκτόρι Πριάμῳ, σὺν τε εὐχιστοῖ καὶ ἄλλοι, combattere
 con Ettore figlio di Priamo, di cui tremar tutti, un degli
 Scoliasi ha quem reformidant tanquam fortissimum, et
 inexcipendibilem. Rinvinsi in Esiodo εὐχναγαν preso per
 ἐκλαβῆσαν, che sebbene in senso duro di uerer, cavere,
 preso da ἐκλαβῆσαι, uerer, prender si soglia in più mi-
 se guisa, ammette pure d'esser interpretato da ἐν
 χαμβανῶ, gratiose excipere, cioè che con altro passo della
 stesso Poeta, che πασις αἰνῖς tutti gli Scoliasi ci dan-
 no τὶ μὴ, honero, ci si conferma, e quindi potrebbesi
 pur ispiegare „ ἢ δὲ δεσπῆνι rispettabili de' Genitori, cui
 obovare non replicare, ma soltanto ossequiosa, quel figlio
 ed obbediente piegar la fronte.

Superfluo mi par quindi far qui menzione dello co-
 stume degli Orientali di tener le loro donne ἱνὴν
 (questo è l' *conclave editum*, in cui Dione riposava, v. *Di-
 dip.*) verècundias et pudicitias ergo, e che Omero dice
 τῶν ὑπερῶν, ed i Latini in *conaculis*, che credo co-
 stituisse troppa nota a Filologi; come pure ispiegar cosa era-
 no questi *Conacula*, o *Scandacula*, e perchè si gradiva
 agli antichi, ed usati inoltre per attender agli studi
 all' orazione, ut poie loca a tumultis remota, v. Omer.
 Il. 16. v. 184, onde gli Ebrei ἱνὴν, cioè τῶν ὑπερῶν
conaculi nempe filias chiamavan i Savi, e gli addetti
 alle lettere, ed ἱνὴν ἡλmoth occultas, abditas, quelle
 donne, e le vergini specialmente, in ebr. בֵּתְחַן, berth-
 an, da בָּת, concludere, quae foras prodire non solebant,
 ed *conclaves domi* iugiter morabant, dal Comico dette persi-

... *filii Oceani, at Tethydis sacrum genas, quos per totum viros a teneris educant, una cum Apolline rege: hanc & Jove sortem nactae*, ed altre *δεῶν ἀγλαὰ τέκνα*, *Deorum splendida proles*,

V. 33. Questo verso manca affatto nel C. Ven. ed in Bart., a cui vedesi surrogato il ridetto 188. *Ἀλλὰ Κορπὴ ἀνασσα*, ad imitazione certamente di Omero, il quale *Il. 8. v. 305.* parlando della vaga Esimatide Castianira, madre del valoroso, ma disgraziato Gorgitione, la dice bella, e di fattezze rassomigliante alle Dee, *καλὴ Καστιανίρα, δέμας εὐκλεία Θέσσι*, *pulchra Castianira, corpore similis Deabus*, vedi v. 135. Ovidio poi l'esser anche più enfatico, ed in sua galanteria di complimenti generoso, e prodigo vieppiù colla sua *Bel-la*, onde cantò,,

Pace loquar Veneris; Tu Dea major eris.

E' il buon Claudiano.

*Quae proprior sceptris facies, quis dignior aula
Vultus erit? Non labra rosae, non colla pruinae,
Non crines aequant violae, non lumina flammae, ...
Aurorae vincis digitos, humerosque Dianae.*

Una simil obbligante espressione fe Calisto a Giove trasformato in Diana, e da essa creduto la stessa sua Dea delle selve, *Metamorf. lib. 2. fav. 5.*

*... Salve Numen, me iudice, dixit,
Audiat ipse Jovis, majus Jove...*

V. 34. Per οὐδεὶς altri legge « οὐνετ' ». Il Ven. e' il Vatic, *αγρομενησι μεθωμιλησε*, altri *αγρομενησιν ενωμιλησε*. Da noi si è ritenuto il *μεθωμιλησε* appoggiati all'emistichio d' Omero *Il. 269.* *καὶ μὲν τοιοῖσι ἐγὼ μεθωμιλιον*, *et qui cum illis habebam consueverudinem*. Il B. e' il Reg. *ηνωμιλησε*, e' il Venet. per errore sicuramente di stampa *συναμιλησαι*.

V. 36. Così 'l bellicoso Sarpedone *καππεδῖον πο Αλφειον οἶος ἀλατο*, ... *πᾶτον ἀνδρῶπων ἀλεινῶν*, *campum Alpae solus pererrabat, celebritatem hominum evitans*, *Il. 7. v. 202.* ciò che par abbia voluto imitar il nostro Petrarca in cantando,,

Solo, e pensoso i più deserti campi

Vo misurando a passi tardi, e lenti;

E gli occhi porto per fuggire intenti,

Ove vestigio uman l'arena stampi.

V. 37. *ἐν ἀγλαῖῃ ζηλημονες εἰσι γυναῖκες*, per la bellezza tra lor gelose le donne, così Nonn. L. 44. p. 1155. l. 6. *ἐν γαμῶν, εἰς παρην, ζηλημονες εἰσι γυναῖκες*,

Per la mente, e per la bellezza gelosa una donna
non men la furiosa Giunone contra le figlie di Preto, e
Menobea, le quali per aver voluto vantarsi belle più
di lei, implerunt falsis iugitibus agros: contro di Pe-
gmea; Antigonea, Rodopea, le figlie di Cinara, Calisto,
Europa, Io, Semele, Egeo, vittime sventurate del vindi-
co adegno ed invidia muliebre; così pur di Proserpina con-
tra Mintia; di Latona, e Diana contra Niobe, delle
Muse contro ad Evippa, e le belle atmoniche figlie di
Piero contro al vago, e dotto Tamiri, οὐκ ἔστιν ἄλλο
ὡς, οὐδ' αὖτε ἄλλο χαλκωμένῃσι πυρὴν φέρον, αὐτὰρ ἄνδρες
Ὀϊωνοτὴν ἀπὸ λόντο, καὶ κακὸν ἑλάνθοι καὶ ἀπὸ λόντο, ἅπτεται πρὶν
ἔσθ' ἀνδρὶ κακὸν, ἐπὶ ἱρᾶς ἐκκοκκαῖσι, sed et artem canendi
divinam ademerunt, et immemorem reddiderunt citharizandi
v. Omer. Il. 2. dal. v. 101. al 107. nè di men leggesi dell'Au-
dora contra Procri per Cefalo; di Venere contra le Propetidi
etc. tantas quidem animis etiam celestibus irae. Plutarco oltre
il descriver gelose tutte le Donne, e sovente fin al furore
che fa anche κακὸς πόθος, πρᾶν sollicitas, et pessimi
sogitantes, e più degli uomini iraconde, γυναικὶς ἀνδρῶν
ἐργυλαρεῖσι; ma pur di tutto ciò basta la quotidiana spe-
rienza per non aver da rammentar il fatto dell'invidiosa
Elizia per gli amori di Febo con Leucotoé, onde poscia
questa trasformata in Incenso, e quella in Girasole, Ovid.
Metamorf. lib. 4. di Aglauro convertita in sasso per rab-
bia, e gelosia di veder amata, ed a se preferita da Mor-
tario la dilei sorella Erse, met. lib. 2. di Dafnide pur in sas-
so da Talia; di Circe per Iscilla con Glauco, e per Ca-
mente con Eico, Cerera per Sangaride, e tanti e tanti
altri lagrimosi esempi, che la Mitologia, e la Storia di
somministrano. Rammentisi il tragico fine di Laide perciò
non rispettata nè anche nel Tempio stesso di Venere dalla
furiase Tessale.

E da notarsi nel verbo di Nonno la voce ἁπλοῦς, usata
nel senso stesso di ἀγλῆα, che val appunto quanto la
Venus de' Latini, cioè la venustà, la bellezza, il gentile
aspetto, una grazia seducente, le vaghe fattezze, l'attrattiva
ecc. quindi in Cic. Veneres atticae sono le grazie del dire de' giu-
veniesi; i quali avevano un dialetto pulito, pieno di sa-
pienza, e sugo, tutto proprio, e niente ridondante, come per
l'opposto rigoglioso, e lussureggiante troppo si era quel-
lo degli Asiatici, nè troppo conciso, ed in conseguenza
divente oscuro, come quello de' Laconi. Rhetoribus ad
Apostol. Cyneg. 2. v. 209. Catull.

Lechia formosa, etc. una con gelosia, etc. etc.

~~...glo... ..~~ ~~... ..~~ tenens testem ~~... ..~~

Suspense digitis fere tacidura gradu :

~~... ..~~ tetigit niveae secreta cubilia nymphae ;

Ipsae sui flatus ne sonet aura ; caver.

Et iam finitima corpus librabas in herba

Illa tamquam multo plenus soporis erat :

Trandet : et a pedibus tracto velamine, ~~... ..~~

Ad sua fœlici coeptrae ite via !

Ecce rudens raucis Sileni vocator anallus

Intempestivas edidit ore sonus :

Territa consurgit Nympha ; manibusque Priapus

Restitit ; et fugiens concitat omne nemus .

Deus obscœna nimirum quoque parit parat

Omnibus ad Lunae lumina ritus erat :

Morte dedit poenae auctor elambris : ~~... ..~~

Hellespontiacœ victimae grata duo :

Utere comae dice Fust. ~~... ..~~ che innamorato di Venere ;

Spem capit obscœnam , fortimque accendere tentas ,

Et fert suspensas corde micante gradus :

Fortis Sena , quo veteris erat ; Silenus asellum

Liquerat ad ripas leuœ sompnis aquae .

Abat ut inciperet longi Deus Hellespontis ,

Intempestiva, cum rudit ille sonus :

Territa voce gravi surgit Dea ; convolat ~~... ..~~

Turba , per infestas effugit ille manus .

Amphiprotus hoc animal solita est tractare Priapus

Apta Atini flammis indicis entia damus :

Ma pur anzi creder non debbasi ad Eusebio ~~... ..~~ di falsa religione

ne, il quale ci dice essere stato immolato l' Asino a ~~... ..~~

Mume tanquam invitum et inviolatum animal , per Averna

superato , quum de membri magnitudine cum eo decerneret

qui cum victus fuisset , victorem ob invidiam occidit . . .

Dalla S. Scrittura però si ha , che Abele immolò agnelli

e non porci ; anzi questi eran considerati come immon

di , e perciò esclusi dagli Ebrei da' lor sacrificj : L' aver

Adamo immolato vittime al vero Dio ; è chiaro dal

Testo , l' aver appreso da lui mal viso gli altri popoli

più ben supposti . Ovidio Fasti : si dice chiaro qual erant

l' antiche oblazioni , e sacrificj :

Ante Deus homini quod conciliare valebat

Far erat , et puri lucida mica salis . . .

Si quis erat , factis prati de flore coronis ;

Qui posset violas addere , divus erat . . .

Metrob. Sat. 1. cap. 7. dice che presso gli Egizj nunquam

fecit suis sacrificiis . . . sanguine , sed quoniam . . . solus

Plautus *Doni* *Diom.* *lib. 4. sect. 15.* riferisce come sentenza di Asclepiade „ *Primum nullum animal Deis immolabatur; neque Lex ulla super hac re fuit; quippe quam prohiberet Lex naturae; occasione vero aliqua animam pro anima exigente primum sacrificium ex animalibus datur deferunt.* *Quam* *Ingles.* *de Sacrific.* *Euseb. lib. 1. cap. 10. de demon-* *strat. avri. lxxa rns avrw foxx apocnyaro ra xoodvroueva.* Il primo fra Greci, eh' asperso avesse di sangue gli altari stedesì Melisseo Re di Creta; altri dicono Merope, altri *Toroneo* *Egizio.* Se fra Gentili stessi stanvi stari sennati; tohè abbian avuto orrore per sì fatti sacrificj, nulla dica di degli umani, e sensibili, basti questo sol passo di *Silius Italico* *de bello Punico lib. 4:*

Quas porro haec plenas delubra aspersione rube?
Heu! primae scelerum causae mortalius acriis;
Naturam nosse Deum... Mito; et cognitam est Natura
ni Deus...

Intanto presso Plauto nel prologo del Rudens dice spiriti bellamente dopo l'enumerazione di vari misfatti:

Atque hoc scelesti in animum inducunt suum,
Jovem se placare posse donis, hostiis,
Et operam, et sumptum perdunt, atque ita idem
Fis, quia nihil ei acceptum est a perjuritis.

Arnobio lib. 7. adversus Gentes solleggia un po' meglio „ *quon-* *damsa est, ut si eo porcum occidero, Deus mutet affectum, ani-* *mosque et rabiem ponat: si gallinulam, vitulum sub illius* *crucis, atque altaribus concremabo, oblivionem inducat in-* *juriae? ... Ergone injuriis suas Dii vendunt, atque ut* *autrui passionis ut animosis porcum abstineantque ploratibus* *passerculos; pupulos, equuleos panesque accipiunt, quibus at-* *que se possint. Bisognava sacrificar il cuore, e i pravi affer-* *re, altro che svenar innocenti animali. Luciano quel gran* *berisore d'uomini, e Dei libell. de Sacrificiis mette in canzone* *Giove cogli altri Nuni, assisi nella Regia, lor fabbricata da* *Vulcano, in terram despicientes, et inclinato capite quod-* *dam circumspicientes, et alicunde subvolantem ignem vident,* *aut surgentem nidorem, circaque fumum sese rotantem* *et si quis forte Sacrum faciat, epulantur omnes inhiantes* *fumo, ac muscarum in morem, affusum utis Sanguinem bibentes.*

Se siano stati ognora grati, e quanto; e per qual fine i sacrificj eruenti al vero Dio, e da leggerli il Salmo *Dei* *6. e cioè che Isaja ne dice al Cap. 1. e lascisi pure da parte* *l'antico, benchè sennatamente, ne ragiona Platone nel suo* *Alcibiade, dove sostiene l'antiqua opinione, che i sacrificj* *non...*

comparsi gli Dei de' sacrificj, e non, come i Gentili, come
v. Cixill. Aless. contro di Giuliano Apostata, che rimproverava
a' Cristiani, ch' essi non offrivan sacrificj cruenti. Veggasi
pur Gen. 4. 7. Eccles. 4. 17. etc. cosa ne dice Dio agli
Ebrei. Conobbero benanche i Gentili talora questa verità,
onde Ovid. Trist. 2. eleg. 1. v. 75.

Sed tamen ut fuso taurorum sanguine censu,

Sic capitur minima thuris odore Deus.

Presso gli Ebrei ogni qualunque sacrificio era detto *corban*, *donum*; quel delle biade *mincha*; quel de
bestiami *zebach*: qualunque di essi avesse dovuto bruciarsi,
dicevasi *asche*, *ignita*, gr. *thura*, *thura*, *thura*. Presso de' Greci *thura* eran i ferri per uso
de' sacrificj, *thura*, aromatico, *thura*, redolens suffumens,
supra il profumo, alle volte d'acerra, o *thuribulum* de
Latini, *thura*, *thura* adde, cioè il Sacerdote. Ciò
posto, e sapendosi da' dotti, che i primi sacrificj fra' Gre-
ci furon di fiori e frutti, e specialmente gli offerti a Cir-
ce, e a Venere, quali placide divinità, detti perorati
Μετρητοί, e chi non sa chi era in Atene Zodi Μετρητοί
e come era ivi culto?) le cui Are ne tempi eroici mai
non furon di sangue bruttate, nè fumaron che di puri in-
nocenti odori dell' Arabia, Virg. *Æn.* 1. v. 529.

... Ubi templum illi, centumque Sabaeo

Thyre calant arae, sacrisque nocentibus hostiis.

Orde Tacito lib. 7. de Sacris Paphias Veneris.
*Sanguinem arde offunderet vitulum, precibus ex lege pura ara
aria adoleretur.* Veggasi lo Socrate di Aristofane in *aut.*
1993. Spanhem. a Callimac. H. Pall. v. 21. et. seqq. sarà sem-
pre meglio tradotto per *libamenta*, che per *victimae*, o *Sa-
crificia*. E se ha da crederci ad Ovidio Fast. 3.

Nomine ab Auctoris ducunt Libanina nomen,

Libaque quod sanctae pars datur inde facis.

Liba Deo sunt, succis quae dulcibus item

Gaudet, et a Baccho mella reperta ferunt.

Ma non è ignota agli eruditi l'etimologia di *Liba* de
Λιβη, e la significazione di *Λιβη*, *res divina*, onde
Sabini dicevan *Lebasiam* il *Liberum* de' Latini.

E fattasi la distinzione e de' tempi, e delle Nazio-
ni: è ver, che taluno scrive, essere state sacrificate le
Colombe alla bella Madre degli Amori, ma ciò riferir deb-
besi a' tempi meno felici, quando già l'imposture de' Sa-
cerdoti per avarizia, e la volpina scaltrezza de' politici
per ispetto di dispotismo prevalevan sulla debolzza de
popoli, e depravate cuorse umane, e nel comune dell'
igno-

ignorante sedotto volgo, il quale crede, che *storia* *pa-*
ra anima insans *καρπο* *rite daretur in sacrificio pro homin-*
bus, *ca Numina succenserentur*: quali sacrificj eran detti
piacolari, differenti da votivi, dagli Eucaristici, volontari,
pacifici, *festivi*, *letifici* etc. E' celebre l'Ariete degli Ebrei
detto *Azazel*, ch'era il *קרבן אדמה*, o sia il piú colar sacrificio
per i reati del Popolo. Consultis il dotto Spencero sull' Ori-
gine de' sacrificj, il quale, eheche mai dicane filosofando
a pienza libertà, e contro a' chialti dettami della storia Mo-
seica, pure conchiude, *Attamen nemo, cui sanum princip-*
ium potest, viros pietate claros a prima usque rerum ori-
gine (cruciatos sc;) *sacrificandi ritus exercuisse, usque*
principium suum a gentium ruditate non accepisse.

V. 20. *Μυρσι οὐρ Οὐραν*, la differenza tra *Venera*
Celesta, e la *Volgara*, o sia *Popolara* è notissima tra' Mi-
tologi. Cicerone dandocene un' infelice etimologia, sen-
te, essere state quattro le *Veneri*, ma gli altri antichi ne
voglion molte più, e specialmente da che si sa, che
antiche Regine di Cipro furon così tutte nominate, come
Giovì di Creta, i Parasi, ed i Tolomei di Egitto,
Gesari di Roma etc. ed in fatto conven dire, che furon ve-
ramente molte, perchè troppo eroiche gesta e lizzarre se ne
rapportano, da potersi tutte sì facilmente di una sola conce-
pire ed in una cumulare, come degli Ercoli si sa: o se po-
che, o pur quella una sola, fu dessa con varj cognomi
distinta: in fatti si legge averne avuto 110. e i più fanno
e dopo i nominati furon *Gluciina*, *Murcia*, *Libitina*, o *Li-*
entina, *Alma*, *Aldia*, *Archia*, *Calva*, *Ericina*, *Verrico-*
nia, *Romana*, *Vittrina*, *Genitrice*, *Passa*, *Cipriognà*, *A-*
capia, *Diana*, *μαρτιν*, *Marina*, *Nelagia*, *καρυμ*, *Sa-*
phena, *αφροδιτη*, *Spumigena*, *ολλουενος*, *ολλουανος*, *ο-*
λλουανος, etc. V. Thom. Morell in voce *Αφροδιτη*. Nella
nostre dissertazioni etimologiche, e nelle annotazioni alla
traduzione, che dall' Inglese diemmo di Edmondo Cam-
den, si è abbastanza parlato di tal Deità, e dell' origi-
ne del suo nome dal Fenicio, ed Egitto Idioma: così
Vossius presso Macrobio scrive, *Nec Græcum (Veneris)*
Latine sub Regibus nomen fuisse: e dice saviamente
perchè vien dal Fenicio) *μαρτιν*, *Venera*, *vaga Fanciulla*,
Fenicio *Lucilla* ce ne dà questo etimologico abozzo
Vis est vita vides quæ vult facere omnia cogit,
la detta *Urania*, quasi figlia di Urano, che i Latini dissero
Cæles, della famosa schiatta di Upsisto *Υψιστος*, cioè l'altis-
simo. Questa Divinità, come pur Cupido, le Grazie, Priape
e altri *Ερως* del *Αφροδιτη*, fu dall' antichità rap-

~~quodammodo nulla, sed ad libidinem concitata; et si quis
ei dicas illam publicare, ac divendere meritorii corpori for-
mam: alii dice essere stato un simbolo a dinotare, quod
crimen caelari non potest, o come scrisse Fulgenzio lib. 2.
mytholog. Quod effraenata voluptas inanes et nudos miseris
peccatores dimittat; onde il famoso distico nell' altercazio-
ne di Adriano e di Epitteto,~~

Quare nuda Venus? nudi pinguntur Amores?

Nuda quibus placeat, nudos dimittat oportet.
Inrefragabil testimonio di sì ineluttabil verità l' infelice
Parasse, che impoverito presso l' infame Rodope, e
tutto perciò a fare il Gossale, fa sciamar la disgraziata
sua sorella Saffo presso Ovid. Epist.

Factus inops agili peragit freta coerulea rema;

Quisque male amisit, nunc male quaerit opes.
Ma abbastanza cotidiani già ne veggiamo, e funestissima
pittura con istupore gli esempj. Pel nostro ~~adversum~~ Bass
~~adversum~~.

V. 42. ~~Empidon~~ *Empidon* ~~adversum~~ *adversum*, il Cod. Ven. ha ~~Empidon~~
~~adversum~~. Di questa soleune festività cantò Ovidio;

*Nec praetereat Veneri ploratus Adonis, in quo
et apes, solusque tuos, et olentia nectae*

Pascua, per flores, et thyma summa volans;

Hic ruit in celebres cultissima femina ludos...

Spectatum veniunt, veniant spectentur ut ipsae.

Ille locus casti damna pudoris habet,

Neque ab utraque mari Juvencs, ab utraque puellae

Venere: atque ingens orbis in Urbe fuit.

Quis non invenit, turba quod amaret in illa?

Eheu quam multos advena toruit Amor!

Vedi l' Idillio 15. di Teocrito su tal soggetto. Di tal sole-
nità, celebre un tempo fin dentro Gerusalemme, vengo-
no approverati gl' Idolatri Ebrei da' Profeti più volte, Eze-
chiel 8. 14. dice aver vedute le donne Israelite *sedentes
pantasque Adonidem*, detto in Ebreo *Thammuz*, cioè
absconditum, e ciò è disegnarne la morte, e 'l sepolcro,
ed a dinotarne la concitatas i gelosia di Marte vien
detto *Zelotypiae Idolum*: l. 70. han *Spuyevras* *rov Ozi*
rov. v. Ovid. lib. X. metamorf. v. 726. Selden. *de Diis
Syntag.* 10. l. Sirj, i Fenici, ed i Cipriotti chiama-
vano col noto nome di *Adone*, ma gli Ammoniti
e Moabiti *Boel-Phegor*, nelle cui feste commettevansi
più esecrande laidezze per allegria ec. Veggasi fra
altri Calmet *diction.* in voce *Adonis*: *de ejus cymba epist.*
ad committendum habens ec. Lucian. Procop. S. Cirill. Aless.

V. 45. Per *παντακτον* in alcuni Codd. si legge *παντακτον*; e per *μαρμαριον*, cioè *Aspalassie*, o *Marichine* hanno altri *αλιπαιον*, cioè de' pescatori, o di gente che vive sul mare, secondo Menno, il quale lib. *ant.* p. 278. scrive *αλιπαιον*, ed altrove *αλιπαιον ουδα. αποικια*, paese, o isola di terra di 300. *αλιπαιον* di estensione, che traggè il suo nome dal mare, isola, o scoglio cinto dal flusso marino. Qui sembra affarsi ciò che scrive Giord. Grammatico lib. *ant.* v. 269.

Ken. 21 Aug. 1964, 10000 ft. 21000 ft. 21000 ft.

Q: ποση αυτοκινητων αν καταγινουν ελαιοπανω

Διηγοῦν περὶ τῆς αὐτῆς καὶ ἀποστολῆς αὐτῆς.

Et culus primigeni videtur Oceani,

Qui fluentum sese in volutus semper in orbem ducit.

~~Vortexem circa terram agis circularem undam.~~

nel uniformandoci al Kromaierg, ed al Rondello abbiamo
 ammessa la correzione del Casaubon.

Il n. 47, qui trascritto: Κυδάρων, trovasi nel Cod. Ven. 49, e del Dargio era πωλιάρια Κυδάρων, nelle Cisterziensi di Citera, oggi Corigo. Il Parigino ha χαρταιον.

V, 48. *Αὐτῶν πρὸς τοὺς ἑσπερίους*, nel Cod. Reg. Aviz-
zato *Lybani in vallibus*, o concavitatibus
habitans. Qui si è stimato ritenere anzi la più comune
leggenda, come la più propria, non ostante che l'*ἑσπερίους*
per *ugru* vada tradotto, né infrequenti né sono gli esem-
pi, e fra l'altro per quel che si sa del detto monte Li-
bano, pe' suoi cedri celebre, abitato da' Sacerdoti di Venet-
te, di cui sacre orgie, e festivi sacrifici, fra balli, e lusing-
he danze là da que' celebravansi.

alla prima lezione, da che *Uliiss. B. v. 65*, legger.

Αλλάς π' αφοσίωσιν περίεργας ενδρυσον.

Aliaque veneramini habitantes homines.

... per il tempo che si trova al Cod. Reg. ...
... ma che non ne riserva lo scorcio?

4. 50. *Spizella socialis*, *cooperii*, *Rendel*, *socialis*, *cooperii*.

U. g. *domestica*, forse da Plauto sarebbe tradotta *felis virginiana*, e da' nostri volgarmente un gatto *virgiano*, che *dove ha gli occhi, non vuol la mano*. E cui è ignoto l'epiteto di *napoleonica* dato a Paride, per proprietà, comune per altro alla gioventù, quando per sangue in ogni suo atto la Natura reclama costì su

[22]

privilegiati, da star regolati. Leggi talora impediti.
V. 53. *Adunatum ayeyiv*, C. Vat., Venet. e Reg. *ayeyiv*.

V. 54. *ayeyiv*, in eust'isoprad. Codd. *ayeyiv*.
Sempre il Mondo è stato lo stesso. E' celebre nella Scrittura degli Ebrei il concorso specialmente delle Vergini, e de' Giovani nelle loro festività, così prima che dopo la dedicazione del Tempio (nulla dicasi de' profani), e clamoroso fatto delle Vergini Siluntine *ducentes choreas ad chore*, *et aduntes Tabernaculum*, rapite in tal occasione da Beniamiti imboscate nelle vigne, ed imitata poscia da Romani nel ratto delle Sabine coll'occasione della festività del lor Conso, e tanti altri esempi, che saper si possono da chi legge. E se Ofni, e Finees, *Sacerdotes Dei*, cogli stessi immediati orribili flagelli della divina giustizia davanti gli occhi, e che ben a ragione, e non lungamente provarono, *cum mulieribus niny isbeoth*, cioè *firmatim convenientibus ad Tabernaculum dormiebant*, abusando della Religione, e del luogo, qual meraviglia legger poi tanto de' profani, la cui Religione aveva gli stessi Dei per prototipi delle loro prostituzioni, delle più indegne scelleratezze, ed abominevoli sozzure, e i sensuosi concorsi corali nelle lor feste, e per tai fini, e gli abusi già fattine? ma che finiva qui forse la faccenda? il famoso attentato dell'adultero Mardo coll'ingannata Paolina per mezzo de' corrotti sacerdoti di Anubis in Roma sotto Tiberio, ci fa istrutti, per non dir altro, cosa facevan tali rei Ministri degli Dei, ridottisi per vil interesse fin a far i ruffiani, Gioseff. *antich. lib. 18*. Qualmente somiglianti nella storia gli antichi Tempj dell'Oriente, della Grecia, e di Roma, così non leggesi di meno de' numerosi concorsi, divoti, superstiziosi, ed allegri insieme peregrinaggi per le annue feste, ed a' Pagodi loro, de' Giapponesi, Chinesi, ed altr' Indiani, ed Americani, e de' Bramini, e Bonzi al par della gioventù, finamente divota, ma ben corrotta, ed internamente sfrenata, e licenziosa, che perciò vi concorre, ben sanno approfittarsi dell'opportunità favorevoli, e se sanno esser ospitali, e garbati, care ben vendono tali finezze, delle quali bisogna sentirli li Storici di quelle Nazioni, e quelle buone divote, che non ne riportan che la scarsella piena, e la povera infranta. v. Selvag. *Canturan.* fra gli altri.

Questi tali Concorsi detti eran da Greci *panagies*, cioè *panagiotis*, di cui leggesi tal descrizione in Fl. Gioseffo *antich. lib. 18*.

faciebant autem iter gaudentes, an-
 gestientes (Isaia dice *εὐφραζομεν*) hymnosque sacras canen-
 tes, ita ut prae gaudio nullum vitae fœdum in revertenda
 sentirent: altrove dice, *Comparatis fœmentis, quæ uxores et
 liberos detherent...* genialiter viam epetiebantur hilares,
 personantibus omnia tibis, et cymbalis perstreperantibus, pro-
 sequente per iasum et lætitiæ reliqua multitudine etc. Stra-
 bone parla pur di Dodo, e s'io nominatissimo Tempio, per
 le Cicladi circaggracenti *εὐφραζομεν ἡμῶντα θεῶν καὶ
 ἀνθρώπων, καὶ ἄλλων ἡμετέων, ναυπηγοῦν τε καὶ ἀνὰ οὐκ
 ἀνέχομεν περὶ αὐτάς, publice μισθίζοντες, οὗτοι δὲ ἀπὸ τῶν
 ἀνθρώπων* (*εὐφραζομεν*) tam victimas, Chædæ Virginum, et salernæ
 ibi magis agitantis convectas). E chi non sa le speziose
 feste della bizzarra Deità di Anaiti adorata con particolare
 culto dagli Armeni? *Erados. Ermat. Plin. Cel.* e con costoro
 Strabone, il quale ci parla anche di certe festività fra' nostri
 antichi, nelle quali le di loro Matrone etan servite dalle
 donne Campane, consorti degli ammessi nella loro Pa-
 lepoli, e ce ne dà una gentil descrizione, di sommo do-
 cto di nostra Patria. Riguardo all' allegria, per non dire
 dissolutezza, con cui solevasi andar a' Santuarij, e festivi-
 tà dagli Antichi, basti per tutti il fatto di Eli, che crede
 Anna, moglie di Elcana ubriaca *sciens quoniam convivio
 agitarentur in loco Sancto*, (Lamy. Allora fu, scrive un
 dotto, che *ingens victimarum copia apud Græcos in calissa
 fuit, ut et GRÆCARI viribus Latinorum aliquanto præ-
 cis temperantiorum, malo sonaret, deque his diceretur, qui
 delicate viderent, atque obsonarent polliculibiles*. Nam cum
 alim. nec convivio sine sacro, nec sacrificio sine convivio in-
 stituerentur; hinc ritus sacrificiorum ad mensæ usum tradi-
 di fuerat, ut *flaccatombæ menses æque, ac sacrificiis com-
 munes*. Sane quemadmodum ex Strabone discimus, morte
 Græcanici fuisse in sacris vetera *ὄντων βοῶν, centena ovium
 immolare* e *ut Theos Epiphlagonias Rex ἑκατόν κραινα
 ἀποσπασίαν*... *καὶ τὴν ἑκατάσαντα, centena fercula mensam
 appropisiam*, Athen. IV. cap. 10. h. e. *centum boves, cen-
 tum agnos, centum oves* etc. b. Canabon. et Vopiscus ad
 Carino ait *centum libras ovium, centum piscium, mille
 diversæ carnis in convivio suo frequenter exhibuit*. E mirabil
 lincea, nè da tacersi l'eleganza di vestire, e gli abbigliamenti
 decorosi, che credevan rituale indispensabile, di cui si orga-
 vano; specialmente le donne, di lor natura vano; così il Pa-
 rastrate Caldeo in quel verso della Cantica c. 7. *Quam
 pulchri sunt pedes tui in calcamentis; filia Principis
 regum, Quam pulchri sunt pedes tui in calcamentis*, *magnum nomen
 est*,

... *probatum in illa populo cum decedant, ne appropinquet*
domino tribus vicibus in Sandaliis Sagona, h. e. con-
ducit... Tal rito unito alla vanità donnesca, ed al genio
 di comparire sia co' propri, sia con altri ornamenti, se
 dire a Teocrito *Id. 2. Καρυστιλαμενα ταν λυαδα ταν*
Καρυστιαν. E di mirabil opre Di Cleante il manco, avve-
 di sopra. Ed a Giovenale *Sat. 6.*

Et spectes ludos conducit Ogulnia stans.
Ovid. Amorum lib. 2. eleg. 13.

Mingenti crines auro, gemmaque premuntur,
Et regie auratos palla superba peder.

Mors Matrum sanctae ubi nunc vestibus albis

V. 36. καρυστιαν χαριετορ ne lodati Codic. ...
... χαριετορ, e χαριετορ. Se debbasi ritenere la prima,
 e da noi adottata lezione, mi par che abbastanza il de-
 cida Nonn. *Dionys. lib. 1. p. 40. l. 8.*

... χαριετορ χαριετορ e apyua κυκλα προπαυου,

Et aliquando quidem gratias in albos circulos pulsat
Così Ovidio

Concisa purpurea vende in ora pudor,

Quale coloratum Tichoni conjugis Coelum

Subratis, aut sponsa visa puella naua

Quale rose fulgens inter sua lilia mixtae,

Antiphi cantatis Laina laborat nequis

Candida candorem roseo suffusus rubore

Ante stetit: pivo lader in ore rular

Argutos habuit, radiant ne sidus, ocellos

Così il Tempio di Nettuno in Ege è detto *... ...*
... ... aureae corusantes immortales Il. v.
 Faceva ben troppo viva impressione sulle spitten degli
 antichi il chiaro e raggianti splendore del fuoco, dell'
 orn, o delle pietre lucide orientali; onde a descrivere
 la bellezza sorprendente di un oggetto di tratti seducenti
 ti, ricorrevan non sapevano a paragoni più brillanti
 e più forti, e quando avean detto, che gli risplendevan
 le vesti, o il viso di folgoreggianti chiarore, avean già
 detto tutto; Omero chiama gli occhi d'una vaga Donzella
 anzi di Venere stessa *Il. 4. ομυρα μαρμαρινα, λαινα*
luculenta: del peplo d'Elena Il. 6. ἱγυρ γοραινυ. Ειδοντα
... ... ὅπως ἐνέλαμνα, opus mulierum Sidoniarum quod stellae
instar refulgebat. v. l'annotato v. 57. in fine. Ne le chiome
 de' cavalli di Nettuno, il Nume stesso, l'abito, e lo scudiscio
 eran di vago aspetto; se non perche *... ...*
... ...

Luc. 24. 4. e descriver due Angeli dice. Καὶ ἄν-
 δρες ἐστῆσαν αὐταῖς ἐν ὁδοῖς αὐτῶν ἀσπαραγμοῖς, καὶ αὐ-
 τὰ ὄντι στήσαντες, secus illas in vestibus fulgentibus: S. Matt.
 17. 2. καὶ ἡ ἰδέα αὐτῶν ὡς ἀσπᾶς, καὶ τὰ ἐνδύματα αὐτῶν λευκά,
 ὡς χιτῶν. Ergat autem aspectus ejus tanquam fulgur, et vesti-
 mentum ejus album ceu nix: nè descrive la Trasfigurazione,
 in altri termini Cap. 17. Καὶ μετεμορφώθη εὐπρόσπῳ αὐτῶν,
 καὶ ἐλάμψετο πρόσωπον αὐτῶν ὡς ὁ ἥλιος, καὶ τὰ ἐνδύ-
 ματα αὐτῶν ὡς χιτῶν, ὡς το φῶς, et transfiguratus est
 ante eos, et resplenduit facies ejus sicut Sol, et vestimenta
 ejus facta sunt alba sicut lux: alle quali vedute facevan
 sempre seguita lo stupore, e l' timore. S. Giovan. Cusost.
 chiama lampeggiante lo splendore che abbaglia la vista
 nel sortir da' lucidi, e tersi cimieri, e dagli scudi,
 καὶ τὸν ἀσπαραγμοῦ καὶ τὸν ἀσπᾶν μεταφύσσει. Il gent.
 Anacreonte Od. 29. per dar ad intender al ritrattista del
 suo Batullo il vero color biondo, o flavo, con cui voleva
 di quello dipinto al di fuori le chiame, s'avvale del termine
 ἡλιώδης, rutilantes da ἥλιος, il Sole, quasi dir le volesse
 non solamente biondo-cariche, rosseggianti, risplendenti
 come l'oro, ma d'un flavo nobile somigliante a' chiari, e lu-
 cidi raggi solari. Giove stesso non potè esser onorato con
 più nobile epiteto, che di Ζεὺς ἀσπαραγμῶς, Jupiter fulgurator
 ὡς τὰν ἀσπᾶν, come dice Aristotile de Mundo, cioè
 fulgētis, e d' lampi, folgori, baleni, onde fra Latini
 Orazio super insanis acies fulgoribus. Aristofane d' una
 bella ragazza, che non avea men belli e fulminei i rai
 della va, a Erone, dice, ὡς ἀσπᾶς, e l' interprete
 latino fulmineam caruscationem ex oculis emittens. Il P. Ruas
 ridotta sul passo di Virgilio Aeneid. 1. lumerque juvenae
 purpureum, che per le stesse nostre ragioni Virgilio, e gli
 altri antichi diedero gli epiteti di aurea, rosea, argentea,
 hyacinthina etc. a Venere, a Diana, ed altre, quibus
 omnibus non tam certum colorem, quam generatim pulchri-
 tudinem significari, quindi Orazio purpureus ales olaribus
 Ped. Albinov. Brachia purpurea candidiora nino: Omer. Il
 parlando della guisa di Giunone dice, che Λευκὸν αὖ
 καὶ χιτῶν, candida erat Sol veluti, come se il Sole alcun
 mai d'otto, o veduto avesse di color bianco. Ullis. 6.
 καὶ ὡς ἡννύμενος αὐτῶν ὁμοῖα, comas hyacinthino flori-
 similes. E chi non sa dalla porpora tanti gli altri color
 dall' oro gli altri metalli, dalla rosa, e secondo il
 pensar dell' antichità dal ginepro gli altri fiori. Non
 erano ragione, e grazia dunque maraviggiosa tal na-
 tura.

... già barbarizzati, come in questo ...
 e donde forse da rilevarsi la recedza di tal suo poema, ch' in-
 tendo esser de' tempi di mezzo della nostra Era Cristiana,
 quando l'Italia andò a socquadro per l'invasione de' Barbari
 il nostro Regno specialmente, dove, come si è detto nella
 Prefazione, credo composta questa opera; ben differente
 essendo stato il pensare, e l'operar degli antichi intorno
 a questo: gli esempj sarebbero innumerevoli, ma un so-
 lo, ed un profano vaglian per tutti? al 3. de' Re. Cap. 10.
 al 3. perche si parla del rispetto dovuto al Tempio, e si
 dice *Quisque cum terrore, formidine, ac tremore intedat. Si-*
quidem scriptum est. In Domum Dei ambulabitis cum per-
urbatione. Salm. 84. v. 15. e Levit. 26. 2. *Pavete ad San-*
ctuarium meum, e gli esempj de' pronti gastigli non eran
 cose ignote agli Ebrei: Costoro, ci dice Maimonide, no
 discendebant e Templo, ut ei terga non verterent, sed rari
 indolentes, paulatim sese movebant, tam sensim gradiebantur
 in latus quoad discessissent ex atriis... nudis pedibus...
 haec omnia praemissa, et reverentia Sanctuarii: e poco dopo
 ante portam in Oriente atriis sitam, quae est porta Nicanoris
 nomen fronte praeter ea versetur, est enim ea Porta directe con-
 tra Sanctum Sanctorum, et in atrium quicumque ingressuri
 sunt, placide pergat ad loci, quo Ius eundi habet. Iam etiam
 persuasus sit animo, se in praesentia esse Dei etc. qual lodevole
 costume gli antichi Esiodi, e gli stessi barbari Musulma-
 ni oggi giorno a nostro rossore religiosamente conservano
 in riguardo alle loro Moschee: E sarebbe da domandarsi
 a noi, qui non solum ante portas nostrarum aedium Sa-
 crarum, sed coram ipso Deo, qui sub corpore praesens in a-
 triis nostris residet, tanta protervia se gerunt, elata vul-
 ta, Oculis vagis, procacibus, venantibusque puellas, cum
 omnia potius praeferre deberent mentem Dei cogitatione pre-
 nam, expeditam ceteris curis, ne se I lor fare e pur lodevole
 la di quello de' Turchi, cosa lor ne sembra? Così Socrate
 picche cristianizzando presso Platone, in domandati al
 suo Alcibiade, *Q. Alcibiades, opa se quos totu xpoiti-*
zati non potes? o Alcibiades, Deum ne deprecaturus adis?
 e questi rispondendogli, *nam per s o xpoiti-*
 Socrate, che gli consiglia? *Q. Alcibiades, garvi ye x-*
poiti-pandavai re na, tis in xpoiti, de xis o xpoiti-
 o Alcibiades, dejecto in terram vultu, maestriam praere fer-
 re laboris, austerumque re praebere, veluti in cogitationem
 quandam mentis impio defixus. v. Senec. lib. 7. de nat. Cap.
 30. Maimonid. de domo electi Cap. 1. cioche principamen-
 te dovea esser presente, et in illo libro Cap. 1. de

*Inducite sibi a hominibus quid sit bonum, et quid Dominus
requirat a se: utique facere iudicium, et diligere misericor-
diam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo, cioè che in Ebreo
leggendosi יִיִרָא, cioè modesta azzere, il Parafraze Cal-
deo più propriamente, ei dà „ et sis humilis ad ambulandum
in timore Dei etc. Erano gli Ebrei interminati ingrediti San-
guarium inculte atque horride capillati, indecoreque velati.
gloria et reverentia Domus Sanctae, quapropter nec in domibus
aliqui concessam eras sedere. Sentimenti, ed osservanze par-
tate fin fca Gentili: leggansi i Poeti, leggansi gli Sto-
ici, così Tibullo lib. 2. eleg. 5.*

*Sed nitidus, pulcerque veni: nunc indue vestem
Sepasitam: longus nunc bene pectus comas.
Ovid. Devedat ab aris, Cui tulit hesternum gaudia potum.
Ma ne tempi di Musco eran in moda, forse non
men che a da nostri gli alti precetti dell'amoroso Naso-
ne, che consulta fra l'altro il frequentar i Tempj al pas-
so Teatri, e del loro per far scelta, e fissar sue mire su
di belle ragazze, con cui amoreggiare: de art. lib. 1.*

*V. 61. ὁποῦν ἰσχυροῦ, Cod. Ven. Bart. Rand.
ἰσχυροῦ.*

*V. 62. Due costumanze dell'antichità Giudaiche, che
che de Gentili, od almeno di alcuni popoli Orientali,
trovar si possono da questo verso, cioè l'andare soale
della Sacerdotessa pel Tempio, per cui potevasi agevol-
mente ammirare la vaghezza delle sue benavolite piante,
e l'uso della veste sacra bianca, onde i Sacerdoti di al-
ora, e que di Canopo, e Menfi specialmente, detti eran
λευκώματα, e λευκώματα, λευκώματα, linigeri: e chi non
sa l'esod lineo, quo acingebantur Sacerdotes et Levites,
presso de' Greci ἱερωεῖς, e che uno anche Davide ave-
cam psallens? Come si legge, che comparvero mai gli An-
geli dell'Apocalisse? Sicut erat ante aras, sicut erat Sacer-
dos, effulgens nivea. Virgilio Æn. 6. v. 665. descrivendo
gli Eroi de' Campi Elisi oltre della vaga veste fulgida, po-
tere da lor anche un simil ornato in sulla fronte.*

*Omnibus his nivea cinguntur tempora vitæ:
quali Museo, Lino etc. lascia dagli Ebrei usata,
detta מִיָּצֵן מִיָּגְהוֹת, gr. ἰσχυροῦ, e מִיָּצֵן מִיָּגְהוֹת
da מִיָּצֵן, involvit, onde detta da Fl. Gioseffo μακρὰ ἐν-
δυς, v. Maimonid, Feld, etc. che non era dissimile dal
Turbante de' Turchi, e Marrochin odierni. Ebreo per-
legge gli Ebrei Sacerdoti l'uso, ed obbligo di andare scal-
zi pel Tempio, onde a purificarsi dall'immondezza, e
inevitabilmente tuttora contrariano, e vedan il loro*

detto *χίλις* famoso nel Tempio Salomonico, *non forte allegato*,
 detto *χίλις* *chijor*, *conflatum prius a Moyse e speculis mulie-*
rum, ed ebbero perciò anche tante fucine ne' conclavi
 del detto Tempio per riscaldarsi i piedi, *ne terminibus*,
aliisque mollis excruciantur, cioè che sarebbe loro stato
 per inevitabile, da che il hrostrato era tutto di marmo,
 ed in conseguenza freddissimo. Erodoto lib. 4. descrive il
 cratere di bronzo de' Samj fatto ad imitazione dell' Argon-
 lica, del valore di sei talenti *gryphinis capitibus in circuli-*
bus alternis obversis, che situaron nel Tempio di Giunone
 a, e ch' era sostenuto da tre Colossi di sette cubiti *tem-*
nixis: e simil a questo leggesi pur essere stato quello di
 Ariante Re de' Sciti fatto dalle punte delle saette de' suoi
 Soldati, quando volle saperne con certezza il numero, al-
 lo scrivere dello stesso Erodoto. I Greci chiamavan simi-
 li vasi *περιπλάγνυρια*, *circumspersoria*, sotto qual nome
 venivan comprese tutte urnae, hydriae, pelves, lustratio-
 naria, *χυτρεαυλίας*, *lavacra*, *labra*, *lutetes*, *cauabi*, *caldat-*
ria, *lebetes*, ed anche ollae, et dolia aurea et argentea &
 onde così chiamate legghiam quelle *κρητταί* due *μεγα-*
λαι, *duas grandi forme patexas*, offerte da Creso al
 Tempio di Apollo Delico, *vidus et argyreae τιόσαρας*, &
 & de' quali *περιπλάγνυρια* avvalevansi i Sacerdoti non so-
 lo per le loro purificazioni, ma anche per le hstru-
 zioni de' divoti, onde usavan d' aspergerli rore *levi ramo-*
felisis olivae, Virg. *Æn. 6. v. 229.* un simil vaso magnifico di
 bronzo ci rammenta pur lo stesso Padre della Storia do-
 nato da' Lacedemoni al detto Creso, fatto a guisa di con-
 ce *labiorum tenuis frequentibus, animalibus exornatum*, &
capax triginta amphorarum.

P. 64. *τρεῖς Χαρίτες*. r. l. v. Carlo Stett. Brünigk,
 Esiodo, Lartanz. S. Agost. Igin. Nat. Com. etc. a tal pro-
 posito leggesi nell' Antologia lib. 1. Cap. 41. Epigr. ult.

Ἀι Χαρίτες τρεῖς εἰσι· οὐ γὰρ μία τὰς τρεῖς πύχτα
ἔννεθ' ἔστι· καὶ Χαρίτες χαρίτα.

Gratiae tres sunt. Tu vero unica tribus hisce
Nata es, ut habeant Gratiae gratiam.

Così ancor Nonn. L. 43. p. 1106. l. 6. . . . *ἀλλοτρεῖν γὰρ*
τρεῖσιν Χαρίτων. Βεροῦ, Ἀλασκῆς τεταρτα.

Iunior enim
Trium Gratiarum Beroe terminibus quibusdam generat

Αἰνέστω Ἡσίοδω. lib. 1. καὶ τοῖς ὀμμασι Χαρίτις ἑστ' ἑστ,
καὶ Ἡσίοδον, ἀλλὰ δεκάδιον περιχορεῖ δίκας, tum oculos

eius non trinae, secundum Hesiodum, sed decies denae perer-
ant Gratias; e nell' Ep. 2. εὐμενεσέροισ ὀμμασιν ἐκείνην &

Xa-

gentil Savelli.

Vieni: sia fausta Venere.

Gli uffizj Amor comparta.

Le Grazie in piedi assistanti.

Tu sederai la Quarta.

Per in un nostro giovanil Anacronismo a Billa.

Armata adoro Venere.

La bellicosa Sparta;

Ma delle belle Grazie

Mai non trovò la Quarta;

Lo ti te, vezzosa Billaide,

La scorgo, in te l'adoro.

In te, che di quest'anima

Sei l'unico Tesoro.

V. 65. *redolens*, Vinc. Orospea sull'esempio forse di questo verso, corregge nel primo verso dell'Epigramma di Macedonio Consola *antholog. lib. 7.* un *Ballade* in *Ballade* e non impropriamente, sì atteso il facile scambio della *e* in *a* per la lor somiglianza ne' caratteri corsivi, di cui non pochi esempj ci ha raccolti il dottiss. Cantero nell'opuscolo *de ratione emendandi. Græcos auctores, cap. 1.* e per la vivezza dell'espressione, e forza, che ravviso nel *Ballade* maggior di quella scotgesi nel *Ballade*; il verso è

Tò copia rais Kapitevoi, pperamena d'audace Ballade,

Di Gratiis, vultus et floribus immittis.

e per non farlo così miseramente languire, un po' più senso; *spargis, ornas*, quando che pel *Ballade* se ne avrebbe un *pullulas, vires, flores, floridum, redolens* etc. cioè hai sulle rosate labbra le Grazie, e fiorite le gote, e sulle guance si smalta il vivace carminio, e' bal colorato di fiori, le miniate porporine rose ti stacciano, ti fioriscono nel viso.

V. 70. *non*, *non* *mutatorem* *egrum*: ha questo verso varie leggende, ma tutte importune, né che meritan d'esser considerate.

V. 71. *καλλιστρεφον* *οαν* *κατα* *δεν* *αλαδα* *η* *κα* *Βεν.* ed altri *καλλιστρεφον* *οαν* *κατα* *ων* *γελαιο*, cioè *benefundationem ubi in ventrem irritis*: contro il buon senso.

V. 74. *ιδανον*, Bart., e Bond. *ιδανον*, *οικουρι*. Cod. B. 6. 107. *Telenaco*, *ioda* *in* *madia* *con* *pima* *epicor* *madia*.

V. 76. *ων* *οικου* *κα* *Βεν.*, *κα* *Βεν.* *δ* *απαλην* *τε*, nel Cod. Ven. *υπο* *ιδανον* *δ* *απαλην* *τε*, *nunquam* *juvundamque generamque*; *Νηνιδα* *παυδ* *απαλην* *τε*, *juven-*
culam

Ma, Dⁿⁱ, querere con Dorville, ed altri anche io leg-
gerci anzi *querere*, giacchè tolti di mezzo la sola ed
unica lusinghiera speranza, indivisibil compagna degli
amanti, per altro pensar non saprei, come dir poteva
l'innamorato giovane *qua* colei, per cui appena fra se-
dici castelli in aria s'era promesso formare, e co' voti,
in Euro potea seco menarne, appena di ambire: quando che
per forza maggiore prender sembò il concetto, se *qua*
colei, anzi che a *quella*, un tal pronome si unisce,
e sarebbe questa una vaga figura. Ipallage non infrequen-
te, a' Greci, nè a' Latini; onde in Virgilio, *Votumque in-*
clausa volucribus litura, per *inclusam*.

V. 84. ἐρῶντες ; in akri-
 ὄντων , ma molto male per più principj, come ben può o-
 gnuno da se ravvisare : od allora almen si sarebbe po-
 tuto leggere ἑκείνων ἀλλοις ἑαυτοῖς ἡ τάλια quis jubentibus
 ὁφθαλμοῖς ἑαυτοῖς ἑαυτοῖς . In quello stesso Cod. ἀλλοις

K. 85. ὑποκρίναι τὸν πόλεμον, e con provando consiglio,
Ecc. ut ad effectum consistorum quorum veniens; multa si-
mulare illas debere invitos, et dissimulare cum dolore. En-
phraso, Cod. Ven. ὑποκρίναι πόλεμον, significavit pulcherrimi-
di, cioè il far comprendere alla bella ragazza: ellissi, onde Si-
nesio το ποικίλιν χροματίζοντες ἀνέσταντο, o res. musicas per dir
la musica: in Aristofane, ed Erodoto χρῆμα οὐκ ἐστὶν αἰὲν
ἐνός ἀπόρ: χαίροντες χροματίζοντες, ut huiusmodi temperatas:
Fedro si quis res esset cibi: e Virgilio odoratum canem eis per
cunctis olfacientes, ch'è par parrasi, e metonymia veg-
gendosi elegantemente presa dall'ellissi per la stessa dòn-
na bella, come in Omerico ὁμοῖα, il sommo, per uxoriam,
οὐρανίου, εὐφραδίας, εὐχάρωντος, εὐχάριον, εὐχάριον, concubitus,
cioè i maritati.

W. 86* At large, Barris Road. 10/1/52

P. 88. *capitulationes, Eod. Ven. capitulationes, ignem
sistentibus, igniferis & ardentibus*. Mi sembra ancora
preferenza la lezione da noi ritenuta, come che la Vo-
cata non sia da sprezzarsi, come che nel v. 1. 1. il
pro Roeta una consimilitudine sopra i due v. 1. 1.

V. 89. ἀπόποι, 'altri' ἄπορ, 'in' ἑ το στεῖον 'and
 ἑὸν, Ver. ἀπόποι; parte cetera, 'compiuta leggenda. v

K. 90. nupor, Batt. e Rond. 74 p. 14. 2.

91. $x^2 + 1 = 0$ has no real roots.

P. 92. Kallio; yläkäsipöytä. Kuopio-työväen osasto
Kallio-yhteisön keskeinen osa, jonka siunaus

de traduttore, Pulchritudo enim celebris commendatæ formæ
 Aeris acutior Hominibus aut veloci sagitta; e perchè mai
 non anzi Pulchritudo enim perquam celebris inculpatæ
 Aeris acutior, id est pectoribus penetrantior, mortalibus
 alata sagitta? Cosa mai sia la Bellezza definilla Stoben
 così, καλλος το σώματος εστ, ευμεγεια των μελων κα
 πεστων αυτων προς αλληλα τε, και προς ολον, Pulchritudo
 corporis est congruentia membrorum apte constitutorum ad in
 vicem, et ad totum. Nè rincresea qui sentirsenè anche la
 superba definizione fattane da Galeazzo di Tarsia in lode
 la sua Donna,

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene
 Deriva, e in le sembianze si comparte;
 Voèi, linee, color comprende, e parte,
 E ciocchè piace altrui pingge, e contiene.
 Ne' i sensi, e poi negl' intelletti viene
 E mostra in un forme diverse, e sparge:
 Pasce, e non sazia, e etia di parir in parte
 Di se desire, e di fozzia spente,
 Fido fiorite, onde Orienta luce,
 Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostros
 Ondà tranquilla, alto fulgor di stelle,
 Chioma di Sole, ed altre cose belle,
 Non di Lei picciol' ombra; ma dal vostro
 Real sembiante a noi sola traluce.
 Anche Pignotti disse:
 Del Ciel è la Bellezza un raggio Santo
 Disceso in noi, che l' alme a se rapiscan,
 E stilla in esse con soave incanto
 Un mel, che ogni altro amaro raddolcisca,
 E col sup sacro incognito potete
 Versa ne' sensi il più gentil piacere.

E ἀμύητος poi certamente che non vale commendatæ, et
 castigatissimæ formæ, ed indi vedrebbe si altro in questo
 dire, che un' inutil ripetizione, cioè che la bellezza rima
 nata d'una donna perfettamente bella etc. ? quando che
 chiaro ognun vede, che la mente del Poeta è stata di vo
 ler dire una cosa molto più consentanea al comune pen
 sare degli uomini, o al di sopra, e dare piuttosto con
 l'alto un sentimento grande, e morale, non che di somi
 ma lode alla bella Eroina del Poema, cioè di unire la
 bellezza ad un intemerato e probò costume d'una ben
 educata Donzella, esprimendo col καλλος la venusta che
 comprende, e coll' ἀμύητος l'intemeratezza, (virtù ben
 rara nel bel sesso, eudaimoniam di rado, e non mai
 uni-

nelle Bellezza, e Castità, si dir di Giovenale Sat. 10.

Rara est alto concordia formae, atque pudicitiae,
Imperciocchè *Formis leuitas semper amica fuit*, Prop.
onde Ovidio canto pur di Calisto fast. 1.

Eaedera veruasset, si non formata fuisset.

ed unir, dicev'io, il nostro Vate altri nobili pregi dell'animo,
che ammaliano i cuori degli uomini, e lor vieppiù cara,
e rispettabil la rendono, essendo pur troppo vero, quando

Non illis studium vulgo conquirere amantes,

come disse Propertio, che

Mis anxia satis forma, pudicitia ond'è, che ragio-
nevolmente il gran Omero mai non tesse elogio alle sue
Donne senza farle virtuose, oltre l'elcantarla per belle
così Il. 9. v. 270. fa prometter ad Achille sdegnato

extra yvaukaa xpluaxat, epy' idumy. . . . *xi. vore xplaxi*
muon' pula yvaukion, septem mulieres forma praestan-
tes, operum scientia, quae rano pulchritudine vincebant ge-
neris mulierum. Così Il. 13. v. 421. dice d'Ippodamia

oμuλικην ἰκοναυ' αλλὰ εἰ, καὶ ἑσθιαίν, ἰδὲ ὀρεῖ,
sopra totum aequalium aetium ornata erat pulchritudine,
et operum peritia, atque prudentia. Ad Il. 13. v. 263. lo

stesso Achille altrettanto promette al vincitore nel corso
de' giuochi funebri per Patroclo, Così del pari non sa for-
mar il carattere d'un perfetto Eroe, se questi non misca

in se il valore, e l'eloquenza, onde ugualmente vincer
rappia il nemico colla forza del braccio, e dell'armi, che
co' fulmini della veemente facondia della lingua, onde

Il. 9. v. 440. fa dir da Ecnice ad Achille, che l'Padre
Peleo aveale con lui mandato al campo di Agamemnone,

ἤμιν, οὐκ εἰς ἄλλου πόλεμον πολεμοῖα,

Οὐδ' ἔχοντες, ἔγω γ' ἀνδρῶν ἀποπνέας ἰχέσθοντα.

Εὐνοῖα, με ἀποπνέει δίδυμῶν τε καὶ κλυτὰν

Μυθῶν τε πατρὸς ἐμῆς, προκτάμεν τε ἱερῶν.

Pacem nandum perisum omnibus aequè gravis doli,

Neque concionum, ubi viri praestari sunt,

Propterea me misit, ut daderem ista omnia.

Verborumque orator essent, acorquo rerum.

Il che dato per vero, veggasi la mia versione Italiana se
corrisponde all'idea del Greco Poeta; e mi dispensò da
riportar per confronto quella del Salvini, per risparmiar
al Leggitore la noja. E quando in fine in una donna
Bellezza ed Onestà trovinsi unite per raro portento di na-
tura, o del caso, anche ad un rigido Senocrate mai non si
disdirrà, nè sarà di rossore il sentirse innamorato, già che

Quando da altri fonti

Derivano gli affetti.

Amo gli Eroi soggetti ad
Amo i Numi ancor.

C. V. 92. Il feroce Achille rigettando l'offerta gli figli
 di Agamènnone, dice, che sposata mai non l'avrebbe
 per l'odio che portava al padre, *οὐδὲ χρυσῶν Ἀποδότην*
μήτερος ἐρίος, ἰσχυρὰ δ' Ἀθηνῶν ἡλαυνώμεν ἰσχυράριον. *οὐδὲ*
μήτερος ἡμεῶν, ne quidem si cum aures Venere puberitudo
horripet, operibusque Minervae oculis-caesiae par esset,
ne sic quidem ipsam ducam, donde rilevasi, che fatto avrebbe
 più conto della coltura, e dell' educazione, che della
 bellezza, per quanto sorprendente stata si fusse.

κ. 93. πελει, Ald. πελει, esset.

che non esisterei, meglio or considerata la cosa, di preferir alla leggenda da noi ritenuta. Così Teocrito *Idyll.* 8, ha imitato col

Ut vidi, ut perii, ut ipse malus obstat error, ut
ad Ovidio Epist.

Tunc ego te vidi, tunc cepi scire quis es.

Ille fuit mentis prima ruina mea.

Et vidi, et parvi, nec notis ignibus arsi.

Il più chiaro di tutti Properzio

Si nascis, oculi sunt in ungre Duces.

Sanctius ingemuit, telumque volatilis sensit: onde Capelle

43. Nos prius ex illo flagrantia declinavit

Lamina, quam cuncto concepit pectore flammam

Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

Alciato: Illicitum est mulier, quae in piscem desinit atrum

Paurima quod secum monstra libido vehit.

Aspectu, verbis, animi candore trahuntur Viri.

Frugoni, scrivendo alla sua Bella non si fa scappare l'occasione d'imitar sì belli originali, e dirle galantemente:

Una, che ti somiglia,

«Fu un dolce mio periglio»

Che per le vie del ciglia

Le vie del cor tinto.

E' gentil Anguillara ab. 6. cantando dal perido Tereo
sammurato di Filomena

Ahi! che non osa Amor, se ben si afferra

Quando passa per gli occhi al cor profondo

Mentre con sommo suo diletto, il vede,

Passa per gli occhi al cor l'immagine bella

Là dove giunta imperiosa siede

5. E scaccia l'anima fuor de la Donzella.

La qual nel viso pallido fa fede

Donella che suo cor fatto è rubella,
 E mostrar cerca al bello amato volto,
 Come l'immagin sua l'ave il cor tolto.
 L'arco scocca ver lei subito Amore,

E fa lo stral passar per gli occhi al Core...

Platone dice, che le ferite di Amore sono *Raniti quibus tenuissimis, qui ex intimo cordis expirant, ubi vitalis sanguis dulcissimus, et calidissimus sedem habet, vique sibi per oculos patefacta, subinde per amantis oculos illapsi ad intimum eius cor penetrant.* Ed Apulejo lib. 10. *Causa omnis, et origo praesentis doloris, et est medela ipsa, et salus unica mihi tunc ipse es.* Ipsi enim tui oculi per meos oculos ad intimam delapsi praecordia, meis medullis acerrimum commovent incomitum. Materia beu vasta a' Filosofi, ed a' Poeti per scialare. Ma pur a tal riflesso credesi, che il gran Legislatore de' Locresi Zelenoo avesse ordinato *oculorum offensionem in adulteros, quia primus ad scelus gradus Aspectus*: ed è celebre il fatto, e l' dilui amor paterno nella manchiua del figlio, v. *Elian. Val. Mass. etc.* e prima pur di Zelenoo, si crede essersi così pensato, per cui si legge la tragica scena d' Orione acciecatò da Enopione, Genitor della stuprata Candiope, o Merope; e di Fenice, ajo di Achille, per aver violata Clizia concubina del Padre Amintore Ormeide; al dir di Apollodoro lib. 3. e di Licofrone, presso cui Casandra dice v. 427.

Τον πατρι πλεονον εβυνημενον Αποτωνα

Ομωρεν ος πεν θνηα αεσφνας λυχνδον

Οτ' εις νωδον τρηπωνον ηνωαδον Αεχον

Potri omnium invisissimum mortalium

A quo lucernis perforatis lumine

Pir cassus ob hactis vitidam pulicem.

V. 95. ελνα, Cod. V. 96. πολλος, pulchritudo: quasi

che in mirar il suo Bene se glien imprese vivamente nel cuore la vaga immagin e bella:

Cui haerent infini pectore vultus,

Verbaque nec placidam membris dat cura quietem, Virg.

Pur furtiva per quanto spiritosa, e consentanea al comun pensare, e fantasiosamente apprensivo stato, e violento degli amanti siasi questa seconda leggenda, non mi sembra da preferirsi alla prima, sì per la precedente analogia e relativa espressione a' οφθαλμοις βλεπων, da' fulgori e colpi dell' occhio, da' vivi e penetranti guardi; sì per l' universalmente ritenuta foggia di esprimersi da' Poeti; così del pari Ovidio Heroid. Epist. 16. v. 296.

Amantem vultus ad oculos

Tibullo, *Uranus*, e *coecum pectus* *adans habent*
E Virgilio descrivendo l'innamorato cuor di Didone,

At Regina gravi jamadudum saucia cura

Vulnus alit venis, et coeco carpitur igni; ad altrove

Descendit . . . et infixum stridet sub pectore vulnus.

Cod. Reg. ha *κακός*, e Rondello certamente al pet-
chè *aliquando bonus* *derasit* *Homerus*, impegnato a de-
stenerlo, interpreta *κακός*, come tutto; sappiamo de-
gli afficisms *κακός* per *καί ποτ'*, *κακός* per *καί δις* &c. ma
se vada bene tale scrittura, e se senza necessità era da
ammettersi quell'a forza incohatoci *καί*, e tal congiunzio-
ne entrar ci può senza vizio, all'altrui giudizio si lascia.

V. 96. *εὐχόμενος πρὸς κακὸς*, così Virg. *Georg.* 4.

Exultantiaq. hauris Corda pavor pulsans.

E Catullo? *Tardat ingenuus pudor . . .*

Spazio . . . *Exercens curas, tum plurimum vercat*

Passinus, in dubiis ducit et mor.

Volta disgrazia degli amanti, specialmente de' nostri, nella
palestra di Cupido; essendo troppo vero, che

Principio cloni semper anhelat aquas;

Ma poi sebben avvenga, come canò Ovidio . . .

Mens bona ducetur, manibus post terga relictis;

Et pudor, et castus quicquid Amoris obest . . . perit

Blandinae comitatus tibi erant, erosque, furorque

Assidue pariter turba secuta tuas

Tum veniunt raptus

Tunc dolor, et curae, pugnaque frontis abbat

Tunc operit montes, deus rarissima nostris

Simplicitas, artes entusiasme Deo. V. Teocrito Id. 2.

Questa tanta varietà di affetti tale sperimentasi ognora,
che non abbisogna dirne altro. Ariosto il ha sì fatto fi-
niletto nella lunga, e difficile arte d'amare dice

Che pareva Gabriol, che dicessi, Av.

Properzio lib. 1. eleg. 1. prendendolo per un avvillimen-
to tirannico di Amore per un lato, e per una debolezza
di spirito dalla parte sua, canta

Tum mihi constantis deiecit lumina furtim

Et caput impositis pressis Amor pedibus.

Non meglio di Saffo ci lascio descritti sì bizzarri effetti
d'Amore, e dicestui sorprese in quella superba Ode serba-
taci da Longino in greco, e da Catullo tradotta in Lat-
na, e riserva dell'ultima strofa supplitavi da Errico Steffani.

V. 97. *καπνὸν*, Ald. Rond. ed altri *καπνὸν*, *Αἴσας* &

καί τις αἰσῶν; scommetterei che chi tradusse *Pudor* &
et ipsum quibus caput non intese né il greco. An-

verba, *οὐκ ἔστιν ἡμῶν*, ed interpretati, *senza che si possa
aspicere, aut angulis oculorum tuorum libidinose se chocum
agitantibus*: veggasi a tal proposito la nostra versione di
Virgilio in questa rima in lingua Napoletana. Anche Gra-
zio disse, benchè in altro senso, metaforicamente oblique-
mente *timare commodum alicuius*, cioè mirare con occhio invidioso
l'altra buona sorte e ricchezza, fargli herculeo occhio, forse
nesso che l' *ἔκρυπτο*, o *παύειν ἀποκρύπτειν*, *τοῦ ἐκκρύπτειν*, o
ἐκκρύπτειν, *ἐκκρύπτειν*, *ἐκκρύπτειν*, *ἐκκρύπτειν*, come
il Trascile di Luciano, o il dilni Giove *καρμανίππε*,
per alluder alla maniera di guardare d'Uranio, che morda
malamente contro di altri, ch'è l'opposito del suo *ἑρ-
μῆος* *spectare oculis*, *lunare* etc. Lo stesso gran Manrova-
non. 6. dopo aver fatto parlare nella più vènera guisa, che
mai l'afflido pio Eroe dello Scamandro, fra le triste nu-
bre disceso, in riveder negli Elisi l'abbandonata sua Eli-
na, a disegnare la *intorabile*, ecco qua divina, ed im-
pareggiabilmente ne canta.

Calibus, Aeneas, ardentem, et torva mentem

tenibat dictis, animam, lacrymasque ciebat;

Ille solo fixos oculos aversa tenebat.

Hec magis incepto vultum sermone movetur;

Quam si dura Silex, qui stat marmorea cadens

Così Eur. Il. 7., v. 427. la bella Elena obbligata da Venere a
seder di fronte al suo Alessandro, con cui far volea la schim-
biosa, al solito delle donne, forse per esser pregata, e farsi
più pigliar a caro, *ὅρα καὶ καλὴν καὶ ἁγνάν, ἑσθρὸν ὀφθαλμοὺς ἀντὶ
στάνα*, Teocrito in Dafni Id. 8. *ὡς καὶ ἀντὶ ὀφθαλμοῦ, ὡς ἀντὶ ὀφθαλμοῦ
ὀφθαλμοῦ, Ma al Teocrito mirando, andai per la mia via.*

L'amante però è l'*εὐκλειπὸς ἑκκαταστάς* Omerico, cioè *εὐκλειπὸς*,
che vigile, sollecitamente gira e tai dintorno, e rien-
te lascia inosservato per coglier il punto favorevole a' suoi
disegni e mente aren di quell' Ettore *ἀλλήλων ὁρῶν* *ἀσπον-
διότο* al can di caccia etc. Il. 8, v. 205, e 337.

V. *ἔκρυπτο*, *ἀποκρύπτειν*, *ἐκκρύπτειν*, *ἐκκρύπτειν*, *ἐκκρύπτειν*,
espressione quanto viva e brillante in greco per la pitto-
resca descrizione di que primi momenti, ed incontri d'un cuo-
re innamorato, che non altrimenti che co' muti segni ha
bisogno di far comprendere a chi l'innamora, la sua
obbe flamma, disposizione, e stato violento, in cui si
trova, altrettanto languida, e egualmente tradotta in
Latino con quell' *in errorem inducens mentem puellae*. Qui
il Poeta pennelleggia superbamente, ma quanto è più vi-
va l'espressione Ebraica del Profeta, *ut faceret pupillam ac-*
ut faceret, che per obbe cospetto imitatore di *ut faceret*.

V. 103. *Foris, ultra ostendit, il sed. Ven. amata, con-
mouit.* A tal proposito disse Ovidio „ *et tacito vultu scire
futurum facit* „ ma sì, perchè il *sed* particip. agist. 2. non
indica, che la riserbata maniera, *saltra*, insidiosa, e
seducenza dell' amandato Leandro, che dava tutti i segni
di sua buon' idea, cioè che speravasi conseguire altro di
quello che in apparenza sol allora quasi di furto tentava.

V. 104. *capitulum a seipso se più meschina, ed in-
felice traduzione, può darsi di gaudet est in suam pulchri-
tudinem*, altri lo giudichino: a noi è sembrato di bene sur-
rogarvi, *Complacens sibi ad sua virtutem* l'attesa, la forza
del *complaceo*, ch' esprime appunto quell' interno piacere,
che talun prova in qualche desiderabile incontro, senza
darlo però gran fatto con esterni segni a dividere, come
certamente non farebbe la bella Ero, qual stella, che tanto
ben di riserbata conveniva, secondo la viva espression
nell' Iliade, che divinamente dipinge: ed è poi natu-
rale in tutti, ma specialmente nelle Donne, le quali co-
me piene di vanità, in questo prevalersi non sanno del
potentissimo lor artificio della finzione, e simulazione: ma
tosto si scoprono, e la debolezza loro fan chiara nel mo-
mento stesso che si accorgono, che la loro bellezza è già
a taluno gradita; e peggio se questi imprudentemente lor
lo dice, facendo lo squallimodeo; quindi è ch' innegabili-
mente, anzi con ben molta ragione canta Ovidio:

*Delectati etiam castas praecordia formae,
et mirantibus curae, grataque forma sua est.*
Ma che cosa per l'oppo-
sto, e conciliarne e provocarne lo sdegno, che chiamar
brutto, e vecchio; quando chi le lusinga con lo-
giche false, e ch'esse stesse ben per tali conoscano, dom-
non giugne, e che non ne ottiene: e tal efficace ar-
tificio, ben usato, cede ogni loro costanza, ed austerità, e
regge qualunque loro rigida virtù: lo dica pure chi ne ha
sentito il cuore colla sperimentata non senza che dunque
cantò un de' nostri Veterani,

Chi l' erederia? qual angue al forte incanto,
E a magici vanti, anche l' antica,
Vecchia di Cuma cede a un felle vanto,
Virtuosa non v' ha, non v' ha pudica,
Tutte son donne, e ognuna a finta lode
Si fralla qual se a lei già l' ver si dica.
Sentirai dir, ch' è Bella, ognuna gode,
Siesi cisposa pur vieppria di Lia,
Chi simili bugie non può resistere.

ve ~~Stanno attendendo, chiamati dalla~~

Gia tutte crede vincer le Camene,
E non che un'oca, o gazza ella di sia.
Se le dirai, che vince le Sirene

Nel canto, e in la ballade, il crederai
E del suo Cor sarai l'unico bene:

Pur sessanta inverni avrà sofferto

Da le stagioni l'incostanza amara,

E lo specchio fedel gliel dice aperto.

E se si lusinga, e oghora è a lei sì cara

Una tal frode, che al rio sagannatore

Di se, de' suoi favor non saria avara,

Or pensa, se è in età, all'ancor amore

Potea ispirar, e non è sì deforme.

Se non apre a tal uom col seno il core.

Il. 105. Εν κρυπτῇ . . . παλλακίς ὑπερκαταρτὴν τῶν ἀνδρῶν
soliti squattrilli delle Donne, che in siri-
li incontri sempre cianciosette, *cragus dextra protegitur*
per tramezzo le dita però guastan con occhi di Lince
e rifetton alle ancor minime azioni di coloro, cui esse man-
drian, contro i vogi del lor cuore, ritrosia, viso arcigno
e brasea ciera, ciocchè espresso vien benissimo dall'or-
zo, che non già *faciem*, ch'è proprio de' bruti, ma un
non, che degli uomini con proprietà di lingua, si dice
si debbe madurre; come que, che in quella parte an-
tupunto del corpo castigar possono, e spesso il fanno
di moto, e di colore a proporzione de' risentimenti dell'
anima, che là, e negli occhi più precisamente si fa con-
foscere; onde l'etimologia di *vultus*.

A. Εὐκρυπτεῖν, altri *ἐνκρυπτεῖν*, Rond. *ἐν κρυπτῇ*
declinavit, incurvatus, ut videret, da κρυπτεῖν, pronus *sub*
vel fia, *incurvo me ad videndum, etc.* ciocchè par che
qui (se tal posto fu, ed usato da Musep) vivamente
esprima (e perciò da non rigettarsi, almeno per il per-
tiero, questa seconda leggenda) quell'azione, e quei
moti propri degli amanti, e delle Donzelle in particola-
re, che per quanto ardon di dentro del dolce fuoco
d'amore, con esterni segni, benchè pregate, e sollecita-
te, mostrar vogliono contegno, modestia, e ritrosia, nel
tempo stesso però, che fan violenza a loro stesse; e per
chi sia non novizio affatto nella palestra di Gnido, tosto
invisasi a quell'involontario silenzio, e que' sforzati me-
di, e violentati segni del volto, ambir esse più che
stessi ardenti sollecitatori, di toccar quella meta a mune-
cipio, e tanto in bilico, e impacciati, di vedersi, e intor-

...e, sebbene, ed assante, che se per poco ceder vo-
gione, ed ammannarsi il fuoco delle lusinghe, e la vi-
ta battesia de' vezzi, dan esse motivo, ed ogn' incentivo
a ripigliarsi la giostra, e rivoltentarsi con vieppiù vi-
torioso assalto la lor già vacillante fortezza, per non
spugnare.

Pugnando vincit sed timet ille dolus. v. v. 118.

Quid, quel gran precettore di Amore, con esperienza
in queste materie, pennelleggiando ce ne ha fatto
un troppo vivo il ritratto in tanti luoghi delle sue Op-
re, ne rincresca vedersene il parallelo fra questi due
gran Poeti, benché in varie smembrate particelle:
così in prima.

Dixerat: illa cecidit in flammam dejecta moritur.

Erubuit: decet alba quidem pudor ora. ... *graque dano*

Proteggit, ingenuas picta rubore genas.

Spectabas terram, terram spectare debebat.

Vidit, et in tenebris flammam rapere medullas.

Hinc pudor, et ex alia parte trahelat amor.

Hic Amor pudor. ... *Hinc etc.* v. l'annotazione

ve 125. e 160. Metamorf. l. I, xi. parlando di Ermi-

odito sorpreso da Salmace

Pueri rubor ora miratur;

Nascit, quid sit amor: sed et erubuit ducere.

Hic color apricus pendentibus arbore pomis,

Aur ebori tincto est, aut sub candore rubenti.

Gum frustra resonant aera auxiliaria Lunae.

Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae,

Aur qui, cantatis Luna laborat equis. 2. Amor.

V. 100. *viuvasi laqpidiosi vrayallera.* *Acid...*

Il comun de' Traduttori ha *multis occultis signa amoris*
praevenit, dans Leonaro: prescindendo che mancò poco
onde per quattro sole parole non ne fosse uscita una di-
strazione in vece di una traduzione, non saprei poi
quell' *occultis* spieghi la mente del Poeta, non altrimenti
che l'asiatica versione dell' *vrayallera*, che poscia non
corrisponde certo, secondo tal posizione di cose
vrayallera, che se ben siasi da noi tradotto *et*
us, non disloderei chi tradur volesse *et tandem*, ch' al-
l'è meglio; mezze, che senza un' ingegnosa arcifine-
za di cognizioni nell' arte e penetrazione di spirito non
più gentili delicatezze de' sacri misteri di Amore
suggiono, si dileguano, non si ravvisano, né si potran-
no senza di loro, se non da scolaro, tradurre. *Qua-*

*Abreptus, contra vultus et illa vicissim
Ore venienti me versus lumina; cordi
Dulcia quas subito fatalia spicula soni*
chi non sa, che

*Clausa quum lingua quiescit in ore, loquaces
Sunt oculi, nasus, auris, autus, amantem
Clareque vox.*

Ovidio, quell' inarrivabil Poeta e maestro
versi come si spiega per lettera un amante alla sua
fiamma:

*Verba supercillis sine voce loquentis dicam
Verba leges digitis; verba notata mere
Risit, et argutis quidam promisit oculis
Talibus admissis alen grandis inest.*

Anche il selvaggio alpestre Polifemo dice conchiudendo
*Galatea nos placido vidit lumine, ac mitiusculo,
Nymphas, non fallor, plenis catervis date lilia;
Nimbium spargitore florem: In spem ingredior.*

Per l' *ὑπαγγελία* si Cod. Ven. ha *ὑπαγγελία*,
altri *ὑπαγγελία*, e traduce con indicans; denotans; per
frens, pondens sup. amorem, consensum; mutuanque
noventiam. Barz. Bar. e Rond. han *ὑπαγγελία*; e
altri *ὑπαγγελία*, ridendo insultans, deridens, subsan-
sans, lezione, che se ritenesse si debba, e d' uopo con-
sultare i maestri dell'arte, se corrisponder possa alla ri-
scita. E pur troppo vero, che sarebbe ciò una delle stu-
pidi finanze d'ingegno nella scuola di Cupido, che gli
stranieri dicono scaltrezza Italiana, se fusse con felicità
sempre riuscibile per il gran disegno; il disprezzare ciò
che più si brama; ma pur è confessione di molti rudi
pari Amoreconsulti; e di molti più esperti veterani,
litiganti nel contenzioso, accorsatissimo Tribunal d'Amore,
che non è sì facile a' giorni d'oggi il far fortuna per
questa via; nè poi tutte le donne sono d' un umore, es-
sendo pur certo, che Ovidio cantò col linguaggio della
Natura, quando disse:

*Dulcius est verbis molles plenas Amor;
il quale perchè spesso troppo puntiglioso, e ragazzo, in
mezzi, e con prudenza, il tempo a proposito coglier
lo, e de punti favorevoli profittando, usar conviene.
Ma si però comunque, prescindendo dal senso, e sua con-
tinuazione, in cui non si troverebbe legame, io non ho
mai imparato, che una Donzella punta già dal prizzio
in amore per un qualche vestimento Adone, il quale al-*

L'Europa non si contenta di ascoltare il dilettante, sul per-
 sonal y mercenario, volendogli dimandar corrispondenza,
 quando questa alla maggiormente ambisca, per vieppiù
 scatappiarlo; lottando contro gl' impulsi, e l'imperioso
 altitonante e privilegiato voci della Natura. L'ingegni
 anzi perne in denso i vezzi, le tenerezze, i gesti, le
 parole, le pianti, ed altro. Sarebbe questa invero una
 novella foggia di far l'amore, ma indegna del buon ge-
 nio Greco, e che non so, se far potrebbe onore al nostro
 gran Museo, non che meritargli grado presso chi milen-
 do volesse in tal purativizzatogli precetto seguirlo. E
 non averai per ineluttabil verità, che in qualsivoglia cosa
 non basta la teoria, ma per superarne a fondo, e poter
 ne parlare a dovere, non che non isbagliarla; bisogna
 appiarsi pure, che

Salus et arripere qui facit, non videtur
S. 108. ubi, rabon, Evange, non unum sensum;
per intellectum; respondet ille stesso, ed al senso intellettuale,
odi un buon logico, non che miglior metafisico decida, se
sensu, ed intellectus sit, qui specialmente, marlo stesso, ista
ex antiquo tempore, diuine fidei: sarebbe stato ben mara-
viglia il contrario, se pur troppo è noto, che solamente
... casta est, quam nemo cognovit;

Quid si sustinet non videt, ipse rogat
 Vere prius volucris incaute, nestare vicant
 Maenilius lepore alis sua terga canit
 Penina quam juvem, blanda ventata, repugnat
 Haec quoque quam potens credere nolle, volat
 Ulysses, quo furiosa Venus, sic gravis Puella
 Per male dissimulat: moestas illa cupit

Convenite maribus, ne quoniam nos ante rogamus,
Femina jam partes victa rogantis agat.
Vix deus est mulieris qualem nunc esse
scabene sia pur vero, che

Amisio, fustis, requiriturque superba fortitudo,
 non, sa quanto possan suppliche, lodi, compiacere,
 ella maniera, e lungo rinvire.

non m'inganno; sembrami quel *quattro* l'or d'un
mente appassionato; ed ardente; qual si era già divo-
luto Leandro; un importuno piteco; od un affannato
Diogene colla sua *latteruola* in mano; e quell' *otto*
una personizza bell' e buona d' *oro*; non nel gusto poe-
tico; che vaga così ed elegante tutto sarebbe, ma come

setti dato con proprietà luce al senso, non che risale
all'espressione; già che il Poeta, e chiaro a veder, altra
non volle ad intendere, se non quella peritosa, e nel
tempo stesso tra gli estanti palpiti attentissima guida
agire, e diportarsi nelle angosce, dubie, e pericolose oc-
casioni, degli amanti in attender impazienti per coglier
i propri, e fortunati momenti a render paghi i lor cal-
desiri, e per non esser insieme l'erotiche lor tras-
ieoperte: cioè che il *sabdalum*, e non meta l'*occultum*,
quel che sembrava, esprime a livello.

III. *ambrosia*; è tradizione a senso e ragione,
il assolutamente preso, non ha tal significato, e ne ap-
pello all'uso di tutt' i buoni Greci Scrittori. *Ambrosia*,
in altri *ambrosia*; *Barz. ambrosia* nella seconda edizione Ve-
neta *ambrosia Sabdalum*; *Europaeus anap* 5, *ambrosia umbrosa*
Mercurius stella; *Ambrosia* dal certo più del semplice *an-*
ambrosia, e il Poeta col suo greco tanto espressivo lingua-
gio, chi non veda, che ci ha voluto descrivere, con-
lucido quel bell'astro, *quam Venus ante alios aethrum ex-*
igit ignes, a scintillar spunta sull'alto Cielo, mentre
l'opaca umida notte, a mortali estrinseme in nero an-
franto ne sorge, e copre la terra, per cui maggiormente
è il suo raggianti splendore tra l'bujo allor ha risalto.
In chi posto, *Sabdalum* sulla fede de' Lessici, dir non
saprei, se in tal luogo vada ben tradutto per *ambrosia*,
espressione certamente figurata, e da non preferirsi a
ambrosia perchè prescindendo, che l'epiteto di *ambrosia*
non si adatta alla per troppo ben isfavillante stella
Venere, tanto si è luminosa, e bella; come ognun ve-
de: se nel senso di *ambrosia della notte* si tolga, per
che al cader del di spunta la prima, la cosa è dura,
ed almeno equivoca, troppo traslata, e non da buon
traduttore, ma sol da originale Poeta Greco, o Latino
e di cui idiommi ammettono un certo tal epitetizzare, che
dura cosa in imitarli riuscirebbe, molte fiate barbara,
spessissimo allo tutto aliena dal gusto, e genio delle no-
stre odierne lingue Europee, *quam Musas column imparilla*
matoti; e se è vero, che a' Poeti, ed a' Pittori, *quidlibet*
audendi semper fuit aequa potestas, è per vero, e chiaro
l'insegnamento dello stesso Venosino di »

Non curatis verbo reddere verbum sedus interpret-

Quero Odyss. 1. in 423. ha

Fors de reprobatione verba non composita esse,

...li dritti, e non istar chiusa fra' elati de' ginocchi. E
 l'istinto Sacerdotale comunicava forse col popolo? Non
 è qui il sacro codice, né Flavio Giuseppe, né Ma-
 rside, né altri simili, leggasi però Viruvio dove
 ... e tanti altri profani antiquari, oltre quel che pu-
 tache oggi giorno vedersie quasi interi disotterrati
 edifizii in Pozzuoli, in Ercolano, e in Pompeiano di varie
 Deità de' Gentili, e lor disposizione, ed abbiarsi occhio an-
 cora a qualche ne rimane qual residuo di veneranda antichità
 nelle Chiese de' nostri Greci, il che non avendo osservato
 nella nostra Chiesa, il mio Amico Ben Abdalla scrisse
 a Maurizio d'Orange, e ad Emmanuel de Portugal: *Ubi
 nunquam congregantur viri et facminne illic motus non est im-
 pudentia, et devota, nam inter celebrandum viscera et viscera
 eorum, facinorosi et viri mutuis aspectibus, signis ac gestibus
 accendunt pravaque appetitum et desideriorum libidinem ignem
 et quando hoc non fieret, saltem fragiliter humanum de-
 claratur mutuo et reciproco aspectu, et ita non potest esse mentis
 assensu assensu, et devota.* *De Synedrio vet. Heb.*
 a. cap. 12. Osservazioni sopra l'Alcorano di Macnetti
 di M. Porter, e M. Georg. Sale. De' miei libri peso, e
 per impropria tosa si abbia, qui trattandosi appunto
 d'un sacerdote, il leggersi nel s. Codice; mariti; me-
 glie, e figli in comune liberamente e largamente e pe-
 ramente, e sgannassar de' pastori, oltre di qualche
 qui arreati, di quella parte de' Sacerdoti, che agli O-
 limpi toccava ex lege ex re, (dove l'ayat de' primi
 Cristiani) pare che l'ayat era propriamente l'ayat d'Isra-
 el, e Amy, già che il Tempio era ben distinto col nome
 d'ayat così Eleana ebbe che consorte Anna, e Fenenna
 e colle figlie, e figli, e poichè si legge aver mangiato
 pane, e non in luoghi distinti di iram, quando andava
 ad immolar in Silo, non debbesi intendere certo, che
 venivano gozzovigli, depura la casa del Signore, ad
 essi sarebbe mai ciò sortito se per l'improprietà, ed
 licenza, a cui troppo cedevano, e per la polizia de'
 leggi Ebraiche, vietanti per il Cinque, che aveva
 la segregato da Eleana le sette sue donne. Per
 gozzoviglia tra Latini basta leggere Virgilio nella de-
 stina della Regia di Priam lib. 7. *Ubi non est lib. 8. et
 in Greci Erodoto in Clio, dove si dice che ad Arpoerato
 Re di Pisistrato avesse un miracolo dato olympi sp
 daret, nam cum hostiam immolasset, ahena ut impone-
 retur, non cum hostiam immolasset, ahena ut impone-*

[illegible]

Quanto à linguagem: Amor sacando o amor de ...

Silence is sometimes more significant and sublime, than the most noble, and most expressive eloquence; and is on many occasions the indication of a great mind. . . . E perchè inai gli Egizj adoraron Sigalione, i Greci Apocrate, i Romani Angerona? Perchè i Filosofi tanto inculcargon il tacer nelle loro Scuole? Come saltinsi i dotti mitologi. Strabone dice, che il discorso fu la prima favella, e chi seppe, e sa di questa favella non uso, in finia se che spesso di Demostene, e Cicerone stesso più eloquente riesce, più persuasivo, e più fortunato. Così oh quanto dice il gran Ajace non rispondendo all'attacco alle vili sommissioni dell' astuto Ulisse, *Od. 11.* e all' offesa Didone a quelle di Enea negli Elisj? *En. 6.* E che non sa, che il silenzio spesso ci dipinge con inarrivabile energica eloquenza l' eccesso delle più violenti passioni. Stan Museo!

Du Gange parlando degli antichi Monaci, che professavan altissimo silenzio, dice che spiegavan agli altri ne' precisi bisogni i loro sensi non lingua, sed, *lingua gestis, et manu loquaci*, come colle varie mosse di braccio gli antichi Danzatori, ed i Mimi co' varj lor gesti comunicavan l' idee.

Il. 116. xωπερ, πλοσην ὑπερμαρτο xωπερ, in altri versi ὑπερμαρτο, così Ovidio . . .

Hæribit primo forsassis, et improbo, dicitur.
Pugnando vinci sed tamen illa volas,
Vari licet appelles, grata est vis ista puellæ.
Quod juvat, invitæ sæpe dedisse volunt.
Quæcunque est subitâ Veneris violata rapina.
Gaudet: ex improbitas muneris instar habet.
At quæ, cum cogi possit, non tacta recessit,
Ut simulat vultu gaudia, tristes erit.

Il. 117. Χαριγγορα νυμαρα, con Guglielmo de' Marsi, ed albertesighano, han tutti tenuta la traduzione di remissio, eurus, che a me sembrando alquanto dura, e lasciando una lacuna ben ampia d' idee da supplirsi, ho stimato piuttosto a senso sull'oggetti remissam voluntatem; già che per ciò ritrattata retraxerat nulum; e per questo il senso altro non è a mio parere, che, ut vero dilectus comprehendit nutus non amplius duos, resistentes, vel numina cuncta simplicitate, sive remissas, sive tenses mentis puellas, cioè non più schizzinose, ma da quel noto silenzio, quere, e altri ogni non più ributtanti, di essersi già piegata a non rigettar il dolce invito dell' impaniato garzone.

Cod. Ven. così in Onero Il. 3. gita Vene-
da Elena

Εἰς δὲ νεκρῶν χεῖρα ἐτίναξ ἀδύνατον
Plana vero necrareum sepulchrum concussit prehendere.
Il. v. 9. Εἰς δὲ πτῶμεν, καὶ τ' ἐσσυμένην κατέρυκε
Ressem apprehendens, etiam properantem detinet.
Giudio al dipresso

Diripai tunicam, nec multum rari nocuisti:
Pugnabat tunica sed tamen illa regi.
Cumque ita pugnaret, tanquam quae vincere nititur.
Κοῖτα εἰς non aegere prodicione sua.

Il. 120. ἀνάλειος, altri ἀνάλιος, pigro, languido
Cod. Ven. forse per isbaglio οὐκ ἔστι.

Il. 123 e 124. così ancor Teocrito Id. 36. τὰ πᾶν
ἐν Πανα, πῆν πάλιν ἐφ' ἑλθε χεῖρα; deficio per Panem, tuam
coram manum. Or va sappi, perchè ad una ragazza ven-
non de' svenimenti quando un giovane ardente l' afferra
e le stringe la mano, la pizzica, la punzecchiara, e con
il piede il piè le calca: bisognerebbe consultarsene qual-
che Edipo fisico de' nostri dì, uso a penetrar gli abissi re-
casi della Natura, ut ne castas offendatur aures, ad viam
La bella Elena Il. 3. si scaglia contro di Venere istessa
che menar la voleva a prender piacere col suo Paride
dicendo ἀλγιστήν, πῶς γὰρ ταῦτα λήλασται κτερόπτεται; In-
proba, quid me his capis decipere; e mille altre cose si-
mili: indi fa un' improvvisata non inferiore al suo caro
ma finalmente, come sempre avviene per inalterabil co-
stume delle Donne, che voglion esser pregate per far
quel ch' esse ambiscono, ἀλλ' ὅ γ' αἴτ' εἰ, πῶς γὰρ ἂν ἐν πρῶτον
ἐκ παλαιῶν δὲν λέγεσθαι, simulque sequitur (cum) ...
In quidem in perforatis obdormierunt lectis, e l'Aurea Venere
che tanto la schizzinosa faceva, tanto poi non si riceve
non piacere dal di lei benchè sozzo, e sciancato Vul-
cano, al cantar di Virgilio, et ipsa... optatos dedit am-
plexus con qualche segui, com' era naturale, e di legiti-
ma conseguenza; e il verso seguente.

Il. 125. μῆνιν ἔμην. Etone si scusava colto sdegnato
dei suoi, e la Donzella di Ovidio stringendosi in le spalle
diceva al suo amato seduttore:

Roboribus duris ianum fulta rigas. Scuse e pretesti
tali da far ben conoscere a chi pur nol voglia, la buona
disposizione, o a dir meglio, d'esser già persuase, e che
non resistevano, che per convenienza, come suol dirsi
che non per forza pigliar il mal e il costume del bel-

...che si è stato sempre lo stesso, e se Antonio Abbate
...Ficive, e Momarte.

Non voglion mai le nostre Donne...

Violenze desian per iscusare.

Con l'altrui forza i lubrici appetiti

Le Donne de' tempi di Museo, non debbon sopportar diver-
se da quelle d'oggi, e dalle future, giacchè labor omnia
vinci, mens omniū una est, al dir di Virgilio. Verità, la cui
creder si debbe ogni Uomo di sana mente persuaso, e che
finalmente cedono con quel dispiacere, che nostro Pro-
serpina al suo affannato Rapitore Pluto, prima che lei tan-
to dioso, il quale vigoroso, e contento

Coniugis in gremium laetae descendit

la qual la bella Clitennestra, ingrata dal marito (giacchè
moglie, e l'amante è benedizib, che obbliga alla resi-
stenza, diceva la buona Romana, al suo Monsignore)
privata del di lei Musico Angelcustode, alle dolci lusinghe
Agisto cedendo, questi *en d'ella di claudia avyayon*

K. 128. coixora nappayayon, altri *drayayon*, *m*
teribus, nome nascente dal comparativo *drayayon*
effeminatior e *mollior*. Veggasi la nostra Ellenope-
di *pari*, *l. p. 73*. Michel Neandro *de art. poeic. Graecor. p. 122*
ne ha fatto uso in comprowa di un suo assunto.

V. 129. xai xaiayon, altri *di xaiayon* Cod. *Vat. exlayon*
Vat. or exlayon. Che debbasi ritenere la prima leggenda
con la mallovera Opere *Il. o. v. 272* in dove *Ena*
Qat xaiayon xaiayon, *postquam Dei audivit vocem* *Ancora* no-
Cod. *Vat. Ver. e Reg. omnia*, sbaglio, ed infertimente
correzione di qualche Amanuense, o Grammaticuzzo, che
credendo di far un gran che, ha guastò la nativa idea
di espressione del nostro gran Poeta, il quale quando
ha così scritto avesse niun certamente, credo, sareb-
be iscusando d'un taluno pensare, e da che si è ino-
trato il saggio dappettuto, ignaro crederla non si con-
viene d'un tal interessante punto di cognizione in si fa-
la materia.

K. 131a xaiayon, altri *qat xaiayon*, *Vat. xaiayon*
qat xaiayon, *odio prosequuntur*, insulsa ed incongrua leggen-
da: almeno per ragion di quantità, se non altro, aves-
simo scritto *xaiayon*, come nel Cod. *Regio*.

V. 132. Kxapayon onayon: han queste due voci *x* bar-
baramente torto, ed angustiato gl'interpreti, che quasi
...può dirsi che...

coniuges; cioè discorsi di amore di somma confidenza, da
 Oap, la moglie; così unica voce gl' interpreti, i Lessici, gli
 scolasti, ed in tal senso l' incerto Autor dell' Inno 21.
 credito di Omero, disse, Oagus capite, e siacchierar di
 amore, e solar discorsi amorosi, confidenziali; sebbene il
 tradutor Latino ha qui credmos sermones miscere, con che
 cosa s' intende, egli se l' sa. Id. 6. v. 316. qui
 vivat, ubi cum suis collocatus erat vivere; qui però, e
 non, ego egli è del pari certo, che tal versione non
 vale, e prender soltanto si debbe per venerans consuetudi-
 nes, in quel senso appunto, in cui G. Apote disse di Ti-
 mandra, quae cum eo Alcibiade vivere consueverat, quella
 Timandra, che allo scriver di Plutarco, men famosa non
 fu dell' intame di lei figlia Laide la Countia, alla di cui
 strana domanda per disonesto mercato di se, Democrito
 rispose elegantemente innamorato, rispose, ὅτι οὐκ ἔστι
 ἄλλοιον ἢ παρὰ τὴν κατὰ φύσιν, non enim decem Drachmas
 millium poenitentiam, Maestra nostra nella versione de
 frammenti di Callimaco 16. v. 3. εὐανδρὸς ἀπὸ φίλου
 ἑστὸς ἔσθ' ἐκ, Discours des mariages; cioè de' casti matrimo-
 niali, de letto de maritati, ch' è quanto dire liberi, di
 amore, di buon conto di euterfermine, o almeno di ga-
 lante, e della più intima confidenza, e nel qual senso
 Id. 21. v. 125. dice Enrico dell' innuice Achille

Οὐ γὰρ πῶς ἄν ἴσῃ· ἀλλ' ὅπως, καὶ ἀνεμῶσι
 τὸν οὐρανὸν ἔχον, καὶ ἁπλοῦς ἵππων ἄν,
 ἁπλοῦς ἄλλοι καὶ ἁπλοῦς ἀλλήλων·
 Non sane prorsus nam licet aequera, neque a
 tanta hoc Achille confabulari, cum virgo, juvenisque
 Kirga, juvenisque confabulantur inter se.

...era dicesi *praecepta conjugum* ma non perciò
da più degli altri al regno: Esiodo *l. 1. vers. 244* in
campagne a Venere.

Harpinae, strabus, melancolia, melancholia, et
 Terribilis, glauca, melancolia, et melancolia,
 Eumecia (et puellares) confabulationes, et risu
 et deceptiones.

133. ruderum moras, Cod. Ven. rudum moras
è lo stesso; ma chi non direbbe da questo rudum,
da xru, io bacio, venir il dir dagli Inglesi, ora
da Tedeschi? Sapeva ben Leandro l'ascenso per
gradi di Amore: il quale adha interis, perciò da prima
eternum, e dopo dalla morte, Veneremur, non

Sacro Serapidis devotato (nempe per manus extensionem) de
vulgus superstitiosus solat, manum ori admovens, osculum la-
bi pressit. Onde Silio Italico lib. 17. *Dextramque ut Nuntius*
adorant. Il bacio dunque, che in greco dicesi *φιλαμα*, nel
 vecchio Glossario, da' labbri è detto *labratum*, Gujacio
 lib. 2. Obs. cap. 27. Drusio dice, che *Oscula honor civilis esa a-*
mantium, gratulantium, salutantium, adorantium, cumque
Amoris est, amplexum secum fert. S. Tommaso in *Cont. Cont.*
 cap. 1. dice, *Amantes sese osculantur, ut appositione oris*
ad os fiat communicatio spiritus, et animarum transfusio. Il
 feroce Nerone a far pompa di sua brutal alterigia è no-
 tato dagli Scrittori, come que', che *neque adveniens,*
neque proficiscens quemquam Osculo importavit, ac ne resalu-
ratione quidem. Svet. Erodoto scrive de' Persiani, che tra'
 eguali si baciavan in bocca, l' inferiore baciava sulle
 gote il superiore, la plebe prostesa a terra, o ginoc-
 chioni baciava, ma con baci piuttosto di adorazione, o
 supplicazione, che di amore, abbracciando le gam-
 be, talor i piedi, talor le ginocchia. In Omero si ve-
 de baciata dall' amante sempre quella parte, che più
 ama dell' oggetto amato. E fu creduto dagli antichi col
 bacio degli amanti formarsi *την των ψυχων συνουσιαν*
animarum conjunctionem. Valerio Flacco dice, che Gia-
 sone per riverenza *supplex dedit Oscula palmis* alla sua
 Medea: che viltà per un Uomo! v. Aristeneto lib. 1.
 sull' energia di tal uso indegno. E' da riflettersi all'
αυξηρα, che se non è preso poeticamente in senso tras-
 lato, è grazioso il sentir dove trovavan piacere per co-
 stume i Greci di baciare le loro Belle; quantunque anche
 i Francesi oggi giorno in somigliante espressione dicano la
gorge; e se hassi a creder a Giovenale, un tal gusto
 vanta ben remota antichità fra loro, *Quis cum dum eufu-*
tur miratur in Alpihus, aut quis in Meroe majorem infante
manillam. . . . E questo è 'l vario pensare degli Uomini,
 e 'l gusto delle Nazioni: a noi non piace che la bocca, e
 le gote, ad altri la fronte, ad altri più rispettosamente, e tut-
 tavia spiranti di vil cortigianeria, la mano. Omero *Il.*
 3. v. 369. parlando di Venere non mette certo subito in-
 mostra la dicastei beltà delle gote, o ne pennelleggia le
 rosate labbra, e coralline, non le fulgide ciglia, nè le
 scettatrici pupille, ma di primo lancio, *περιπαλλὰ*
εἴπων e poi

Εὐφροσύνην, καὶ οὐμὰν περμαίροντα καὶ το
perpulchrum coltum,

Peruciae desiderabile, et oculis micante,

Cost

Così pur Anacreonte *Od. 28.* fra l'altre cose raccomandando al Pittore nel ritrattar la di lui Amasia, di far in modo che *Τρυφερου δ' εσω γενειν περι Αυδινω τραχηλω* Χαριτις πεποιντο πασαι.

Delicatum infra mentum circa Lygdinum, sc. candens, collum Gratiae volent universae.

Se altra cosa non è il bacio, che un innocente segno di sviscerato affetto, ed a cui dalla natura siamo spinti senza saperne il come, non senza ragione fu da φιλω, amo, detto φιλημα, ed ogni culta Nazione si ha fatto sempre alto pregio d'usarlo con chiunque abbiasi avuto della stima e passione; nè gli stessi nostri rigidi primi Cristiani lo sdegnarono fra le lor αγαπαι, non che in ogni lor incontro: a proposito di che saggiamente il gran Pististrato rispose alla moglie, ch' inquieta ed importuna tarocante il sollecitava a prender vendetta di quel garzon Ateniese, che tocco d'amore per la dilor figlia, baciata aveva in mezzo una strada, allo scriver di Valerio Massimo *lib. 5. Si eos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus?* o come un altro al pari spregiudicato in consimil incontro: *Si quos nos diligunt, corripiam, quid infestis hostibus faciam?* Quanto mai dunque barbara e strana non fia sempre da ripurarsi la legge di Roberto di Angiò antico Re di Napoli, degno parto di quell'incolta stagione, e di selvaggi costumi, imponente pena di morte a chi per un condonabil trasporto di tenerezza, e d'amore avesse baciato una donna: Come degui all'incontro di lode gli altri popoli, sensi nudrienti di umanità, civiltà, e gentilezza: e felici i nostri tempi, che ad un sì innocente segno di affetto, e dolce impeto di natura in vantaggio della civil Società, argin più non vi fanno, o divieto, ma anzi di qual moda che divenne, si fan pregio.

V. 134. ποθεν βεβολημενος οιστρω, amoris saucie-confosus, ictus, incitatus oestra, furore; Ovidio:

Saucius ingruit, telumque volatile sensit.

Nel Cod. Vat. ποθεν βεβολημενος οιστρω, nel Ven. ποθεν βεβολημενος οιστρω, leggendo ch'entrambe non vaglion un frullo. V'è però da osservare, che ha fatto ben della differenza il nostro Vate tra'l καντρον ερωτις, *calcar amoris*, di cui fa uso anche ne versi 87. 166. e 196. e l'οιστρος ποθεν, ch'è propriamente quell'estro furioso, esagitante, ed esasperante, che l'uom rende ερυμαργον, per quell'ardente dexto, che in noi si crea, ferve, e scoppia alla vista d'un'amabile oggetto di vario sesso, il di cui possesso a conseguir forte Amor ci solletica: quello, che per

-~~essere~~ la provida natura, l'unione de' corpi a desiar ci
 sunge, anche atteso quel naturale stimolo, incita-
 mento, e pendio, che in noi produce quella sem-
 pre fermentante materia, la quale qual verace rafa-
 po viva nante punzecchiandoci, non solo qual disse S.
 Paolo *καταρτίζει ἡμᾶς*, ma senza l'aiuto della grazia di-
 vina, di cui non bisogna abusare coll' esporci all' occasio-
 ne, e senza una virtuosa vigorosissima resistenza d' altro
 che di filosofo, in furor fa dare non men delle favolo-
 se Pretidi, o della misera Niliaca. Io, *Quae bos ex homi-*
ne est. Così Nimm. lib. 42. l. 100. l. 22. lo Scolia-
 ste di Oppiano al 1. degl' *Alenici* v. 500. spiega la voce *οἰστροί*
περὶ μάλα, *furor*, e lo stesso ha fatto Esichio: e Lu-
 giano in *Asia*, p. 250. dell' edizione di Aldo del 1522
ἔρωτι καὶ οἰστροῖς περταί, amore et oestro fertur, exagita-
 tur, impellitur; quindi poscia l'espressivo *οἰστροί*, oestro
exagitari, ferri, percitus esse, furere, debacchari, che i
 Greci stessi altrimenti dissero pur *δωρ*, presa trasla-
 tamente la denominazione da que' furiosi, pazzi, e scom-
 posti moti, e contorsioni usate da quegli impostori de' lor
 sacerdoti ne' sacrificj. Onde Omero *Il. a*, v. 342.

ὅς ποτε οἰστροῖς περταί δωρ, *Hic parriciosis consiliis furit*.
 Se però, sia lo stesso, o van in parte il valor del *δωρ*,
πρὸς, *feminarum more lascivire*, nel nostro Napolitano
 Dialecto *ghi'n gattimmo*, altri lo dica.

V. 135. Così pur Anchise alla sua Venere v. Omero
Hymn. in Ven. v. 92. Scorre a tanti encomj della sua Bella.
 Finqua notato Leandro, perchè ognun sa, che questi ancor
 che falsi non fan, che conciliar affezione, ammolire, e
 render propenso e flessibile anche il più restio ed inen-
 tabile core. Isocrate, qual saggio precettore di morale, e
 politica nella di lui prima Orazione parenetica a Demoni-
 so altro a costui non incutea, che l'affabilità de' costumi,
 e gentilezza nel parlare con chiunque, per esser da tutti
 amato, *φιλας ἐν παντι*: pur troppo essendo vero, che l'
 solo parlar con lode della gente, oltre l'esser segno di
 buona educazione, fa spesso la nostra fortuna, ma perchè
 facil, e breve il passaggio della lode all'adulazione, ed alla
 galanteria. Cicerone diceva *nolo esse laudator, ne sim adula-*
tor, e Tacito *passim inimicorum genus laudantes*; ma ciò
 debbe intendersi, non già trattando col bel sesso, il quale non
 vuol esser trattato con sì rigida filosofia, per averci sorte, e
 deb esser nemico giurato d' ogni etichetta, ed inopportuna
 sfermatezza: ciò che fe' dir anche a Senofonte, *τὸ γὰρ*
πρὸς τὰς γυναῖκες φιλοσοφία καὶ ἀναισθησία.

puoi esser gradita al tuo vicino, e ad una donna? *V. 135* : ed a Giovenale Sat. 9. in un emistichio *nona yepi γένεσσι ἀνδρα κινέσθων*, conviene all' innamorato mostrarsi di dolci portamenti, e costumi. Ben fece dunque Leandro a trascender ogni limite in lodar il suo Beroe, la cui sperava, qual ottenne, la sua felicità in amore: d'ogni ricompensa di chi ben ama; e pure non l'aveva mirato che quasi alla sfuggita, e ne rispettabili abbigliamenti Sacerdotali; or che detto avrebbe, se già toccata gli fosse la sorte, qual l'ebbe dopo, di vagheggiarla a suo bel agio, ed amarla, e goderne le superbe fattezze, vieppiù di quel che delle tre Dee poté far il fortunato Paride in Ida? Ricordisi l'ammorato *v. 133*.

V. 136. οὐ γὰρ ἐπὶ χθονίων ἰσὺν γυναικῶν, *De Codd. Vat. Ven.* è Rega *ἐπὶ χθονίων ἰσὺν γυναικῶν*. Queste son quelle lodi, le quali ancorchè conosciute non vere dalle Donne, e lor ingiustamente, ma sol per finezza di galanteria, caricatura, e corteggio date, pure tanto gran colpo fanno sul di loro spirito pieno di vanità, e di pazzo orgoglio, eh' abbarbagliate, anzi acciecate, dalle dolose adulazioni differenziarle dal vero non sanno: quindi è, che si compiacciono sempre d' un tal inganno anche un' Ecuba, ed un' Otride più d' un Tersite, od un' aggrinzita Megera, sebbene si abbia il sempre veridico specchio in mano, e si erra ognora fin dove men liege, e più si voglia, se un noto giustatore con arte sappia dire da scaltro cascante; ed a tempo:

Et cui non placeas? nulli tua forma secundum est.

Tanto può vanità in cuor di Donna! ma qual meraviglia se poi spesso deluse ritrovansi scibecche si fatte, come il milenso corvo di Fedro, vanaglorioso di sua voce, *Sed cuius demum ingemuit acceptus stupor?* *V. v. 10.*

V. 138. οὐ γὰρ οὐδ' ἐπὶ χθονίων ἀνδρῶν ἰσὺν γυναικῶν, *De Codd. Vat. Ven.* *ἐπὶ χθονίων ἀνδρῶν ἰσὺν γυναικῶν*, *παναγνῶστα*. Quanto non han detto i critici su questo passo! L' Omero stesso della gran Bretagna, il Signor Pope nella sua famosa versione dell' *Ulissea lib. 6. p. 70.* fa l' confronto del passo di Omero *Uli. v. 115.* con questo del nostro Poeta, e sebbene encomi non poco, di tautologia poscia il cagiona; ma sia detto con sua buona pace, non so donde, e per tal traveggola questa volta; e dato che fosse, come egli dice, chi non sa, pregevoli vezzi ne' migliori Poeti, ed Oratori essere spesso, e sentir anzi d' un timor attico, che di asiatico vizioso, e di tezzoso manellogismo si fatte sogliano le tautologie, quando sian però con grazie consimili, e di singolar maestria condotte, e con gran finezza di stile.

pietolezze andar si volessero cercando, e chi mai de' Poeti sgombero d' errori tali trovar si potrebbe? Ma perchè anzi non incolpar se stessi questi acri Censori (quando tacer non si vogliano, che tanto meglio sarebbe) e la loro inespertezza, o limitate cognizioni, che l' nostro saggio Poeta cagionare? Così pure perchè mai quell' *χολιδος* non anzi darci *δραυς* *gestavit* dopo aver detto, *Beato tuo Padre, che si ha generato, tua Madre, che si ha partorito?* bisognava forse ripetersi la stessa cosa, e dir due volte *chi si ha partorito*? Oppure quell' *χολιδος* ess' è per loro diverso dal *πεπερ* nel precedente membro adoperato? Così in S. Luca 11. v. 27. *μακαρια ἡ κοιλία ἡ βασανισθεῖσα*, *beatus uterus, qui te gestavit, qui conpona la versione Anglicana continua: come Omero Od. 11. v. 154.*

Τρισμακαρις μὲν σοὶ γὰρ πατήρ, καὶ πέντε γυνήες.

Τρισμακαρις δὲ καὶ γυνή σου, κ. κ. λ.

Ovid. *Metamorf.* 4. v. 424, in Salmace:

Qui te genuere beati,

Et frater felix, et fortunata profecto

Si qua tibi soror est, et quae dedit ubera matris.

Sed tamen cunctis longeque beator illa est,

Si qua tibi sponsa est, si quam dignabere iuncta.

Anche il selicernio Priamo alla vista della seducente bellezza di Elena non potè contenersi da esclamare:

ὦ μακάρ Ἀτρεΐδην ἡμοῖσ' ἔχοντες, ἀλβιδάϊμον,

O beata Asrida, lido io nato nata, fortunata,

Egli invalido, compiacovasi almeno di vederle de' Cascamorti spasimanti appresso, e d' esser adorata,

ὦ πότ' ἔτι πολλὸς δειδυκτὸς ποῦρος Ἀχαιῶν.

Certe molti tuis imperiis subsunt iuvenes Achivorum, come lo stesso Priamo altrove dice del valor di Agamemnone.

E ritornando all' ingiusta censura del sopracitato passo. Nell' osserv. preced. si è veduto, che *ἐχοντες* *εἰσιν*, e pure tal somiglianza di suono, deggia da Varino, Eimogene ec.

μαχαια e *παρομομαχία*, non ha offeso le lor leziosissime lunghe orecchie. In Omer. *Il.* 1. v. 642. trovasi *αὐτὰς* *αὐτὰς* *ἐχοντες* *των* *παραχθισιν* *εἰσιν* *χρησιν*.

Uliiss. *δ.* v. 752. *μακροφροντα κακοῦ πικρακήμενον.* *Ἢ τοι ὁ παππιδιον τῶ ἀλκίον* *αὐτὸν ἀπ' αὐτοῦ ὄν θῆκεν κατὰ τὸν πατὸς ἀνδραπῶν παλαιοῦν.*

Ἢ 219. αὐτὸς ἐχέλας ἐπὶ αὐτῶν. *αὐτὰς αὐτῶν ναυτῶν.*

Mosch. *Id.* 2. v. 104. *ὡς τε νῆες πρὸς;* Permenione Macedone scherzando su d' una di lui avventura colle comici canta *Antholog. lib. 1. pag. 23. edit. Cornu.*

ὦ καρὶ χροὶ κακοῦ κακοῦ κακοῦ μου. ἀλλ' ἐπορεύετο.

Ἀχὼ καὶ πάντες τῆς καρὶ κακοῦ.

Ubi cimices ad satietatem usque se sativerunt mei, saturatique sunt.

Usque ad satietatem et ipse cimices satiavi.

e simili, anzi più caricati passi di questi; dunque, perciò tali Poeti saran rigettabili *περίληπτα*? Anche fra' Latini trovansene esempi infiniti, così Ovidio:

Cor pro corde precor, pro fibris sume te fibras,

Hanc animam vobis pro meliore damus.

E di nuovo Omero *Il. 4. v. 322. . . . ἡδὲ κελίβω*

Βουλὴ καὶ μύθοισιν ἄλλο γὰρ γέρας ἐστὶ γερώντων.

Ἀτρυγέες δ' ἀγλαόστονοι νεώτεροι . . . *Es hortabor*

Consilio et verbis; hoc enim munus est senum.

Hastas autem vibrabunt iuniores . v. v. . .

V. 140. ποθὺν ἀγαγάν . Non si poteva esprimere più al vivo lo stato violento d' amore, in cui era il povero Leandro, che coll' *ἀνάγκη*, la dicui forza, e significato dalle sole Lingue Orientali, donde trae tal voce sua origine, ripeter si debbe, cosol a chi senta il gusto filosofico di quelle Nazioni riguardo alla Fatalità, è dato comprendere. vedi v. 323. Quindi è ch' Omero mette in bocca di Priamo,

Οὐτι σοὶ αἰτία ἐσσι, Οὐδὲ νῦν μὲν αἰτία εἰσιν,

* *Ὅλ' μὲν ἐφάρμυσαν πόλεμον πολυδάκρυον Ἀχαιῶν,*

Nulla in te culpa est, e parla a quell' innocente buona Donna di Elena, sed Diis acceptum ferendum, Qui mihi inimiserunt bellum lacrymosum Achivorum: niente nemmeno ci colpava Paride, ma i Dei, ed i Fati, che lo avevano spinto e necessitato a quel proditorio inospital fatto del rapimento, *v. Il. 24. v. 525. e 526.* che pensavasi inoltrej de' Dei *αὐτοὶ δὲ τ' ἀνθρώποις εἰσι*, ipsi vero sine auriis sunt: bella idea; e nobil pensare invero delle divinità! Cleante diceva: *Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt*: Donde forse Spinoza formò il suo famoso sistema.

V. 141. μετ' ἔρχεο Κρονίδης ἐργα, Daniel Paleo ha *μετ' ἔρχεο* da *ἐργάζω*, cioè *poni in opera di Venere gli affari*. Non credo v'abbia oggidì chi ignori quali sieno gli *affari di Venere*, che con modesta somma, qui l' Poeta ci accenna, e con prudenza pone in bocca d' un giovane, al quale *lenius instando*, e con termini generali, dolci, ed equivoci conviene incominciare l' a salto; perchè secondo gl' insegnamenti del gran Precettore, e per la cotidiana esperienza, riguardo ad una Donzella è da sapersi, che

Quod refugit, multae cupiunt, videre quod instat,

dunque

La

Tenuis inttando iudicia tolle mihi; perchè

*Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen esse ro-
gatae, e se*

*Ut iam fallaris, tuta repulsa tua est; dunque esse
procul dura, et inconcinna verba, mitius enim incumbendum,
ne nimiam simus stultorum more molesti, ed in conseguenza
odiati, e vilipesi; s'è pur certo, ch'essendo la Donna un
animaletto molto fantasioso, urtandola ex abrupto, e co-
minciandosi coll' aspro, e duramente all' uso de' Traci,
sarebbe ciò un non volerne riscuoter mai amore, ma anzi
avversione, non essendo un tal modo altro che un pi-
gliar la spada per la punta, ed un contra stimulum cala-
rare; e non farà mai molta breccia la rustichezza, ed
una contumace, ed impertinente sfrontatezza: anzi fa duo-
po mostrarsi virtuoso piucchè vezzoso, galante, e bello;
Quindi è, che Ovidio saviamente inculta:*

Sit procul omne nefas: ut ameris, amabilis esto . . .

Ut dominam teneas, neq te mirere relictum.

Ingenii dotes corporis adde bonis . . .

Iam mollire animum, qui dures, et adstrue formae:

Solus ad extremos permanet ille rogos: ond'è, che

Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,

Attamen aequoreas torsit amoris Deos: e perciò

Este procul lites, et amarae praelia linguae . . .

è da badarsi seriamente, che

Si laetetur ars, prodest; adfert deprensa pudorem,

Atque admittit merito tempus in omne fidem.

E poi chi non sa lo stravagante gusto, e sempre sca-
trito ingenium mulierum, le quali, al dir di Terenzio, sempre
volunt ubi velis, ubi nolis cupiunt ultro? Nè sia fuor di
proposito qui riferire quelle qualità, che per un amante
credè fondamentali affatto una Dama Inglese scrivendo
ad un Cavaliere, che importuno le richiedeva amore, rap-
portate acrosticamente alle 24. Lettere dell' Alfabeto,
Amorous, Brave, Civil, Discreet, Eloquent, Flattering,
Gay, Honest, Ingenious & Kind, Liberal, Modest, New,
Openhearted, Piteous, Quiet, Reasonable, Secret, Tender,
Vigilant, Worth, Xanthippe's Friend, Youthful, Zealous;
Delle quali saggio il buon Leandro, come pure delle
Leggi della continenza, necessaria agli Amministratori
delle cose Sacre, quibus nefas, atque piaculum sacra con-
trectare illotis manibus, atque impura mente, et nisi ante
lustrato, ac lustrato corpore, allo scrivere del Sacro Testo,
di Platone $\mu\eta\ \kappa\alpha\delta\alpha\pi\pi\ \gamma\alpha\gamma\eta\kappa\alpha\delta\alpha\pi\ \kappa\alpha\tau\tau\iota\omicron\delta\alpha\iota$, $\mu\eta\ \kappa\alpha\tau\tau\iota\omicron\delta\alpha\iota$
quod non è il bene, che per l'uso importante

a tacar si avanzzi . E di Tibullo . . .
Vos quoque abesse proci iubeo, discedat ab aris,
Cui tulit hesternae gaudia nocte Venus, ed altrove
Casta placent Superis, pura cum veste venite

Et manibus sacris sumite fontis aquas . . .
 Retore II. 6. v. 266. risponde ad Ecuba :

Ἐρσε δ' ἀνιπτοισι Διὶ λείβειν αἰθ' ἡ πα οἶνον
Ἀζομαι· οὐδὲ πῃ εἰσι καλαινέται Κρονίων
Διματι, καὶ αὐτῶν πεπαλαγμένον εὐχέσασθαι .
Manibus autem illotis Iovi libare penerosum vinum
Vereor: nec ullo modo fas est nubium-obfuscatori Saturnio
Sanguine ex tabo pollitum vota facere .

Per ciò in questa occasione da ottimo Retore , e facendo
 reso da Amore , tutti gli argomenti in contrario ritorcen-
 do , persuader cerca la sua Bella ad essergli compiacente
 ed accordargli i bramati favori , specialmente come sacer-
 dotessa d' una Divinità , alle dolci tenerezze presidente , e
 amica , e che non era certo la riotosa , e casta Pallade , qual-
 che Camela , o Camena , o l' pudicissimo Dio Eunoio , ma
 che tutt' altro bramava da' suoi molli , e gentili cultori ,
 testimonj i di lei Tempj , circondati da que' numerosi
 stuoli di Belle Ambubaje , e Bustuarie generosamente ve-
 nali , in Corinto fra l'altro , in Cipro , in Abido di lui patria , ec.
 Così pur Amistee persuader cerca la sua dura , e restia
 Camilla , *Te Venerem par est imitari , prae voluptas*
Ambalus, risus, genialia gaudia, lusus . . .

E l' innamorato Candaulo *dum fixis contemplatur ocellis la-*
ma bellissima Oriane nel Tempio di Venere fra tante
late straniere bellezze , ed

Vixit insano latus miser igne, doletque
Unum hoc, quod lateat diem pars maxima formae,
Quae desiderium stimulat, cernentibus: Omnes
Adjice nunc, inquit, vestes, et corpore nudo
Maude grami, praesens in Numen pronus adoret
Te populus, flammis adolens, thura, preceat
Votaque concipiat praescrisitis publica verbis . . .

Giorgio Cleva sopra Esiodo , ci assicura , che i primi
 nostri Cristiani , soverchiamente scrupolosi , e riserbati , eb-
 bero per illecito l' appressarsi all' Altare , se di fresco cum
Uxoribus habitarent . I Greci anche adesso han certe Leg-
 gi rituali su tal punto . Plutarco de *Pythiae arculis* dice
in Phocide est Templum Herculis Mulierum-Exoris, et
Statutum, ut Sacerdos toto anno Mulieribus se abstineat, ita
per se semibus id Sacerdotium committitur . Molto più so-
 li si fava da Sacerdoti , e Fratori del citato Nume Es-

nostro nella nostra Idollatrazza Greca Napoli *perpetuo caelestis*
et castitate additi: veggansi alcune altre nostre fari-
 che sulle Fratrie Napolitane: Ma v' erano simili corbel-
 lerie per chi amministrar dovea il Sacerdozio di Venere:
 Ben dunque arringava lo scaltro Abideno. Quale poi sia
 stato il conto fattosi da savj antichi del Celibato, senza
 dir altro, basterà rivolgersi un po' le Sacre Carte, e la
 Storia degli Ebrei. Quiero dopo messo in bocca ad Ene-
 re durissimi improprij contro del molle, e vil Paride,
 quale alla vista di Menelao, sorpreso da palpiti di cuore
 pel timor della morte, come atto più alle dolci pugne di Ci-
 pra, che alle sanguinose di Marte, rinculato aveva fra
 suoi, gli fa riserbare per ultimo colpo maestro questa im-
 petuosissima ed asprissima esclamazione:

Αἰὶδ' οὐδὲς τ' ἄνδρας τ' ἐμὲναι, ἀνὰ ποτ' ἔτι πολεῖσθαι,

Ultimū non metus fuisset, et caelestis persistens Il. 3.

Cosa mai intesero dire i mitologi colla favola di Orfeo
 lacerato dalle Baccanti, per aver voluto predicar castità
 e celibato, lo dicano i presenti Politici, e Reflectionisti
 alla moda. Non istimo poi doverci posporre il nostro *μετερ-
 ρο* al *μετερραιο* Paricio, anche perchè quasi la stessa
 espressione rattrovasi in Omero, il cui dire esser debbe
 d'inviolabil regola, e legge ad ogni altro Poeta, e mol-
 to più agli Scolasti, Interpreti, e Traduttori, cui non
 fu mai permessa il porre temerarie le mani sulle sacra-
 te opere altrui, specialmente su quelle degli antichi Vati.
 leggesi dunque nell'immortal Rapsodia *Il. 550. 429. μετερ-
 ρο-εργα γὰρ ἵστα: Κίπριδος ἐργα, ἄλλοτε χρυσὸς ὄρεσ' Ἀρπυ-
 γῆς: presso Oppiano 4. Halieut. v. 161. ἐργὴν ἔργων, l.
 v. 53. εὐνῆς ἐργα. Ovid. Thal. iniqua certamen, e l. nostro
 Cavalier Marini queste intendendo, cantò: Del letto lo
 gradite alme battaglie, che saggio prefel sempre a quella
 del truce sanguinoso Marte, e simili altre sue tenero-
 fiche espressioni. Son note a Dotti le *Climacale* di Domi-
 ziano presso Suetonio. In *Orfeo Prognost. v. 15.* si ha
ἐργον πολεμικόν, e v. 38. *ἐργὴ μάχη*; che i Latini *opera
 belli, opera pugnae*. Virg. Georg. 3. v. 9.*

Erigidus in Venerem senior, frustra que labore

Ingratum erat et quando ad PRÆLIA ventum
est. v. v. 107.

F. 144. Questo verso manca in alcune edizioni, spe-
 zialmente in quella d'Ervagio, per opera di cui questo
 Poemetto a pubblico vantaggio rivide la luce in Basilea
 nel 1544.

143. Non debet argomentari, sed il facundus O-
 rator

Autor: L'Amore alla sua Bella, se Onere N. S. V. 300
 dice della vaghissima Teano, che maritata al valoroso
 Cavalier Antenore, *ταυ γαρ Τρως εδωκεν Αδμυρns Τεπειαν*
Δεσφ. Τροϊανι constituit' ορεσαν Sacerdotessa di Pallade, la
 di cui, benchè altronde sospetta, pudicizia tanto de-
 senta vien da' Poeti.

V. 145. *πίστη*, nel Cod. Ven. *πίστια*, *πίστια*; *θεομαχία*, *cura maxima digna*; ma come *καὶ εὐχὰς* le sacre
argie, misteri, sacrificj, e solenni feste in onor di Ve-
nere, da Latini *Sacra Veneris* nominate, dir sollevatis, *πίστη*
onde il volgarissimo *foedera amantum*, che per la tanto
celebre, quanto rara lor fede costante qualche volta vien
presso, benchè a rigettar non mi mosti la Veneta leggen-
da, indur non mi posso a preferirla alla prima; ma chi
non sa l'etimologia di *πίστη* da *πίσσω*, persuadeo, onde l'
importo anche *εὐπρίστωρ*, *beneficentiae*: Veramente l'
amore è il più buon e grande amico, non che sincero be-
nefattore. E chi pur mai ignora i pegni d'amore, che come
sempre, o per lo più furivi, ed in conseguenza più gra-
diti, *Aquae enim furivae dulciores sunt*, Prov. 9. 18., qua
misterj, e sacri Arcani si hanno? Omero II. 7. v. 351. A
dir da Antenore a' suoi: *Νῦν δ' ὅπρ' αἰετ' ἀπὸ τοῦ πῦρος*
ἔλκετο, *Nunc autem foederibus fidis viſcatis pugnemus.*

V. 148. *ἡκουσαν*, in altri *οἰκουσαν*, *Domesticum*, nel senso appunto che i Francesi dicono le *domestique*, il Servidore: cioè che se non guasta il senso, manda almen in borbello la quantità, e l'armonica misura del verso. *Εὐελκυσ*, altri *εὐελκισ*, ricordisi dell'osservato quattro versi indietro *ἡ δ' εὐελκονς*; se varrà *Παρακοιτην*, nel Cod. Ven. *παρὰκοιτην*, correzione forse di Amanuensi.

V. 149. rov. vna, nel Cod. Ven. rov. $\mu\epsilon$ $\epsilon\pi\omega\varsigma$ $\nu\upsilon\pi\tau\epsilon\upsilon\sigma\iota\varsigma$ quem tibi Amor venatus est, illicibus nempe puerilis. Che grazia! e quanto dice quel $\epsilon\pi\omega\varsigma$ $\nu\upsilon\pi\tau\epsilon\upsilon\sigma\iota\varsigma$! Così Macedonio Console *Antholog.* lib. 7. p. 1398. Edit. Wech.

Παντοδὲν ἀρπύεις ἡ ληστονίας ἡδὲ βουῖ·
Undequintae, ed ubique venatis miseris turvens.
né altrimenti Pedro parlando d'una gentil Dònzella, che
anche involontariamente guardando, rendeva di se am-
malatriticamente innamorati gli uomini tutti, del sì lei
vago volto ammiratori, la decanta *Oculis venantem viros*,
gran Cacciatrice de cuori, dicono gl' Italiani; e Dante di
gli occhi putti, cioè ladri, lusinghieri, seducetti. Grazie
Fructis et pomis viduas venatur avaras, ed altrove; *Non
ego vastosae plebis suffragia venor*. Ennio presso Non: non
ma, da forse di se ad una Dònzella, *Tentore venantem*, et

Chi ci farebbe l'advezza di questa
ci notizia di questa Ninfa Giordania; straniera ne' Regni
della Poesia, ed a' Mitologi incognita? Sappiamo
ch' Ercole per aver ucciso l'ito figliuolo del Re Eurito
per giudizio del Cielo fu col mezzo di Mercurio sogget-
tato alla dolce tramma della bella Onfale, figlia di Gar-
dano e Regina de' Lidi, fra le cui Damigelle in molte
abbondonesco, qual altro Achille in Sciro presso Deida-
mia, in vergognoso indegno Gimeneo rinchiusa quell'ani-
ma indomita, al fuso, ed alla rocca, gittata via la
nodosa clava, e la villosa orfrea spoglia del Nemeo
Leone deposta, l'invitta destra non isdegna di ardire
quindi Propertio lib. 3. eleg.

Omphale in tantum formae processit honorem

Lydia Gyzae tincta puella loquax

Ut qui pacato ita visset in Orbe columnas,

Tam dura traheret mollia pensa manu.

Ed Ovidio questa stessa Giordania Donzella dell' Ercole
spoglie adorna e superba nella n. delle sue Hroidi descri-
ve, quando alla sdegnata Deianira, e da vera donna in-
namorata, gelosa, e dispettosa, fa dire

Proh pudor! hirsuti costas exuta Leonis

Aspera tectorum uellera molle latas

Calleris, et nescis; non sunt spolia ista Leonis;

Sed tua: tuque feri victor es, illa tui.

Haemina tela tulit Lernaes, uita venenis,

Exere gravem lana vix satis apta columnas

Construxitque manu Clava domitricae ferarum,

Uldit et in speculo Contagis arma tui

Tanto ha di possa l'amore in petto umana! Mafranzio
Interprete di Stazio, dice, che Onfale, e Iole, furon una
sola, e la stessa Ninfa; gli esclama però contro il comu-
ne sentimento de' Dotti, e di tutt' i Mitologi. Nè rincresco
qui ricordarsi, esser appunto costei quella beltade, di cui
infantichito il povero Fauno, pensandola addormentata,
qual era, col suo Alcide, però a fianco, nella grotta sophia
laqueata, et pumice uirgo, soffrì la buria sonora, quando a
vor della oscura notte, altrettanto sconosciuto, quanto an-
te, ed avido amante,

Intrat et huc illuc temerarius errat adulter

, Et praefert cautas, subsequiturque manus

Venerat ad strati captata cubilia leoti

Et felix prima sorte futurus erat

Et setigit fulvi setis hirsuta Leonis

Alloca, paravit, sustinuitque manus

Attonitusque moerore rediit, cum strepe victor
Turbatum viso rexit, angue pedem.

Inde tori, qui tunc erat, delamini tangit
Mollia, mendaci decipiturque nota.

Ascendit, spondaglie sibi propiore recumbit:

Et tumidum cornu durtus inguen erat.

Interea tunicas ora subducit ab ima,

Horrebant densis aspera crura pilis.

Cetera instantem cubito Tirynthius Heros

Reppulit, e summo decidit ille toro.

Fit sonus, et comites inclamat, lumina poscit

Maeonis, illatis ignibus acta patent.

Ille genua lecto graviter deiectus ab alto,

Membraque dura vix sua tollit humo.

Ridet et Alcides, et qui videre iacentem,

Ridet Amorem Lyda puella suum.

Faste Deus lusus, fallentes lumina vestes

Non amat, et nudos ad sua sacra vocat... Fast. 22

V. 253. Per Αταλάνην leggesi ne' Cod. Ven. e Vat.

Αταλάνη, ma erroneamente, perché oltre del senso messo a soqquadro, chi sia stato questo Atalanto è ignoto in Parnasso, e nella storia antica: Di Atalanta però si sa, che fu la bellissima figlia di Scheheo, nel corso insuperabile, e per cui invano provaronsi tanti valenti giovani corridori e Greci, e Stranieri, nemica tanto giurata di conjugali alleganze, quanto di selve amante, e di cacciagioni. Persuasa e superba di suo valore, era usa di proporre a' Greci se stessa in premio, se mai a taluno bastato fusse l'animo, e riuscito con lei cimentandosi, superarla nel corso. Giusto Amore dopo molte vittorie fu finalmente per opera di Venere vinto da Ippomene, figlio di Megareo, e di Merope, mentre intrattenevasi in raccogliere i tre vaghi pomi d'oro, dallo scaltro competitor amante, dell'avarò spirito delle donne informato, con arte gittrati in mezzo allo stadio, e resa in conseguenza per castigo de' Numi di Cipro, del vincitor suo tantosto altamente innamorata, mentre impazienti entrambi, e d'amor esultanti, d'Opè nel Tempio, altri dicono, di Cibele, addicon irriverenti congiungersi, furon in Lioni trasformati, Ovidio Met. 10. Di tal fatto leggesi il tetrastico

Lyda γαμων ερριπνισα, η αμβολικη ταχιστα

Τουτο γαρ εις κορυνη χρισμαν Ιππομενεις.

Αμων πολλον ανωσεν, ειπε και παρθενη Ιππομεινεις.

Ειρηνη, και ζυγους ομυβλουν με Παφης.

Non dicitur magis, sed dicitur, quia magis dicitur.

Surca

*Amor. Hippomene mala puella capis.
Malum utrumque facit, tardavit namque puellam
A cursu, et nodos nexu in Veneris.*

Catullo lib. 1. voglioso di divertirsi col passatempo della sua Lesbia a proposito di ciò così divinamente canta:

Tam gratum mihi, quam ferunt Puellae

Pernici auriculum fuisse malum.

Quod zonam soluit Qu ligatam.

Altri ne racconta altri altri intrighi amorosi con Melba-
gro, il quale involta col resto della nobiltà dell' Acaja
alla caccia del Cignale Calidonio, e per averlo essa la
prima ferito, ne meritò la testa coll'irsuta pelle in dono
ed in ricompensa ella poi partorì al suo vago Inviatore,
la bella Partenope: Quanta garbarezza e gratitudine fra
gli antichi! Apollodoro lib. 3. immuta di questo raccon-
to soltanto il nome di Megareo in quello di Clasio,
quello d'Ippomene in quello di Milanione, e il Tempio
della G. Madre nel sacro Bosco di Giove. Di costei can-
ta Ovidio...

Quid fuit asperius Nonacrina Atalanta?

Succubuit meritis, tunc tamen illa viri.

Saepe suos casus, nec mitia facta Puellae

Flesse sub arboribus Milaniona ferunt...

Talia Milanion Atalantes crura fugacis

Optavit manibus sustinuisse suis.

V. 157. πειθεο, nel Cod. Ven. δειδιδι, time. Μη. Ku-
πριδι κ. τ. λ. così Teocrito Id. 36.

Φευ, φευ. τας Παφης χολον αζεο, και ουγε Κωρη.

Heu heu! Veneris iram pertimesce et tu quidem Puella.

V. 158. παρεπεισεν αγαυομενης, in altri ανεπεισεν ανα-
νομενην: varietà, che non turba il senso, ma non per que-
sto da ammettersi da chi ha senno.

V. 159. ερωτοκοισι, Barz. ερωτ. κοισι.

V. 160. παρθενικη δ' αφογγος επι χθονα πηξεν πρωην,
ne' Cod. Ven., e Var. παρθενικην δ' αφογγον. E' notevole
l'uso del possessivo παρθενικη pel primitivo παρθενος, o
παρθης, come per altro leggesi pur in Esiodo παρθενικην
δε γαμειν, *impalmar una zitella*. Con non dissimil vivez-
za parlando Virgilio di Didone, il costume dipinge, e la
natural verecondia, nelle donne cosa più che necessaria.

Tum breviter Dido, vultum demissa profatur, v. v. 1-5.
e della bella ed onesta Lavinia *oculos dejecta decoras*.
Con simili frasseggi, e locuzioni rinvengonsi a buttafascia
ne' Poeti, ma in pochi con tanta delicatezza, quanto qui,
e ciò come azioni, e moti naturalissimi, e parti genuini,
ed

infinzibili di un animo, che già traballante, e plesso in dubbie, e critiche circostanze, e nell'ardimento di trovarsi in mezzo d'un bivio, tra l'abbandono in braccio alla passione, alla lusinga, a seducanti teneri affetti, a vari moti del cuore, ed al piacere, e tra la sua moderazione e virtù dall'altra banda, alla fine per la forza del natural pendio al piacere, della persuasione, e delle magnetiche solleticanti lusinghe rattravandosi, non sapia ove rivolgersi, e sia già presso a cedere, e cadere in un qualche dolce fallo d'amore. Scusabili travimenti, quando avvengono, sol perchè, direbbe il nostro Tasso, *colpe antiche, e colpe usate*, ma non in un Eroe Filosofo, e Cristiano. (Frasi copiate dal Poeta Latino allorchè disse,

Antiquum et vetus est alienum, Posthume, lectum

Concūtere, atque sacri genium contemnere, fulcri.)

Se qui l'Poeta pennelleggia con mano maestra, so-
pannaturale, e divina, e con una tinta ed un tratto
colore ed impasto, che non ha eguale, fa cadere col piè
la terra alla fanciulla, che qual aspidè al suo incaurato-
re, gli orecchi alla fine tirati non avea a teneri detti,
e seducanti parole del suo amante, e falle assettar peri-
tosa sul dorso la scadente veste, che forse in necessità
non era di accomodarsi di sopra, il dica ciascuno, che
avevo non sia d'esperienza, e il cuore umano conosca,
non che l'arte di pinger gli umani affetti non ignori, e se
finezza d'arte più grande e più delicata usar poteva il
nostro gran Vate: così Teocrito Id. 2. v. 112. il persua-
so spirito della Nissa descrive, che senza profferir motto,
alla fine sol nelle spalle stringendosi, del suo caro se-
duttore in braccio, ed agli amplessi teneramente e in
dolce amoroso languore prosciotta abbandonasi. Così pur
Ovidio Met. 13. v. 125. benchè per altro fine, al di pres-
so dipinge geoscopo il suo scaltro Ulisse;

Finierat Telamone satius, vulgique secutum

Ultima marmur erat, donec Laertius Heros.

Astitit, atque oculos paulum tellure moratos

Sustulit ad proceres, expectatoque resolvit

Quia sono; neque abest facundis gratia dicta...

Virgil. Aen. 6. v. 464, e lib. 7. n. 248.

Fulibus Edionis dictis, defixa Latinus

Obtuto tenet ora, soloque immobilis haeret,

Intentos volvens oculos...

così lo stesso πολυμήνης, arciasturissimo Itacense Re
παντοίου τε λόγου, καὶ μυθία πύκνα, versatus in amantibus
adulter, et consilia prudentia, prout Ovidius Id. 3. n. 217.
dice

ito ambasciadore de' Greci a Priamo, per non guardar
in volto la seducente beltà della vaga Tindaride,

Στασκειν, ὑπαι δε εδρασκε κατα χθονας ομματα πηξας,
... ἀνδρῶν φωτει εικως

Stabat, deorsumque respiciebat in terram oculis defixis,

... *Imperitō virō similis.*

Ma oh quant' era questo da quel fine diverso! Anche S. Luca in descrivendo l'accesso delle Marie al Sepolcro del Redentore, perchè Donne, tal ne fa il carattere da saggio pittore, qual si dice stato fusse, che come colà videro due uomini ἐμβροβων δε γενομενων αυτων, και κλινου-
των το προσωπον εις την γην, *intimorite tantosto piegaron il volto a terra*. Hym. in Ven. così pur vergognosetto Anchise avanti a Venere

Ἰαριδισεν τε και οσοι παρακλιδον ετμαπεν αλλη,

Αἱ δ' αὖτις χλαινη τε κλυφατο καλα προσωπα.

Timuitque et oculos declinando vertit alio.

Iterum autem retro veste cooperuit pulchram faciem 3.
ma questo potè sortir la prima volta, perchè poi...

V. 151. ἐρυθρωσαν, altri ἐρυθρῶσαν, Vat. e Ven. ἐρυθρωσαν, Junt. 2. ἐρυθρῶσαν. Veggasi la nota al v. 105.

ὑποκλιπτουσα, ma come? con volger forse altrove lo sguardo, o con velarsi il volto con una falda del peplos del manto, od altro velo, com'cui erano i Sacerdoti tenuti ad aver sempre il capo coperto, essendo in funzione? crederei questo piuttosto, essendo nota la Legge rituale, *Nemo introeat capite aperto*: ciocchè si osserva anche al presente da molte Nazioni, e specialmente da' nostri Greci Sacerdoti, e da' Rabbini nelle lor. Sinagoghe: e tanto par che dir voglia in conferma di nostra asserzione col v. 194. Dice Maimonide in *Thephilla*, o sia *de precibus* fra l'altre cose: *tecia facies, caput opertum in veterum sacris non majestatem, sed animi indicabant demissionem*. Seneca in *Hercule furente*, Act.... Sc. 3.

Namque ipsa tristis vestis obtentu caput

Velata, iuxta praesides astat Deos.

Oltre degl'infiniti monumenti di Scrittori, marmi, medaglie, bassirilievi, ec. Livio come rappresenta nel comizio l'onor fatto all'inchito Augure dopo il racconto del portentoso della cute spezzata col rasojo, *Statua Antii posita capite velato*. E qual altro esser potè l'motivo di coprirsì la testa colla toga quel portentoso de' secoli, il gran Cesare inteso, se non che considerò sè stesso Sacerdote, vittima, ed Ara insieme, non volendone lasciar la gloria agl'indegni suoi uccisori, quando il fiero ingrato Bruto ne

Il gran sacrificio in espiazione della sofferta tirannide, e del patrio servaggio al grande indomito Genio del Campidoglio, ed all'ingenua ed afferata libertà di Roma. Virgilio però, *Aen.* 3. v. 405. ne fa assegnar altra ragione da Enea ad Enea, onde canta:

Purpureo volare comas adpertos gemitu.

Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum

Hostilis facies occurrat, et opinia turbetur.

Hunc socii nuprem sacrorum, hunc ipse tenent.

Ille casti maneat in religione nepotes.

In fatti a lo scoprir l'Italia volendo far sacrificio a Pallade, ed a Giunone giusta il dato rituale, dice Enea, che apprestato tutto,

Capite ante aras hyrgio, velamur amictu, u. 545.

V. 162. *Vena Kropki ad alit...*

V. 164. numero, no' Codici Vat. e Ven. sur: 2

U. 166, γλυκοπικρον, superbo, nobile, ed espressivo
 epiteto per *paranomasiam* del vero gusto Greco, Il gran
 Giureconsulto, e Poeta nostro Andrea Alciato ne' suoi
 emblemi 14. descrivendo, forse allegoricamente non so
 quali vaghi pomi, degli Esperidi stessi più magnetici
 (e chi sa se non intenda que', per cui Pindaro chiama
 la bella Tetide ἀργυροπικρον, *mammell'argentea*) a que-
 sto alludendo, cantò.

Aurea sunt Veneris pagina haec : inuandus amator.

Indicat: est Graecis sic γλαυκίπινος ἄνθρωπος.

così presso Efestione canta Saffo,

Ἰσως. ὁ λαὸς ἐκικέραν ἀλλὰ χρόνον οὐκ ἔσται.

Amor, dulci-amara avis inexpugnabilis.

per lo qual motivo digesi il piacer del senso *καταφύλα*
cui allude il proverbio di Giunio, *Dulce amaro mictum*;
e quindi

Non amor antiquo fuerat, sed amare ab ipso

Dicendus, cum sit scilicet iocundus amor

Marsilio Ficino osserva così ancor detto *Amore* da Platone nel Simposio, e da Orfeo ne' suoi frammenti. Gli Eolj graziosamente il dissero *Αἰὼν*, Bartegio in *Crinagor. Cel.* *ἡ ἀνὰ τοῦ ἀναστήσει τὰς σφύρας* e dicasiene il contrario: Apulejo *Metamorf.* 4. fa dir a Venere di quel buon ragazzo: *Quibus modis stellionem illum cohibeam*; e chi non sa, che *Stellio*, e *ἡ ἀναστήσει*, e *Τρωάνης*, onde *trutta*; dalla lor versipelleria si detti, son sinonimi: Virgilio forse poco favorito da tal Divinità, non gli dà altro epiteto, e che l'ingrato potere, ed ostile d'ispirar veleno, fiam-

(72)

ne letali, insossibili amarezze, e tutto in somma di fun-
 neste rincrescévolissime conseguenze, veggasi fra l'altre
Act. 1. dal 1091. in avanti. In questo passo erasi forse
 imbattuto quel Mylord Inglese, forse anche sapevalo per
 prova, quando diè quell'acredolce definizione d'Amore,
ioè to be a passion of the soul, a fire, that melts, and consumes
us; an impetuous torrent that overflows our reason; without
giving us leave to make use either of the sails or oars
of right consideration. In a word, he is a tyrant, whose
cruelty none escape but those that fly him. This ignorant
torrent, fire, passion, deity, or God, domineers, tyrannizes,
and blusters over all mankind in such a manner, that
free-will is an absolute stranger whereso'er he resides, and
nothing but slaves and captives inhabit his dominions: yet
their slavery implacating, captivity charming, and subjec-
tion voluntary.

Di questo domator d'uomini, e Numi, e suoi germani
 acolti, fu scritto non senza che, anzi con grazia impareg-
 giabile degli antichi.

Εὐχόμενος Ὀλύμπῳ ἰδὲ, καὶ ὑπὲρ ὧν Εὐρώπῃ

Κοῦρον. τ. Ἀδαντῶν τελευτασσομένοισι

Δονδον ἄρ' αὖ φέρουσι, Δίος καὶ Περαιῶν; Ἀρπυ-

ῶν τε, καὶ Πυκνῶν. Ἡρακλείου, Πηλεΐδου,

Ἐνναλίῳ τε Θεῶν πρὸς ἑλπίδα δόρυ, θυρῶν τε Βακχῶν,

Πηνα πέδιλ' ἔρμοι, λαμπρὰ δ' Ἀρτεμίδος

Ὄφρ' αὖθις θυμῶν ἐχέειν βίλασιν Εὐρώπῃ

Δαιμόνις ἑῖς ὅσων καὶ σκῶν ἑδῶν ἐχέειν

Exuvii Superum laeti decorantur Amores;

Alta quibus Caeli est iam spoliata Domus

Extorcere Iovi fulmen, Phaeboque sagittas,

Alcidæ clavam, Marsque caret galea.

Mercurio desunt talaria, faxque Diogenæ,

Sic Baccho tyrus, sic Pelagique tridens,

Nec minus est, jaculis Homines quoque cedere Amoris,

Quis sua vel Superi sceptris dedere Dei.

Enripide rapportato da Clemente Alessandrina:

Ερως γὰρ ἀνδρας ὅ μοις ἐνέρχεται

Ὅδ' ἀνγυλαίτας ἄλλα καὶ Θεῶν ἀνδρῶν

Ψυχὰς γὰρ σπῆναι, καὶ παντὶ ἐρχεται

Cupido solos quippe non domat viros.

Et feminarum saecula, scil Coelum phœbe,

Divosque turbat, et profunda Nepti.

Onde fra Latini del par Tibullo:

Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido

Natus, et indomitus dicitur inter agros

Versioni han, *adurebatur cor dulci igne*. E che diamine
 d' elettricismo! pur troppo aver doveva dell' africano que-
 sta donzella: e pur non era certo Masinissa, di cui Di-
 vio scrive, ch' era *ut caeteri Afri in venerem praecepit*,
 come d'unghe, di bottò, e così in un istante si accese,
 arse, e quasi incenerissi il cuor d' una tenera e ben edu-
 cata fanciulla, ancor gozza nella scuola d' amore, ed
 una poi, che mai altra volta veduto non aveva un tale
 strarior? Potrebbe rispondere, che i primi urti d' a-
 more, e le prime fiamme, che senta il cuore umano, es-
 ser vogliono le più vive, e le più potenti, come avvenne
 alla pastorella di Teocrito, alla quale presentatosi un ama-
 bil' oggetto, che le gradi, *ut vidit, cito debacchata est, et in pro-
 fundum incidit amorem*; ma son questi però così comuni, ed
 usuali? no che non lo sono, e nè men tali primi passi sono
 incendi, alla fine vesuviani, ed inestinguibili, che tutto in un
 punto, ed al primo scoppio fan le rovine polorcenti che de'
 cuori. Ne l' *Asfeti*; epiteto sì gentile, e che al non disgrade-
 vol fuoco d' amore, onde caldo se gliene descrive il petto,
 si riferisce, ben si combina. Quell' ammirazione, ch' Ero
 prendeva della beltà di Leandro, che nel verso seguente
 vien minata, come lega e dunque il *desuero* era duopo
 graduir con un poco più di moderazione, non con tan-
 ta enfasi, e foca poetica; da che l' originale ragiona-
 volmente non l' ha, e per quel che in effetti vale, cioè
calefaciebat, ch' è più gentil cosa e naturale; o siarchi
 sentiva già *ricaldare in petto il core*. Oltre di che per
 non dar pregetti di amore, e ricordarne le usuali vici-
 de, chi non sa, che alle volte; benchè senza una stra-
 na, e forte simpatia, naturalmente da picciola scintilla,
 sol contrattando, i più gran fuochi, e voraci incendi
 apprendono, e *minima maximus ignis arit*, Ovid. pur ciò
 non tutto ad un tratto, ed elasticamente a guisa di pol-
 vere pirica, ma adagio adagio; e per gradi procedendo
 sortisce; essendo pur troppo vero, che *ludendo saepe pa-
 retur amor, qui insidiis tandem pectora versat*, ma per
 gradi, ripeto, e con bella e gentil maniera facendosi lan-
 go, e lungo ne' cuori umani, perchè

Naturae vento, vento restinguitur ignis,

Lenis alit flammam, grandior autem necat.

Ed in fatti la bella Ero, dotta dalla Natura, ch' è la più
 gran maestra del nostro cuore, così maneggiare ben seppur
 e condurre l' suo interesse in tal occasione, come si va-

Ma da quanto pittorescamente ha detto, e seguita a dir-
 ne il nostro gran Vate, e dilei buccinatore. Opperò dun-
 que non un è *causato*, e Museo stato sarebbe reo di non
 lieve sfalma, se avesse così pensato, perchè dove mai s'
 intese, che *bruciare* sia stato dolce, e gradito ad alcuno?
 Oltre di che dove a Museo piacque per un'ardita espres-
 sione poetica, e con enfasi dir un che dappresso, chiaro
 usò *λυχνία καίοντων ουρανός*, *mal par della Lucerna, di*
amor si consumava, perchè non era ignoto, che *causato*
 mai non ebbe significato di ustorie accensioni, e d'in-
 cendi; Archimedei: ed i Greci, benchè usin sovente figure,
 ne san però ben essi far scelta, e trovar i luoghi, ove pos-
 son con proprietà e cautamente l'adoptare: serban ognora la
 proprietà delle voci, e di nulla in somma si abusano. Si
 sa pur inoltre donde dette *Terme* i famosi *Bagni caldi* dell'an-
 tichità, nome che mal a proposito lor stato sarebbe posto,
 se altrimenti andata la fusse, perchè conforme eran
 luoghi di delizie, e di ristoro, usciti ne sarebbero gli uo-
 mini arrostiti, o lessati. Son frequenti in Virgilio simili fra-
 si, e l'*pris arrox luna*, ma in quali occasioni, in qual
 senso, in quali descrizioni, in quai luoghi?

V. 168. καλλει, Rind. καλλει, Ven. e Vat. καλλει
quasi nata καλλει, *deus, spes*; così Erodoto
δυσχυν την γυναικα και παιδα, *disgraziato nella mo-
glie, e colla concubina*. Per affetto di Siffauti Ellenismi
leggiam tuttora ne' Latini Poeti, *Cressa genus Pholoë*;
acissa comas, laniata genas &c. ma sop. esse queste pur
troppo note a chiunque.

V. 169. ὁρρα μὲν αὖν ποιεῖ, μάταιον ἔργον νεύσαν ὁρραμένη
 In alcuni Codici manca l' ὁρρα, e nel Ven. per ὁρραμένη
 si ha ὁμιχλὴν, nichalam, voce che com' erronea, e per
 balordaggine certamente di qualche amanuense scambiata
 colla vera, Costantino Lascari, da noi seguito, accorrendoci
 con medica mano, ha saviamente restituita; che
 avesse pur così letto il dotto Guglielmo la Mara, è chia-
 ro da quel verso di sua traduzione: *

Ergo donec huius radiantia lumina fixis

E perciò mal' ha fatto, e non poco Giov. Vattelto in voler egli fare il correttore agli altri, per sostener l'opera sua, con iscagliarsi poi di molto mal talento contro questi, e l'buon senso istesso comune, che ha mostrato in ciò a lui mancare, e può meritar egli d'esser anzi corretto, e rimbeccato. Ma che mai dirassi del buon Salvini? Questi ha ciecamente seguito il Vattelto, senza saper il perché, e senza badare, se dritto fatto, o no.

senso, ci ha data quella spaziosa, ed indegna versione.

Finchè dunque alla terra ella teneà

L'oscurità chinata in quel Leandro.

Con smaniante dall'amor aspetto... E che diamine significa quell'*oscurità chinata*, e quel peggio incollatoci col lo sputo epitetico di *smaniante* all'aspetto? ma questo vuol dire il tradurre a forza di Lessici, per non dir altra. E pure tal è la forza della prevenzione, che si fatte versioni, sol perchè portano in fronte alcuni nomi, speciosi, han più di ogni altra pregevol'opera, con poco decoro della Letteratura, ed incontro, ed applauso, ma sia ciò detto in grazia della verità, non mai però presso de' veri Dotti. *Ad viam*. Teocrito *Id. 2. v. 111.* pur disse:

Και μ' ἐσιδὼν ὠσπυγὸς ἐπὶ χείρας ὀμματα πῆξας,

'Εξέτ' ἐπὶ κλιντῆρι καὶ ἐζόμενος φέτο μύθον.

Et me inspectans crudelis in terram lumina fixis,

Postea in sella etiam sedens sermonem edixit.

V. 172. ἀνεστεινὰς, nel Vat. *ἀνιδυμὰς*, *astendit*, nel Ven. *ἀνεφύλασσε*.

V. 173. αἰδὺς ὕψον ἰσχυρὸς ἀπορῶσα πρὸς αὐτὸν, *verecundiae madidum ruborem stillans a vultu*, κατὰ λέξιν, cioè *verecundiae causa sudorem rubicunda iam vultu emittens*, o pur *verecundiae ergo madida ec.* per una vaga *sinchese*, onde Virgilio: *Ibant obscuri sola sub nocte*, per *ibant soli sub obscura nocte*: ardita, e brillante espressione poetica, che sente del vivo originale non poco; ma chi non intende, volerci qui dinotar il Poeta quel dolce angoscioso sudore, che per virtuosa verecondia, già già però periclitante, ad un forte stringimento di cuore, ed universal convulsione vien tosto sul volto, e grondar poscia, alle volte indi si vede d'un ancor novizio nella palestra, di Gnido, e la prima fiata spzialmente dalle gore d'una zitella d'amor tocca, e che dell'uom più vivamente le agitazioni tutte, e sussulti per effetto di delicatezza di fibre, prova, e risente: come appunto quel pastorello di Teocrito in *Dafni Id. 9.*

Ὡς δὲ παρτομυχθὴ καὶ ἀττράπαντο σπινὰ λίαν.

Ἄρρεος, ὡς καὶ Νυμφα γαρύδατο ἀναχέου,

Arse rosa di doglia, e spigottissi

L'altro, qual sposa dyolli a' primi incontri.

Tibullo: *Ut iuveni primum virgo deducta marito*

Inficitur teneras ore rubente genas,

Virgilio dice della pudica, e ritrosetta Lavinia:

... cui plurimus ignem

Sollicitus amor, et solafacem per ora cucurrit.

Indum sanguineo veluti violaveris ostro

Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa

Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.

Omero *Il.* 4. v. 141. fa pur un consimil paragone:

Ὡς δ' ὅτε τις τ' εὐφραντα γυνή ποινῆς μίσην

Μηνοῖς, καὶ Κασίργ'...

Ac veluti cum aliqua ebur mulier purpura tinxerit

Maeonia, vel Caria... v. Macrob. lib. 5. cap. 12. Saturn.

e soprattutto se in necessità sia di dover rispondere, e gl' intimi sensi suoi isvelare, od in parte almeno dar ad intendere. Questo bel passo, che val un Perù, ecco qualmente da Salvini si trapazza, ed avvilisce: *Un liquido rossor di vergondia dalla faccia stillando*. E chi ha letto mai, il dica di grazia, il rossor diventato fusile, e liquido? E' pur vero, che Omero *Uliiss.* 4, v. 255. dice, che all' aggrinzito Ulisse, al ritorno già presso la sua Penelope: *Αὐτὰρ κακκεφαλῆς χεῖρ πολὺ καλὸς Ἀδμήν,*

At in capite sudis multam pulchritudinem Minerva:

e. v. 162.

Ὡς μὲν τῇ περιχευὲ χαρὸν κεφαλῇ τε, καὶ ὤμοις

Sic quidem huic circumfudit gratiam capitique, et humeris;

Lo stesso vedesi usato da Virgilio *Aen.* 1. benchè con termini più moderati, quando dice di Venere

... Namque ipsa decoram

Caesariem nato Genitrix, lumenque juventae

Purpureum, et laetos oculis affiarat honores.

ma comportà la stessa arditezza di espressione la nostra lingua, benchè viva, e flessibile fin all' eccesso?

V. 174. πέτρον ὀριναῖς, ne' Cod. Vat. e Ven. πέτρον ὀρινῆς, *rupem moveres*. Questa è la forza dell' eloquenza: rammentarsi le favole della potente Lira di Orfeo, e di quella di Anfione, di Arione, di Mercurio ec. onde Menandro disse, ὁ διαφερὼν λόγισμός παντ' εἶχει, *chi prevale col discorso, ed ha buona lingua in bocca, tutto ottiene*. Omero *Il.* 14. descrivendo il ceto, o sia il cinto ricamato di Venere, in cui eran Amore, Desio, gli amorosetti Discorsi, e la dolce Favella, di questa dice, *che ἐκλεῖψεν νοῦν πύκα περ ὀρονοντων, furtim surripit mentem prudentium licet...*

V. 177. ἐφθιγγατο, in altri ἐφ' ἑλγας: Lesse Rondello, qual noi, nella sua edizione, nelle note poi inculcò il contrario. Πᾶς γὰρ ἀληθὲς ζῆνός ἐσθ' καὶ ἀπύσος... così Andr. Pápio, Err. Steff., Letz., e l' lodato Gugliel. la Mara, dalla cui versione,

... Nam qualiter errabundus,

[illegible]

avvisasi aver così letto del pari, e con tutti costoro in fine Michel Neandro *de re poetic.* p. 733. il quale lasciando ad altri il leggere *αἰσός*, *insidus*, come voce importinente, e dal comune de' Dotti non ricevuta, segue *αἰσῶσι φιλοῦμαι*, cioè *mihi in amore*, leggenda da non rigettarsi, come da non preferirsi. *Ἄναισος* all' *αἰσός*, che ben qui si adatta, e quadra, e da Esichio, dall' Autore del grand' Etimologico, e dagli Scoliasi di Omero *Ulysses* v. 242. ed altrove si traduce *αἰσῶτορος*, *qui audiri nequit, inintelligibilis*: forse dinotat vogliono, *Uomo di differente linguaggio, o di vario dialetto*,

Qui ora sono discordia signat, Virg. *Aen.* 2. onde iscopri-
vati non esser del paese istesso, e perciò escluso dal contrar-
te, e stringer ivi matrimonj. E' notissimo lo sterminio degli
Efratei tumultuanti contro Jestre *caesi ad internecionem usque*
num. 42 millia dai Galaaditani *ad vada Jordanis* per la pro-
nunzia di Sibbolet, e Scibdolet, *Judic. 2. 4. 6.* E non fu
sempre costante presso de' Greci, ed altri orientali tal
costumanza, come presso gli Ebrei, i quali talora pur se
ne dispensarono, non ostante il divieto lor-legale di maritar-
si con genti della stessa Nazione, e conosciute, *ne mi-
xeretur semen Sanctum cum filiabus hominum*; e ciò an-
che riguardo ai gradi della consanguinità secondo i
tempi. Il gusto, e la costumanza d'impalmare stra-
niere fe venir l'onore ad Alessandro figliuol di Pri-
mo dalla Frigia di andar Pecco in Isparta, e non già
rattore della bella Elena: qual è la verità del fatto, v.
Dion. Erisost. a Pelope di condurre Ippodamia dall'
Asia: a Teseo un' Amazzone dal Termadonte: a Giove
Re di Creta d'andar per Europa nella Fenicia, e con-
dicasi d'lo, straniera soltanto Reina, e non favolosa,
passata in Egitto ec.: e fin dalle S. C. non leggiam il
viaggio d' Isacco col suo Castaldo Eliezer fin nella Me-
sopotamia da Sichem, dov' era, per chiedere Rebecca,
qual l'ottenne: e Giacobbe dalla Cananea non gio pur
nella Mesopotamia per la bella Rachele, e per la cospa
Lia: Salomone non prese la figlia di Faraone Re dell'
Egitto: Tobia il figlio non corse fin a Rages in Ecbata-
na fra' Medi per isposar Sara ec.?

Leggesi pur *all' Iliade*, e quest' è un'altra uscita, ch' io per altro non saprei rigettare, trovandola in Omero *Il. 3. v. 25.* dove parla di Menelao, che già millantato erasi di prender vendetta dell' affronto fattogli dal buon commarito della sua bella *Elisabetta* di *Andaride* . . . *para rap. vicaribus*

αλειτην , che io tradurrei , *dixerat enim se ulturum scelus stum erroneum* , e non semplicemente *scelus* , come dà il comun de' traduttori , ben sapendosi chi fu Paride , mal educato fra' pastori , Giudice corruttibile , ed ingiusto , vagabondo in fatti , e violator insieme de' sacri dritti dell' ospitalità , e del Toro del suo Benefattore , e che con tanta buona fede della sua onestà erasi compromesso lasciandolo in casa , almen secondo Omero : oltre di che αλειτης chi non sa poter venire egualmente da αλημι , erro , che ad αλειτω , od αλειτω ; pecco ? Ricordisi perciò l' idea , che n'aveva Menelao con gli altri Greci presso Omero *Il. 3- v. 106.*

... επει οἱ παῖδες (Πριάμοιο) ὑπερφιάλοι , καὶ ἀπιστοι ,
 ... quoniam ejus filii (Priami) protervi sunt , et infidi ;
 onde riscosse il giuramento di Priamo , rigettando quello de' detti dilui figli , non escludone il valoroso e virtuoso Ettore , che per le sue rare qualità non meritava d'esser involto in fascio cogli altri giustamente malappresi fratelli . Pur nel caso presente non mi par che poss' affatto quadrare una tal interpretazione , già che non sarebbe stato questo il più grazioso , ed obbligante complimento di primo lancio da farsi da una , già data per innamorata , al suo caro , il dirlo *ex legem erroneum* , tanto più che non avendo dato tali riprove questi di se , non avea dritto Erone di sì maltrattarlo , specialmente da che gli offriva amore , ed a lei già non dispiaceva ; toltone solo se non fusse stato per una delle solite bravate condonabili al bel sesso , che *jure aut injuria* , quando trovasi d'amore , vuol dir sempre *effutireque quicquid in ora venit* , per mantenersi almeno in possesso de' suoi cinguettatori dritti , segni talor manifesti di lor passion voglie ; e chi sa se la mente di Museo non sia stata questa , mettendeglielo in bocca nel meglio della sua affettatissima furiosa tempesta al povero Leandro ?

E per ritornar ond' eravamci dipartiti . Per rispetto al consenso paterno eran presso che schiavi i poveri figli di famiglia ne' primi secoli , così in Omero *Il. 9. v. 394. leggesi* , che Achille ricusò la figlia di Agamennone , perchè il dilui genitore Peleo gliene aveva di già procurat' altra :

Πάρος θὺν μοι πεῖρα γυναῖκα γαμήσεται ἄλλος ,
Peleus mihi tunc uxorem desponsabit ipse .

Briside in piangere il di lei marito *Il. 9. v. 291. dice .*

Ἄνδρα μὲν ὃ ἰδὼσαν με Πάτερ , καὶ ποτνια μητὴρ ,
Virum sana , cui collocarant me Pater , et veneranda
mater .

Nau-

Matricas nostra sdegnarsi con colei, che

... αἰνῆτι φίλων παῖρος, καὶ μητρός εὐνῶν,

Αἰδρασι μιν γηῖται...

Invisis caris patri, et matre viventibus,

Utris misceretur...

Alle volte, com' adesso, perchè 'l Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso, tra questo un bel pretesto per chi stoffo di divertirsi; e bramoso di varietà e novità di cose, tutto altro pensava, che di caricarsi del niente piacevol peso, od indifferente d'una moglie, che basta così dir-
la per aver spiegato abbastanza l'infelicità d'un povero uomo: In fatti nel caso di Achille si vede chiaro, che 'l motivo del rifiuto non era il rispetto paterno, ma tutto altro, soggiugnendo v. 395.

Πολλὰ δ' Ἀχαιῖδαι εἰσὶν αὖ' Ἐκὼν δ' ἔτι Φθίῃσι περ,

Κούραι Ἀργείων, οἳ τε πολλοὶ ὄρα βύονται,

Τῶν ἦν καὶ ἀδελφεὶ φίλην ποιήσομαι ἀκοίτην.

Ὦν δὲ μοι μάλα πολλὸν ἐπεσσυτο θυμὸς Ἀχαιῶν ἐς.

Multae Achivae sunt in Helladeque, Phthiaque,

Filiae Principum, qui Urbes tuentur,

Harum quam valvero dilectam faciam torlosocium.

Illic autem mihi plurimum appetit animus generosus..

Presso degli'Ebrei leggonsi varie cose di queste in contrario; così fra l'altre Sansone non ostante il dispiacer de' genitori, che bruscamente gli risposero alla domanda di voler impalmare una Filistea: *Nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo tuo, quia vis accipere uxorem de Philisthiim., qui incircumcisi sunt?* Egli ostinato replicò, *hanc accipe mihi, quia placuit oculis meis*, e così ebbe da essere, nè ci fu mezzo termine. *Jud. 14.* Ma qual eran i dritti, e la condizione della Madre, sola se stata di fusse a diversamente volere, e sola rimasta per la morte, od assenza del Padre? Dallo stess' Omero *Ulliss.*

2. v. 114, può rilevarsi, soggetta cioè financo alla volontà del figlio; quindi introduceci Antimaco imponente a Telemaco di dar congedo alla madre, *μαῖτρα σὴν ἀποπέμψον, Matrem tuam dimitte*, perchè indi potesse liberamente impalmarsi, *ἀνῶχθι δὲ μιν γαμίζεσθαι, habet autem ipsam nubere*.

Τὸ ὅτι τε πατὴρ κελεύει, καὶ ἀνδανεὶ αὐτῇ

Illi cuicumque pater iusserit, et placuerit ipsi.

La mancanza però del Padre si pretese talora, ma sol per polizia, e filial rispetto, ma non per legal dovere, il consenso paterno: perciò Ciane attraversando la via al violento rapitor di Proserpina, Ovidio *Met. 5. v. 414.*

... Non quia ipse, inquit:

Non

*Non potes invisae Cereris Gener esse; roganda;
Non rapienda fuit. Quod si componere magnis
Parvae mihi fast est, et me dilexit Anapus,
Exorata tamen, nec ut haec, exterrita nupsi.*

così il gran Ciro presso Senofonte lib. 8. Paed. p. 179. benchè amante, pur dice,, το τε γένος επαινω, και την παιδα, και δωρα. Βουλομαι δε συν τη μητρί πατρος γνῶμη, και τη της μητρος ταυτα σοι συναινειναι: *tum genus laudo, tum puellam, tum munera. Sed in his annuere tibi de patris, ac matris sententia volo.* Tertulliano lib. 8. ad uxorem,, *Nec in terris filii sine consensu Patrum rite et jure nubent.* E l'Imperador Giustiniano a far anch' egli il saccente lib. 1. tit. 10. de nuptiis pronunziò: *Rationem civilem, et naturalem hoc suadere in tantum, ut PARENTIS (nota la voce parentis) jussus praecedere debeat.* La potestà paterna, riconosciuta dalla Legislazione di tutte le culte Nazioni, fu detta da' Greci, allo scriver di Luciano, πατρική δυναστεία, ed εξουσία da Aristotile in moralib. δεσποτικόν, e πατρικόν, dritto paterno, che Paolo de verb. oblig. dice *jus patrum*; ma chi ha mai riconosciuto, od inteso nemmeno nominare il *maternum*?

Così in Omero stesso può vedersi costantemente esser bastato il vanfar maggioranza soltanto di età, per riscuoter da' minori ossequio, rispetto, e sentirne costoro, non che mostrarne un meto riverenziale, se non altro; onde *Il. 13. v. 354.* Nettuno bramoso di soccorrere i Greci contro de' Trojani, da Giove protetti, sebbene

*Η μαν' ἀπρωτεραισιν ὁμοῖ γένος, ἡδ' ἰα πατρί,
Ἀλλὰ Ζεὺς προτερὰς γέγονει καὶ πλείονα ἡδῆ.
Τῷ ἰα καὶ ἀμφαδὴν μὲν ἀλεξέμεναι ἀλείψει,
Λαδρὴ δ' αἰὲν ἐγείρει κατὰ στρατὸν, ἀνδρὶ ἐπὶ κλισίῃ.
Sane quidem utriusque idem genus unumque et unus
ortus,*

*Sed Jupiter prior natus fuerat, et plura noverat.
Quod etiam palam quidem auxiliari cavebat,
Clam vero semper concitabat eos per exercitum, vi
assimilatus.*

come dunque aversi a brigar le donne, ancorchè madri, de' maritaggi de' figli, e del supremo governo della famiglia? consultisene Omero, il quale provvidamente da Pallade fa metter in bocca di Telemaco, rivolto alla Madre, che troppo volea far la dottoressa, e la dispositica in conversazione con Femio:

*Ἀλλ' εἰς οἶκον ἴσα τα σάυτης ἐργα νομιζέ,
Ἴσον τ' ἡλαπατὴν τι, καὶ ἀμφιπολοῖσι κέλευε.*

Εργον

Εργον ἐπιτελεῖσθαι • μῆλας δ' ἀνδράσσι μάλισται
 Πᾶσι , μάλιστα δ' ἐμοί , τὰ γὰρ κρατος ἐστ' ἐν οἴκῳ •
Tu vero in domum profecta tua opera administra ,
Telamque colamque , et ancillis impera
Operi incumbere : sermones vero viris curae erunt
Omnibus , potissimum vero mihi , cuius imperium est in
domo .

Ed a formar poi in costei il carattere di Savia, aggiugne

Ἡ μὲν θαυμάσια πάλιν οἶκον δι' βεβηκεῖ ,
 Παιδὸς γὰρ μῦθον μεπνυμένον ἐνθάτο θυμῷ ,
 Ἐξ δ' ὑπερῷ ἀναβασα σὺν ἀμφιπολοῖσι γυναιξί . . .
Illa autem admirabunda in domum rediit ,
Filii enim dictum prudens recondebat in animo ,
Ad superiora aedium conscendens cum servientibus mu-
lieribus . .

Oh capisserò il greco le donne d' oggi, ed imitassero la prudente Penelope per non inquietar il mondo ! ma più desiderabil fia ; l' esser tutti gli uomini tanti Telemachi. Io però dir non saprei, se, lasciarsi da parte l' antica Legge , e la considerazione di tal azione , come un contratto naturale, e sociale, la sola politica di stato, l' interesse delle famiglie, vergognosa e vana fanatica passione del genere umano , e degradante la sua nobiltà , come d' ogni natural libertà distruggitrice , ed altri anche men degni umani rapporti annullar possano, e distrugger affatto le stabili , eterne , e sacrosante Leggi di Natura , per i cui moti , ed affetti spesso è l' uomo , anzi ch' egli stesso se l' sappia , e sposo , e marito , e padre , e render converga loro più dura di quel che si è , ed infelice la condizione de' figli di Adamo . Ma che hassi in ciò a fare ? Tornar dovrebbersi nel primiero stato di natura , ed al sognato felice secol d' oro , quando

Flumina jam lactis , jam flumina nectaris ibant ,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella ;

ma da che dura necessità ci forza a vivere in società , inceptati fa duopo viverci ben pure con tutt' i suoi pregiudizj , da quali e come svilupparsi giammai senza una crisi , ed una forse ora fatalmente universal rivoluzione di cose ? pur a quanto rimediar non potrebbe un Regnante Filosofo ? Lascisi però a' Teologi , Filosofi , e Politici sì alta , spinosa , e seria quistione , Gordian nodo certamente anche per loro , e sciamini pure il Menzini Sat- 16.

Ah se Natura è a propagar conversa ,

E qual v' è Legge in tavole intagliata

Miglior di quella , ch' entro al cor si versa ?

Il gran Ovidio mostrato avrebbe d' intenderla , come forse intendevala , meglio di tutti , cantando di Piramo e Tisbe , infelici amanti , e vittime sventurate dello sciocco furioso pensare de' lor crudeli Genitori quando *Met. fav. 4.* compiangendoli , quel *potuere* mutato avesse in *poterant* , dove così ,

... Tacdae quoque jure coissent ,

Sed vetuere Patres , quod non potuere petare ,

al che rimediò ben il suo Parafraste Italiano cantando ,

Ahi Padri irragionevoli , e crudeli ,

Perchè togliete lor tanto diletto ?

Se ognun diloro il suo desio corregge

Colla terrena , e la celeste Legge .

○ sfortunati Padri , ove tendete ?

Qual ve gli fa destin tener disgiunti ?

Perchè vietate quel , che non potete ,

Se gli animi saran sempre congiunti ?

Ah che sarà di voi , se li vedrete

Per lo vostro rigor restar defunti ?

Ah che co' vostri non sani consigli

La morte procurate a' vostri figli .

Satullo nel dar animo , ed in consigliando una zitella forse allor esitante , e dubbia , a non ributtar il dilettoso cupido amante , e da' Genitori destinato lo sposo , dicendo

Quod pepigere viri , pepigere ante parentes ,

Nec junxere prius quam se reus extulit ardor ;

ci fa poscia anche sapere uno de' motivi , e forse il più valido creduto dagli antichi , per cui tanto dispotismo voleasi risiedere presso de' Genitori , in discapito de' diritti dell' umanità , e della nobiltà del nostro spirito , sovente oppressa da ferali cure per tal motivo , riguardo al dilor consenso ne' matrimonj de' figli , *lib. 2. car. nupt. dov.*

Et tu ne pugna cum tali conjuge , virgo .

Non aequum est pugnare , Pater quod tradidit , ipse

Ipse Pater cum Matre , quibus parere necesse est

Virginitas non tota tua est , ex parte parentum est

Tertia pars Matri data , pars data tertia Patri .

Tertia sola tua est : noli pugnare duobus .

Qui Genero sua jura simul cum dote dederunt .

Belli argomenti , quando altro non vi si potesse rispondere . Ma per non esser più lungo , e lasciando perciò anche di dire delle Leggi Attiche a tal proposito , v. v. 272. si rammenti quel che riferisce Giun. Giustino lib. 43. de' gli antichi Galli , i quali più saggi degli altri , *arbitrium electionis ipsi puellas permissabant , proci ad convivium in-*

videtur, signumque electi mariti erat, utrumque manibus
disse. E ritornando all' *anvros*, cioè che il dottissimo Dor-
ville ne scrive: in differenza dall' *anvros*, non rincresca
sentirsi. Certe in genere Peregrini *anvros* dicuntur; fides
enim illis non facile habetur, et merito, sed durius illud tamen
hic. Videtur ergo legendum *anvros*. Aeneas erat *zeivos* *αλκίος*,
semper hospes vagus, erio, sed non utique *anvros*, et ideo fa-
cile fides ei habebatur; hic contra. Certo augetur hic, tal
sectione retenta, ita mihi saltem videtur, perinde *εναγυγία*. Si sa-
pur bene chi fanno mai i Galli Senoni, e donde altro
ei dice Verrio, e Festo lor dato un tal soprannome di
Senoni, se non da *zeivos*, quasi *zeves*? Soggiungendo in
oltre Servio, quod Liberum Patrem hospitio receperunt.
Gli Ebrei dicevan *לשון*, *lachaz*, cioè derisione, sive *ras*
deridenda la Lingua Greca, da lor non intesa, e perciò
sprezzata, ch'è l'gran fipiego degl'ignoranti. Isaja *לשון*
לשון, labbro di derisioni chiama un linguaggio strano, e
לשון *לשון*, han *lachaz*, un popolo barbaro, cioè d'idio-
ma diverso, non nazionale, diversa lingua secondo Zari-
go: peregrini sermonis secondo Giunio, e Tremellio; of-
strange language secondo l'Inglese, e Pl. Gioseffo *זִמְזוּמִי*.
Salvini, che non sa determinarsi mai che per
una bizzarra genialità, se non all'opposto degli altri,
più sennati, traduce Forestiero e ed infido, come se
quel povero Abideno *αλκίος* *αλκίος* per la sua costanza,
fedeltà, ed amor sincero, e senza pari, si fusse già fat-
to conoscere in Sexto (dove non era che soltanto igno-
ra), con qualche birbantata, cioè che non solo non ci
costa in conto alcuno, nè ci convien sospettarlo, ma
ne leggiam tutte il contrario, v. il detto v. 145.

V. 180. *εναγυγία* *εναγυγία* *εναγυγία*, non enim *εναγυγία*
εναγυγία placuit; veggasi la nota precedente, Salvini
che non piace a miei Padri. In buon Maliano dir *Padre*
per intender il Padre, e la Madre, chi sa la Lingua,
dice se vada bene: so bensì, che molto cattivo suono
e peggior idea fa formare di chiunque mai tanto si di-
ca, nè presso la bella Erone, *εναγυγία* *εναγυγία*
dir saprei qual merito avrebbesi fatto il buon Fiorentino,
qual presso il pubblico, cui par che non consoni una
generosa nobiltà col farla creder mala, dicendola figlia
di più Padri. In Ebreo *אב*, in Greco *πατήρ*, *πατήρ*,
in Latino *Patres* ec. per i Maggiori, antenati, va ultimo;
per non dir altro, qui stesso, dove per la voce *εναγυγία*
ben usar si poteva, e ne comprenderebbe il va-

dire, non è la difficoltà: v'ha però, se Padri credes-
si poteva, e si possa in conto alcuno in Italiano per
Genitori, Superiori ec. tollone se soltanto per uno illibe-
rale scherzo, e teatrale, qui impertinentissimo, si aves-
se voluto dir d' Erone, perchè troppo bella, e di fattez-
ze tali da far delirare quanti la miravano; che

Non poteva un Padre solo

Generar tanta beltà.

Ev δ' εὐελκυσσεν, in altri γὰρ δὲ τελευτῇ, e molto scempiar-
tamente nel Cod. Aldino γὰρ δ' ἀνελκυσσεν, si autem nolue-
ris, che scombussola il senso, ed ogni ragion gramma-
ticale fa andar in chiasso.

V. 181. πολυφοισσα, Cod. Ven. πολυφοισσα.

V. 182. σκοτεινῶν, Barz. ταχισσῶν, Rond. σκο-
τεινῶν, ed io sarei per credere che ταχισσῶν, parentibus
anzi scriber vollero, o lor fu anche dal tempo, o da Co-
pisti viziato, *meditanti qui optarunt hic imponere manu*,
ciocchè non saprei riprovare, già che il senso non ne
soffre alcuna sconciatura, quantunque trovisi ripetuta
due versi prima un'altra volta voce sì fatta; ma tali
ripetizioni lungi dall'esser disgradevoli, e riprensibili,
son graziose e non rare presso qualsivogliano Scrittori
specialmente degl' imitatori di Omero, ed altri di quel
la fortunata stagione, quando parlavasi col linguaggio
della pura natura; così presso questo stesso nostro Poe-
ta, per non citarne altri v. 103, e v. 104. forse non leggesi.

Αὐτὴ δ', ὡς, ζυνεχῆς ποδὸν δολεοντα Διανδρᾶ

Χαίρει καὶ ἀγλαίσσει· εὐφραίνεται καὶ ἀνὰ κ. α. λ.
in dove αὐτὴ posto ravvisasi a principio ed a fine di que-
sti due versi, e pure si sarebbe potuto scansare; così al-
trove nello stesso verso più volte; e questa ripetizione
si frequente di pronomi è proprio del gusto orientale af-
fatto; rammentisi perciò il Salm. 109. *Dixit Dominus*
Domino meo, sede a dextris meis ec. dove il *meus*, *tuus*, *super*,
ille, *ego ec.* son così posti un sopra l'altro a rincalzo, che pel
palato Italiano, anzi di tutta l'Europa, sarebbe un cataclismo
Deucalionico. E pure, sebbene con alquanta varietà, e nel
caso necessaria, veggasi Ovidio *met.* 3. *fav.* 51 dove Eco
le voci stesse quasi tutte, e quasi immediatamente, di
Narciso ripete.

Dixerat, Hic quis adest? et, adest, responderat

Echo.

Vocem, Veni, magna clamat, vocat illa vocantem.

Respicit et rursus nullo veniente, Quid, inquit,

Me fugis? Es totidem, quod dixit verba, recipit.

Expositio, et attentio deceptus imagine, veta.

Huc coeamus, ait; nullique libentius unquam

Responsura sono, Coeamus, retrulit Echo...

Ante, ait; moriar, quam sit tibi copia nostri:

Retrulit illa nihil, nisi. Sit tibi copia nostri...

Parte così ben eseguita dall'immortal Parafraste Anguillara, che a pregio di queste osservazioni dispensarmi non posso da qui inserirne porzione.

E qui forse talun? diss'ei primiero;

Talun, da poi diss'ella, e disse il vero.

Andi in questo parlar le labbra aprìo!

Non ti vegg'io; ella il parlar ripiglia.

E chiamo udir gli fece; Ti vegg'io...

Vien qua, diss'ella poi, vien qua, rispose;

E chiamò quel che avea chiamato Lei.

Di nuovo intorno a riguardar si pose,

E disse, Io t'ado, e non so chi tu sei.

So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea,

Che sol di lui, e di null'altro ardea!

Poi che tu sai chi son, godiamci insieme...

Dice, godiamci insieme, ed esce presto

Del bosco, e mi discopre, e più non temo...

Non t'amo, ei dice: ella il parlar riprende,

E dice, Ti amo, e poi forza è che taccia.

Nè amar ti voglio, ei siegue, e la rifiuta,

Dic'ella, amar ti voglio, e poi sta muta.

Plauto Clitellar, att. 1. sc. 1. Qui secundo vento ventus

est tranquillus, ventum gaudeo Ecce non ad id: così

pur altrove, Secundo ventus ventum gaudeo et. Ome-

ro II. 7. v. 226. causa uenit quod et ois oia es. manifeste

scies cum sola solus quales et. S. Matteo cap. 7. con gusto

Plauto orientale scrisse, μη κριτε, να μη κριτε. Et

η γαρ κριτε κριτε, κριτετε, κριτε et η μετρηται

κριτε, κριτεται κριτεται ημιν.

Or a chi sorgerà più strano talento di ridir cose

cont' a ciò? nulla poi dico della figura κριτεται: veg-

gasi l'annotato per consonanza al v. 138. e per ritornar

onde eravamci dipartiti. Quel verso di Ovidio nella Pi-

stola appunto di Leandro sul principio,

Non poteram celare meos, volui ante, parentis...

per che fissar voglia questa leggenda: comunque però

la vada, la nostra è la comunemente ricevuta, nè sa-

prei lodare chi per sola ispeziosità, e senza salde ragio-

ni volesse appartarsene. Inoltre da noi si è tradotto lo

exoracum appodum, tradottine improprie. Venient

come

come pure v. 190. in κρηπταδῇ κυδερῇ, *furtiva Venere*, che quanto più esprime del semplice *occulta*? dov'è pur da osservarsi presi traslatamente, e con modesta metafora gli epiteti di Venere per i dolci piaceri, cui detto Nume si credè presiedere, già che prescindendo da quanto elegantemente ce ne dice Lucrezio fra gli altri, Ovidio alludendo alla voce Ἀφροδίτη, ed agli amorosi effetti, canta

Cura placens, praedulce malum, tristisque voluptas,

Mater amorum... nuda Cytheriacis edita fertur aquis.

vedi n. 40. Nè altrimenti fa Anacreonte Od. 23. εν δ' ἀπαλαιῇ κοίταις τελεῖν τὴν Ἀφροδίτην, *inque mollibus cubilibus vacare veneri, rem veneream perficere, amorem fovere*, in Italiano, *consummare, fare, ec.*

V. 183. γλῶσσα γὰρ ἀνδρῶν φιλοκαρτοῖς, *lingua enim Hominum amans concupiscentiarum*, se con grammaticale, o per dir meglio pendantsca analisi tradur si voglia. cui però attener mai non si potrà cui sorga talento di aver mira al senso, ed alla mente dell'Autore, nè abbia un picciol cuore, e limitato pensare: sarà sempre dunque meglio tradotto per *perfidemordax*, o consimilmente, già che non posso indurmi a credere, che Museo avesse con ciò pensato di pennelleggiar il vil costume delle pettegole, e de' perdigiorate, cui ben a ragione i Greci davan l'epiteto di θρασύκαλον, *liberae, procacis, et temerariae linguae* v. l'annotato v. 191., ed Omer. Od. 6. v. 273. Saviamente perciò S. Gio: Crisostomo scrisse

Εἶποι καὶ το συνειδὸς ἐλευθερὸν, ἀλλ' ἐπὶ γλῶσσῃ

Δεῖ γλῶσσαν γλῶσσης ἔδειν ἐπιμωτέρων.

Quamvis conscientia sit integra, tamen effugere

Oportet Linguam. Lingua nihil est, proclivius.

perchè dice lo stesso S. Padre, Μῆμος φησὶται ἐν Ὁσίων, *Livor ne Sanctis quidem parcit. Così pur Omero*

Στρεπτή δὲ γλῶσση ἐστὶ βροτῶν, πολλοὶ δ' ἐνὶ μύθοι

Πάντοιοι, ἐπεὶ δὲ πολλοὶ νόμοι ἐνθα καὶ ἐνθα,

Ὅπποιοι κ' εἰπῆσθα ἐπος, τοῖον κ' ἐπακροῖσαι.

*Volubilis autem est Lingua Hominum, multique in
sunt sermones*

*Omnigeni. Verborum autem latus campus, sive sensus
hinc atque inde,*

Quaecumque dixeris verbum, tale fortassis audies.

V. 184. ἔργον, ὅπερ τελεῖ τις, ἐνὶ προδοσίῳ ἀκούει, nel Cod. Venet. προδοσίῳ, *opus quod perficit aliquis, in priviis audit*, è la volgar traduzione; è da osservarsi però, che *Perficere opus*, quantunque sia una bellissima espres-

sp. virtut. totus: et cetero Cetero scilicet et Cetero. et Cetero
 raturam, quod verum capiti sit, dissipant peritiam: Oggi
 abbiamo i Caffè, i pubblici passaggi, e le serotine con
 versazioni degli sfaccendati ad longam noctem productam
 degnamento a sì pregiati luoghi succeduti.

V. 185. Così Omero Odiss. l. v. 169. fa dir da Telemaco
 a Pallade, che gli si presenta sotto il nome di Menete Re
 de' Tafi: e così pur il Pseudomero nella Batracomiomachia
 chi; *χρηστέον ἐν τῇ πόλει καὶ ἐν τῇ πόλει καὶ ἐν τῇ πόλει*
καὶ ἐν τῇ πόλει καὶ ἐν τῇ πόλει καὶ ἐν τῇ πόλει... Virg.
 Aen. l. 6. *Noster eris: mihi quo haec edisserere vera roganti*.

V. 187. *Τῆς τοῦ ἀρχιεπισκόπου ἐκείνου τοῦ ἀρχιεπισκόπου*
surris vero circumspice mea domus. praecito, et
 degl' Interpreti; e Salvini, *la Solenne Torre è la mia*
magnone, che tocca il Cielo. E chi avrà inteso mai più
 bizzarra traduzione, e espressione più caricata di questa
 per non dirla strana, in nominar solenne una Torre, e dir
 da senno che *tocca il Cielo*? Sproposito solenne vi è sem-
 pre inteso dire, ma non mai *Casa, e Torre solenne*. Ogni
 principiante nel Greco capirebbe, che *Μακρὰ* col suo
ἀρχιεπισκόπου ἐκείνου, sebben enfaticamente, altro non
 ci ha voluto dar ad intendere, che la situazione incom-
 moda di quell' edificio, il quale al fragor dell' onde rim-
 bombava da tutt' i lati con Eco sonoro, e che come abbi-
 glio d' una nobil Donzella, e Sacerdotessa di Venere
 era magnifica, ed alta assai, ed al più l' *ἀρχιεπισκόπου* ag-
 altro non può corrispondere che all' *ἐν τῇ πόλει καὶ ἐν τῇ πόλει*
 descritta da Pl. Gioseffo, che da Strabone vien detto
ἡρώδης τοῦ βασιλέως, ma che importa ciò? il nostro Ariosto
 Canto 30. per ridersi di Turpino forse non canta di due
 Cavalieri armati di lancia, che incontratisi

I tronchi fino al Ciel ne sono ascesi,

Scrive Turpin verace in questo loco,

Che due, o tre di già tornaro a pezzi,

Ch' eran saliti a la sfera del fuoco.

Or come si è voluto tradurre per altro che la famosa
 Torre di Nembrot, fa ridete simil inecceve, quando non
 par l' aereo incantato Castello d' Armida così ci si dis-
 pinga, nè l' fantasiosissimo Milton nel suo gran Poema
 del *Paradiso perduto*, dove tutto in singolar guisa iperbo-
 licamente grandeggia, simili ci dà altre che gigantesche
 stravagantissime idee. Anche Omero IV. 5. v. 523. chia-
 ma alcuni monti *ἀπὸ τοῦ οὐρανοῦ*, ma non monte suppiato
 ancora, che tocchi i Poli, ed all'altezza de' Cieli elevanti
 dai piani di *τοῦ οὐρανοῦ* tali. Simili, simili espressioni rare

non sono fra gli Orientali, II. 11. *si dice dell'*

Agamennone che *τῆλε δὲ χαλκῶς ἀπ' ἑρμούων ἀρρε-*
ναι αἰὼν λαμπρῶν, longe dē tēl' iōsis Coetula usque splendebat

V. 186. *εἰσι, nel God. Hanz. e in, io ha.*

V. 188. *οὐκ ἀποπολεῖται πύρρι. Così pur a Penelope*

era sempre dintorno *Αὐτοῖσι ἀποπολεῖται πύρρι*

δὸνι παύρ, e circo dūpῖ πύρρι δὲ δαδῶν, dōnōis dō-

cillo una sala, quān dōdōrā pater, quaeque custodie-

bat jenuas remoti cubiculi. Perché mai però inform-

con tanta distinzione il dilettante, ch'ella alla con-

una sala tūl Cameriera, e a donna di confidenza: dō-

certamente per quel fine, cui consiglia Ovidio

Sceleratū ancillam captandā passa puellā

Cura sit; accessus molliat illa tuos.

Proxima cōsidit Dominae sin de illa fides

Nec parum talis dāscia fida joris.

Hanc tu pollicis, hanc tu corrumpis roganda

Quod petis, e facili, si vult illa, feras.

Eran abbastanza il buon e coraggioso Leandro insie-

co da se, per più non abbisognare di caritatevoli Medici

amatori e fide segretarie. Chi conosce il cuor del

le donne, non divisa quanto Museo era inteso del me-

stiero, versato ne' sacri arcani di amore, e studiato ave-

va il cuore umano, per cui fa così parlare la bella Ero-

la quale benchè ancor novizia, pure perchè donna, e

in conseguenza natura ingente avia maestra, nella scuola

di Cupido, acciò non si fusse scoraggiato l'amante, e

per separata da Congiunta, sola, in una torre isolata,

e con una sola donna di suo servizio, e, parola non

posta a casa, e senza che, co' donna come non di

gran conseguenza, così aveva la lunga confidenza, ma-

neggiabile, e condiscendente, come son tutte queste

buone assece, chiaramente notiziali. E da osservarsi che

non ostante il costume fra Greci, di non far che

per donne si trovino mai sole, così Ovid. l. 6. 331. Pe-

nelope, benchè curiosa qual donna, nell'entr' camera Pe-

nio, pure perchè saggia, serbandò la patria usanza,

non si presenta in conversazione, se non che scortata

da una Cameriera, che mai non la lascia sola:

Ora oī, quā, qū pē xai ἀποπολεῖται πύρρι,

Non sola, ast una cum ipsa ancillae duae requiescunt

O. 335. La stessa bella figlia d' Icaro eccola con

due ancelle, che indivisibili la fiancheggiavano:

Ἀποπολεῖται ἀπ' ἑρμούων ἀρρεναι αἰὼν λαμπρῶν

Ancilla una, si sola miranda, quaeque

189. Strabone non altrimenti distingue ben le preposizioni *ἐκ*, ed *ἐν* dall' *ἐν*, ond' è, che descrivendo alcuni luoghi, o Città, come il nostro *Pesta* per qualche tratto dal mar lontano, il dice *ἐν Πάλατῳ*, *ἐν τῇ θαλάσσῃ*, cioè per qualche lieve spazio discoste, ed in quella vicinanza, in cui anche oggidì se ne ammirano i ruderi, venerande e superbe reliquie del fasto, e magnificenza Sibaritica; ciocchè non importa il dover esser bagnate da' flutti marini, come è Napoli, Salerno ec. a descriver le quali providamente, e con somma proprietà di lingua si avvale dell' *ἐν τῇ θαλάσσῃ*, *ἐν τῇ θαλάσσῃ* com'era la Torre della bella Erone, *ἐν τῇ θαλάσσῃ*, in cui sebben il seguente *ἐν τῇ θαλάσσῃ*, *ἐν τῇ θαλάσσῃ* par che, attraversi in qualche maniera questa nostra riflessione, potendosi dire, che s'era vicina al mare, non è dunque bagnata, onde qui l' *ἐν* aver debba la forza dell' *ἐν* Straboniano, può risponderci, che l'intero contesto fa saccederci di tal inganno, onde il *ἐν τῇ θαλάσσῃ* è qui non altro, che un pleonasma, e le fondamenta della Torre *ἀποκλίνοντες* eran dal mar bagnate, da che d'ogniatutto comprendocisi l'onde, rendevanla *circumdanam*, cioè intorno intorno e da tutti i lati *rimbombante*; oltre di che dovendo Eron raccogliere nascosto in quella il suo amante, che nudo giungeva nuotando al lido, se da questo stato fusse, la detta Torre altrettanto discosta, v'era ben pericolo d'esser scoperto, cioè che esser non poteva quando dall'onde stesse sortendo, come dal 220. imboccavasi nella porta della Torre, dove era atteso *παρ' ἰννεσσὶ θαλάσσης*, *παρ' ἰννεσσὶ θαλάσσης*, e dove finalmente vide il morto marito, su di cui dalla Torre precipitandosi morir volle la fedel Erone se non che *παρ' ἰννεσσὶ θαλάσσης*, e se questi non eran da marosi malati, come con questi cacciato avrebbero il cadavere dell'infelice Leandro, e quella moriva di sopra? Queste sembran minuzie, e pure il non esser riflettuto a simili espressioni, che qualche guastatello Momoncinò direbbe grammatican pedanterie, sol perchè simili infarinati distinguon non sanno dalle pedanterie, che cose quel che è di vera letteratura, ha fatto prendere spesso in punti di Storia, e di Topografia de' gran Ciporri, più madornan che mai anche ai più grandi uomini del Mondo. La esperienza cotidiana è tale, che ci fa risparmiare la pena a ricordo di alcuni di recarne degli esempj.

... non seppe meglio esprimere la viva impressione, che gli faceva sullo spirito l'orrore della cecità, e della maledicenza, che quando un giorno sulla ruota dando il taglio e la punta ad una sua ancipite spada, comandato da un amico, se fosse quella abbastanza agguzza, rispose, *acutior calumnias*.

V. 193. *repandens*; altri *prospiciens*, ed è lo stesso.

V. 194. *κρυπτε κρυπνυ*, *Kromaiet* *κρυπτε*, ma dove dovessi ritenere *κρυπτε*: ne' Codici Vat. e Ven. *κρυπνυ*, e la nota al verso 195. Vergognosamente ascondeva il suo rosato viso con una parte del velo, mangio, o peplo che stato siasi; mentre all'incontro guardava voleva, ed esser guardata dal suo Leandro, solite multipietre del bel sesso. Così la innamorata ragazza di Ovidio alzandosi la mano avanti gli occhi, quasi per *frangere*, per trattenere le dita furbetta guardava, finché di bel ciliabro d'onestà, non appar prostituta, le gotte; ... *Oraget* *deserta*.

Prolegit; *ingenue pictor* *valere* *genui*.

e Marini, lib. 3. v. 196.

Opposita speciei *quante* *manu* *et* *prope* *virgo* *tepe*.

V. 195. *κρυπτε κρυπνυ*, *Bara*; e *Barco* *improprio*. V. questo verso, era quasi per dirlo, una mezza Iliade per chi di gusto soprattutto nelle gentili pitture poetiche capisce quanto ha in esso così vivezza, ed arte mimato il nostro gran Vate la natura delle donne, le quali dopo aver detto francamente, ma con artificio e furbetta ben fatto il fatto loro, il che per a far tornerebbero altre mille volte in ogni minima occasione, finger ne vogliono con certi molli affettati, e seducenti moti, e contorcimenti lusinghieri pentimento, e rossore, quasi per esserle compatite, qual si volessero ritrattare da quel che vorrebbero creduto per inavvertenza loro scappato di bocca: e muovon così frattanto con tal finezza d'arte maggiormente il sofistico a chi già trovasi irretito nella lusinga, e ne fomentan scaltro l'ardore, non che gli incentivi per accaparne d'essolor il desio, e gli assalti *impetanti*. Così il gentil amoroso Marini descritto lo stato violento di due amanti, e posta la già interdetta Ninfa nelle stesse assenti, ma non rincrescevoli circostanze di Erone, canta:

Di purpureo color novella Aurora

Tinge le belle guance, e i lami attenti;

Rende dubbiosa, e poi si volge; e allora

Ripulisce, e col guardo m'ha già guerta;

Non

Ma se che dir, non sa che fare, e non sa
 Tra speranza, e timor s' agita, ed erra:
 Vuol parlar, non ardisce, e ritrosetta
 Brama, teme, arrossisce, e viè più allema.
 Bastor, poscia prorompe, e come ardita
 Lusinghiero mi sforsa a' dolci inganni;
 Porrei disdirmi, e se mi sei gradito,
 E' forse pur, che il mio rigor condanna,
 Ch'hi che troppo già male insieme unita
 Amore, e Castità, sien dissonanti.

Ma che? solo consiste, e poi si accorpa

Castità nel silenzio, Amor ne l'opra.

196. *Antiquissimus Cod. Vat. Rom. e Bist. della*
parva, ch' è lo stesso.

197. *Epistola, da Nicotano spiega per seduzione,*
consulabat, e per seduzione, cogitabat, ratiocinabatur, cioè
dentra se, faceva i conti suoi tra se e se. Veggasi il Si-
gnor Montaigne in Collect. carmina. Græcor. ad Orphi Kro-
gnon. de tyrannopis in a. Epistola ad Augustum, ayant,
v. v. 121. unde Virgilio Aen. 11. dal pari parlando de'
Tirreni dice, Nisi in Venerem cognosce, NOCTURNAQUE,
BELLA. R. v. 121. Od. 29. v. 250. Ulisse in alzarsi
dal toro matinale dice alla moglie:

Q. dicitur, quædam mulier uxorem suam ad se adduxit.
Q. amor, non quidem multa potius sumus, persequi-
bus ambo.

198. *Antiquissimus Epistola ad Augustum Augusti, ne Qd.*
di Stelli. Ven. e di Loria vi ha anteposito, pensiero da
non rigettarsi, sapendo ben ognuno quante mai strane
idee, ed ognor nuove ingegnan nella mente di un amante,
quanti ripieghi, e quante risoluzioni sempre varie ad ogni
lieve motivo, e in ogn' istante pigliar soglia, ed a quan-
ti partiti, ondeggianti fra vari affetti, incostante sem-
pre rivoltarsi. Che si deggia però ritenere la leggenda
da noi adottata, Orfeo, da cui negli Argonauti chia-
mato vien Amore velopato, e senza, mallevadore, e
non disbriga, così vada.

Epistola ad Augustum, ne Qd. Antiquissimus Epistola
Antiquissimus et annis ex se perficere
antiquissimus, consiliosissimus, prudentissimus, consilios-
issimus Cupidinem. Nunc a cui irresistibil potest come un-
so ceda, e vengano domo, di leggeri, e degno il di-
stico quanto è antico, che ce l' dice.

Perstringunt, penetrant, erant nos spicula Fama,

Sed et hoc nunc quod ante Flavium.

Quintus Horatius Flaccus in Epistola ad Pisones, de Arte Poetica, v. 106. Così pure Virgilio Aen. 1. e della scaltia Madre, e dell'impertinente Figlio, pronti ognora a cambiarsi, e per natura instabili varj,

Cytheras noctes artes, nova potens perantia

Consilia, et faciem mutare ut ora Cupido.

V. 199. *namque* *non* *est* *unus* *coram* *omnibus* *homo* *et* *bi* *pro* *sentio* *pensa* *mento* *degit* *Antichus*, *che* *l* *solo* *non* *respicere* *fusse* *l* *ante* *famosa* *Membræ*, *e* *l* *fama* *per* *perennem* *alle* *aspre* *punture*, *e* *letum* *ferit* *di* *Cupido*, *quindi* *Petronio* *Africanus* *alla* *sua* *Oratio* *de* *Senectute*.

Julia, ut populi amorem coniungat d'istancia

Non ignis, non talis, non potest esse, non

E Valerio Editus presso Aulo Gellio.

Non enim *est* *unus* *coram* *omnibus* *homo* *et* *bi* *pro* *sentio* *pensa* *mento* *degit* *Antichus*, *che* *l* *solo* *non* *respicere* *fusse* *l* *ante* *famosa* *Membræ*, *e* *l* *fama* *per* *perennem* *alle* *aspre* *punture*, *e* *letum* *ferit* *di* *Cupido*, *quindi* *Petronio* *Africanus* *alla* *sua* *Oratio* *de* *Senectute*.

Nulla est, quæ potest vis alia opprimere

Bisogna però distinguere i tempi, e i fatti, non che le

persone, e le circostanze, e perche spesso

prima il processo, e indi la stessa ricchezza, la libertà,

se l' troppo uso, e l' abuso produce naturalmente la noja,

il lungo fastidio, potest il disprezzo, e l' odio, e l' odio,

presen la sua in altro aspetto si sperimenta alla gioventù

ta tutto l' opposto, e l' altro vanto di disprezzo, e l' odio,

che della sua corrispondenza inopina, la anima del

nostru cuore, e l' odio per la sua conseguenza, che e

morali; da che tal rimedio, a lungo andar almeno

per chi l' fronte sua si studia, quanto di sempre del

male stesso peggiora. Appoco habundia, per un li-

nesso, ved Ovidio de' lamenti quæsit, e l' altro

de' remedia, ben d' insegnare, quanto alla sua non mo-

do l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

in quale, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

che moderazione, e l' altro, e l' altro, e l' altro, e l' altro,

V. 206. *Baptista*, nel Cod. Ven. Vat. Reg. di

① 此等情形，實屬罕見，故特誌之。

V. 210. power, in which server, serial, the object of the

in istretto significato val sospirare da *suspire*, o *suspier*,
di sentimento profondamente; e significando per quel
che

senso in continuazione invece di *præteritus*. Han altri let-
to *omissiones*. Della forza di *omissiones*, per non esser
pediosamente lungo, e copiar gli altrui sentimenti, aven-
done con bastante erudizione e robusta trattato il Signor
d'Arnaud in *animadvers. crit.* pag. 71. la dicui oppinio-
ne abbiain seguita, veggasi. Così del pari Esiodo *op.* v. 29.

Next sentence, crypt message covers

••••• *Rivas observantem, fori exaudi euntem.*

ἵνα ἡ Σκοτίατε Πίστις γράσῃ: καὶ ἀποκρίσας, ὡς
ἔχει πρὸς μέγα τὰς φιλονεικίας ἀπεκρίσας, καὶ ἐπὶ τῶν
ἐν τῶν ἀπ' ἀγορᾶν κινημένων φιλονεικίῶν, εἰς τὴν καὶ οὐ
ἀποκρίσας, ἡ δὲ ἐν αὐτῇ ἀποκρίσας, ἀποκρίσας τὴν
respicientem, et propitium ἀποκρίσας ἀποκρίσας τὴν
ἐν φόρῳ. Ἡμερ. α. 42.

Bene admodum observantem ratiundam ad molem Mittere,
 dove lo stesso Scoliaſte ci ridà l'οπισθενια per παλαι
 περιβλεψαμεν, pulchre, recteque circumſpectantem, circum-
 spectum, aut cum qui circumſpexit. Quindi più volentie-
 ri in Callimaco Myrm. in Delos v. 69. per γαλαν οπισθεν-
 υντες, e come ne' Codd. M. S. οπισθενια, leggeret
 γαλαν οπισθεντες. Il gran Cantero finalmente corrige
 l'οπισθενια in οφισθενια, seu occidens, col forse ad im-
 par Museo di soverchia licenza poetica, il quale nella
 comunemente ritenuta leggenda ha fatto brece il ditton-
 to ei, non ostante la consonante seguente; ma quanti
 Prosodologi ciò non difendono, e con un'infinità di e-
 tempi! Omero M. 3 v. 914. anche disse

• Εἰ δὲ πᾶν ὁπλοῦν ἐκείνου ἐστὶν πατρὶς γένος,

Quid si dixeris quoniam fides oblectans in parvis
torrens

Ratio 573.

Orfeo possidet sapientiam, aequitatem, constantiam, gratiam, &c. 24.

Αλλά και οι νεότεροι, με λαικίστους, υπερεθνικούς.

~~Sed mihi macturum, molliter sapienter, misce omnia:~~

So sì bene, che il Signor Clarke nel ca. verso d'Orfeo
 so per *magis leges* *composui* vengo di Arato altri cor-
 tige *max in vato*, ed *nona europen*: e a quel d'Orfeo
 Riccardo Bontleio emenda il *magis leges* in *composui*, forse
 perchè lo stess' Orfeo *Suffragium Gratiam* canta

Εὐχαριστῶ, κύριε, καὶ ἡμεῖς, ἡμεῖς.

* Optandar, Cyclades, rivas gades-habones, decidrande,
ad altri legge ALLA in v. contrapion. v.

ALL INFORMATION CONTAINED HEREIN IS UNCLASSIFIED
DATE 08-14-2010 BY 60322 UCBAW

Comprova di tutta l'antichità, e per tanti secoli
da tutte le culte nazioni finora, e di tanti e tanti Co-
fici tutti uniformi, e non dir anzi aver così doppiamen-
te usato que' nobili Vari, *quibus licet esse miseris, quum
Musas non coluissent severiores* ? Oltre di che lo stesso Ome-
ro anche in mezzo alla parola, sebben avanti a voca-
le, non ha forse abbreviato il dittongo ? *Il. 4. v. 169.*

Νυν δ' ἔπειθ' Ὀδυσσεύς· ἐπειγὼν γὰρ ἔπειρεται ἔσθ'.

Nant vero abito in Phthiam, quoniam multo tatius est
Non è forse precetto costante in Prosodia di non mai
scortarsi il dittongo ? e perchè mai poi Omero (nè vo-
le altri avvalermi, e ve ch' è Omero, non già qualche
Cherilo, o Mevio, o l'vil Bavio) con tanta franchezza,
e tante, e tante fiate l'abbrevia ? Basti questo solo esem-
pio *Uliis. 11. v. 387.*

Εὖ δ' ὅμην' ὅδ' ἔμπεδον ἔσθ' ἔσθ' ἔσθ' ἔσθ'.

Αὐγὸν δ' ἔσθ' ἔσθ'.

Si autem vobis non verum non placet, sed vultis
Esse et vivere...

Ne bastano i sommi, e correzioni del Bentley col fonte
segnato antico *Βολα* per *Βολομα*, nè l' dir, ch' è ciò fat-
to per il Dialecto Beotico, che tal dittongo faceva bre-
ve, perchè son queste assertive di lieve peso, e vere
luculle, ed i Beoti eran pur Greci come gli altri, nè
il dittongo presso di loro mancava di esser dittongo,
oltre di che, donde ficava tal notizia ? e forse che non
lo stesso Omero, il quale *Il. 1. v. 67.* poi lo fa lungo in

Βολαίαι ἀντιόων, ἡμὶν ἀπὸ λαγύων ἀπναι.

Velit accessus, et nobis exitium avertere.

Nulla dicasi poi di quella libertà perpetua di far breve,
o lungo a talento ogni qualunque dittongo, o che se-
gua, o no vocale, che ci entri, o no la cesura ec. ma
di questo ben più diffusamente nella nostra *Arte metri-
ca*, o sia Greca Prosodia, che fa la terza parte della
Ellenopedia.

Ed ecco infine il nostro Museo pur inteso di Astrono-
mia, e suo uso per la Nautica. Questo passo sembra pi-
gliato di pianta dal *V. 279.* in avanti del 5. dell'Odissea.
Chi sia il pigro Bifolco Boote, o guardian dell'Orsa *Arctifila*
er, il fier *Orione*, di cui in nostra Città in un muro dell'anti-
co sedil di Porto annessa esiste ancor bellissima immagine vo-
losa di basso rilievo di finissimo lavoro Greco con una
testicella in mano di gusto affatto nuovo, e barbarico: e
cosa infine l'arido carro, non è nostra ispezione or qui di
vidue, ma veggasi *Virgilio Georg. 1. v. 200.*
Super. 2. v. 200.

de veduto Flpino senza serto, ed Ila inghirlandato „

Prese di questi il serto, e cinger volse

Le tempia a l'un, che senza serto ir vede,

Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse.

Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?

A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

dignus sat vindice nodus.

V. 223. μαρτυρησιν ... φυλαξιν, *servaturos esse*, come fut. 1. dell' Infinito, sebbene *servare* qui abbia lo stesso valore. Barzio ha μαρτυρίσιν, Krom. Ven. Vat. e Lond. φυλαττειν, *servare* gli altri tutti φυλασσαι, *custodisse*, *servasse*, ellenismo di ottimo sapore, e frequente anche a' Latini, onde il *juvat collegisse* per *colligere*, *Odisse cane pejus et angue*, odiare più del diavolo, e della peste, o del fuoco di S. Antonio.

V. 224. η μιν φως, Ald. οι μιν, erroneamente, Krom. φως, Ven. per περισαι ha περιαν, *penetrare*.

V. 226. αλληλων ακροντες, Barz. ακροντες, madornatissimo sfalma, imperiocchè com'entra qui l'essersi que' cari amanti *tra lor medicati*? Si *miscenda essent seria fudo*, potrebbesi dir qualche cosetta, *sed non est utique his locus, nec sane castis auribus aptus*. Lo stesso errore ha providamente corretto L. Rhodemann in Q. Calabro lib. 6. v. 585.

V. 228. μη τι παραπλαζοιτο, λαβων σημηνα πυργου, Barz. μηδε βαλων, Ven. Vat. e Reg. λαδων, *oblitus*. In questo verso ci è piaciuto seguir in parte il Berglerio, come più consentaneo al buon senso e comune, e del Poeta, cioè *capiens sup. oculis, suspiciens, tenens, subiens, ad litus appellens, tendens ad ostensa signa ec.* come Omero II. 13. canta d'Idomeneo rassomigliandolo al fulmine ην τε Κρονίων χειρι λαβων ετιναζεν απ' αιγληεντος Ολυμπου, δεικνυς σημα βροτοισιν, αριζηλοι δε δι αυχαι, quod Saturnius manu acceptum mittit vibratum a cerusco Olympo ostendens signum hominibus, cuius praeclari radii, E pure la comun versione si è, *Ne quid errares jacens signa Turris*. E chi non sciamerebbe „ *ah res quidem Oedipo digna*! già che cosa mai intender si vuole per quel *jacens signa turris*? forse che mentre nuotava Leandro, giva per mare gittando qual pescator le reti, o qual campagnolo seminatore spargendo i fondamenti, delle Rocca? e che diamine di senso, gusto di pensare, non che stran modo di spiegarsi sarebbe mai questo? Io per me stedo, che o 'l Latino di sì fatti traduttori è tutto altro da quello della Repubblica Letteraria, o po-

... *κατακλιθεὶς* si dà in Latino *multum deflet*, come uscent
... *κατακλιθεὶς*, *fleo*: qui però, dove affatto non valza in
... *de lugubris*, cioè *funebre*, *funerale*, *funereo*, che senza
... sarebbe di ferale, e tragica conseguenza prima di quella
... infelice, e poscia ad Erene.

Δουλοῦν, quanto mai esprime questa voce venatoria
quanto a proposito, e con quanta gentile eleganza se ne
avvale il Poeta: non stedo v'abbia chi ignori, benchè
nostro Filiceno, di quanti brillanti tratti fruticanti
sia, e padre facendo d'essa il verbo: veggasi l'annotato
v. 149. Così l'immortal Omero, che sempre dipinge
le nature nel suo essere, parlando d'un lesto, ed ac-
cidente tanto da caccia, ne fa con Erene il paragone, ed
ecco quall'idea di tal verbo si serve, *Il. Aen. 340*.

Ἀναστὰς ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ, πρὸς τὴν ἀγορὴν ἀνέβη.

Ἰσχυρὰ τὸ γένος, καὶ εὐστροφὴν καὶ ἀνδρείαν.

Invadit a tergo, pedibus cingibus fretus

*Coniudicesque, natesque, versantemque circumspicit
lustratque, venatorum.*

V. 237. *ὡς κρυπὴν*, veggasi l'annotato al v. 109: e
v. 238. nello stesso senso Dafni presso Teocrito *Id. 16*, dopo
sollicitatosi colla Ninfa, la qual era perciò *παρὰ τὸν ποταμὸν*,
πρὸς τὴν ἀγορὴν di *οὐκ ἐνδὲν ἰατὴν*, *oculis pudibundis*, *verda-
mentibus hilaris*, come la bella Clori del Marini, an-
cor al fatto non giunta, benchè vergognosetta; tiene
però erasi internamente per l'imperinenza del suo Ti-
to, che già prevedeva, che non l'avrebbe lasciato
contenta.

« Ond' ella in atto ritosetto, e schivo.

Da bella destra a la sua destra opposte,

La spinge, la ritien, poi cede, e in viso

Miralo vergognosa, e forma un riso.

Trovossi, diceva io, Dafni al par di Leandro *κεχαρμμε-
νος ὡς*, *gaudens*, *laetabundus*, *gavisus congressus*, *con-
cubitus*. All' *ὡς* il Poeta dà l'aggiunto di *φύριος*, cioè
furtivo: e Virg. *Aen. 4. v. 171*.

Nec jam FURTIVUM Dido meditator amorem.

e chi non sa, non esservi piacere più grato del furtivo in
amore: ond' è che *le mariage est le tombeau de l'amour*.

V. 258. *ὡς δ' ἴδε κρυπὴν ἀποφύγαν νυκτὸς ὀμιχλὴν.*

Non v'è stato ancora chi abbia dato la vera interpreta-
zione di questo verso, imperciocchè il *κρυπὴν* è altro, che
l'*obscuras*, *nigrae*, *opacae*, e l'*ἀποφύγια* neppur *obscu-
ram*.

luna, *lunaticum*, *illanem*, *coecum*, *conuulsum*, *serenam*, *tenebrasam*. Bisogna esser persuasi, che le Lingue nobili sempre perdono nelle versioni, le quali quantunque eccellenti, e di mano maestra, quando a libera paratras non iscorrano, sono un vino svaporato a confronto de' lor originali. Qui Museo ha voluto dipingersi, il punto d'imbrunir della sera, quando la raggianti non più luce solace nell'andare da noi via, e dilungarsi, declinando illanguidire, si scolora, e le succede per gradi il ceruleo buio, cioè quell'oscuro sublucido, *qui confiatum ex splendido et albo, plurima nigredine addita*, al dir de' Fisici riferito dal Tusani; ciocchè felicemente ha espresso col suo ἀσπερυσσα, e αυρηντα; forse che noi giti saremo steno degli altri lungi dalla mente del Poeta, ma non perciò da restarne pienamente contenti, avendo tradotto il αυρηντα per cerulea e ἀσπερυσσα, *lunine deficiente*, *lunam linquentem* per *opacantem*, cioè *ombreggianti*, già che all'imbrunir dell'aere sulla sera *undequaque ac major et alia cadunt de montibus umbrae*, ed all'ombreggiar si va a *designare*, e *perdere* del lume, e ad acquistar all'incontro dell'opaco, e tenebroso, il che avviene ne' crepuscoli, che era il tempo appunto tanto atteso da Ero intollerante per metter fuori sulla Torre il fanale, e da Leandro per cotterne tosto al godimento della sua amata: godimento che stato sarebbe troppo breve fin allo spuntar del giorno, se avessero voluto aspettar il cusp della notte per dar principio alle lor messe, calcolatoci acceso nel recesso di Leandro pel tratto di più miglia di mare, ch'attraversar dovev' a nuoto, il riposo dalla stanchezza contrattane, purgazioni, urizioni, e quel che seguiva.

V. 241. *αυρηνη κρημενα πυρεκαυτος*, *lunina ardente ipse etiam ardebat* è la comunal versione; ma parlando si d'un amante caldo di amore, e nel maggior esto di sua passione, poteva darsi espressione più nobilmente forte, gentilmente viva, e piena di gagliardo entusiasmo nel greco; e più languida, e bassa in Latino. Se da noi si è dato al segno, senza dipartirci dal testo, ed esser traduttori, lo dica pur chi se n'intende.

V. 242. *πυρρον ποδων πολυνχη βοηβοη αυδων*, *insanabilem iudicium multum sonantem fremitum audiam*. Ad esprimere con vivezza il furor dell'onde, e del mar in tempesta l'assordante fragore, non so se basti una simile traduzione; si riscontri la nostra.

V. 244. *προσληντες*, ne' Codd. Vat. e Ven. *προληντες*, ch'è per altro lo stesso, e poeticamente per *προληντες*, *adlocutus frat*. V. 245.

Π. 249. ἡ δὲ δαλασσινὴ ὁδὸς, Rond. τὰς δὲ ὁδοὺς
 aquam, e da Scoliaſte poi dice, ut sit oppositio lucu-
 lenta inter mare, quod extra Leandrum est, et ignem, qui
 intra Leandrum. Il Dotto Berglet legge δαλασσα.

V. 219. Κυπρίδης ἀποστόρε, εἰς δαλασσινὰ. V.
 nere marina è celebre presso de' Mitologi, come figlia del
 Mare, e qual protettrice de' naviganti, così il detto au-
 toratore all' Epigr. 2. *Henerem della poetessa Anita;*
 che rattrovasi nella raccolta de' carmi delle famoso otto
 Poetesse pubblicata da Wolfio;

Κυπρίδος ἑνὸς ἐν ἡρώεσσιν ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ

Διὲν ἀπ' ἡπείρου λαμπρὸν ὄμμα πελάγους.

Οὐρα φίλον αὐτῇ τῇ πλεονεχίας δὲ πατρὸς

Διμαίνῃ λαμπρὸν δερκιδὸν ἔχον.

Cypridis hic locus, postquam amicum erat istum

Semper a continente splendidum videre pelagum,

Donec amicam noctis perficeret navigationem, circum-

quidem mare.

Timeat, lucidum spectans signum.

Lo stesso nostro Museo in appresso vers. 220.

Πολλὰ μὲν ἀντικεῖται δαλασσινὴ Ἀφροδίτη.

Ovidio non men chiaramente Heroid. 15. p. 213.

Solus rorant; Venus ora, mari, mare praesque amant.

Aura dabit cursum: tu modo, solus rorant.

Ipsa gubernabit, residens in puppe Cupido.

Ipsa dabit contra vela, legetque manu.

E nell' Epist. 16. v. 25.

Perstet et ut pelagi, sic pectus adsurgens aestuat.

Defendat in portus et mea nota suos.

Ovidian, ne' Cod. Vat. e Ven. ἡρωϊδῶν.

V. 255. αὐτοεὐλοῖ, Barz. e Rond. παντοεὐλοῖ.

V. 257. ἀνυγὰς κορυμνῇ, Ven. e Vat. ἀνυγὰς

κορυμνῇ, ὡς αὐτῇ, Barz. ἀνυγὰς ἀνυγῇ ὡς

χθιδιστὸν ἔτρε.

V. 260. Così l'affettuosissima Andromaca all' arrivo

del suo caro Ettore εὐανέστη λαθεῖ δαῖμα, δαῖμα venit currens.

Id. 6. εἰ δὲ ἀγχι παρὶ σταθὸν δακρυχέουσα, ἐνὲ ἀρὰ ὅς τοι χεῖρ

ἔσται, ipsique prope astabat lacrymans, inque ejus haesit manu.

V. 263. νυμφόκομος, Ven. e Barz. νυμφόκομος. Παρ-

δαίμων, Steff., Kromayer, Lond. Ven. παρδαίμων per

ἡμετέραν, o sbagliò positivo; gli altri tutti παρδαί-

μων. Veggasi fra le mie dissertazioni quella su tal luogo

presso gli Ebrei, e Greci; Calmet, Brunings ec. Che in

tal riserbati, o rispettabili sacri penetrali, le donne, e

stroppi le custodivano, il dice Apollon. 2. ἄρ-

αῖς.

Non . Πανόπλιος δὲς ἀνέροισιν ἀνέροισιν , Ἰσχυρίων , ἢ ἰσχυρίων
corruptus lectus , quem temerare nefas . Nonno Panopliarum
pa . Dionisiaci lib. 6. v. 158. dopo descritta col verso

Ἀλλὰ δράκοντος σπῆνδα ἐκείνου μεναιοναίης ,
Sed draconis sponsa es uxoris , la famosa cerimonia
attuale del colubro d' ere , che al novello iniziato sposo
alla scivola d' Arnobio lib. 5. in sinu demittebatur , ed
extus ab inferioribus eximebatur partibus , tra le festive
allegrie , da Aristofane nel Lisisirata espresse col suo

Ἄνδρες ὑμῶν , καὶ οἱ πύρροι Σαββατοί .
Saturus tyranni , et frequens bacchatio .
Storanti versi dopo soggiunge ,

Νύμφας ἡμετέρας δράκωνι περιλαμβανέσθαι
Εἰς θυχόν , ὁρραίοιο δὲ καὶ Πανόπλιος .
Sponsus desiderabili draco circumiacens tractu
An penetrare caliginosi pertransiit Virginis loci .

Omer. Il. 3. fa trovar da Venere anche la famosa Ele-
na , forse perchè tenuta in qualche maniera gelosa dal
suo caro , e per timor di non essergli involata ,

Πύρροι δὲ ὑμῶν , καὶ οἱ πύρροι Σαββατοί ,
Turki in excelsa , circum autem Troades abunde aderant .
e questo fu il lodevol comune di tutta l' antichità men-
Occidentale però , che Orientale , la quale persuasa , al
dir di Cic. che mulier abundat audacia , ratione vero , con-
silioque destituta , seppe darci sì providamente riparo .
Non altrimenti fecero le Ninfe ad Ha . 5

Illum muscolo Nymphas duxere sub antro .
Le vitreae sedes , in vitrea thalamos .
Dumhatum flammis , et virgineo Hymenaeo .
Undique Hymen lacris ibat ab arboribus . . .

V. 264. δέμας δ' ἐχρυσεν ἀλυσσάμενος , ῥοδάκη , veggiam
Junings , e Spanh. e Callibi. hymn. in Eovact. Ballad. v.
13. de unguentorum generibus , et eorum ess , e l' da noi
annotato v. 272. così la φιλαρμενείας , e φιλαρμενείας bella
Venere press' Omero Il. 3. in letto appressa per i cari
amanti Elena e Paride ,

Ἄνδρες ὑμῶν , καὶ οἱ πύρροι Σαββατοί ,
Et collocavit in thalamo fragrantis , odorato , cioè ben
profumato . v. Omer. Od. VI. v. 224. in avanti Odyss. 3.
v. 466. ἀνταρ ἐκεῖ λυσσάν τε καὶ ἐχρυσεν λυγρὰ ἄλυσσιν , parla
della vezzosa Policaste , che postquam lavit , unxit , pinguit
oleo , cioè profumò di odorosi balsami Telemaco .

V. 265. ἀλυσσάν , Rond. ἀλυσσάν , maripienam ,
Marz. B. W. ἀλυσσάν , quasi maripienam .

V. 267. ὑμῶν ἀνδρῶν , καὶ οἱ πύρροι Σαββατοί ,

Orazio Epod. 15. parlando della sua Mecon,

Arctius atque luedera procera adstringitur illex,

Lentis adhaerens brachiis.

Quanto dice quel *καλνυρας* ! Non pochi han tradotto *καλνυρας*, il Cod. Vat. *καλνυρας*, *continuit*, *cohibuit*, benchè da *καλνυρας* che dar potrebbe *habuit*, senz' alterazione di senso, ma come questo si oppone, è da credersi, l' a esse-
re stata facilmente per imperizia degli amanuensi, o degli Stampatori in, o scambiata.

V. 268. *πολλὰ πρηνος*, *α μη παρ*, del Cod. Vat. *πολλὰ πρηνος α μη παρ*, strettamente nel Ven. *πολλὰ πρηνος*. Ometto ci ha fissati nella ritenuta leggendo, rinvenendosi da lui usata la stessa espressione *Ulys. d. v. i. 15.*

Os priusquam quidem valde nubis passus est,
multa tulit.

V. 271. *εὐς ἰδρωτας πρηνος ἐνὶ καρδίᾳ*, *Αἰδ.* *ἐνὶ καρδίᾳ*, *Barz.* *ἐνὶ καρδίᾳ*, *Ven.* e *Vat.* *καρδίᾳ*, che dolci parole che tenevi detti: così Ulisse reduce alla sua cara Penelope:

Αἰδ. *εὐς ἰδρωτας*, *λεύτερον ἰδρῶτος*, *εὐς ἰδρωτας*,
Υπὸ πρηνος πρηνος καρδίᾳ κοιμῶντος
Sed venit, et lectam eam, uxor, ut et jure
Somno sub dulci delectemur dormientes.

Penelope a lui:

Εὐνη μὲν ὅσῳ ἔστι τοῦτο εὖ εἶδαι ὀνείρεσσιν, ἔπειτα δὲ
Lectus quidem tibi nunc erit quando animo tuo volueris.

Superbe immagini, e descrizioni di tal punto fortunato non so se più; che fortunoso, rinvengonsi in varj Poeti Greci, Latini, e ne' nostri Italiani, e specialmente nella *Giopatra*, nella *Pastorella*, nell' *Adone*, ed altre opere del Marini, e nel gentil inedito Poemetto intitolato *la Filosofia d' Amore*. Di questo verso, non ostante l' ovvio senso, tal si dà scelerata traduzione, che nulla più. Così cosa vuoi dire con quel *tuos sudores meis deponere in complexibus*? *Καλνυρας* non ha mai significato d' abbracciamento, nè si sa capire, come anche per isforzato durissimo traslato, i sudori, e l' *gradiente* per di acqua marina, di cui asperso giugneva il quator amate, depositar potevasi negli amplessi, che non son certo corporee urne, o dioté, grembiuli, o concavi altri vasi recipienti, com' è quella riposta parte del grembo, o l' seno che importa ben la voce *καλνυρας* (terminie anche per modestia degnamente usato come il *femur de' sacri Libri*) sacro sito, impervio ma gradito, segreto, e penetral quanto

inaccessa, tanto più da ogni amante desolato, e proprio per accompliere il nobil deposito de' sofferiti amorosi affanni, e sudori, e degno premio creduto e compenso a tante imprese, e tollerate fatiche in conto di Amore, e per cui per ignota magnetica forza, e natural perdio, a cui tutto piega, tanto si stenta. E che altro intende Omero *Il. 18. v. 140.* per *καλπον εὐρυα θαλάσσης*, facendo ordinar da Eeti alle Nereidi d'andar esse ambasciadrici dal dilei vecchio marin Consorte, se non che i *profondi penetrati*, e più *cupi e reconditi seni dell' ampio sprofondato Oceano*, ove si finge la muscosa magione di Titone, Nereuno, Nereo ec. ? dacchè poco dopo soggiugne:

Αἰ δ' ὑπο κύμα θαλάσσης αὐτὴν ἔδυσαν,

Illae vero undam matis statim subeunt.

Ma chi non intende cosa vuol dinotar Anacreonte nell' Ode 5. quando canta.

Παρα σοι, Διονύχτ, σήκοις

Μίτα Κύμα Βαθυκόλπου

Ποδινούσι θήσανισκοις

Πεπυκασμένοι χορεύσω,

Juxta tua. Bacche, delubra

Cum P'dell' profundis-sinus,

Roseis corollis

Redimitus saltabo.

Ed a moralizzar alquanto; dà che non v' ha gorgo più infame, oceano più procelloso, mare più vorticoso, e ferale, dal cui muscoso fondo da più famoso antro del Trofoniano istesso *ignea rima micans exhalat opaca mephitim*, e che ciò non ostante ivi con più facilità, proclive corre a miseramente naufragare l'improvvida estuante umanità, mal fatto non sarà da tal voce *κόλπος*, la nostra di *golfo* in senso specialmente di *periglioso mare* derivare.

Nel mio compendioso Museo, o sia ristretta Biblioteca conservo un Codice M. S. che ha *καρπός*, che non saprei riprovare, sapendosi ben che non importa il *καρπός* l'orto soltanto, ma per grazioso traslato, se non altro, *pecten*, *pubes muliebris* ec. non altrimenti che dicevan i Latini *arva muliebría*, *arvum genitale*, onde un Poeta per metafora descrivendo il sen della sua Bella nella virulenta stagione de' fiori, canta,

Addita virgineo languent madefacta cruore,

Purpureisque rosis ridet amoris ager.

Marin. Ne' bei campi d'amor fiorian le rose. Così pur il benchè truce Polifemo dice alla sua vezzosa Galatea:

Tu polychronia, ac beata creandis pueris

Nu-

Non quam arto requiesco, sed recubito

Heredes anniversarios Polyphemo accongeret...

Come per l'opposto *arctam*, il genital virile, *relabuntur*, *fascinum*, *cornu*, *caput*, *intestinum* ecc. ricordiam perciò il distico di Marziale lib. 7.

Millo domi non est, peregre de Milone profecto

Arva vacant, vixor non minus inde parit...

Il detto dello sdegnato Sansone a' Filister, si non *drachm*, *in vitula mea* ec. v. Teognide Sens. 58. e donde al-
tramente il Sabio, e Latino antico *Spartam*, e'l Greco *propion*, *vultus*, se non da *propion*, non quasi in *quo*
virili vix stritit. Ne occorre rammentar tanti e su-
perbi nostri Italici traslati su di ciò, *ut honor sit auri-*
bus. Omero istesso *Ulis*. 12. non chiama per allegoria
αἰμαὶν ἀνδραγαθῶν, il vado sen delle Sirene; e che altro
mai fa per ciò avvertir da Circe il gran Ulisse a scan-
zare, se non desso?

Σειραῖον μὲν πρῶτον ἀνὴρ διότιον ἔδειξεν

Ἰσογῶν ἀλευσθῆναι, καὶ λαίμων ἀνδραγαθῶν

Sirenum quidem primam habet divinarum

Vocem cavere, et pratum floridum

So che questo *prato fiorito* comunemente s'enga inteso,
ed interpretato per le vicine amenissime campagne del
nostro Pesto, celebri per i suoi perenni Rosa, e per quelle
della pur nostra più famosa Licosa; ma qual rapporto han
i dolci canti delle Sirene colle campagne fiorite? Quali
campagne ppi, e giardini abitaron mai le Sirene? Le-
ber forse sul mare fra' muscosi, e profonde cavità, o ba-
ni recinti del salso Nettuno? o leggesi calate in terra
queste mostruose beltà per altro se non che per esservi
humilate, e cacciate dall'onde? Quali poi stati sarebbero
i mali, che ricavar poteva Ulisse da tali prati? Se ri-
tender vogliansi i Pestani, e Leucosi, eran forse dessi
apprestati, od allora non sappiam forse essere stati luoghi
assai più deliziosi ed ameni anche di quel che adesso lo
sono; o furon nè anche anti, abitazioni d'innumeri e
divaggi Lestrigoni, Lotofagi, ed Antropofagi; ma chi
non vede la corrispondenza delle parti, e l'armoniosa
analogia delle cose? tantoppiù che ognun sa bene la
forza, ed impression della musica, e del canto sullo spi-
rito umano, e specialmente se un sì fatto dolce incanto
parta, e si scioglia da un bello rosato labbro di più vaga
fiorita gola; e se questa poi sia alquanto libertina, qua-
li ne sian le allegre conseguenze, benchè talora fune-
ste, non senza che dunque la gelosa Circe, ch'era del

giga secura di 12 compagni del magnanimo Euriloco, che la quanto bella figlia del Sole tanto empia maga Circe dopo invitarli, ed accolti in sua casa, ed appresi stata lor nobil imbandigione, serbando veramente da Eroi- na l'inviolabilità delle leggi ospitali.

1. . . ἀνέμοιοι δὲ πύλαι

παράκα λυγρὴν ἐνὰ πύλῳ λατομένο πτερίδος ἴμεν.

Autar ἐκεῖ δύναν τε καὶ ἐκπύον, ἀνέμῳ σπείτα

Πάσῳ περὶ λυγρὰ, κατὰ σπυρίων ἐρύων.

Qui de quonq. meo ex hoc κεράλας, πύλῳ τε, δύναν τε

Καὶ τρύχας . . . Commiscuit pami

Venena nocentia, ut omnino obliviscerentur patriae terrae

At ubi porro exitque et ebiberunt, statim deinde

Virgula percussiens, intra haras conolusit.

11. Illi vero porcorum quidem habebant capita, nocentem

corpusque,

12. Et piam . . . onde affannato, e non più mosso per

Μολυμένους, οὐδὲ τι ἐμπεδὺς ὄντατο ἐκεῖ, ἀνέμῳ περ

Cor dolore ingenti percussus, ut aequa quid proloqui qui-

bet verbum, cupidus licet, il disgraziato lor condottiere

Euriloco ad Ulisse ne cesse; e advenca πορμον κατέδεξαι καὶ

παύσθω, ἀμφοῖν σάτυρον καὶ ἐξίτηλον νόρκαυτο. Ma son cose for-

se ignote, o rare nella Storia tante indegne, ed inumane,

che dopo godutisi i lor amanti, gli han messi a morte.

Chi non sa il tenor di vita delle bellicose Amazoni,

perchè dette ἀγορπάζε, ἀγορπάζα dagli Sciti, e ἀνδραποδίζοντες

da' Greci: che non si legge delle donne di Lenno, de'

Danaidi ec. e della nostra Reina Giovanna II. Così an-

ch'ine ricordisi che altruve per τὴν ὁλοκαίαν leggessi τὴν κηρυξίν

voce ch' Eustazio, ed Esichio dicon venire da κατὰ ἡ. ὁ.

Πότις, πύλῳ, e certamente se prendasi in senso osce-

no, e scherzevole, così la va, là che là dappresso τὸ

σπῆκος horrendum πῶς ἰαυὶ ἀπὸ κρατὸς Διὸς, rupeisque ingens

Acheronte vorago pestiferas aperit fauces, per cui forse

Martiale a quel sito mettico il nome diè di Βανταβρὺτο.

E se dall' Omerico πύλῳ, praesepe, come gentilmente

oca il detto nostro patrio, Napolitano, di mettere lo ban-

dino a lo paesebejo, quasi donde noi nasciamo, ed usciam

alla luce; o da ἀπὸ τῶν, septus, cui fa quel di Carullà,

πῶς ἴσθι σεπτὸν σερρεῖς nascitur hortis ec. tanto elegantem-

ente parafraso dell' Ariosto: o da κατὰ, che egual-

mente il fieno, che un luogo assediato, una difesa, οὐ

πόδερμον (cui fa l' desso il Ippotoonte ἀπὸ τῶν ἀπὸ κατὰ

πύλῳ, οὐκ ἀπὸ κατὰ γυνή, cioè ch' un bellissimo podere è per un

marito, una moglie, οὐκ ἀπὸ κατὰ πύλῳ, che si chiama alla di lei ser-

te: e fra noi Napoletani non v'è forse il proverbio parlando di donna poco onesta „ *Nè d'la massaria, tchè rrenne*, la *strata de la poteca*: e simili semiseccentine espressioni) è quel che ancor noi diciam *Corte*, e *Cortile*, v. Festo, Varrone, Plinio etc. che ci dicono aver importato lo stesso a' tempi loro, e prim' assai ancora, come il *ἑρπιδιον* presso Senofonte, Polluce, ed altri, e ne' tempi posteriori, il *Cemeterium* quasi dir si volesse *communis requietorium*, come in fatti in altro senso *sepulcrum dealbata* eran dette le *Cortegiane*, e ce' l' confermano le Iscrizioni sepolcrali: *Hic locus cum Hortulo suo religioso, et aedificiis suis muro cinctus etc. sepulcrum Hortus qui est cinctus maceria*... non ch'è la voce *CEPOTAPHIUM*, ch'era un luogo *ῥαιδριον* detto *viridarium*, e *viridarium*, come oggi sono i sepolcri de' Cartusiani, e fu quello di N. S., e che Vignolio con alcuni assecoli imprudentemente in alcuni antichi Elogj mortuali, per voler accomodare, sconciarono in *Cenotaphium*, ch'ogni principiante negli studj dell' antichità sa ben esser il *sepulcrum onorario*. Ma chi mai ignora, ch'è *ἑρπιδιον* anche in senso equivoco e lubrico-giocoso fu chiamato da' Greci, qual fra noi dall' estuante maschia gioventù quel punto centrale, e ciò per le note addotte tagiani, specialmente perchè in esso *ἑρπιδιον* *ῥαιδριον*; qual meraviglia dunque se in tal *Paradiso* veggasi tuttor piantato l' *albero della vita*, produttore de' dolci frutti d' amore, ferali sebbene spesso spesso a' miseri mortali?

V. 272. *ὁ δ' αὐτίκα λυσσας μετρην κ. τ. λ.* ne' Cod. Ven. e Vat. *λυσσας μετρην*. A Museo è andato bene il porre qui lo scoglimento del sacro cinto, ma per giugnere a momento si fortunato, e si desiato, ch'era del tutto il grand' apice; oh quante ceremonie doveanci precedere! queste son accennate, ma in seguito noi per comodo di chi legge, e per servir all' ordine delle cose, farem di tutto parola, ma con altra disposizione, che come regolare, sperasi riuscir voglia non disgradabile, e certamente più comoda. Ogni iniziato nello studio della Mitologia, e della Storia antica sa bene, che sulle prime per potersi contrarre nozze legittime in que' tempi abbisognava il consenso de' Genitori; ma di questo si è già parlato v. 177. eran perciò dessi in obbligo di assister agli Sposi fra' Parainfi, ed Improvvisatori nel tempo della lor unione, col canto specialmente dell' *Hymeneo*, o sia *Epitalamico*, detto altrimenti *Carme Nuziale* avanti il Talamo, di cui si ha uno squarcio in Catullo, „
 Quo

Quanti agite optatos animi conjungite amoris
 Accipiat coniux felici foedere Divum,
 Dedatur cupido jamdudum nupta marito.
 Currite ducuntor subtemina, currite fusi.
 Non illam Vutrix oriens luce revisens
 Hesternae collam poterit circumdare filo.

Questa mancanza appunto accenna Museo col vers. 178. dove per altri altri leggon accepi e dal vers. 293. in avanti tutt' i riti negativamente accennando, che Ovidio Met. 6. fav. 8. l'infelice maritaggio della bella figlia di Pandione coll' incestuoso Erace descrivendo, per che copil, Non pronuba Iuno;

Non Hymenaeus adest, non illis Gratia lecti;
 Eumenides tenuere faces de funere raptas,
 Eumenides stragore torum, tectoque propositus
 Incubuit bardo, thalamique in culmine sedis.
 Hac aut conjuncti Progne, Tereusque, parentes
 Hac aut sunt facies, et l' Anguillara,

Pronuba la Giunone esser non volse;

Ma ben con Inoneo lontana sen dolse.

Non vi comparse l' air, nè l' alto Nume;

Ma fra di lor sen dolsero in disparte.

L' alme fra Grazie a l' infelici plume

Dei don, che vogliono dar, non fecer parte

L' Erinni avendo in man l' infernal lume.

Poser nel letto il successor di Marte

Colla Donzella, e lasciò il gufo il nido.

E se sentir il suo noioso strido.

La furiosa Giunone deicide 7. 8. 3. 1. contra la spietata Lavinia, che con tutta la di lei divina potenza non valea ad impedir d'impalmarsi quella ad Enea, gracchia:

Hae gener, atque socer coeant mercede suorum

Sanguine Trojano, et Ratulo dotabere virgo:

Ha Bellona mater te pronuba, nec face tangunt

Cisseis, praeghans ignes enixa ingales:

Quin idem Veneri partus subit, et Partu alter,

Funestaque iterum recidiva in Penege rictat.

Manilio in un suo Epigramma cantando il matrimonio di due vecchi disse,

Casam casam duxit, non mirabile est.

Quoniam Caron tam faciebat nuptias.

ed un altro antico Poeta ci fa sentir in simil incontro con orrore inebriarsi. Ovidio Heroid. XI. a tal proposito esclama:

Tolle parat duxit fatis Hymenaeus amorem.

Et fuge turbato coetu nefanda pede .

V. 273. Così Omero Od. 21. v. 296. Ulisse, e Penelope .

Ασπασιοι λεκτροιο παλαιθ θεσμον ικονεν

Και δ' επι ην φιλοσυτας εσαρητην ερατεινην

Τερπισθην μυθοισι προς αλληλους ενεποντες .

Lubentes lecti antiqui legem repetiverunt :

Ac postquam amore delectati sunt desiderato ,

Delectabantur verbis invicem se alloquentes .

Così pur Teocrito Id. 2. v. 138. Εγω δε οι α καλιστα

Χειρος εφαταμενα μαλακων εκλιν επι δεκτρον

Και ταχυ χρωσ επι χρωσι πεπαινετο , και ταχυ πεπαινετο

Θερμοτερ' ης η προσθε και εβουρισσόμεν' αδν .

Χ' ως κα τα μη μακρα φιλα θυλειοισι Σελαντα ,

Επραχθη τα μεγαλα και ες ποθον ηνδομαι αρεσθ

Κατε τι τηνοι εμιν επεμεντασθ μεσθα τω εχθρ

Ουτ' εγω αυ τηνο

Io credula per man lo presi , e folle

Chinailo sopra il lettice! mio molle

Calor traendo l'uno all' altro appresso

Eramo accesi più di prima in volto ,

E collo spirto sulle labbra accolto

Alternar le soavi

Vezzose parolette ognun godea

E perchè più , cara triforme Dea ,

Parlando io non ti aggravi ,

D'amor contenti insieme

Femmo le prove estreme ,

E i giorni fin ad ora passaro , in cui

Non mi dolerai di più , sed io di lui .

Εγω δε οι ιουνοι εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

Εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και εμιν επεμεντασθ Αοιδος , και

lib. 31. p. 794. l. 18. ci conferma nella nostra opinione, e forse G. Falkemburgius in lection. et conject. ad Nonn. Dionys. lib. 4. pag. 130. l. 19. e Rittershus. ad Oppian. Halient. lib. 4. v. 156. quando pur furono del nostro sentimento, letto avevano, ed ebbero presente il seguente verso „

Μῆτέρα Πασίθεης Ζυγίαν θαλαμηπόλον Ἥρην .

Mātrēm Pasitheue Jugalem cubicularem Junonem .

Per *Aoides* i Codd. Ven. Vat. di Barz. di Steff. Reg. ec. leggono *αἰδών*, *celebrans*, o *celebrantium* sup. *Poëtarum*, *utpote quibus multarum rerum cognitio tribuitur*: ugualmente bella leggenda. E si sa da' dotti, che ne' tempi eroici per σοφία intendevasi la *Poesia*, in cui tutto scrivevasi, e l'Euboico Lino, tanto famoso Poeta, dicesi perciò esperto πανσθενς σοφίας, *omnigenae literaturae*. Rondello ha *αἶδος*, *orci*, quasi, credo, intender voglia, che neppur *Libitina* vi fu invocata, non che *Giunone Celeste*, costruendo ο ζήτην Ἥρην αἶδος τις ἐπισημύσσει: E però meglio da vedersi chi sia questa *Giunone Infernale*, od *Orcina*, sapendosi ben chi stata fusse la Venere *Libitina*, v. Rosini etc.

Presso gli Ebrei un tal canto, detto *Cantico Nuziale*, fu ed è ancora oggi il Salmo XLV., e l' *Cantico de' Cantici*: rito celebrato di notte con lumi, e suoni: a qual nuzial allegria alludesi da S. Matteo 25. 21. col suo *χαρὰ*, e 7. dove parla delle lampadi delle Vergini, che aspettavano lo Sposo. Ebbero pur questi i lor *Ninfagogi*, le cene, vesti particolari, doni, e mille altre formalità, fra le quali il *παραμβάνειν*, che Elsnero nelle sue osservazioni sopra S. Matteo 1. 2. dice „ *Denuntiatio nem*, *verbum hoc utique denotat*. Rito antichissimo, e l' più solenne che mai presso tal nazione, come ricavasi anche dalle parole del *Cantico* cap. 1. 4. *Trahe me post te, due me in aedes tuas, et curremus ego, et paranymphe cum reliquis comitibus*. Così Omero *Uliiss.* 3. v. 227. Questa funzione si disse anche *αγειν εις οικίαν*: *quam solennis hic ritus*, disse Brunings cap. 6. *ex comitatu Paranympheorum ex praelucentibus matrum, virginumque facibus, ac accinentibus donique tibijs, ac citharis, de quibus omnibus Homerus, licet colligere*. Chi la Sposa su d'un cocchio menava a casa dello Sposo, dicevasi *Παροχος*: ehi l'accompagnava a piedi, e forse nell'occasione da bracciare, o come i nostri *Cavalier-serventi*, e *Gentiluomini*, *χαμαίτες*, e gli uni e gli altri insieme *Νυμφάγωγοι*, che S. Giovanni chiama *παρanyμφοι*, e *φίλοι τε Νυμφου*, pres-

so gli Ebrei *מאכלות* : da Festo son dette le ragazze accompagnatrici *Camelae virgines*. Tutti questi accompagnatori, e corteggianti esser doveano giovanotti, al dir di Hotmann presso Polluce, *ex illorum enim comitum sponsum pueris, sponsa autem puellis stipata apparet*: ed ogni dritto sa, che spesso eran dati dal pubblico, come avvenne a Sansone *Judic. 14.* il quale veduto in casa della sposa da' Cittadini di Thamnatha *dedereunt eis sodales triginta, qui essent cum eo*. Le faci son dette *λαμπάδες νυμφικαί*, che presso de' Romani esser dovevano cinque soltanto, e queste *ut noctem tenebrosam omnino amoverent*, v. *Plutarco*. Dov' è da osservarsi, che l' *tenebrosam* non è voce posta a caso: o d'indifferente significato, già che ad indicarne il simbolico, ed allusivo, che troppo qui fora ridire, da' Greci *γάμος* ~~γάμος~~ *γάμος* era detta non già una tal solennità, che senza sì fatte illuminazioni celebrata si fusse, ma sì bene quella, che presso de' Latini e di noi val *clandestinum conjugium*, Cuper, *observ. lib. 1. cap. 17.* I sacrificj a' Dei *τελειοίς*, o *γαμελίοις* e *conjugali*, cioè Venere, Diana, Giunone ecc. dicevansi *προγάμεια*, e *προτελεία*. I conviti, e veramente per lo più Saliari affatto, come si ha da Teofrasto *ech. char. cap. 23.* eran detti *γάμοι*, come pur i doni, e le stesse nozze; così Omero fra l'altro *Il. 19. v. 299.* dove di Briseide, che piangendo l'estinto Patroclo, dice averle egli promesso di farla impalmar da Achille; e

... *δαισεν δὲ γάμον κατὰ Μυρμιδονέσσιν.*

Instructurum epulas-nuptiales inter Myrmidonas, I motivi di tali banchetti, o piuttosto stravizzi, e gozzoviglie, dice Ateneo *lib. 1. cap. 1.* essere stati, *ὡς νενομίσται ἀπὸ τῆς συμποσίου περὶ τῆς γάμου, τῶν δὲ γαμηλίων Θεῶν ἐνεκα, καὶ τῆς οὐκ ὀλίγης μαρτυρίας; ut in nuptiis epulum fiat, tum nuptiales Deos ut veneremur, tum ut pro testimonio id sit.*

Il giorno precedente alle nozze fu detto *προγαμία*; il giorno stesso delle nozze, e quando in casa del Suocero passar soleva il novello Sposo, *ἀπαύλια*; il dì finalmente, in cui la Sposa passava in casa dello Sposo, ma prima di unirsi, *ἐπαύλια*. Gli amici, e congiunti di sangue intervenir doveano tutti a feste sì allegre, e non n' eran dispensati, anzi eran in obbligo d'intervenirvi ornati di vesti fatte apposta, e sovente eran doni degli sposi, da Aristofane dette *γαμικαὶ χλαυίδαι*: vesti, che fin da' tempi eroici si crederono assolutamente necessarie, e si serbavano sol per tal uso, S. Matt. 22. 11. spiattevolmente ci di-

tal congiuntione di allegria in moda in tutto l'orientale
che sembrò farne un indispensabil rito, e sacro miste-
ro, oltre di quel che credevasi conferir al fisico. v. Monti
Venete, dans le taberna de l'amour conjugal. Così Omero
ll. 18. v. 49. fra l'armonia di più strumenti musicali
che descrive, dice, che

Κυρὸν δ' ὀρχήστρα ἐδίδου, ἐν δ' ἀπὸ πρυμνῶν
ἰσχυρὰ φέρμαγ' ἔτελλον ἔχον...

Adolescentes autem saltatores in orbem se agitant, inter-
que eos

Tibias, citharæque sonum edebant... Ed. Voss. l. vi. 133

Αὐτὰρ δεῖρ' Αἰδὼς ἔχων φόρμιγγα Λύκιαν

Ἥμιν ἡγεῖσθαι φελοπαίγμων ἐρχόμενιο

Ὡς κεν τε παῖν γάμον ἐβλεπας ἐκείνῳ ἀρχαῖον

At divinus Cantor tenens citharam stridulam

Nobis præcat amatrix turpam saltatione,

Ut aliquis autemet nuptias esse, extra audiente, v. 142

... εἴλετο θεὸς Αἰδὼς

Φόρμιγγα γὰρ ἔχων, ἐν δὲ δεξιῇ, μέγας ὦρον

Μολπῆς το γάμον, καὶ ἀκύβονας ὀρχήστρην

Τοιοῖσι δὲ μέγα δῶμα περιστὰς χιζέτο πρὸς οἶνον

Ἀδρῆα παῖδων, καλλισθενων τε γυναικων

Ille autem cepit divinus Cantor

Citharam concinnam, ipseque desiderium nuptie

Cantusque dulcis, et inculpatæ saltationis.

Polythec magna domus rodeabat undique pedibus

Vitæque ludentium, pulcherrimarumque mulierum.

E nelle nozze di Megarete Ulis. v. 182

... δὲ καὶ ἰσχυρὰ καὶ ἀπὸ πρυμνῶν

Μολπῆς ἀρχόντες ἐδίδου κατὰ πρυμνῶν

... duoque saltatores inter eos

Cantum auspicantem saltabant in medio.

Finchè al pari sempre di concerto col grande Omero nella
descrizione delle fozze nello Stato di Ercule v. 278.

Τοῖς μὲν ὅππῃ ἀμύμον φόρμιγγα ἔχων ἔδιδε,

Ἀὖ δ' ὑπο φόρμιγγον ἀναγὼν χορὸν ἔμπεδον

Atque hi quidem cithoræ tibis emittabant cantum.

Ille autem ad modulationem ducens choros amabilem

Teocrito Idill. 27. v. 29. canta

Οὐκ ὁδόν, καὶ ἀλγος ἔχει γάμος, ἀλλὰ πόρον

Non dolorem, nam morarem habent nuptias, sed chorem.

Le cantilene fa tal uso, dice Polluce lib. 3. v. 1

ἄσμα το γάμου, καὶ ἡδονῆς, ὁ γάμος οὖν ἡδονῆς

Ille HYMEN, et HYMENAEUS (votatur): quibus pro-

so Nona Dionysio olim, plagiis per amplexus

ed. Esiodo *ἡμῶν δ' ὁπρὶν ἀπὸ τοῦ, πολλὰς ὅτε ἕμῃ
μακρὰ ἐκτετατοῦν*. Oe. *ἡμῶν δ' ὁπρὶν ἀπὸ τοῦ ἐπὶ τῷ
ἡμῶν ἀπὸ τοῦ, ἡμῶν ἀπὸ τοῦ ἡμῶν ἀπὸ τοῦ*; voce al-
la fine fra' Romani passata, e diventa come tante altre,
e più dello stesso *ἡμῶν* nazionale *ἡμῶν* sacra e solenne,
onde Terenzio *Adelph. act. 3. scen. 7. v. 10. Hymenaeum
auribus, lampadas, tibicinis*.

Al disimpegno di questi Santi *ἡμῶν* son quelle dolci
sinfonie eran chiamati gl'improvvisatori, ed i Cantori i
più eccellenti (forse eran gl'istessi, che gli *Omeristi*,
ed *Omeristi* di Petronio, frequentissimi, e celeberrimi nella
nostra antica Grecia Napoli, come anche oggi, ma co-
storo eran anzi due che assistevan alle mense per rito
indispensabile, come Remio in casa di Ulisse, quel lascia-
to da Agamennone in custodia di Clitennestra, il famo-
so Demodoco nel convito di Alcino, *ἡμῶν* *ἡμῶν* *ἡμῶν* *ἡμῶν*
ma non egli solo, tutti anzi volean esser *ἡμῶν* *ἡμῶν*
del Nume, ed *ἡμῶν*) oltre di que tanti altri, che in
numero non lieve formavan poi l'allegre brigate colle
donzelle compagne della sposa; così Pindaro *del 1.
Pyth. epod. 2.*

Οὐκ ἐμὲν ἔστιν ὁπρὶν ἀπὸ τοῦ ἡμῶν

Οὐδὲ παρρησίαν ἡμῶν

ἡμῶν, ἡμῶν

Οὐδὲ παρρησίαν ἡμῶν ἡμῶν

Εὐφροσύνην ἡμῶν

ἡμῶν ἡμῶν

Nam expectavit dum daretur nomen ἡμῶν

Neque omnisonorum clamor

Hymenaeorum caditaneos

Uti Virgines solent socias

Vatervinis juveniliter in dote cantantes

Veggasi Teocrito nell'Epitalamico di Elena. *Idill. 36.*

Per tutti ai fatti dirittimenti, e doni eran tenuti gl'
Invitati nel giorno appresso disobbligarsi co' Neogami,
presentando lor de' doni detti *ἀνακαλυπτήρια*, over *an-
gria*; *ἡ ἀνακαλυπτήρια* *ἡ ἀνακαλυπτήρια*, dice Brunings, perchè ne
tempi andati le zitelle *volata facie incedebant*, le marita-
te *retacea iulsa*; *mutata erga ditas conditione*, *postoque
velamenta, virginitatis pudoris indicia, missa ἀνακαλυπτήρια*,
hoc cui contra revelatoria. Veggasi Douglro sulla Genesi
24. 55. Solevan di questi doni far pompa gli Sposi, e quan-
do stati fossero da potersene ornare, volentieri il face-
tano, non ostante che *ἡ ἀνακαλυπτήρια* *ἡ ἀνακαλυπτήρια* *ἡ ἀνακαλυπτήρια*
pro-

propri nobili festivi abbigliamenti , fra quali entravan le Corone Nuziali , o sian ghirlande , di cui fregiavansi le tempia , e le chiome , ed ornavan le case , e le porte di queste specialmente .

Fra tali allegrie contavasi , nè potevasene far di meno , come si è detto , una sontuosa imbandigione , che a gozzoviglia finiva , dopo la quale *quando Venus in vinis , ignis in igne est* , menavansi all'odorato Talamo à Neogami , il conduttur de' quali era detto *Karuvanes* , Plutarco , restando egli sul limitar della porta della stanza maritale co' Genitori e Cantori , e l' più stretto amico dello sposo , detto *Θυμπος* , e i Paraninfi a vegghiar tutta la notte , ed ordinariamente colle faci in mano (onde forse , se non m'inganno , il proverbio oggi fra noi , *di tener la candela* ,) e fra donzelle a cantar sulle prime ore , che si andava a letto , *καμπυτικα* , e la mattina *δυσπρινα* : cantilene spesso alquanto fescennine , e che tutte con più proprio nome eran dette *πυθαγεια* , di cui si è già fatto parola . Se tai riti i Greci presi abbian dagli Ebrei , ed altri Orientali , v' ha tra gli eruditi conteste : Io direi di sì , rilevandosene da' sacri libri un' antichità molto remota fra gl' Israeliti , e più al di là della coltura de' Greci , oltre il trovar nella *Cantica* 3. 11. *Prædite , et videte , filiae Sion , Regem Salomonem , et coronam , qua ipsum ornavit mater illius in die nuptiarum ejus , et in die lætitiæ cordis ejus* . Sarebbe da consultarsi sopra ciò Seldeno *de uxore hebraica lib. 2. cap. 15.* e Paschal *de Coronis lib. 2. cap. 16.* Il grazioso Centone Nuziale d'Ausonio , tratto da Virgilio in occasione delle nozze del suo caro amico Paolo , è per noi un bel monumento del far degli antichi in simili giovali congiunture ; ma più antichi sono i canti di Sulpizia , gli Epigrammi di Apulbio , e le diluv Epistole a Cerellia , il Simposio di Platone , i fescennini di Anniano , l' Erotopaegniον di Levio , i carmi di Evento , tanto lodato da Menandro , Menandro istesso , il *Pervigilium Veneris* ec. nulla poi dicasi della più recente *Satira Sotadica* , che in man de' neogami non istarebbe men bene , che fu in man di Catone in quella fatal notte il Fedon di Platone .

Perchè si vuole da alcuni confonder il Talamo col letto maritale , o geniale , detto anche *toro* , che qualche volta traslatamente è stato perciò usato , è da sapersi , a torre oggion d'inganno , venir *thalamus* dall' Ebreo *חַתָּה* , che questo appunto significa , anzi secondo l' espressione propria di alcuni Interpreti del S. Codice ,

*hoc nomen habentur BREVIA cubiculo, in quibus axes et
maritus cubant, in greco, detto δαμνιον, e δαμνία: cre-
dendosi dal Vossio il resto della voce, cioè λαμος, esser
una pretta produzione, come l'ium in magisterium; co-
munque però siasi, certo è, che θαλαμος presso de' Gre-
ci propriamente val il gabinetto maritale; (e Ταμειον,
penetrabile, conclave, Micta, o meta son sinonimi belli e buo-
ni) sebbene per le stesse nozze, lor di, i geniali piace-
ri degli sposi, l'intera casa, ed ogni qualunque magio-
re, e nascondiglio trovisi traslatamente ancor usato; il
che fa vieppiù conoscere sua origine orientale. Luciano
nel suo Timone misantropo dice: Καὶ ὅλας τὸ πρῶτον
παρθεναὶς εἰσὶν ἐν, ἐν χαλκῷ, ἢ σιδηρῷ θαλάμῳ, καθὼς
περ τὴν Δανάην παρθενημενδαί, καὶ ἀκριβοῦς καὶ πανκρη-
στὸς παιδαγωγὸς ἀνατρεφόμενον. Et in summo, rem supra
modum acerbam iudicabas, in aereo, ferreoque Thalamo, Da-
naes exemple, virginem asservati, atque a scelestissimis edu-
cari paedagogis: e chi non sa la torre famosa di Da-
nae! v. Oraz. lib. 3. Carm. Inclusam Danaen turris aha-
nae; Paul. Silenziar. in voce Danae. G. Steff. ecc. In Ome-
ro Il. 14. dal v. 167. in avanti, è chiaro più della luce
del Sole, vedendosi ivi Ginnone abbigliarsi per indi pas-
sar al letto di Giove, distinto col nome di ὄνη; e v.
338. e 340. ed Il. 24. v. 191. quando Priamo va intro-
var Ecuba ec. Virgilio Georg. 4. forse ad indicare quel so-
cro orrore, e silenzio quasi necessario nelle Ciprie ama-
bili zuffe, dice delle api*

Ubi jam thalamis se componere, siletur.

ed a distinguer il letto dalla stanza, Aeneid. 4. v. 398

... Suscipiunt famulae, collapsaque membra

Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.

donde si rileva chiaro, che *thalamus* è la stanza marita-
le, e *stratum* il letto geniale, in Ebreo חֶמֶד, dalla fe-
condità, ivi apprestato al solito e noto uso di nostro so-
pito, e per i maritati a coglier i dolci frutti di amore.
Del pari specchiamente è distinto e con prevenzione dal-
lo stesso divino Omero Il. 3. v. 391. mentre introduce Vene-
re, che invita Elena ad andarsi a sollazzar col suo Paride.

... ἐν θαλάμῳ, καὶ διωροῖσι δεξιόσιν.

... in thalamo, et variatilibus lectis, e v. 448. infatti

Τὼ μὲν ἔρ' ἐν τρυφῇσι κατενέσθην δεξιόσιν.

*Hi duo quidem in pendulo-foratilis, sive sessellatis obdor-
muerunt lectis.*

dove per che Omero abbiaci voluto descriver iuori de'
Latini, di cui Varrone e Servio ci danno l'etimologia

quod ioris, ioris scil. ioris tendatur: di quali funi ce si dinota intessuti anche Catone, e forse come i nostri sopra cigne, e con girelle sotto a maggior agio di porgli in assetto: sebben *corus* può trarsi ben da *θωρω*, *satio*, *impetu irruo*, *oestro concitus feror*, onde *θωρω* come appunto son gli amanti in que' momenti; e per la solita alternativa del *o* in *o*, il *fura* de' Latini, in greco *θωρία*; e *θωρεα*, onde *Furia*, *Saturnas*, in *Herod. Infanticid.* p. 226. Catullo rivolto alle Pronube canta:

*Jam cubile adeat viri, Cognitae bene foeminae
Vos unis senibus bonae Collocato Puellam.*

Sarà dunque meglio trarsi *θαλαμος* da *חלמי* *thalamus*, *absconditum*, il quale da *חלם* *halam*, *abscondit*, anche perchè sappiamo in ogni età, e presso le più colte Nazioni *semper nuptiale cubile honestatis ergo in penetrabilibus domus statutum*. E come tali stanze, e lor uso è proprio per giovani, chi non trarrà il Latino *adolescens* da *חלם* *helem*, *adolescentula*, e *virgo חלמית* *halma*, e *adolescentia* da *חלמית*, *halumim*? Colla voce *πασα*, e *πασα*, onde a Venere l'epiteto di *πασοφορος*, anche intesero i Greci il cennato Talamo, il velo pendente dalla trabacca, o sia il *καταπασαμα*, il cortinaggio con quanto altro nel Talamo occorreva a formare, ordinare, ed ornar un letto da sposi, e'l letto stesso di tutto punto, onde v. 280.

οὐκ ἔστιν πασον ἐκκεν, che Andrea Papio parafrasa

Et stratum taciturna torum genialibus horis

Ipsa quies statuit... ciò inteso. Era rito da non trasgredirsi; la purificazione degli Sposi, e questa per ben più volte ne' bagni, ma specialmente della Sposa, per la quale, prima di entrar nel profumato Talamo, e di ascender il nuzial Toro, al noto e grato sacrificio, era delitto e positiva mancanza il faraltramente, Aristof. in *Lisistrata* v. 377. Omero *Uliiss.* 23. fa dir da Ulisse:

Πρωτα μὲν ἀρ' λουσασθε καὶ ἀμφιεσασθε χιτῶνας,

Δμους τ' ἐν μεγαροισιν ἀνωγετε εἰμαθ' ἐλκεσθαι,

Primum quidem lavamini, et induimini vestes,

Famulasque in domibus jubete vestimenta capere.

al che adempi tantosto la sollecita Eurinome, la quale

... λουσεν, καὶ χιτῶνα ἐλάττω.

Ἀμφὶ δὲ μὲν παρος καλὸν βάλεν καὶ χιτῶνα.

... lavit, et unxit oleo,

Circum vero ipsum pallium pulchrum jecit, et tunicam.

Nella Frigia le neogame andavan a purificarsi nello Scamandro, e di offrivan la lor verginità con la formola,

λαβε

ἀγία πρὸς, Ἐκαμάρει, τὴν παρθενίαν, rito propizio, ed occasione fortunata per l'innamorato Cimone, pel cui mezzo sol potè godèr la sua bella, fingendosi il Nume, che le rispose: „ *volentieri la ricevo*, e l'accoglie fra le braccia. Eschin. Degli Ebrei, ed altri Orientali, a' quali abluzioni si fatte son più di ~~non~~ necessarie per riguardo del clima caldo, sotto cui vivono, dove le traspirazioni de' corpi son forti e graveolenti, e l'atmosfera di molesta sensazione a' conviventi, e specialmente per l'uso del cinto verginale detto *μιτρη*, (ricordisi che la mitra de' nostri Vescovi prima altro non era ch'una fascetta, che portavasi in ~~la~~ ~~gata~~ in fronte) ed altra ben incommoda maniera ~~per~~ ~~so~~ gli Egizj di custodir la verginità delle zitelle, da ~~men~~ ~~tener~~ inevitabilmente graveolenza per la poca politezza nelle parti ascose, il sappiamo dalle Sacre Carte, e ne fu fatto quasi un rito religioso; così leggesi d' Ester fra gli altri, che prima per tanto tempo fu purificata ~~nel~~ ~~ba~~ ~~gni~~, *post evolutam annum, quo temporis spatio unguentis atque oleis suavissimis delibuta se ad eam rem praeparaverat, splendidissimis vestibus induta, ad Regem Assuerum introducta est*: nella S. Cantica son sì frequenti l'espressioni, e vaghe le descrizioni di tali fatti, e riti, che nulla più.

Giunto infine l'amico, e tanto sospirato momento per gli ardenti sposi, ed innamorati, che al cantar di Virgilio *Aen.* 3.

Hi labor extremus, longarum haec meta viarum,
ascesi questi nella stanza, detta *θαλαμος*, il lor apprestato letto geniale; nomato perciò *θαλαμικὸς τῆνης*, v. 276. *Sponsus Sponsae virginem solvebat zonam*, che Festo dice *ex lana ovis effictam*, sacro cinto altrimenti detto *μιτρη*, *κεσος Παρθίας* etc. Callimaci in *Jovem* v. 21. et *Dian.* 14. *de zona virginittatis signo*: Giov. Hoelzolino ad *Apollon. Rodi* lib. 1. *argonaut.* v. 288. Qual benedetta cinta, o zona era un'emblema della castità delle Vergini (in più bizzarra guisa dagli Egizj colla cucitura custodita) per cui *ἀλγεινὴ ζώνη*, non val semplicemente *singulum*, o *costum* *solvere*, ma *rem Venerem agere*, *virginem depudicare*, che con altre al pari modeste frasi, e nobili eufemismi trovansi dagli Scrittori espresso, come *συνέλθειν*, *παίζειν*, *πύειν*, *συνοικεῖν*, *ἀπείσθαι*, *πρασσεῖν*, *γίνωσκειν*, *εἰσελθεῖν*, *συγκαοιμασθαι*, *συκαδιδεῖν*, *πλεσιαίζειν*, *ταπεινὴν ἐννυχίαν παίζειν*, cioè *capere nocturnam delectionem*, e qual si sia questo ~~gioco~~, che in adempir lo Sposo la sacra cerimonia, ~~ad~~ ~~prestar~~ il grato marital offizio, colla

sposa prendeva, non so se trovisi in oggi sacra Vestale, da cui s'ignori ; giacchè al dir di Teocrito *Il.* 18.

Πάντα γυναῖκες ἴσονται, καὶ ὡς Ζεὺς ἀγάγε' Ἥραν,

Tutte le Donne san, fin come un giorno

Giove in segreto con Giunon si unì. *Omnia norunt vetulae, puellaeque..* A buon conto l'innamorato Leandro „

Con Ero quel piacer sì grato prende

Che quel che ama, e l'ostien, beato rende.

Così Nettuno pria di godersi la bella, e tanto bramata sua Tiro, *Ulys.* 11. v. 244... *λυσε δὲ παρθενικὴν ζώνην, solvit autem ei virginēam zonam :* il buon Padre Anchise al dir dello stess' Omero *Hymn. in Vener.* v. 165.

Λυσε δὲ οἱ ζώνην, καὶ εἰμῶτα σιγαλοῦντα,

Solvit autem ei cinctum, et vestimenta stupenda.

il che s'è vero, non mica il povero *Miphi-bosceth* di Lenno le primizie colse della sua Ciprigna, ma gliene risparmiò la fatica quel garbato galantuomo Trojano.

Presso Teocrito *Id.* 36. la Ninfa dal Pastorello Dafni sforzata tra l' duolo e l' piacere, dice,

Φεῦ, φεῦ! καὶ τὴν μίτρην ἀπέσχισα, ἐς τί δ' εἰλύσας;

Heu, heu! etiam mitram amovisti, quare vero solvisti?

Così Mosco cantando di Europa condotta via, in considerar in quali buone mani era ella inciampata, *Idill.* 2. v. 73. prorompe quasi esclamando „

Οὐδ' ὅρα παρθενικὴν μίτρην ἀχράντον ἐρυσθαι...

Nec virginalem quidem zonam impollutam conservatura.

Ovidio finalmente fa dir da Fille a Demofonte *Ep.* 2. v. 115.

Cui mea virginitas avibus libata sinistris.

Castaque fallaci zona recincta manu.

Pronuba Tesiphone thalamis violavit in illis,

Et cecinit moestum devia carmen avis.

Affuit Alecto brevibus torquata colubris,

Suntque sepulcrali flumina mota face...

V. 285. *εννυχίων ἀπορητός ἐστι πνείων ὑμενίων.* Qui

Museo. ha fatto del focoso amante giovanetto d' Abido quel che fe Giovenale di Messalina, di cui dice, che impaziente, estuante, e incontentabile „

... *Adhuc ardens rigidae tentigine vulvae*

... *multorum absorbuit ictus,*

At lassata viris, nondum satiata recessit.

Cosa poi siano i notturni Imenei, di cui ancor non sazio olezzava l'amico, ognun vede, ch'è l'odor della *fritata*, di cui giocosamente il Lalli nella sua versione bernesca di Virgilio dice, che da' vicini colli inteséro le Ninfe, quando colla sua Dido l'esperto cuoco Enea, ripa-

scappi dalla pioggia nella grotta, lesso appreso *Ann. 4. v. 107.*

... falsere ignes, et constans aether

Gennubil, summoque ulularunt vertice Nymphae.

Nonni. Diopys. lib. 2. p. 648. l. 10. usa presso che la stessa espressione, così

Oua ayapai Hērōnā mian uferbante qivastan

Ermaoi vūppidiōion eri pteuōan epōtōn.

Non admiror Perseum, unum qui occidit mulierem

Vestibus nuptialibus adhuc spirantem amorem.

lib. 45. p. 1162. l. 32. un'altra molto più rara, e forse tutta sua particolare è.

... ἀμικτελόν εἰς πνεύματι τανόντι.

... Imperfectum adhuc spirantem parturientis.

ma' quasi luoghi tutti pveion val o'lon, olens, anche al pento del Bergiero: ed in Oppian. *lib. 1. Cynege. v. 139.*

Επιδάμενος, τρεῖς τε παλαίστῃσι μύρον.

Coronatus, spirantque palæstrarum unguentum.

e qui avvertasi, che Museo con codesti altri dotti Scrittori ha usata una costruzione Ebraica, qua participia in

forma regiminis usurpantur, e nella S. Scrittura sono infiniti gli esempi, così nel *Salmo 26. 12.* *עֲנִי כְּחַיִּים*

phcalh hianus, spirans violentiae: Actor. 9. v. 5. *ὁ δὲ Σαυλ*

ὁ δὲ Σαυλ ἐπὶ πνεύματι καὶ λῆς, καὶ πορεύεται. Saulas autem adhuc spirans minarum, et caedis n. e. l. quando che vno da

tutti gli altri Scrittori Greci trovasi costantemente costrutto col quarto caso, così Marcello Sidete, *οὐκ ἀνέλθεις ποδὶς κρημνὸν θανάτῳ, metum gelidae qui mortis anhelans,*

Omero Il. 2. chiama gli Euboici *πνεύοντες Ἀβάντες*, *Abantes*, ed *Il. 7. v. 182.* diop della Chimerà, *ἄρῃς κρημνίσσῃς κρημνίσσῃς ἀρδόμενῃς,*

magnam spirans ignis vim ardens: Anche noi in Italiane diciam d'un fortemente sdegnato, *spirar fiamme per gli*

occhi, e dal volto, o dalle narici, soffiare etc.

V. 287. Παρθένος ἡμαρτιν, ὡς γυνὴ συνήμιλμεν

Teoctito Idill. 36.

Παρθένος ἐνθα βαδίζουσα, γυνὴ δὲ οὐκ ὀκνέει.

Virgo huc veni, mulier autem in domum redeam.

Solita, ma non disgradevole sventura sempre al bel sesso, *Ovidio Fast. 2.* canta di Calisto,

Quae fuerat virgo credita, mater erat.

V. 288. κρημνίσσῃς ἀνελθόμεν, ὅπτανται contrahere se. se ad occidendum, oppur ut contraheret se ad occidendum. Sol: languida espressione comunque siasi, e da non preferirsi alla

comune, come questa da non paragonarsi, se la passione non

c'inganna, alla nostra; sapendosi bene qual altra forza abbia il *κατα* in composizione unito a' verbi, e con quant' altra maggior energia meriti perciò di esser trattato: oltre del significato stesso, che tutto altro allora prendono tai verbi. Misera condizione di chi inciampò nell'amorosa pania! Ero, e Leandro bramavan, che fusse presto annottato: e Gorgo presso Teocrito *Id.* 18. dice tardipede le Ore più d'ogni altro Dio, relativamente al desiderio di Venere di riveder il suo Adone.

V. 290. riveggansi le annotazioni fatte al v. 282.

V. 291. *οὐδ' ἐπὶ δῆρον*, Ald. Barz. Steff. Krom. ed altri han *οὐδ' ἐπὶ δῆρων*, quasi intendessero *nec aliquid diuturnorum suppr. temporum, aut occasionum*; altri *οὐδ' ἐπὶ δῆρον*, neque *aliquid diuturnum*: ed io se mai talento avessi da' far l'arzigogolante correttore, leggerei anzi *οὐδ' ἐπὶ δῆρον*, cioè *neque amplius, o posthaec diu etc.* l'essermi però determinato all' *ἐπὶ*, cagion n'è stat' Omero col suo vers. 415. *Idiad.* 1.

Ὀλετο μοι κλεος εὐθλον, ἐπὶ δῆρον δὲ μοι αἰὼν ἔσσεται.

Periit mihi gloria bona, in diuturnum vero mihi aevum Erit.

Rinvengo però *Uliiss.* θ' v. 150. l' *ἐπὶ δῆρον*, così

Σοὶ δ' ὅσος ἐκ ἐπὶ δῆρον ἀπέσσειται, ἀλλὰ τοῖς ἤδη

Νῆυσ τε κατεύρουται...

Tibi vero via non diuturna aberit, sed tibi jam

Navisque deducta est...

V. 292. *ἀλλήλων*, i Codd. Ven. Var. di Barz. Steff. e Letz. han *ἀγρυπνῶν*, *insomnium*, *vigilum*, onde il nota proverbio,

Ὁπὶ οὐκ ἐπὶ δῆρον ἀπέσσειται.

È chi nel dolce-amaro vischio del cieco Dio trovasi involto, dicalo chi per prova mai l' sappia, s'è possibile il non vegghiare, e di quanti bronchi, e spine, e pungentissime ortiche gli sembran la notte asperse le piume: così nel Pseudomero ad una povera ragazza per solita disgrazia le dolci cure d'amore, benchè

Ἰπνὸν δευομένην, ἐκ εἰσποσάν θορυβήντας

Οὐδ' ὀλίγον καταμύεται,

Somno indigentem, non siverunt tumultuantes.

Neque paucillum nictare, onde soggiunge la poveretta

... ἐγὼ δ' αἰπνὸν κατεκείμην

Τὴν κεφαλὴν ἀλγίστην, ὥς εἰσομένην ἀλεκτῶρ.

Ego autem insomnis jacens me-revolutabam

Ex capite laborans usquedum cantavit Gallus.

Il famoso Buchanan dopo descritto l'infelice, laborioso,

e scem

e sempre estuante violento stato di un povero Giovane ne' duri anfiblastri di Cupido irretito, inabilitato il mostra anche per brevi momenti ad appanuar i lumi, quando da tanti varj pensieri e cure l'agitato inquieto spirito, per istanchezza almen sedato sperava, e da poter prendere qualche riposo, onde infadato, e pieno di smerescimento esclama „

... *Proh! non magis usque novis.*

Surgimus in seram noctem libet improbus exit.

Ceu brevis accumulata hora diurna foret.

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio *Aen. 4. v. 30.* A tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e discettar su materia sì graziosa, che a' Poeti non poco ognor somministra di giocoso da canzonare, dico solo, che se un amante potesse non veggiare, dire non saprei, come di amante il titolo, e grato nome e meritar si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro di amore *eleg. 9. v. 7. lib. 1.* e per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Museo forse non chiama *quiescentes amoris, hymenaeos, vigiles, insomnes?* parlando di quelle prime allegre nottolare, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè intefamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'additata speziosa del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insieme con Leandro, personeggiandoli quasi il Boeta, li considera quali altri arditi connotatori tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentil fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica; non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve' qualmente languida, e sguaiaata ce la dà il buon Salvini „... e troppo

Non giviron fra lor delle giranti,

E rigiranti nozze innanzi, e indietro.

Disgraziato Museo se da tal versione si dovesse di tuo valor giudicare!

V. 293. *χαίματα ὄρη*, sarebbe da vedersi ciocchè annotò Casaubono ad *Areneo lib. 3. cap. 6.*

V. 294. *εὐκλειαν δούρα*, *Εὐκλ. εὐκλειαν*, *Ven. Val. εὐκλειαν*.

V. 296. *χαίματα πνεύοντες αἰετὸν ἀντὶ τοῦ ἀντὶ* altri han *χαίματα πνεύοντες αἰετὸν ἀντὶ τοῦ ἀντὶ*, *Omnia II. 2. v. 288* continuamente

Γαῖα δ' ὑπερναχίζε, Διὶ ὡς τερπικεραυνῷ
 Χωομένην ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφωῖ γαίαν ἱμασσοῦ
 Εἰν Ἀρίμοις . . .

*Et terra subius gemiscebatur, veluti quum Jupiter ful-
 minator*

Iratus, quando circa Typhoëa terram verberat

In Arimis . . .

riguardo allo εὐφελίζον ricordisi l'emistichio nell' *Id.* 7.
 v. 261. εὐφελίζε δὲ μιν μιμῶντα, *aspere autem excepit
 ipsum irruentem.*

V. 297. τυπτομένης δὲ, κ. τ. λ. è stato questo uno
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebben abbia a mio
 talento accomodato il testo della volgar lettura, ch'ho
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalez-
 za; quando altri legger voglia τυπτομένης δὲ ἤδη νηα με-
 λαιναν ἀνέκλασε διχθὰς χερσῶ, *vapulante autem eo jam
 navem nigram fregit bifida in terra*, si potrà dire riferir-
 si il τυπτομένης ad ἄλλα, e perciò il senso essere „ *che
 sferzato il mare, e messo sossopra da' furiosi aquiloni, squin-
 terna, rompe, e fracassa, spingendo a dar di piatto nell'
 Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli, la nave, e ne
 sparpaglia gli attrezzi, resi già frantumi, e infelici quindi
 scherzi dell' onde: del resto so altri legger* „

. . . τυπτομένης δὲ

Ἢδη νηα μελαιναν ἀνέκλασε διχθὰς χερσῶ, cioè

. . . verberantem vero

Jam navem nigropicatam subduxit bifido in litore:

accordando τυπτομένην con νηα, cioè a dire, che l' ma-
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch'ha che fare
 quel διχθὰς, e dove hassi a pensare d'essere quel lido
 forcuta? Veggo della sforzatura, e durezza da per tut-
 to, e se colla nostra restituzione abbiain colto al punto, o
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.
 Per la forza delle voci ἀνέλκειν, od ἀνέλκυειν, termini
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere, navem sub-
 ducere etc.* veggasi Tucidide cap. 8. 12. ed Arpocrazione
 nella voce νηορία; e fra gli altri di costoro Interpreti il
 dotto Dorville. Finalmente per διχθὰς ne' Cod. Ven. e
 Vat. leggesi δὲ χὰς.

V. 300. ἀλλ' ἔχει μερῆς τε φόβος κ. τ. λ. e sicu-
 ramente

mente, perchè gli amanti non debbon esser timidi, vi-
di, nè pigri, onde pur cantò il gran Vate Peligno;

Militiae species Amor est: discedite segnes.

Non sunt haec timidis signa tuenda viris.

Nox, et hiems, longaeque viae, saevique dolores

Mollibus his castris, et labor omnis inest.

Ergo desidiam quicumque vocavit Amorem.

Desinat: Ingenii est experientis Amor...

Et lacrima dabit in vinctis alimenta voluptas.

Qui nales fieri desidiosus, amet.

Esempio stame, e testimonio il gran Focione, il diuini pi-
gro talento, inerte, e quasi affatto stupido: scosse da
quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione
concepita per una Donzella, onde poi tanto alto elevos-
si, giovando alla Patria. Così l'feroce Trace ed infido
Tereo, il quale, benchè infelicissimo in arringar di tut-
to altro, invaghito della dilui cognata Filomena, in
parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorel-
la, *Facundum faciebat amor*, Ovid. Met. 6. fav. 8. e quan-
to più eloquente non divenne per tal effetto quel rozzo
caprajo di Teocrito *Idil.* 3. in persuader la cruda, e sor-
da Amarilli, che non voleva in conto alcun corrispond-
gli: e per non citar tante altre conte, e verissime me-
tamorfosi, degni effetti di Amore, di cui,

Et quanta potentia Regni Est Venus alma tui?

Quell'indomito selvaggio ed orribil Ciclope, no' d'ut
membri imitator de l'Alpi,

... Intuitus, et ipse

Horrendus hilvis, et visus ab hospite nullo

Impune, et magni cum Diis contempit Olympi...

... Coma cui plurima torvos

Prominet in vultus, humeroque ut lucus obumbrat...

Unum est in media lumen cui fronte, sed instat

Ingentis clypei... innamorato a morte, e spassiman-

te per la vermosa figlia di Deteo, fu de' suoi cani risuo-
nar le foreste, e tutta Triquetra al suon di sua zampo-
gna rimbomba, *venieruntque toti postera sibilantes montes*,
Senserunt undae: Ecco depone la sua natural ferocia, e
cicurizzato da squasimodeo cerca di comparir quel bel
Ganimede delle foreste, e de' dirupi, vago di aspetto,
e d'ingentilito gusto, e talento, onde oggetto sebbem
poscia di riso, d'odio, e di disprezzo alla bella Galat-
tea, pur deridendolo questa gli dice,

Somque tibi formae, somque est tibi cura placendi

Jam rigidos pecus, rursus, Palyphama, equiles.

*Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,
Et spectare feros in aqua, et componere vultus:
Caedis, amor, feritasque, sitisque immensa cruoris
Cessant, et tutae veniunt, abeuntque carinae.*

Ed e' lo scioperato già di se vanaglorioso, come domo,
ed ammolito egli d'Amore, muovere sperando e spie-
trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi cer-
cando pietà, ammansito le dice:

*Certo ego me novi, liquidacque in imagine vidi
Nuper aquae, placuitque mihi mea forma videnti.
Aspice sim quantus: non est hoc corpore major
Juppiter in Coelo... v. Teocrito Id. 6. che qlli pat*
copiato anzicchè tradotto:

Και γὰρ θὺν ἐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὡς μὲ λεγόντι:

Ἡ γὰρ πρὶν ἐς πόντον εἰσέβλεπον (ἢς δὲ γαλαῶν)

Καὶ καλὰ μὲν τὰ γενεῖα, καλὰ δ' ἔβιν ἅβια κορὰ

(ὡς παρ' ἐμὴν κερύται) κατέβαινετο...

Ch' io non son così brutto, come dicono,

Mi vedea dianzi in mar (nel mar tranquillo)

E bella mi pareva. (per quanto io stimo)

La barba, e bella l' unica papilla.

Come del pari il vecchio Coridone, infelice rifiuto d'
Alessi, smaniando così presso Virgilio Egl. 2.

Non sum adeo informis: nuper me in littore vidi,

Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,

Et Iudice te, metuam, si nunquam fallit imago...

Che mai fa, e quanto può l'amor proprio! Quante tra-
veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per
piacer alla sua bella Teti, e rendersene fra tanti Proci
degno il giovanetto Peleo non alto si eresse? E' il dico-
storo figliuolo; il feroce, indomito Achille a non trali-
giar dal fare paterno per Deldamia; e per Briseide:
Perseo per Andromeda; Bellerofonte per la figlia di
Giobate; Ercole per i suoi tanti vaghi amori: Davide
per Michol; Sansone per la bella Filistea Tamnatina;
ed altri a' quali incredibili pruove non si accinsero, e
non se ventiero con quanta audacia l'impresero, con
tanto di gloria, e piacere felicemente a capo? Co-
sì in Luciano ne' *Dialoghi degli Dei* querelandosi Gio-
ve, che quantunque egli il gran motor di tutto il
creato, le Donne si fuggivano, e che per essere
amato, s'era convenuto cambiarsi in varie forme; Cupi-
do graziosamente gl'insegna, *ἔτι δὲ ἐν ἀλλοῖς ἐμπροσθεν εἰναίη
μὴ ἐπιστεῖν τὴν κίχίδα, μὴδὲ τὸν περὶ αὐτὸν φέρε, ἀλλ' ὡς ἀδι-
ετὸν ποιεῖ σκαυτὸν, ἐκαστὸς καθεμὲνος βουτράχου, τῇ*

[illegible]

Laeta eris, ne scissam tibi se vici esse paritino.

Haec Dominae certi pignus amoris erit.

Quindi Ovidio nella pistola, appunto di Leandro ed Ero,

Sape tua poteras, Leandre, carcere Buella;

Tranabas animum nasset ut illa rueret.

Proprietà de itinere nocturna elg. 12. 10. 3. come
coraggiosamente così.

Per questo Barz ha questo, Ven. questo, me-
Yuna dell'altra leggenda degna d'un solo sguardo. An-
cor noi diciam tuttora, *È un mar d'Inverna*, e di-
simo lo stato periglioso, convulso, burascoso, innat-
vigabile.

V. 391. *διεκοπὴν δὲ τοῦ ὕμνου*, non pochi han legge-
ma ben importunamente, non men che la scempia ver-
sione di *Nonsiue per miniporion* data di *διεκοπὴν*, sin-
gna evidente di non essersi conseguita, nè inteso il sen-
so dell' *Aurora*, che con tal voce altro non addita, che
l'affare, il quale si maneggiava. L'opera, di cui erasi in
intelligenza, che indi spiega in parentesi, esser il *Lumi-
naro*, consaputo segno de' lor dolor, e fortivi amori
sulla Torre seguiti, e ch' esponevasi nelle appuntate
ore, e che fu l'impellente cagione a far buttar in mare
il disgraziato Leandro per il solito ragitto, non ostante
la burasca, fedel amante, e nitator audace, conse-
guenza del già detto nell' annotazione del verso prece-
dente, forse dotta lusinga stessa, con cui *Properzia* si po-
te di notte a passar il Tevereone.

Nec tamen est quisquam, sacros quæ latuit ementes,

Scyranis media, sic licet ire via.

Quisquis amator eris, Scythicis licet gambales eris.

Nemo adeo ut nocens, barbarus esse velit.

Una ministra iter, demonstrant asse iudice.

~~Large Annon. accensae percuris ante facie. . . .~~

Quoniam

corde, appunto corrisponde, del nostro gran Cosmografo
Gino Sestini *ibid.* 4. v. 168.

... Nigra pedit humida tellus

... roribus, utrumque notis portanteibus, aquar. Penitus

V. 315. *... W. Ald. Roder. ...*

Leggenda importunissima, e di cui non occorre far
avvisandosi chiaro lo sconcio del testo, e del verso.

V. 316. *Zephyr*. Qui Museo omerizza più che altro,
già che in mezzo alle procelle fa comparir Zefiro,
al quale non quasi *Zephyros*, secondo gli etimologisti,
allor conveniva con dotei farti spirare, ma secondo
ebraizante Principe de' Poeti, derivandosi dal *Qaidos*
... Zephira, che val *Qir*. La notissima è la favola
degli Otri Eolici, onde a Zefiro il nome, quasi che le
vele gonfi quasi otri in mezzo al mare. Ovidio nel 2.
de' suoi Amori 22. 29.

Aeolios Ithacis inclusimus aribus Euros.

e chi non ha letto in Omero *Ulis.* x. v. 19. la favola
dell'otte imbottite de' venti, regalato da Eolo ad Uli-
se, dove

Autas ipsi praeponit Zephyr ...

... et ...

... enim Zephyrum dimittat unum,

... rates optata exponeret acta;

... versione di Stefano, e Seconda

... statum Zephyri innisis, ut fletur,

Uque ferat navesque, et nos...

non debbesi considerar dunque per un ventorello, ma
una dolce e grata auretta, che gentilmente ad incre-
spare sol vaglia l'onde del mare, onde Sabellio chiama

Vernulas stratum Zephyris mulcentibus aequor.

o come il vuol Orazio 5. *carm. Od. 4.* buono sol a tem-
perar il rigor della cadente rigida stagione, col suo

Soluitur aoris hiems grata vice veris, et Favoni;

Spirando un tal vento per lo più sensibilmente di matti-
no, ed a buon'ora, e chi nol trarrebbe da *... tze-*

phirah matutinum tempus, secondo Ezechiello 7. 10. o
dal *... taphora, mane?* Ma per tor-

re al nostro proposito, aver debbesi in conto d'un ven-
to che muover, e gonfiar co' suoi forti fiati le vele d'

un naviglio ben fatto, come era quello di Ulisse, legno

da guerra, quantunque le navi di que' tempi non
fussero state di sì gran mple quanto l'odiern nostre,

e da condurre schiere d'armati, e da spingere flotte
in mare; Omero *Il.* 2. v. 144 con un grazioso paragone
di

fractassi; e discordie non ne far miglier fittate;

Κινῶν ἄγρον, ὅς κινῶν ἄγρον ἄγρον;

Πόντος ἰαχῶν; καὶ ἰαχῶν ἰαχῶν; καὶ ἰαχῶν ἰαχῶν;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος.

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

e Il. 4 mette a confronto i furiosi Ajaci, e d'oro non men impetiosi battaglioni agglommati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi ed aste terribili, come procelle di Zefiro, v. 273.

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Ἄλλος ἄλλος ἄλλος; Ἄλλος ἄλλος ἄλλος;

Achilles boream, et Zephyrum sonantem ventem erat, per bruciar la pira di Patroelo: et d'oro non men impetiosi battaglioni agglommati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi ed aste terribili, come procelle di Zefiro, v. 273.

Il. 23. v. 208.

Achilles boream, et Zephyrum sonantem ventem erat, per bruciar la pira di Patroelo: et d'oro non men impetiosi battaglioni agglommati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi ed aste terribili, come procelle di Zefiro, v. 273.

Il. 23. v. 208.

Achilles boream, et Zephyrum sonantem ventem erat, per bruciar la pira di Patroelo: et d'oro non men impetiosi battaglioni agglommati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi ed aste terribili, come procelle di Zefiro, v. 273.

Il. 23. v. 208.

Achilles boream, et Zephyrum sonantem ventem erat, per bruciar la pira di Patroelo: et d'oro non men impetiosi battaglioni agglommati, che per la polvere annebbiar facevano l'aria, e per gli scudi ed aste terribili, come procelle di Zefiro, v. 273.

Il. 23. v. 208.

e inganno, alla nostra: sapendosi bene qual altra forma abbia il *κατα* in composizione unito a verbi, e con quanta altra maggior energia meriti perciò di esser trattato: oltre del significato stesso, che tutto altro allora prendono tai verbi. Misera condizione di chi inciampò nell'amorosa pania! Ero, è Leandro bramava, che fusse presto annottato: e Gorge presso Teocrito *Id.* 18. dice tardipede le Ore più d'ogni altro Dio, relativamente al desiderio di Venere di riveder il suo Adone.

V. 290. riveggansi le annotazioni fatte al v. 282.

V. 291. *οὐτι δὴρον*, Ald. Barz. Steff. Krom. ed alii *hān udi ti diron*, quasi intendessero *per aliquid diuturnorum sup̄ temporum, aut occasionum*; altri *udi ti diron*, *neque aliquid diuturnum*: ed io se mai talento avessi da' far l'arzigogolante correttore, leggerei anzi *οὐτι δὴρον*, cioè *neque amplius, o posthac diu etc.* l'essermi però determinato all' *οὐτι δὴρον* n'è stato Omero col suo *οὐτι δὴρον* 415, *Idiad.* 1.

Πλετο μοι κλεος εὖθλον, οὐτι δὴρον δὲ μοι αἰὼν ἔσσεσθαι.

Periit mihi gloria bona, in diuturnum vero mihi actum Erit.

Rinvengo però Uliiss. θ' v. 150. l' *οὐτι δὴρον*, così

Σοι δ' ὅσος οὐτι δὴρον ἀπεσσεύσθαι, ἀλλὰ τοῖς ἡδὴ

Νηυσὶ τε κατεύρεται...

Tibi vero via non diuturna aberit, sed tibi jam

Navisque deducta est...

V. 292. *ἀλλήλων*, i Codd. Ven. Vat. di Barz. Steff. e Letz. han *αἰρητων*, *insomnium*, *vigilum*, onde il nota proverbio,

Dagli occhi degli amanti il sonno fugge.

È chi nel dolce-amaro vischio del cieco Dio trovasi involto, dicalo chi per prova mai l' sappia, s'è possibile il non vegghiare, e di quanti bronchi, e spine, e pungentissime ortiche gli sembran la notte asperse le piume: così nel Pseudomero ad una povera ragazza per solita disgrazia le dolci cure d'amore, benchè

Ἰπνὸν δευομένην, οὐκ εἰσποῦσαν θορυβύντες

Οὐδ' ὀλίγον καταμύσαι,

Somno indigentem, non siverunt tumultuantes.

Neque paucillum nictare, onde soggiunge la poveretta

... ἔγω δ' αἰπνον κατεκείμην

Ἰπνὸν κεφαλῇν ἀλγίστην, ὥς εἰδομένην ἀλεκτωρ.

Ego autem insomnis jacens me-revolutabam

Ex capite laborans usquedum cantavit Gallus.

Il famoso Buchanam dopo descritto l'infelice, laborioso,

e sem-

è sempre estuante violento stato di un povero Giovane ne' duri anfiblastri di Cupido irretito, inabilitato il mostra anche per brevi momenti ad appannar i lumi, quando da tanti varj pensieri e cure l'agitato irrequieto spirito, per istanchezza almen sedato sperava, e da poter prendere qualche riposo, onde infadato, e pien di rinerescimento esclama,,

... *Proh! curis agimur usque novis.
Surgimus: in seram noctem labor improbus exit,
Ceu brevis aerumnarum nox diurna foret.*

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio *Aen.* 4. v. 530. a tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e discettar su materia sì graziosa, che a' Poeti non poco ognor somministra di giocoso da canzonare, dico solo, che se un amante potesse non veggiare, dir non saprei, come di amante il titolo, e grato nome e meritar si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro di amore *eleg.* 9. v. 7. lib. 1. e per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Museo forse non chiama *ὑμεναίους ἀκοίμητους*, *hymenaeos vigiles*, *insomnes*? parlando di quelle prime allegre nottolare, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè interamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'additata speziosa del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insiem con Leandro, personeggiandoli quasi il Poeta, li considera quali altri arditi connotatori tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentil fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica, non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve' qualmente languida, e sguajata ce la dà il buon Salvini,,... e troppo

*Non gioiron fra lor delle giranti,
E rigiranti nozze innanzi, e indietro.*

Disgraziato Museo, se da tal versione si dovesse di tuo valor giudicare!

V. 293. *χαιματος ὥρη*, sarebbe da vedersi ciocchè annotò Casaubono ad Ateneo lib. 3. cap. 6.

V. 294. *φρικαλειας δονιφρα*, Barz. *φρικαλειας*, Ven. e Vat. *δοναφρα*.

V. 296. *χειμεριοι πνειοντες αι ευφελιζον αηται* altri han *χειμεριον πνειοντες επευφελιζον αηται*, Ometto II. 2. v. 288. consimilmente

Γαίᾳ δ' ὑπερναχίζε, Διὶ ὡς τερπικεραυνῷ
 Χωομένη ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφωὶ γαίαν ἵμασση
 Εἰν Ἀρίμοις . . .

Et terra subius gemiscebatur, veluti quum Jupiter ful-
minator

Iratus, quando circa Typhoëa terram verberat

In Arimis . . .

riguardo allo εὐφελίζον ricordisi l'emistichio nell'*Id.* 7.
 v. 261. εὐφελίζε δὲ μιν μεμῶτα, *aspere autem excepit*
ipsum irruentem.

V. 297. τυπτομένης δὲ, κ. τ. λ. è stato questo uno
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebben abbia a mio
 talento accomodato il testo della volgar lettura, ch'ho
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalez-
 za; quando altri legger voglia τυπτομένης δὲ ἡδὴ νηα με-
 λαιναν ἀνέκλασε διχῶσθαι χερσῶ, *vapulante autem eo jam*
navem nigram fregit bifida in terra, si potrà dire riferir-
 si il τυπτομένης ad ἄλλα, e perciò il senso essere „ *che*
sferzato il mare, e messo sassopra da' furiosi aquiloni, squin-
terna, rompe, e fracassa, spingendo a dar di piatto nell'
Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli; la nave, e ne
sparpaglia gli attrezzi, resi già frantumi, e infelici quindi
scherzi dell' onde: del resto so altri legger „

. . . τυπτομένης δὲ

Ἡδὴ νηα μελαιναν ἀνέκλασε διχῶσθαι χερσῶ, cioè

. . . *verberantem vero*

Jam navem nigropicatam subduxit bifido in litore:

accordando τυπτομένην con νηα, cioè a dire, che l ma-
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch' ha che fare
 quel διχῶσθαι, e dove hassi a pensare d'essere quel lido
 forcuto? Veggo della sforzatura, e durezza da per tut-
 to, e se colla nostra restituzione abbiain colto al punto, o
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.
 Per la forza delle voci ἀνέλκειν, od ἀνέλκυειν, termini
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere, navem sub-*
ducere etc. veggasi Tucidide cap. 8. 12. ed Arpocrazione
 nella voce νηαρία; e fra gli altri di costoro Interpreti il
 dotto Dorville. Finalmente per διχῶσθαι ne' Cod. Ven. e
 Vat. leggesi δὲ χαδῖ.

V. 300. ἀλλ' ὃ χερμερὴν εὐφοβὸς κ. τ. λ. e sicura-
 mente

mente , perchè gli amanti non debbon esser timidi , vi-
li , nè pigri , onde pur cantò il gran Vate Peligno :

Militiae species Amor est : discedite segnes .

Non sunt haec timidis signa tuenda viris .

Nox , et hiems , longaeque viae , saevique dolores

Mollibus his castris , et labor omnis inest .

Ergo desidiam quicumque vocavit Amorem ,

- Desinat : Ingenii est experientis Amor ...

Et lateri dabis in vinctis alimenta voluptas ...

Qui nalet fieri desidiosus , amet .

esempio slane , e testimonio il gran l'ocione , il di cui pi-
gro talento , inerte , e quasi affatto stupido scosse da
quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione
concepita per una Donzella , onde poi tanto alto elevos-
si , giovando alla Patria . Cosi l' feroce Trace ed infido
Tereo , il quale , benchè infelicissimo in arringar di tut-
to altro , invaghito della dilui cognata Filomena , in
parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorel-
la , *Facundum faciebat amor* , Ovid. *Met.* 6. fav. 8. e quan-
to più eloquente non divenne per tal effetto quel rozzo
caprajo di Teocrito *Idil.* 3. in persuader la cruda , e sor-
da Amarilli , che non voleva in conto alcun corrisponder-
gli : e per non citar tante altre conte , e verissime me-
tamorfosi , degni effetti di Amore , di cui ,

Et quanta potentia Regni Est Venus alma tui !

Quell' indomito selvaggio ed orribil Ciclope , ne' duri
membri imitator de l' Alpi ,

... Inmuitis , et ipsis

Horrendus silvis , et visus ab hospite nullo

Impune , et magni cum Diis contemptor Olympi ...

... Coma cui plurima torvos

Prominet in vultus , humerosque ut lucus obumbrat ...

Unum est in media lumen cui fronte , sed instar

Ingentis clypei ... innamorato a morte , e spasiman-
te per la vermosa figlia di Nereo , fa de' subì canni risuo-
nar le foreste , e tutta Triquetra al suon di sua zampo-
gna rimbomba , *senseruntque toti pastoria sibila montes ,*
Senserunt undas : Ecco depone la sua natural ferocia , e
cicurizzato da squasimodeo cerca di comparir quel bel
Ganimede delle foreste , e de' dirupi , vago di aspetto ,
e d' ingentilito gusto , e talento , onde oggetto sebben
poscia di riso , d' odio , e di disprezzo alla bella Gala-
tea , pur deridendolo questa gli dice ,

Jamque tibi formae , Jamque est tibi cura placendi ,

Jam rigidos pectus rursus , Polypheme , capillos .

Jam

*Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,
 Et spectare feros in aqua, et componere vultus:
 Caedis, amor, feritasque, sitisque immensa cruoris
 Cessant, et tutae veniunt, abeuntque carinae.*

Ed e' lo scioperato già di sé vanaglorioso, come domo,
 ed ammolito egli d'Amore, muovere sperando e spie-
 trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi cer-
 cando pietà, ammansito le dice:

*Certo ego me novi, liquidaeqae in imagine vidi
 Nuper aquae, placuitque mihi mea forma videnti.
 Aspice sim quantus: non est hoc corpore major
 Juppiter in Coelo... v. Teocrito Id. 6. che qlli pat*

copiato anzicchè tradotto:

*Kai γαρ θὺν ἐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὡς με λεγόντι:
 Ἡ γὰρ πρὶν ἐς πόντον ἐπέβλεπον (ἢς δὲ γὰλανα)
 Καὶ καλὰ μὲν τὰ γενεῖα, καλὰ δ' ἔβην ἅ μιν κωρὰ
 (ὡς παρ' ἐμὴν κερρίται) κατέβαινετο...
 Ch' io non son così brutto, come dicono,
 Mi vedea d'intor in mar (nel mar tranquillo)
 E bella mi pareva. (per quanto io stimo)
 La barba, e bella l'unica papilla.*

Come del pari il vecchio Coridone, infelice rifiuto d'
 Alessi, smaniando così presso Virgilio Egl. 2.

*Non sum adeo informis: nuper me in littore vidi,
 Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,
 Iudice te, metuam, si nunquam fallis imago:...*

Che mai fa, e quanto può l'amor proprio! Quante tra-
 veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per
 piacer alla sua bella Teti, e rendersene fra tanti Proci
 degno il giovanetto Peleo non alto si eresse? E'l dico-
 storo figliuolo, il feroce, indomito Achille a non trali-
 gnar dal fare paterno per Deldamia; e per Briseide:
 Perseo per Andromeda; Bellerofonte per la figlia di
 Giobate; Ereole per i suoi tanti vaghi amori: Davide
 per Michol; Sansone per la bella Filistea Tamnatina,
 ed altri a' quali incredibili pruove non si accinsero, e
 non ne vennero con quanta audacia l'impresero, con
 tanto di gloria, e piacere felicemente a capo? Co-
 sì in Luciano ne' *Dialoghi degli Dei* querelando Gio-
 ve, che quantunque egli il gran motor di tutto il
 creato, le Donne si fuggivano, e che per essere
 amato, s'era convenuto cambiarsi in varie forme; Cupi-
 do graziosamente gl'insegna, *εἰ δὲ ἐδελείσιν ἐπιδραστής εἶναι
 μὴ ἐπιστῇ τὴν αἰγίδα, μηδὲ τὸν κεραυνὸν φέρε, ἀλλ' ὡς ἀδι-
 σκόν ποιεῖ σεαυτὸν, ἐκαστῶδε καθήμενος βόστροχου, τῇ*

giusto e forte costumi, purpurea età; e non per
 far, in' aule, mai timorosi iuridici Barre; mai
 e lete a maladunare, con se Δοδυς Μανδύς, si voles
 amabilis esse, neque concubias cogidens, neque fulmen gerens,
 sed quam suavisimum reipsum perhibe: utrinque demissa co
 pilla, coque mitra revincto, verrem sumo purpureo, ctepi
 das subliga narotas, ad tibiam, et ad tympana composita
 gressu incede, et videbis, quod places te sequentur, quam Bac
 chum Maenadas. E poi qual altro mezza più proprio ad efficace
 a farsi merito colla sua Bella, risovar mai poteva l'amante
 Leandro di quello di mostrarsi impavido nell'incontrar
 qualunque pericolo per lei?

Lacta eris, ut cassoam tibi se scia esse peritiam.

Haec Dominae certi pignus amoris erit.

Quindi Ovidio nella pistola appunta di Leandro ad Eros

Saepe tua poterat, Leandre, carcere Buella;

Tranabas animum nasset ut illa tuum.

Propertius de itinere nocturna eleg. 12. lib. 3. canta
 coraggiosamente così:

Per χερσὶν Βάρης ha χερσὶν, Ven. χερσὶν, inco
 l'una dell'altra leggenda degna d'un solo sguardo. Ar
 cor noi diciam tuttora „ E' un mar d'Inverna, „ adino
 stato perturbato, convolto, burascoso, innat
 vigabile.

Il 201. χερσὶν di χερσὶν, non pochi han l'egge
 ma ben importunamente, non men che la scempia ver
 sione di Νυνεξαι per μιγιστηριον data di χερσὶν, e
 gho evidente di non essersi conseguito, nè inteso il sen
 so dell'Autore, che con tal voce altro non addita, che
 l'affare, il quale si maneggiava. E opera, di cui erasi in
 intelligenza, che indi spiega in parentesi, esser il Lum
 mare, consaputo segno de' lor dolori, e fortivi amori
 sulla Torre tenuto, e ch' esonevasi nelle appuntate
 ore, e che fu l'impellente cagione a far buttar in mare
 il disgraziato Leandro per il solito ragitto, non ostante
 la burasca, fedel amante, e nutator audace, e conse
 guenza del già detto nell'annotazione del verso prece
 dente, forse d'olla lusinga stessa, con cui Propertius si po
 te di notte a passar il Teverone.

Nec tamen est quisquam, sacros quæ latuit amorem,

Scythicæ media, sic licet ire via.

Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet aris.

Nemo adeo ut nocent, barbaræ esse volet.

Tuna ministras iter, demonstrant astra vias.

Ipsa Amor accensas percussit ante faces.

Quod

Quod si certa meos sequeretur funera casus,

Talis mors pretio vel sit emenda mihi...

V. 302. *ἡβάδα*; i Codd. Ven. e Var. *ἡβάδα*, altri *ἡβάδα σημαίνουσα*, quae facem, sive taedam significans, supplebat *luciferam Hymenaeorum*.

V. 307. Così Omero *Il.* 2. parlando di Adrasto, ed Amfio *Λινοθήρη* (questi si crede l'inventore del feltro di lino usato per giacco) figli del Vate Merope Percozio, a' quali profetata la morte, non poteron contenersi di andar *εἰς πόλεμον θοισήνορα*, ad bellum semper virosperdens, *Κῆρας γὰρ ἄγον μελάνος θανάτοιο*, Fata enim eos agebant atrae mortis. E chi non sa il pensar degli antichi circa il Fato, e la Necessità, li quali poichè *ἔσσεσθαι*, *αἰ* *ὃν* *ἐστὶ* *φύγειν* *βροτῶν*, *ὅδε* *ὑπαλῦσαι*, instant, *cas non licet fugere hominem, neque evitare* *Il.* 12. v. 326. Lo stesso gran vate Melesigene *Il.* 9. v. 429, usa la voce *ἀναγκή* in senso di forza, violenza etc. v. i versi 226. 229. e 323. e fa dir da Achille a' Legati di Agamennone, che Fenice sarebbe rimasto presso di lui per rimparlo in patria, se però avesse egli voluto, che per forza non avrebbe mai osato d'inquietarnelo.

ἢν ἡδελήσιν ἀναγκή δ' ὅτι μιν αἴω.

si voluerit; vi autem neutiquam cum abdicam.

Il. 16. v. 836, chiamasi *ἡμᾶρ ἀναγκαίων*, giorno fatale, qual di dal comun de' traduttori è detto servile, cioè che menato avrebbe da schiavitù su de' Trojani colla caduta della loro Città; altrove ha senso di amico, necessario, preso in buona parte. *Il.* 22. v. 5. si vede Ettore violentam dal suo Destino a rimaner avanti le mura di Troja per esservi ucciso da Achille; *Ἑκτορα δ' αὐτοῦ μινεὶ εἶλον μοῖρ' ἐπιδόντων*, *Hectorem vero ibi manere exitiale Fatum tanquam compede vinctum coepit*, *Il.* 19. dal v. 86. in avanti veggasi la bella scusa di Agamennone delle sue irruenze, e violenti maniere usate con Achille.

... Εγὼ δ' οὐκ αἰτῶς εἰμι;

Αλλὰ Ζεὺς, καὶ Μοῖρα, καὶ κερφοίσις Ἐρινυς;

Οἱ τε μοι εἰν ἀγορῇ φρεσὶν ἐμβαλόν ἀγρίον ἄτην;

Αλλὰ πρὶν κεν ῥέξαιμι Θεὸς διὰ παντὰ τέλειτα;

Προβα Διὸς θυγάτηρ Ἀτὴ, ἢ πανταίᾳ ἀσπᾷ

Ουλομένη... Ego autem non sum in causa,

Sed Juppiter, et Fatum, et noctivaga Erinys,

Qui mihi in concione menti injecerunt saevam noxam;

Sed quid facerem? Dea potens omnia perfecit,

Veneranda Jovis filia Ate, quae omnes infestat

Perviciosa... Bella maniera da scusar le proprie

bir-

hirbantate: ma che forse fra noi non v'ha chi pur usa dir talora dopo commessa qualche mancanza „ *Il diavolo mi ha ciecato*: come la sonnacchiosa ed oscitante fanciulla di Properzio, cui cascata di mano l'urna, non la dilei dabbenaggine, ma *causata est amina Lunae*: Così pur *Il. 19. v. 410.* dove il Cavallo Xanto, a guisa dell'asino di Balaam, fa da profeta ad Achille, vaticinandogli una vicina morte „ *οὐδὲ τί ἡμῖς αἰτίος, ἀλλὰ θεὸς ἐς μέγας, καὶ Μοῖρα κραταίη*, *Neque quicquam vos in culpa, sed Deusque magnus, et Fatum violentum*. Quando però si trattava di qualche disgrazia, credevano nell'uomo una certa libertà di preventivamente richiamarla anche fuor dello stabilimento inalterabile del Fato, *duras praeter Fati leges*; quindi è che Omero *Il. 20. v. 336.* fa dir da Nettuno ad Enea, che non vada ad attaccarsi con Achille,

Μη καὶ ὑπὲρ μοῖραν δαμον Αἶδος εἰσαφικναι,

Ne et praeter Fatum domum Orci pervenias.

V. 309. *εὐτε βαρυνέοντες αἰται*, il Cod. Ven. *οὐτε*, Vat. *οὐ τε βαρυνέουσιν αἰται*, *quum graviter flantibus ventis* così Virg. *Dum pelago desaevis hiems, et aquosus Orion.*

V. 310. *ἀκοντίζοντες αἰται*, Barz. e Reg. *ἀκοντίζοντας αἰται*, *jaculantes ventos*, nel Ven. *αἰλλας, procellas, turbines.*

V. 312. *δὴ πῶτε*, il Cod. Ven. ci aggiugne *καὶ*, ma fuor di stagione, e per *εὐδημονος* Ald. e Par. han *εὐδημονος*.

V. 313. Per *ἐπι νωτων* alcuni han *ὕμεναιων*, imperinentissima leggenda.

V. 314. *συνδύτο*, sebben la comun degl' Interpreti traduca *adaccumulabatur*, è da sapersi, che questa è una voce affatto militare, e val propriamente *coordinabatur, pendebat, componebatur*, cioè il glomerato corso, afiluso, e corrente del mare in quasi regolati cavalloni formandosi qual colonna, o falange di assalitori, furiosamente saltava, incavallava, correva ognora annonticchiandosi l'un sopra l'altro dintorno, e su dell'infelice Leandro; così Virgilio *Aen. 1, v. 86.*

... Ac venti velut agmine facto,

Qua data porta ruunt, et terras turbine perflant,
e 'l resto di questa descrizione, ch'è un pezzo inarrivabile di eloquenza poetica. La forza poi di tal voce, che tanto ha pur in se del poetico vivo, e brillante, n'ha spinti a preferirla alla comunemente ritenuta *συνχυτο, confusa erat, confumebatur*, oltre l'autorità di Barzio, e quella nobile espressione di *pendere fluitat*, che al

οὐδὲ

avvanta appunto corrisponde, del nostro gran Concittadino Stazio *Theb. lib. 4. v. 268.*

Nigris redit humida tellus

Vorticibus, totumque notis portantibus, aequor pendet.

V. 315. *παιροδεν ἕχρη*, W. Ald. Rond. *παιροδεν ἕχρη*, leggenda importunissima, e di cui non occorre dir altro, ravvisandosi chiaro lo sconcio del testo, e del senso.

V. 316. *Ζεφύρῳ*. Qui Museo omerizza più che altrove, già che in mezzo alle procelle fa comparir Zefiro, al quale non quasi *Ζανφοπος*, secondo gli Etimologisti, allor conveniva con dolci fiati spirare, ma secondo l'ebraizante Principe de' Poeti, derivandosi dal Caldeo *מרי* Zephira, che val Otre. E notissima è la favola degli Otri Eolici, onde a Zefiro il nome, quasi che le vele gonfi quali otri in mezzo al mare: Ovidio nel 3. de' suoi Amori 22. 29.

Aeolios Ithacis inclusimus utribus Euros.

e chi non ha letto in Omero *Ulis. x. v. 19.* la favola dell'otte imbottita de' venti, regalato da Eolo ad Ulisse: dove

Αὐτὰρ ἔπειτα πρῶτον Ζεφύρῳ ἀποκένει ἀνῆκεν,

Ὅσα ἔπειτα νῆας τε καὶ αὐτὸν...

Et cunctis sed enim Zephyrum dimiserat unum,

Qui nos atque rates optata exponeret acta;

secondo la letteral versione di Stefano, e Calcondila,

Quem mihi statum Zephyri innexis, ut flaret,

Utque ferret navesque, et nos...

non debbesi considerar dunque per un ventorello, ed una dolce e grata auretta, che gentilmente ad incresparsi sol vaglia l'onde del mare, onde Sabellio cantò

Vernabat stratum Zephyris mulcentibus aequor.

o come il vuol Orazio *l. carm. Od. 4.* buono sol a temperar il rigor della cadente rigida stagione, col suo

Solvitur aeris hiems grata vice veris, et Favoni:

Spirando un tal vento per lo più sensibilmente di mattino, ed a buon'ora, e chi nel trarrebbe da *πρωὴ* zephira *matutinum tempus*, secondo Ezechiello 7. 10. o dal Caldeo *מָנָה*, o *מָנָה*; *triphora, mane?* Ma per tornare al nostro proposito, aver debbesi in conto d'un vento che muover, e gonfiar co' suoi forti fiati le vele d'un naviglio ben fatto, come era quello di Ulisse, legno forte da guerra, quantunque le navi di que' tempi non fossero state di sì gran mole quanto l'odiern nostre, e da condurre schiere d'armati, e da spingere forte incore; Omero *Il. 2. v. 144.* con un grazioso paragone di

imitatori, han tralignato, e deviato da' sentieri del gran Padre de' Vati, e sublime Natural Teologo de' Greci; così pur veggasi nella magion a costui assegnata a tutt'altro luogo che nell' Olimpo, come *Il. 18. v. 246.* Se mal dunque non mi appongo, crederei potersi ben meglio derivare dal Caldeo *רִזְיִן* *tzaphar*, *evoluere*, *maturavit*, onde *רִזְיִן* *tziphphor*, *avis*, quindi dall' antichità tuttor designato, come pur gli altri, colle *ali*. Nonn.

Εννυχαις περὺγεσσι μέλος σφύζον αἴται,
Nectarnis alis modulum sibilabant ventorum flamina.
 e di Zefiro più precisamente pur il tante volte lodato Omero, che ognora il fa compagno di Borea,

Ὡς δ' ἀνεμοὶ δύο πόντον ὀριετον ἰχθυοῦντα
Βορέης, καὶ Ζεφύρος, τῷ τε Θρηκθεν αἴτον
Ἐλθόντ' ἔχαινε . . .

Uti quidem venti duo mare commouent piscosum
Boreas et Zephyrus, amboque a Thracia flant
Adventi ex improviso.

Veggasi pur *Il. 23. dal v. 194. in avanti*. Ricordisi, che l' grande imitator d' Omero, Virgilio intendo *Aen. 1. v. 135.* fa che Nettuno infuriato per la commossa tempesta altri a se non chiami, ch' Eno e Zefiro per rimproverar loro il temerario attentato, *Eurus ad se, Zephyrumque vocat* *ec. ed Aen. 2. v. 416.* E quindi gli Epiteti di *δυσαν*, *graviter spirans*, *λαβρός*, *vehemens*, *valde tempestuosus*, *νεφέληγετης*, *nubes excitans*, *πολύπνευ*, *πολυπράχος*, *μεγαλὸς ἡχων*, *λαίλαρος*, *κρατώνες*, *κελαδίνος* *etc.* ed altrove lo stesso divin Greco Poeta

Κεκλήγως Ζεφύρος μεγάλῃ σὺν λαίλαπι θυῶν.

Resonans Zephyrus magnus cum procella feriens.

Onde Oppiano *Cyneg. 1.* con non dissimil buona idea dà alle inumane Tigri sì nobil Genitore?

Τιγρὶς οἷα θοοὶ κραίην Ζεφύροιο γενετῇ

Tigridos ut veloces, perniciosi Zephyri sohotes: e lib. 3.

Αὐτὸν γὰρ τε θοοὶν ἰκέλη Ζεφύρῳ γενετῇ.

Ipsi enim cursu similis Zephyro genitori.

non è però da tralasciarsi, che lo stesso gran Vato chiama Borea quel vento secco, *αἰθρηγεννα*, ed *αἰθρηγεννην*, che *mena*, o *roca serenità*, *Il. 15. v. 171.*

Κ. 318. κρυπτός, εἰσπραχτοῖς, Ven. e Vat. κλίτος εἰσπραχτοῖς, Ald. εἰσπραχτοῖς:

V. 319. κεκλήγως ἐν δίσκῳ, Barz. ἀκλήγως ἐν δίσκῳ, *granciporri dappertutto*, e *madornajm*, perchè il *ἀκλήγως* non si trova usato da chicchesia, per quanto io sappia; e questo sbaglio di ortografia ha dovuto nascere

prende dal prendersi il per a, secondo la cattiva foggia
e barbara di leggere ancor oggidì in uso presso taluni
inetti secentisti, sorgeate seconda di tanti errori: veggia-
si la nostra Neocellenopedia part. 1. pag. 17. e *deivov*,
che val diria *vehementibus*, *grauibus*, *validis*, ma non
mai *verticibus*, *gurgitibus*, ch'è quanto dire, sarebbero
due aggettivi senza sapersi con chi accordino: oppur si-
gnificando *deivov* una specie di tazza, e di danza, qual
altro mai sconnesso sentimento non ne disulterebbe?

V. 320. *per Aitavov*, Barz. *per*, Ven. Var. *With*,
Aitavov, *supplicabat*, *orabat*, *precabatur*. Se abbiasi a
dar consonanza a quanto segue a dir di Borea, cui ram-
menta l'amorosa passione per Attide, è duopo dir pure,
che qui in *supplicar* Venere, e Nettuno, non li consi-
dera solo quai Despoti del mare, ma lor anche dovè
ricordare le lor impudiche fiamme e tanti e tanti varj
amori or co' mortali, or con que' di lor celeste gerarchia,
come son da vedersi quasi in elenco specialmente in
Ovidio *Metamorf.* 4. in Boccaccio nella *Genealogia degli*
Dei, Natal Contino, Igino, Antonio Liberale, Banier
ed altri mitologi, presso de' quali leggonsi tante vergo-
gnose trasformazioni, come appuate di Nettuno in ca-
vallo per rapire, e per godersi la pria tanto bella Me-
dusa, poscia anguicrmita, su i lidi Africani, da cui
nacque il caval Pegaseo, di Giove in Toro per Euro-
pa, etc.

V. 322. *Attidis non Boream immemorem reliquit Nymphae*, cioè
rammentando a Borea i dilui amori con Attide (che fu
una figlia di Cranao Re d'Atene, onde da quegli Indi-
geni *ex insula Graide genti ingenio*, quo *quaslibet peregri-
nus vocis aut origines suas ingratis rapiunt et as similes*
quidam vocibus exoticis saepe moliri videntur, e disse aver
avuto origine l'Attica) chiedevali soccorso, perchè l'li-
berasse da morir affogato in quel duro infrangente. Il
Salvini *de more* per Attide traduce „

Ne lascio a Borea l'attica sposa di rammentar
e così di un sostantivo, e nome propria forma infelice-
mente un aggettivo. Se da Marziale, ed altri non si
avesse, esservi stara questa tal Attide, forse sarebbersi
potuta salvare una tal versione, prendendola con tanta im-
proprietà, come ha fatto il Salvini, tal voce, e dire, aver
si ad intendere di Orizia figlia di Bretico, pur da Borea
Re di Tracia rapita, ed indi tolta in moglie, ond' ebbe
Zeto, e Calai; ma gli reclamati contro gli Storici, ed i

commatis. Forse potrebbesi scambiar con *αλχη*, *robur*, *vis*; o *vires*, *auxilium* etc. e chi sa, se così non iscrisse il nostro mellifuo Cantore:

La facilità, con cui gli antichi copiatori de' Libri, ma specialmente que' de' bassi tempi, scambiaron le lettere non solo dinolto tra lor non dissimiglianti di figura, ma pur comunque, ed a lor talento le sacrileghe mani *grassatorum in morem* immettendo, altro che da Correttori, ne' più venerandi sacrarj de' dotti, e fra l'altro di por l' *α* per *ο*, l' *ι* per *η*, etc: come ossetvò il gran Canterò *de ratione emendandi Auctor. Graec. Cap. 1.* sopra un passo di Ateneo, dove per *αρχη* leggesi erroneamente *ορχη*, e l' uso, o per dir meglio, l' abuso delle cifre, che ognun sa quanto poco utile ha portato per tal solo riflesso alla repubblica delle Lettere, ci fa sicuri di non aver isbagliato in questa nostra congettura: Manca questo verso per intero ne' Codd. Vatic. e Veneto.

V. 326. *σθενος ην αδουητον ακειμητων*, altri han *εανος ην ανοητον ακειμητων*, *arctus erat dementem immobilium*; e che senso? avessero almeno scritto *ανοητος*, che tanto si sarebbe potuto, *sed harpagonum vi, atque forcipibus*, tirar a darsegli l' intelligenza, che „ costretto era a segnetale, o fu stonato fin a dimenticarsi di esser in moto colle braccia. *Οφθαλμοι* però sì degni, ed interpolatori di sì fatti passi in tale strana guisa *ceu germani ανοητοι*, *ανοησια τε και ανοια expertes non erunt* presso della gente di buon senso.

V. 327. *πλλη δ' αυτοματος χυσις*, Rondi *αυτοματος*, *casu*, *fortuito*: ma a che uopo tal correzione, se per chi in mar tempestoso si affoga, non è casuale, ma dura necessità il tracannar quell' amara linfa marina, la quale in que' fatali periodi da se s' intromette nella gola di chi a tal disgrazia inciampa, e non per caso?

V. 328. *και ποτον αχρηστον αραιμακτου πινει αλμυ*, il Codd. Ven. ha *ορυμακτου πινει αλμυ*, cioè *indomitam potavit, atque impetuosam maris salsuginem*, forse considerando questi due accusarivi come casi di appostione, al dir de' Grammatici, per la forza di attrazione. Rondello rigettando la comunal versione di „ *et potum-inutilem impetuosam potavit salsuginis maris*, forse non garbizzandogli quell' ellénistico *potum potare*, nè quell' *inutilem*, incomincia *et potum extremam*, soggiugnendo *sic etiam dicimus αχρηστος ολδρος*, *extrema perniciēs*, altri *novissimus labor*. A noi però nemmeno va a grado questa Rondelliana versione, perchè sebbene l' *αχρη-*

così per inutile ci si dia da tutt'i Lessicografi , qui è indubitato , aver anzi forza di dannosissimo , perniciosissimo , incomodo , feroce , ostico , contraria , come disse Virgilio *Aen.* 1. delle navi di Enea „

. . . *Laxis compagibus omnes*

. *Accipiunt inimicum imbrem* . . .

nel qual senso se quando così l'interpretò , tal l'intese , non saprei opportuici , avendo da Ovidio *de Ponto eleg.* 8. v. 59.

Sed quoniam nobis invidit inutile Fatum ,

Quos dedit ars vultus , effigiemque colo .

Su cui è da consultarsi Burmann , e Dorville . Del resto a maggior chiarezza forse non disgradirà la nostra interpretazione , perchè quando rari sian gli esempj dell' antichità , mai non ci debbon determinar a seguire , ammettere , ed avvalerci d'una voce , che presso il più dei Dotti lo stesso peso , ed equivalenza non abbia di un'altra già in voga , di cui potremmo liberamente , e con lode far uso , attesa la proprietà , con cui si adatta all' espressione , e ciò appunto com' è il presente *inutile* , che in nostro buon italiano non solo non ha l'enfatico , e forte senso di *αχρηστος* , non del *perniciosissimus* , che questo importa , nè dell' Ovidiano *inutilis* , ma anzi ha infinitamente minor grazia , forza , ed energia ; già che se quell' onda feroce , che necessitato fu l' affievolito Notatore ingozzare suo malgrado , e non ostanti gli ultimi , e più alti sforzi per farne a meno , e salvarsi , a morte il trasse , altro che *inutile* sugli , infelice ! è chi Italiano mai *inutile* sarà per semplicemente chiamarla , anzi che *funestissima* , *feralissima* , è peggio ancora ? Lo Pseudomero pur canta

. . . *ἀλλ' ὅτι δὲ ῥα*

Κυμασι πορφυρεοῖσιν ἐπικλυζέτο , πάλλα δακρυῶν

Ἀχρεῖον μετανοῖαν ἐμμερεῖ , τίλλει δὲ χαίτας . . .

. . . *Sed quando utique*

Undis purpureis mergebatur , multum lacrymans

Inutili poenitentia querebatur , vellebatque comas . . .

E qui va certamente ben tradotto l' *αχρεῖον* per *inutile* , perchè affogandosi già allora Fisignato , che mai giovar gli poteva , da affezioni , e pentimenti compresso , il pensare alla sciocchezza commessa di porsi inesperto a nuotare , e che in quell' istante traevalo inevitabilmente alla morte ? Dalla stessa radicale *Il.* 2. v. 269. in descriver il linguacciuto , e petulante Tersite , bastonato perciò da Ulisse , il dice

Ἀλγῆσας δ' ἀχρεῖον ἰδὼν , ἀνιμώζατο δακρυ ,

*Dilectus vero, doctus, sive deformis, amator suus, et ad-
dendandum, dice un dotto Scoliaste, in dolore animi con-
tractionem, et distorsionem vultus; ed in fatti Eunuch. V.
3. O distorsit sibi Carnifex: Calcondila ha vultu demisso
obsternit lacrymas. Veggansi i niente illiberali, anzi grazio-
sissimi e amichevoli scherzi di S. Paolo a Philom. 3. 10. e 10.
su del nome del S. Martire, e suo discepolo, ma allor
vivente Onesimo, gr. Ονησιμος, cioè Ulla, e l'erudite
annotazioni su tal voce degl'Interpreti, e Critici.*

V. 329. λυχνον αριον, rammentisi che dal γ. 308
a γογ una tal Lucerna è ridetta δειμαρπη ανησθη και
ανιστη, tradel messaggio, o segnale, ad infido, o perfido.
Antipatro nell'Antologia lib. 3. Cap. 7. con eleganza il
episma προδοτης, traditore, o traditrice:

... ο προδοτης οδ' επικριτος λυχνος

La traditrice qui giace Lucerna. v. T. Morell.

Ne con minor grazia par detto per consimil congiuntum.

Il foglio traditor tutto scoperse,

Il messo infido disvelò l'arcano,

E l' perfido fanale il fatto aporse.

Non abbisognan di commento certamente questi versi per
capiirsi ben tutto. Dal resto non meritano il titolo di
tradite i soli Arpagio, Sinone, Tarpeia, Scilla, Euri-
bato, Peripenna, Arne, Erifile ec. ma andrà sempre ben
dato un tal epiteto al foglio, al lume, e ad ogni altro
simile oggetto nelle circostanze prout in subiecta materia
considerato.

Il Cod. Veneto ci dà per αριον, non αεθρον, inext-
inguibilem, e perchè mai? com'entra questo epiteto di
inestinguibile, quando già si dice smorzata; forse perchè
estinguer non dovevasi? Quando sia così, nec laudo, nec
pitupero; sforzata è però sempre l'interpretazione, e
ben languida l'espressione, nè da preferirsi una sì fatta
leggenda alla nostra. Non disloderei però chi leggesse
αεθρον, ch' Esichio con tutti gli Scoliasi di Omero ci
dan per αεθρον, impium.

V. 330. πολυλαυρον, alcuni leggono πολυλαυρον,
lo stesso che πολυλαυρον, multum defleti, o unde de-
flendi, come ha detto certamente anche Salvini, tradu-
cendo „ Dell' infelice degno di molte lagrime Leandro. E
lascia al purgato giudizio de' Dotti la scelta di queste due
leggende, alla seconda delle quali volendo determinarsi
potranno aver presente, che tal trista voce γ. 334. è di
nuovo ripetuta, applicata a' spinosi pensieri, fra' quali
barcolava il tumultuoso spirito, e palpitante cuore di

Ero . La ripetizione , frequente alla più parte de' Poeti , non mi farebbe gran peso , così Ovid. met. 3. fav. 4.

... quique a me morte revelli

Hec sola poteris , poteris nec morte revelli ,

E dove più ripetizione di questa ? Ma l'etimologia della voce πολυπλοιο , e tuttinsieme la regolarità del verso , e l'applicazione prima fattane ragionevolmente a Leandro , non che l'inutilità della ripetizione , me la fa creder incorrigibile in questo luogo , come ben posta nel verso 334.

Alcuni han creduto i seguenti due versi 331. e 332., che trovansi specialmente ne' Codd. Ven. , e Vat. non esser parti della penna di Museo , ma perchè , ed a qual ragione appoggiati , non si degnan poi rendercene dotti.

V. 332. *διονισαι* , voce di bastantemente oscuro significato per l'uso qui fattone , potendosi prender in senso , attesane l'etimologica forza , che *avendolo tratto a morte* il vento , ne lasciò a parlare , e quasi ad indovinare agli sfaccendati ardelioni , come mai avesse potuto addivenire un tal fatto : o che il lasciò al giudizio , e vista pubblica , oggetto di maraviglia , e di pianto : o che , come un uom divino , e perciò indegnamente perduto , al pubblico compiangimento , non più invidioso il destino l'espose , già che ogni ostil animosità *post fata quiescit* , anzi anzi d'ogn'infelice , non che degli Eroi , sempre.

Majus ab exequiis nomen in ora venit .

V. 333. *η δ' , ετι δ' ηδυνοντος* , alcuni han *ετι δ' ηδυνοντος* , molto sgraziatamente , e senza alcun senso : altri come il Ven. e'l Vat. *ετι δ' ηδυνοντος* , altri *δ' ηδυνοντος* , *sane festinante , properante , cum impetu ruente* : tutti però contro il sennato insegnamento di Andrea Papio , il quale prova quasi ad evidenza , la vera lezione esser la da noi ritenuta .

Εν' αγγυπνοισιν , Ald. *εν' αγγυπνισιν* , da non potersi veramente alla prima , come più ben accordante con *οικωμαις* , ch' è di genere femminile , e quando *αγγυπνιος* non si consideri di genere comune , v' ha certo un madornalissimo sfalma . A proposito di questa , e delle seguenti superbissime espressioni , ed immagini poetiche , ricordisi il riportato passo di Virgilio v. 332. quando descrive lo stato lagrimoso dell' innamorata Didone , *Aen. 4. v. 522.*

V. 234. *κυμινυσα* , Ovid.

Ras est solliciti plena timoris amor . Epist. 1.

Quid

*Quae tamen ignoro, timeo tamen castra demens
Et pater in curas area lata meas.*

Stesso nell' Epist. di Penelope ad Ulisse.

V. 335. *ἡλὺδα δ' Ἡριγενείῃ* Cod. Vat. *ἡλὺδα*
così Virgilio quasi copiandolo *Aeneid.* 4. v. 584.

Et jam prima novis spargebat lumine terras

Tithoni croceum linquens Aurora cubile;

Regina e speculis ut primum albescere lucem Valit.

V. 336. *ἡλὺδα δ' ἡμα τιταγεν* Steff. e Latz. *ἡλὺδα*

ἡλὺδα ὁμοῦτα τιταγεν, dov' è guasta, e non costa mica la
ragion di quantità né retta misura nello standimento nel
verso per l'impertinente correzione, o per dir meglio, per la
solenne scorrezione di *ὁμοῦτα* per *ὅμοια*, come se in quella
voce non si fusse potuta tradurre, così ritenuta, per
aspectum, *frontem*, *os*, *visum*, oppure fusse stata così
nuova e strana; non ch'errore né Poeti la sinèdoche
Povero Virgilio, se così fosse, e che direbbesi de' suoi
ora visusque mens, e per l'*obsedit milite campos*? Così più
Il. 8. v. 516. *ὄψεσιν ὁρμησύνται ἐν κυρταῖς ὁδοῖς*
fugere aggrediantur super lata doron maris.

V. 337. *ἡλὺδα δ' ἡμα τιταγεν* Vat. e B.A. 2. *ἡλὺδα*
ἡλὺδα παρὰ τὴν, il Ven. *ἡλὺδα*, *ἡλὺδα* *jam* *jam*
maris, o qui *quae* *erat* *jam* *imagine*, ma s'era egli
morto, come poteva andar cercando, o gir all' incontro
di chi ancor era viva? Strana maniera di esprimersi
quando però si avesse da ammetter questa leggenda.

V. 339. *ἡλὺδα δ' ἡμα τιταγεν* il solo Cod. Ven. *ἡλὺδα*
forse appoggiato il Correttore all'autorità di Ome-
ro, il quale *Ullis* v. 434.

Ἦ, ἐκ πρὸς περὶ τῶν ὁρατικῶν ἀπὸ χιτῶν

Πῶς ἀνδρῶν, τὸν δὲ μὴν ἡλὺδα καλῶν.

Ut hujus in scopulis confidentibus a manibus

Pelles dilaniatae sunt, cum magnus fluctus obicineret

Quel che è certo però si è, che *ἡλὺδα* val pro-
priamente *contritus*, ch'è appunto quel miserabil pesto,
che si fa d'un corpo divenuto giuoco infelice dell' uode
collo spesso uito, e fritto negli scogli, e *ἡλὺδα*
laceratus, *dilaniatus*, che sebben molto di fatto non va-
rii, e molto men di significato, anzi trovisi indifferente-
mente usurpato, ha questo però più bel dinotare la dis-
grazia di esser passato quasi fra vèprai, cravicci, e pet-
tini di ferro, o per le indegne mani di un peccajo, o
fra dispietati artigli d'una belva, che anzi di pesto,
contuso in faccia d'un carioso scoglio.

V. 340. *ἡλὺδα δ' ἡμα τιταγεν* *ἡλὺδα*, *ἡλὺδα*

etiam discindens circa pectora tunicam. Ne' Codd. Anglicani *δαίδαλιον* .. *παπα* ; ne' Vat. ; e Vat. *χιτωνας* , voce che non si ravvisa con chi possa accordare, e costruirsi. Per la bellezza, lavoro, e ricamo di varj colori negli abiti, che qui col *δαίδαλιον* accenna risaltar nella vesta della nobil giovanetta Sacerdotessa, è da vedersi fra gli altri *Brunings de vestim. Graecor.* Il tristo costume di stracciarsi le vesti in segno di duolo, fu usitatissima cosa in tutto l'Oriente, ed in particolare presso i Giudei: al che alluder volle Gioele *Cap. 2. 13.* quando al suo popolo profetando sclamò, *Lacerate corda, non vestes*. Veggansi i Sacri Vangelisti, *Wolfio in curis criticis ad h. l.* Zornio nella sua *Biblioteca pag. 590.* ed Ovidio *Heroid. ep. 6. v. 27.* Ma perchè squarciatesi in tal guisa le vesti, nude le carni con indecenza non avessero avuto a mostrare, ciocchè le leggi del decoro, e dell'onestà non permettevano, di neri ammantati di ben rozzo, e grossolano panno formati, detti dagli Ebrei *שַׁחִים*, *sachim*, *sacchi* coprir si solevano, *Salm. 30. 12. S. Matt. 11. 12. Grozio in notis ad h. l. Genes. 38. 19. 2. Samuel. 14. 2. Jes. 61. 3. 2. Samuel. 15. 30. Kirchmann. de funeribus lib. 2. Cap. 17.* A questo duro passo ancor giunti gl'infelici amanti *Piramo e Tisbe*, Ovidio fa dir al primo fra li più alti segni della disperazione e del duolo,

Una duos (inquit) nox perdet amantes.

V. 341. ῥοιζήδων προκαρπτός ἀπ' ἡλιβατον πέτε πυργῶν, magno cum strépitu praeceps ab alta ruit turri. *Rond. ῥοιζήδων*, *Ald. ἀπ' ἡλιβατον πέτε πυργῶν*: primo esempio, per quel ch'io sappia, se pur non è uno de' soliti errori degli amanuensi, che facilmente hanno scambiato l' *π* in *ρ*, di *απο* costruito col quarto caso. Così *Il. 5. v. 585.* il famoso *Midone*, cocchiere di *Pilemene αστρακινῶν εὐεργετος ἐκπίσε διφροῦ κυμβαχός ἐν κινήσειν ἐπὶ βρεχμῶν τε καὶ ὤμων*, *anhelans affabre facto excidit curru pronus in pulverem in sinciputque et humeros.* Così l'infelice, e valoroso *Epiclete Il. 12. ἀντιτύχηρ τοικῶς καπνιστ' ἀφ' ὕψιλλης πυργῶν*, *urnatori similis decidit ab excelsa turri*, e così *Virgilio Aen. 11. v. 831. et 12. v. ult.*

Vitaeque cum gemitum fugit indignata sub umbras. e perchè *cum gemitu v.* *Tizio lib. 7. Cap. 23. e Filostat. lib. 8. vit. Apellon.* il quale *οἱ μὲν εὐφύχοι ζῶν ὀργῇ τελευτῶσιν* *ei de aduocatores ζῶν δέει*, *magnanimi cum indignatione moriuntur, sordiores metu.*

Fra costume degli antichi ne' più alti lutti, e duri momenti di lacrimosi affanni, oltre il lacerarsi le vesti, che far

far sollevasi in pubblico, deposte le nuove e ricche, stendenti piangere, altamente gajolare, brutarsi di sangue il viso, battersi il volto, e 'l petto con pugni, sgraffiare le gote colle ugne, scarmigliarsi, stracciarsi i crin, e far simili altre smorfie. Degli Ebrei si ha ciò da Michea 7. 8., dal Salm. 137. Jer. 47. 1. *ascende, et stas super puteum, virgo, filia Babelis.* Nel lib. 1. di Esdra Cap. 9. v. 3. avendo Esdra inteso, che i Giudei *miscerant semini sanctum cum filiabus Gentium*, dice „ *scidi pallium meum, et tunicam, et exelli bapillam capitis mei, et barbam, et stidi muerens.* I Sacerdoti d' Ancyra presso il Rufinart negli atti di S. Teodoro, udendo il forte parlare del S. Martire contro degli Dei, *commota est universa multitudo, Sacerdotibus vestes lacerantibus, comas spurgentibus, coronas discerpentibus.* Appiano dice de' Cartaginesi, *et de hac ras cordas et ppyrura*, così pur dice di Cinnab in Capua, e di Vesto Pompeo: e Seneca spiega il motivo di tal costume nelle Troadi così,

Pateat pectus: jam nulla vocant pectora dextras.

Saùlle benchè uom di sommo coraggio, sol perchè alle volte *frangit fortis cauda dolos*, vedendo la disfatta del suo esercito, volle stracciarsi la sua Real tunica, ed ammazzarsi; al che non bastategli le forze, ricorse per ajuto all' Amalecita dicendo, *quoniam tenent me angustiae*, secondo la volgata, in Ebreo *אֲנִי מְצָרָה*, che secondo Gratio, e Tremellio meglio, *quoniam detinuit me ocellantibus* in franzese Lamy ci dà *semè d'enchassures d'or*. Era vietato al sommo Sacerdote Ebreo il radersi la testa, e lo scovirella, *et circumdare* per impargersela di polvere, o 'l lacerarsi le vesti (sue, non le sue) ne' liti privati, ma non nel pubblico. Il gittar via i calzari, o le scarpe, e 'l camminar a piè nudi, il radersi il capo, e non gustar vino, mosse eran tutte di affanno, ed estenuamento dimostrande d' interne potentissime cure luttuose; come Bèrenice sorella del Re Agrippa *morem correpta quum vino abstinentisset, rasis capillis, nudis ante Tribunal stetit.* Gioseffo *de bello lib. 2. Cap. 15.* perciò Ezechiel. *Cap. 24. v. 17.* volendo che si esilarasse alfine quel tale, che fin allora era stato afflitto e doglioso, altro non gli dice che *appone pedibus tuis calceos*. Coprivansi altro volte ancora il capo, come leggesi di Davide *1. Regi 15. 30.*, e Gerem. *14. 4. Confusi sunt agricolae, et operuerunt capita sua.* Oraz. *2. Sat. 3. Nam male res gesta cum vellum mixere operio me depise in flumen.* E celebre l'orribil scena, *ad lictor, collige manus, caput*

obnubito, arbori infelici suspendito. Virg. *Aen.* 12. v. 883. non altramente fa che Giuturna si gitti nel fiume *quae Caput glauco contextit amictu...* Vi furon però de' tempi presso de' Romani, ne' quali in segno di allegrezza rasi devansi la barba, per mestizia altra volta lasciata crescere, onde *tonsus reus*, chi aver' avuto la consolazione di esser assoluto, e perciò allegro, e gajo: bisogna quindi non confondersi l'epoche de' tempi. Era un gran segno di affanno il tostarsi la barba, e di più alto disprezzo il tostarla altrui: e cui non è noto il fatto di Hannon Re degli Ammoniti, il quale perchè *rasit dimidiam partem barbae*, et *praececidit vestes eorum* Servorum. David *medias usque ad nates*, et *dimisit eos*, Davide sdegnato gli spedì contro Abisai; e Giobabbo; e ne volle un feroce sterminio colla presa di Rabbath, e col saccheggio delle ingenti sue ricchezze? 2. Reg. 12.

* Fra sì pregiato l'onor del pianto presso l'antichità pe' defunti, testimon le Funere, le Prefiche; presso de' Greci *πένθος*, ed altra simil gente a ciò prezzolara, non che le Nenie da *νῆνι*, *lamentum*, che ~~anche~~ infelice credevasi chi al sepolcro n'andava portar, senza esser prima stato collacrimato, e pianto; per tal motivo Erode, allo scriver di F. Giuseffo *de bello lib.* 1. Cap. 21: sorpreso da potentissima atrabile e impaziente, come costui di sua buona vita menata, e dell'affetto de' sudditi, *Collectos cujusque vici ex omni Judaea moxides*, in Hippodromo *concludi praecepit*: deinde Salome sore, et *Alexa marito ejus ad se vocatis*, „Scio, inquit, *mortem meam festis gaudiis celebratos esse Judaeos*: verum per diuos iugeri potero, et *praeclarissimos honores sequiturae dissequi*, si *quae praecepit, feceritis*. Hos viros, qui *habentur in custodia, cum animam efflavero, statim militibus circumdatos, occidite*, ut *etiam invita omnis mihi Judaea, omnisque Domus illacrymet*... Che barbàro, e stravagante pensare! Cic. *quaest. lib.* 1. rapporta il distico iscritto al sepolcro di Solone:

Mors mea ne careat fletu, linquamur amicis

Moerorem, ut celebrent funera cum lacrymis.

v. Plutarco, e Diog. Laerzio, v. 11: 24. v. 720. E chi non sa le lagrime Megaresi, celebri dalle Donzelle di Megara, allo scriver di Diodoro, spedite dal Re di Corinto a piangere la morte della figlia? Quelle delle prezzolara *συρτηρία*, od *συρτηρία* quasi dicessimo le *inpretate*, le *impignattate*, o *mascherate*, forse da quelle maschere di creta di orridissima figura, di cui tuttor esistono

che con graziosissima versione il nostro Saffo ci dà:

Ma l'ò vecchione Acezeio da le braccia

Va de duie seppontato, e ppe ddespietto

Tutta coll'ogne se sgraffeia la faccia,

E comme a ppurpo se dà p'neia 'n pietto,

Spisso 'n terra se stenne, e sse spetaccia

Tutta la g'anza a bbraca, e lo corpetto,

E addove trova robba de latrina,

Comine a ppuorco ppe ddoglia se mbroscina.

Priamo καλυμμένος κατα κοπρον, provolutus in caeno pian-
ge il morto figlio Ettore II. 22. v. 414. e II. 24. v. 163.

εντυπας εν χλαινη κεκαλυμμενος, αμοι δε πολλη Κοπρος εν
κεφαλη τε και αυχει τοιο γιγοντας, την 'ρα καλυμμενος
καταμυπατο χειρην εγσι... obvoluta chlaena tectus, circum-
que mibtus cinis (meglio finus) erat caputque et cervicam
senis, Quem quidem volutatus affasim injecerat manibus suis.
Venere in portu la novella funesta della morte del suo
caro Adamo.

Pandare pre sinus, pariterque capillos.

Rapto indigna percussit pectora palmis. Metam. 10.
Eneid. 3. 6. dice d' Ilia.

...femur iterum tundens mollissima pectora palme...

...Sed tamen scindens inimico pollice crinem

Edidit indignos ore tremante sonos.

Hactenus et vestem tumidis praetendit ocellis,

Aequae ita se in rapidas perdita misit aquas...

Virg. Aen. 12. v. 870.

Infelix crines scindit Iuturna solutor,

Unobis ora soror foedans et pectora pueris...

È incavallar le cosce una sopra l'altra, e l'attersi l'un
ca fu anche segno di estremo duolo, ed in costume pres-
so gli Orientali più che gli Occidentali, ma se ne leg-
gon di tutti esempi, ed è infatti un puro moto naturale,
Geram. 31. 19. Postquam ostendisti mihi, percussi femur
meum. Ezech. 21. 21. Clama, et ulula... quia gladio tra-
diti sunt: idcirco plaude femur. Quando Sansone fe 'l gra-
zioso complimento a' Filistei di bruciar loro le già matu-
re, e falciabili messi, i vigneti, e gli oliveti colle fac-
cole attaccate alle code delle volpi in vendetta della sedot-
tagli, ed in conseguenza perduta la tanto da lui amata Spo-
sa, tal fu la costernazione di que' feroci incircuncisi, ut
stupentes suram femori imponerent, Jud. 5. v. 8. Non fer di
meno Gjoabbo, ed i suoi servi, secondo una delle ver-
sioni, quando Assalonne fegli per dispetto incendiare gli
ingenti mucchi d'orzo. Così pur Achis ne' suoi crucci II.

Τὴν γὰρ ἰνέμουσιν, καὶ τὴν περὶ τὸν ἰνέμοντα
Tum vero ingemuitque, et sua percussit femora.

e *Il.* 15. v. 113. per la morte del figlio Ascalato Apri
καὶ τὴν περὶ τὸν ἰνέμοντα χερσὶ καταρραίνουσα, ἀλαομένην

Mars robusta feriebat femora manibus propriis lugens.
 lo stesso leggesi di Patroclo *Il.* 20. v. 397., di Ulisse
Uliiss. 13. v. 198., e presso Plutarco e Fabio in veder
 suoi Soldati dall'oste nemica perchè cinti, avviliti fuggi-
 re, *καὶ τὴν περὶ τὸν ἰνέμοντα χερσὶ καταρραίνουσα, ἀλαομένην*
ingens edidit suspirium: da qual costumanza leggiam in
Cic. de Clar. Orator. *Etrus non percussit, non femur*

A questi forti esterni segni di diuolo si allude dal Poe-
 ta col suo *ποῦδος*: ma s'è pur vero, che i Greci giu-
 guevan fin all'eccesso di chiamarsi sul capo tutte le ca-
 lamità, ed augurarsi la morte, segno certo non di co-
 raggio, ma di debolezza, *timidi enim est optare necem*.
Ovidio met. 4. *fav.* 4. *V. v.* 342. la forza di amore, e la
 sfrenata cieca passione fe alla bella Erone ben far cer-
 tamente da senno, come per altro fe qualche altro paz-
 zo, e mal consigliato ancora, onde si frequenti leggiam
 i suicidi presso di quegli antichi ipocritici, e furiosi po-
 poli, che a contener non bastaron su tal marito punto l'in-
 nato amor proprio, e della conservazione del proprio indi-
 viduo, i dettami de' Filosofi, non che a mostrargli l'indignità
 qual bassezza, e vilta di spirito, gli *Atomi* di Solone, nè
 le severe Leggi di Licurgo, e benchè contro l'*αυτοκτείνεσθαι*
 ognor le leggi reclamato avessero, e fustigato i lor ga-
 stighi financo da allora colla privazione della sepoltura
 a' rei, che per effetto di religioso, o superstizioso pregiu-
 dizio, era per loro una gravissima pena, *ἀποκρίαν ἀν-
 τὸν ἑαυτοῦ, σὺν μὲν ἰνέμοντι sepulcrum careat*, non sa ne asten-
 nero mai gran fatto: e l'hai la cicuta era per loro poco
 più che un fatto indifferente, come il portar negli anel-
 li sempra pronto il veleno, qualmente leggesi fra gli al-
 tri di Annibale *C. Nep. in vita Annibalis* §. 12. *Liv. lib.*
20. Plutarco etc. per questo furor bestiale dunque non sen-
 za ragione Antiloco temeva di Achille *Il.* 18. v. 23.

Μὴ λατύνειν ἀνὰ πύλιναν ἑλάνην
intra Ne iugulum discinderet ferro.
 cioè che fe Epicasta *Uliiss.* 11. v. 270. la bella Leucotea;
 che giu in furore, gittoesi in mare Orfeo *in hymn.* non
 che la dotta Poetessa Saffo pel suo Faone infollita, *et*
doloris impatiens in Leucade, etc. Ambrosias praecipitaria
in undas. *Ovid.* onde Bap. Pion

Alacris quatuor inaequantem mensura dolores,

4 *Leuodati Sappho crimen, hancque fress. e Papho
 Memet ut requoreds, veluti iam Lesbis in undas
 Torquerem, Musis Lesbis amica sacris.*

Andromaca alle dubbie novelle del marito uscito a
compiatelo co' Greci *ἄπο τῶν ἑλλήνων ἀπὸ τῆς πατρὸς*
ἑλθὼν ἐκείνη, ad murum festinans contendis furenti similis
Virgilio, ognun lo sa, che ci narra di Didonè *Aen. 4.* la
quale perchè arsera *Aeneas miserabilis igne*; benchè pri-
ma grave Matrona, prudente, casta, e d'ogni altra nel-
la virtù fornita, sol perchè allo scriver di Terenzio
Aedon homines impudenter ex amore, ut non cognoscas eos
ut esse; vedutasi abbandonare dall'ingrato Frigio, al-
to consendit furibunda vagos, ensempue reclusit Dardanum
ut hos quaesitum munus in usus, et illam media inter
ut ferro collapsam aspiciunt comites, ensempue cruore sp
antem, sparsasque manus; unde ejus omnis et una dilapsa
talor, atque in ventos vita recessit, Sofocle ci narra il
tesso di Aiace, Ovidio in fine met. 3. far. 4. dopo descritt
le smanie dell'infelice Piramo, che credeva sbranata
da un lione la sua fedele, e diletta Tisbe, canta

Vitque dedit hanc lacrymas, dedit oscula verum
 accipere nunt, inquit, nostri quoque sanguinis
 Quaque erat accinctus demisit in illa ferrum
 et r. moriens ferventi moriens a vulnere multo
 h. solido ut vesperinus humo, cuor omnia ante
 e. fisco rignat al fonte, dove riavenco il suo Bui
 no venato

515 Perque non videretur illis cognovisse amicos
 520 Strepente interque non clara plangere lacertosque
 525 Extremam, cinxit, amplexaque corpus amplexa
 530 Vulnera supplevit lacrymis, fletumque cruori
 535 Admixtas, et totidie in vultibus oscula figens,
 540 Pyramum clamavit, sua se manus, inquit, amaram
 545 Perdidisti, infelix! Non et sibi forte in visum
 550 Haec manus, cui se amor, dabit hic diva vulnera virens
 555 Porroque, eximium, testique miserrima dicam
 560 Causa, coeque, est, quique a mo morte revelli
 565 Heu sola poteris, poteris nec morte revelli.

ne quai trasporti di furiosa passione si uocise. **Alf**
 sta in un disgrazia *ma ad hoc de sa d'agor, ca: obore gis*
po: utrumq; reprobum, et cadendum habuit. Così, pur **Alf**
 nell' infelice novella della disfatta dell' esercito, della mor-
 te de' figli, e della presa dell' Arca, *ossida de uelle reor,*
inim iuxta ostium, et fractis cervicibus mortuus est, 1. Reg.
 4. 18. e l' infelice uigilia di Ettore vedendo del cadaver
 de' di costui lo scempio inumano. **Tr**

Τῶν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νύξ ἐκάλυψε

Ἦρπε δ' ἐξοπίσω, ἀπο δὲ ψυχὴν ἐκένυσσε

Illi oculos obscura nox cooperuit.

Prolapsa autem est retrosum, animamque efflavit.

Tutto infine il gran chiasso, che può supporre fatto dalla sventurata Erone in sì lacrimoso conflitto di torbidi affetti per perdita sì crudele, ed inaspettata, che altro mai esser poteva d'un ululato? specialmente per esser ella donna, che come sesso imbellè, e di poco coraggio, ad altro non sa ricorrere in simili casi; così Virgilio nella morte della bella Elisa, *Aen. lib. 667.*

Lauentis, gemituque, et femineo ululatu

Tecta fremunt, resonat magnis clamoribus aethor;

ed Orazio, che ben riconobbe tutto delle donne questo misero appiglio, disse „ *et illa non virilis ciulatio*: che non è infatti che un chiaro indizio di debolezza di spirito, e picciolezza di cuore in non saper resistere a' duri colpi della Sorte, ed affrontarne i rigori, ma sì miseramente anzi avviliti, e gl' infelici segni mostrarne col pianto.

V. 342. καδδ', Steff., Krom. e Lond. καδδ', altri καδδ' semplicemente, leggendo presso che tutte importane Quel ch' è da notarsi però si è, che l' καδδ' tutt' i Lessicografi ci dicono essere per κακα δε; l' antico traduttore all' incontro del nostro Museo, seguito dalla comune, ci dà semplicemente *atque*. Noi forse non avremo sbagliato, almeno atteso il senso, in tradurre *et sic, verumtamen*, già che non vegnendo il καδδ' da και δε, ma da κακα δε, bisogna altro pensarsene.

Τιδνηκε εν', Ven. Barz. Reg. τιδνηκε ενν. Ho stimato seguir la prima leggenda, come più poetica, e quasi meglio additante la composizione de' corpi de' due famosi amanti in uno stesso avello, cosa avuta in massimo conto dagli antichi, specialmente fra' Greci, ed in Oriente; al che par abbia avuto mira Antipatro nel sopra riportato intero epigramma col

Κοινὰς δ' ἀμφοτέρους ὁδὸν ἔχει τάρους.

Commune vero utrosque hoc habet bustum.

casi *Il. 23. v. 82.* l' ombra di Patroclo comparsa in sogno ad Achille d' altro non prega:

Μὴ ἕμα σὺν ἀπαιτῶδες τιδνημεναι σσι' Ἀχιλλεῖ.

Nē mecum a tuis seorsum condas ossa Achille. E v. 91,

... Ὅσσα νῶϊν ὅμῃ σόρας ἀμφικαλύπτου,

... Ossa nobis idem loculus contegat. E v. 247. Achille prega Agamennone, e gli altri Greci suoi comilitoni a far altrettanto per lui. Altro non si legge de'

Due virtuosi amici Ennio , e Scipione Africano . Ovidio a tal oggetto *metamorf.* 3. *fav.* 4. così induce a parlar la smaniante Tisbe col ferro in pugno in atto di svenarsi in su lo spirante suo diletto Piramo ,

*His tamen amborum verbis estote rogati ,
O multum miserieque mei , illiusque parentes ,
Ut quos certus amor , quos hora novissima iunxit ,
Componi tumulo non inuideatis eodem . . .*

*Dixit , et aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro , quod adhuc a caede tepebat . . .*

Quodque rogis superest , una requiescis in urna .

Virg. Aen. X. v. 106. fa dire all'uccisor Enea dal moribondo Mezenzio ,

Es me consortem nati concede sepulchro .

Lo stesso divin Sulmonese altrove :

Miscebo , cineri cinis , atque ossibus ossa . . .

e di questi sventurati Eroi del presente Poema il gran Vate Mantuano poi più precisamente *Georg.* 3. v. 258.

Quid juvenis , magnum cui versat in ossibus ignem

Duxus amor ? nempe abruptis turbata procellis

Cedea nocte natat verus freta : quem super ingens

Porta sonat Caeli , et scopulis illisa reclamant

Aequora : nec miseri possunt revocare parentes ,

Nec moritura super crudeli funere virgo . . .

Son celebri nella Storia Plancio , ed Emilio , *qui uxores morte secuti sunt* : le follie di Orfeo per Euridice : fra'l bel sesso Evadne , che gittossi in un ardente rogo nel sentir la morte del marito Capaneo : Pentea , che con tre suoi eunuchi si svenò sul cadavere del di lei marito Abradate , *Senof.* Laodamia , che *suo elegit mori cum Protesilao* : Calliroe per Diomede : Ipermnestra per Lino : la bella Elisa abbandonata dall'amato benchè ingrato Trojano : la fedel innamorata piucchè moglie Artemisia , che con singolar pensiero fe delle proprie viscere onorato sepolcro alle ceneri del suo tanto diletto Mausolo : la valorosa Porcia , degna figlia di quel gran Padre , che al sentir la morte del suo caro virtuoso marito Bruto , ingojar volle gli ardenti carboni , e seguirlo anche su l'atra Stige onorata ombra vagante , onde la Maratti Zappi non so se con tutta sincerità , in pregiudizio del suo sesso , potè dire ,

Ma la morte di Porcia è sola ancora .

Gli elogi fatti a questa Eroina da Plutarco in *Bruto* , da Valerio M. *lib.* 3. *cap.* 4. e *lib.* 4. *cap.* 6. , da Dione 47. da Appiano civ. 4. etc. non son indifferenti : a costora
un

Marziale Epigr. lib. 1. 43. canth

Conjugis amplexes fatum cum Porcia Bruti

Et subtratta sibi quaereret arma daret

Nondum scitis, ait, mortem non posse negari?

Credideram satis hoc vos docuisse Patrem.

Dixit, et ardentes arido bibit ore favillas;

I nunc et ferrum, turba molesta, nega.

Era sentimento degli stoici, mortem esse ad manum, portam et libertatem a miseris etc. onde Socrate presso Platone, mortem metueri, aliud nihil est, quam falso putare se esse sapientem. E cosa altra è la virtù, al dit di Lattanzio, rappresentata perciò dall' antichità in abito matronale, e senile, quam perferendum malorum fortem, et impetant patientiam: E questo se cantar a Metastasio,

Non è ver, che sia la morte

Il peggior di tutt' i mali,

E' un sollievo de' mortali,

Che son stanchi di soffrir,

e ciocchè se dir al moribondo sempre duro Catone? *At nescis paulisper spiritu represso, aut capite ad parietem appeso mori licere?* ma più saggio Aristotele Nicom. 3. 7. ben spiegò il diverso di lui pensare su tal punto, quando scrisse, *το εὐδαιμονικόν, οὐκ ὅτι τὸ ζῆναι, ἀλλ' ὅτι τὸ εὖ ζῆναι.* Gibvenal. Sat. 13.

Hos quoque felices qui ferre incommoda vitam,

Nec lactare jugam vita didicere magistra...

al che alluse Marziale lib. 1. Epigr. 9. lodando i domestici di Deciano

Nolo virum, facili redimit qui sanguine flammam;

Hunc volo, laudari qui sine morte potest.

E veramente l' animo grande, ed il Filosofo sol nelle avversità si conosce per farne atrossire la Sorte spesso ingiusta, e spietata, onde Val. Mass. *Fortiter se gerere in adversis rebus, quid aliud est, quam sapientem Fortunam in adiutorium sui, pudore victam, convertere?* Saggi dunque non d'orni l' ipocondrico pensar degli antichi deridendo, ed i Bruti tutti, i Cati, i Catoni, gli Ottoni, i Petroni etc. e tutt' i più folli maniaci oltramarini, a chi mostri un sì strano coraggio non negan il posto più ragguardevole nello spedal de' matti, come a tutta buona ragione è dall' antichità, e dalla posterità fu, è stato, e sarà dato al folle Striangeo, altri il dicor Strigalio, genero del gran Ciassare Re de' Medi, che per amore di Zarina, virtuosa Principessa de' Sachi, la quale giustamente ne rifiutò gli amori, vollesì uccidero Nicbl. Damasc. Dionis.

Alti

Alicarn. Tzeze chil. 12. hist. 451v. 894. Ctesia ; Diodora.
 E pur chi non sa , che *L'exemple d'un amant , qui se
 tue sur un refus , est un evenement singulier , autant rare
 dans l'exécution que frequent en la bouche des amans vul-
 gaires* , Mons. Boivin l'ainé ; perchè a qualunque buon
 conto , meglio è vivere per molte , che morire per una .
 E pure questi due ben folli amanti , che più da cie-
 ca passion mossi , che da virtuosa fedeltà , si amma-
 zarono così scioperatamente , e cotanto infelicamente fi-
 niron i lor dì , riscossero dall'idolatra antichità gli ono-
 ri divini , glie ne furono come Eroi inalzate statue , are,
 e battute medaglie ; ma chi non esclamerebbe con Cice-
 rone *de nat. Deer. lib. 1.* come pur fu detto di Ado-
 nè , Osiri , Ercole , Giove etc. *Quid absurdius quam . . .
 homines jam morte deletos reponere in Deos , quorum
 omnis cultus futurus esset in luctu ?* A tal proposito un
 Padre della Chiesa rinfacciando agli Egizj specialmente
 la lor idolatria dice „ *Se Osiri è un Dio , perchè l'piange-
 te come un uomo morto ? e se egli fu un uomo , perchè l'
 adorate come un Dio ?*

Finalmente leggiam delle donne dell'Indie , delle Ur-
 tende , o sian le Turingie , delle Catare etc. che per non
 comparir infami , ed ingrate alla memoria di chi le ha
 benservite di compagnia mafitale in vita , inebriate pria
 di corpo , e poi di spirito co' loro filtri , si gittan da loro
 stesse vive nelle fiamme , e si lascian allegramente bruciare
 una co' cadaveri de' loro mariti . Q. Curzio , Pomponio
 Mel. Solin. Diodor. Sicul. Elian. Unefrid. etc. ce lo atte-
 stano , e son questi fatti veri , e costanti ; ma chi ci as-
 sicura , che non sia ciò anzi un effetto di Patrie Leggi di
 que' popoli persuasi dell'impossibilità d'una postuma co-
 stanza , ond' infallibil è da riputarsi il canone Ovidiano ,

Sit mora tuta brevis , lentescunt tempore curae ,

Vanescitque absens , et novus intrat amor :

già che tutte le più calde e vive proteste degli amanti ,
 necessitati ad una separazione , son verità momentanee ,
 ed oggetti che dissipa la sol' aura della lontananza anche
 ne' più brevi suoi spazj .

Riguardo all' *ολλυμεν* da noi tradotto *indigne deper-
 dito* , ricordo l'emistichio di Virgilio „

Merita nec morte peribat , detto di Didone , e 'l lungo
 commento degl' Interpreti fattovi sopra .

V. 343. *εν πνεματω* , il Vat. ha *εν πνεματι* .

V. 344. *τοια κ. τ. λ.* Andrea Papio da antesignando
 crede ascetizio , e non di Museo un tal verso : non ne

574

•

ERRATA CORRIGE NELLA PREFAZIONE.

p. 1. l. 1.	Teja	Teia
p. 2. l. ult.	olenio	Holen etiam qui fuit
p. 3. l. 1.	E'	E'
p. 62. l. 10.	ognun	ognun
p. 80. l. 5.	meretricias	meretricie
p. 82. l. 3.	Vide	vide
p. 82. l. 22.	nn	un
p. 17. l. 7.	tutto	tutto
p. 19. l. 23.	E'	E'

NEL TESTO.

p. 4. l. 10.	λυχνο	λυχνον
p. 20. l. 10.	51.	55
p. 27. l. 32.	E' l'	E' l'
p. 35. l. ult.	il.	L'
p. 69. l. 4.	ogni intorno	ogni intorno
l. 25.	mor'o	morio.

NELL' OSSERVAZIONI.

p. 15. l. 28.	Filostr.	e Filostrato
l. 38.	ὅν, e δυν	ὅς, οὗς, e δυν
p. 52. l. 35.	ma	mai
p. 53. l. 44.	ascenso	ascenso
p. 57. l. 39.	della	dalla
p. 59. l. 28.	de	de'
p. 69. l. 9.	dia	pia
p. 76. l. 13.	E'	E'
p. 77. l. 21.	con genti della stessa Nazione, e conosciute	con genti non della stessa Nazione, e sconosciute.
p. 80. l. 31.	λαδρη	λαδρη
p. 81. l. 1.	μελησει	μελησει
l. 2.	γαι	γαι
l. 6.	cuius imp.	cuius enim imp.
p. 83. l. 7.	utique apustos	utique apustos
l. 18.	han	ham
p. 88. l. 18.	vi	si
p. 90. l. 31.	della	dalla
p. 95. l. 1.	volentes	volantes
p. 96. l. 10.	μουας	μονας
p. 104. l. 28.	più miglia	circa un miglio
p. 109. l. 19.	λειμων'	λειμων'
l. 24.	celebri	celebre.

Doct. D. Moyses Serio in hac Regia Auditorum Univer-
sitate Professor videat autographa enunciatorum Operum,
quibus se subscribat, ad formam revidendam ante publicationem,
num exemplaria typimenda concordent ad formam Rega-
lium Ordinum, et in scriptis referat. Datum Neapoli die
quinta mensis Junii 1782.

I. A. SALERNITANUS C.

S. R. M.

L. Traduzioni di Musee fatte dal Greco nell'Italiano
linguaggio, e l'altre della Batroconiomachia d'Omero, e
della Bucolica di Virgilio in lingua Napolitana dal chiaris-
simo Sig. D. Francesco Mazzarella-Pirao non contengono
nulla, che offenda la buona Morale, e la Regale Auto-
rità: anzi mi sembrano elegantissime, e piene di grazie,
e perciò sono di parere, che se ne possa permettere la
stampa. Napoli li 20. Gennaio 1783.

Luigi Serio Regio Cattedr.

Die men. Jul. 1786.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 3. currentis
mensis, et anni, ac Relatione U. J. D. D. Aloysii Serio de
commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris, ordine prefatae
Reg. Maj.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque
mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis sup-
plicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non
publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione
affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordini-
um, ac etiam in publicatione servetur Regia pragmática.
Hoc suum.

PATRITIUS.

AVENA.

VIDIT FISCUS REG. COR.

Illustris Marchio Citus Praeses S. R. C., et ceteri Ill.
Aularum Praefecti tempore subscript. imp.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dominus D. Joseph Castaro, O. S. B. Professore
evident, ut in scriptis refert. Die 10. Junii 1787.
Joseph Rossi Can. Dep.*

EMINENTISSIMO SIGNORE

PER ubbidire a' comandi di V. E. ho io letto i seguenti libri di D. Francesco Mazzarella - Parao, *Traduzione di un Carme di Museo su gli Amori di Ero e Leandro Bellezzetudene de la lingua Napoletana; Traduzione delle Bucoliche di Virgitio*, e ho in essi osservato molta intelligenza di lingue Orientali, ed una non ordinaria erudizione nell' Autore. Niente avvi che possa offendere la santità della nostra Religione, o la illibatezza della Morale, credo perciò, che possa permettersene la stampa, e col più profondo ossequio le bacio la Mani, e sono
Di V. E.

Napoli 10. Giugno 1787.

*Umiliss. Devotiss. Serv.
Giuseppe Castaro.*

*Astenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 12.
Junii 1787.*

Joseph Rossi Can. Dep.

REGISTRATO

09442